

SOCIETA' ROMANA  
DI STORIA PATRIA





TERZA SERIE: VOL. X

ANNATA LXXIX

FASC. I-IV

# ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

---

VOL. LXXIX

X DELLA TERZA SERIE



Roma

*Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana*

---

1956

ARCHIVIO



---

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA  
Via Gacta, 14 - Telef. 487-324



DISCORSO COMMEMORATIVO DELL'OTTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA SOCIETA' ROMANA DI STORIA PATRIA PRONUNCIATO DAL PRESIDENTE EMILIO RE, IL 14 DICEMBRE 1956

Giusto ottanta anni or sono, la sera del 14 settembre 1876, nella casa di Costantino Corvisieri, sita al n. 4 di piazza Paganica a Palazzo Mattei — dove ora ha sede l'*Enciclopedia* — aveva luogo la prima riunione di questa nostra Società.

Alla riunione erano presenti — come risulta dal Libro dei verbali che ancora si conserva — i signori cav. Carlo Castellani, prof. Ignazio Ciampi, cav. Costantino Corvisieri, prof. Giuseppe Cugnoni, comm. Giovanni Battista De Rossi, Ignazio Giorgi, prof. Ignazio Guidi, prof. Ernesto Monaci, Giulio Navone, prof. Giuseppe Tomassetti, Oreste Tommasini, mentre assenti giustificati risultavano il conte Ugo Balzani, il cav. Rodolfo Lanciani, il barone Pietro Ercole Visconti, l'abate Pasquale Adinolfi e il prof. Carlo Valenziani.

Come si vede, tutto quello che si sarebbe potuto chiamare il fior fiore, lo stato maggiore, l'intelligenza degli studiosi e degli studi storici qui a Roma in quel particolare momento.

Come molti ricorderanno, l'iniziativa non mancava di un precedente specifico. Trenta anni prima in quel fervore di vita che caratterizza la vigilia del pontificato di Pio IX e che scoppia poi sul piano politico — in Italia e in Europa — nella rivoluzione del 48-49, un gruppo di giovani che si riuniva nell'alta casa alle Quattro Fontane del console americano George Washington Greene, s'era pure proposto di formare una *Società storica Romana* (1) con l'intento di introdurre nella città dove, come aveva osservato il Leopardi, « il sommo della Sapienza umana, anzi la sola vera scienza era considerata l'*Antiquaria* », d'introdurvi lo studio della storia.

(1) Vedi in proposito il mio articolo: *Carlo Troya e la Società storica Romana*, estratto dal volume *Scritti storici per le nozze Cortese De Cicco*, Napoli, Ricciardi, 1931.

Non è il caso di seguire qui le vicende di quel movimento. Basterà ricordare che (fra i disegni un po' affrettati e avventati — né tutti corrispondenti alle forze a disposizione — che la Società si proponeva) c'era anche quello della ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*, e quello più modesto della pubblicazione d'un periodico, che però non andò oltre i due anni di vita, e che fu il *Saggiatore*.

Ma più degli adempimenti e dei risultati effettivi, ciò che importa notare di quel movimento è il programma e l'impegno politico che lo anima, la ricerca quindi di alleanze con le Società e Deputazioni sorelle di Napoli, Torino, Firenze, per cui si presenta come un'anticipazione e un trasferimento dello spirito federale nel campo della cultura storica.

Gli avvenimenti politici che seguirono poi intervennero a disperdere presto quei primi tentativi e a impedire di raccoglierne i frutti. Gli uomini che vi avevano partecipato andarono per la maggior parte dispersi anche essi in esilio, o si rinchiusero nel segreto della vita domestica; e Roma fece un passo indietro e tornò all'Antiquaria, meno impegnativa e scoperta.

È così che gli uomini che la sera del 14 dicembre 1876 si riunirono in casa di Costantino Corvisieri, e lo nominarono Presidente della Società Romana di Storia Patria, pur potendo essere congiunti da un filo ideale con quelli che vent'anni prima avevano formato la Società Storica Romana, rappresentavano una tutta diversa generazione, la generazione dei due primi anni di Roma capitale d'Italia, d'una Italia finalmente unita — Liberi non sarem se non siam uni — secondo il voto di Mazzini e Manzoni.

\* \* \*

Come abbiamo visto, « il primo » suo rifugio e il primo ostello la nostra Società lo trovò in una casa privata, in quella del socio Costantino Corvisieri, o, come si cominciò a dire dalla seconda seduta, in casa del Presidente.

Tuttavia quella di conquistare una sede propria, « una sede stabile e conveniente » — come si esprimeva il Monaci — non solo come luogo d'incontro per le riunioni, ma anche come deposito dei libri che si ricevevano e come magazzino delle proprie pubblicazioni, costituisce una delle prime preoccupazioni della Società.

Ma le condizioni della città in quel momento, e la necessità di dare la precedenza alla sistemazione anzitutto degli uffici della nuova Capitale non erano favorevoli a una tale aspirazione: tanto che lo stesso sindaco di Roma, a cui il socio Visconti s'era rivolto personalmente

« per chiedere l'uso di alcuni locali appartenenti al Municipio », era costretto a confessare che gli mancava spazio alla sistemazione degli stessi uffici comunali ».

Così, ancora per quattro anni, e fin quando il Corvisieri rimase in carica, la Società seguì a riunirsi nella sua casa ospitale in Piazza Paganica.

Ma, coi primi del 1881, al Corvisieri succede nella carica di Presidente il Cugnoni, e quasi subito, ad opera soprattutto del Tommasini, e dell'allora Ministro della P.I. Guido Baccelli che gli era amico, si delinea la possibilità di avere finalmente una sede. Possibilità che subito dopo si concreta e completa con l'annuncio che una residenza ampia e conveniente era stata intanto effettivamente ottenuta nella via delle Quattro Fontane, in quello che era stato prima il convento e la chiesa di S. Paolo primo eremita, di cui il fronte sussiste tuttora a un passo dal palazzo del Viminale.

Così nel 1881 la Società Romana ritornava per il momento in quella stessa via delle Quattro Fontane dove, quaranta anni prima, era stata, nella casa del Greene, la sua precorritrice, la *Società Storica Romana*, e l'anno appresso, nella ricorrenza del 21 aprile, aveva luogo infatti la inaugurazione della nuova sede sociale, in presenza dello stesso Ministro della Pubblica Istruzione, e con un fiorito discorso dell'allora Presidente prof. Cugnoni.

Tuttavia la sede di via Quattro Fontane non fu, come è noto, che una sede provvisoria. Quella definitiva, doveva essere infatti, di lì a pochi anni, quella di cui la Società ancora dispone, e in cui oggi — 80° anniversario — ci troviamo riuniti: la Biblioteca Vallicelliana.

Ma qui è necessario un chiarimento preliminare. In occasione e in dipendenza dell'estensione al territorio di Roma della Legge — Legge Suardi — che sopprimeva le Corporazioni religiose, anche la Biblioteca Vallicelliana era passata allo Stato, ed era venuta quindi sul tappeto la questione se essa dovesse essere trasferita alla Vittorio Emanuele e fusa con essa, o rimanere autonoma e a sé stante.

La questione era già stata discussa in sede accademica, anche in seno della Società Romana che, su proposta del Monaci, fino dal marzo 1881 s'era trovata unanime nel dichiararsi contraria a un eventuale trasferimento e nel raccomandarne la conservazione « in loco ».

Tutto questo può servire a spiegare come, trovandosi, due anni dopo, il Ministero della Pubblica Istruzione a dover decidere sulla definitiva sistemazione della Vallicelliana e avendo aderito alla tesi del mantenimento della sua unità e autonomia, pensasse di affidarne la

conservazione e il suo ulteriore incremento alla stessa Società Romana di Storia patria, concedendole in pari tempo — come dice il Decreto relativo 17 nov. 1883 — di avere sede nei locali della Biblioteca medesima.

Ciò non mancò di avere ripercussioni e sollevare anche critiche e discussioni piuttosto vivaci in sede parlamentare fra il 1883 e il 1884: discussioni in cui intervennero deputati come R. Bonghi e F. Martini e Ministri come Baccelli e Coppino.

Noi non entreremo qui nei particolari della vertenza: non sarebbe, del resto, né il momento né il luogo.

Ricorderemo solo che fu quella un'ultima occasione per un uomo come Quintino Sella — egli doveva infatti morire nel marzo dell'anno appresso — di manifestare pubblicamente la stima e la considerazione in cui aveva sempre tenuto la nostra Società. « Per quanto schivo da lungo tempo de' politici maneggi — così scriveva allora il Tommasini — egli ricomparve infatti, per l'occasione, in Parlamento a dar voto favorevole al citato controverso Decreto. Della quale benemerenzza si fa qui particolare menzione perché, toccando più dappresso la Società Romana di Storia patria, mostra una volta di più come il grande Uomo di Stato, non pago d'aver tanto contribuito a ricongiungere Roma, la terza Roma, alla patria comune, con ogni sua mossa mirava a renderla acconcia a degni e novelli destini ».

Comunque anche le critiche sollevate non furono del tutto inutili se, per togliere ad esse qualunque fondamento o pretesto, poterono servire, come servirono, ad accelerare i tempi e ad affrettare per la Società quel riconoscimento della personalità giuridica che, già due volte richiesto e respinto, fu finalmente accordato con Decreto 20 aprile 1884; mentre, circa il medesimo tempo, il nuovo Re, Umberto I, le concedeva la facoltà di assumere il titolo di Reale.

Tutto questo coincideva — come spesso accade — con un cambiamento di persone. Abbiamo visto ai primi del 1881 al Corvisieri succedere, nella Presidenza, il Cugnoni, ed ecco, alla fine del 1883, al Cugnoni succedere invece il Tommasini.

Ora nessuno sarebbe potuto riuscire utile alla Società in quel momento, e in quelle particolari circostanze, più e meglio del Tommasini: del Tommasini che oltreché — ciò che non guastava — d'una larga fortuna e di una ottima preparazione culturale, disponeva anche di estesissime relazioni politiche e mondane — nazionali e internazionali — e d'un prestigio quindi, non solamente accademico, che egli mette-

va generosamente a intiera disposizione della Società di cui era stato Consigliere fin dal principio, ed era ora divenuto Presidente.

Così, sotto la sua abile direzione la Società poteva conseguire, senza troppe difficoltà, l'uno dopo l'altro, tutti i crismi e i riconoscimenti esteriori di cui aveva bisogno, ed entrare pienamente qualificata nel gran mondo della cultura: italiana ed europea.

Ma questo non era ancor tutto. Era necessario metter ordine nell'interno della casa e darsi quindi una norma, una regola, uno statuto definitivo.

È superfluo dire che la Società non sarebbe potuta nascere, né costituirsi, senza una qualche forma di statuto o, come si esprime il documento che abbiamo avuto la fortuna di rinvenire, senza qualche « disegno di organico ». Ma l'esperienza si era presto incaricata di dimostrare che « imperfezioni » non mancavano in quella prima redazione, e fino dal 1881, nella seduta di Consiglio del 9 febbraio, già l'allora neo-eletto Presidente Giuseppe Cugnoni esprimeva l'opinione che fosse necessario provvedere alla sua revisione e riforma.

La discussione si trascinò per qualche anno. Troviamo quindi due proposte di riforma, tutte e due a stampa: l'una, che non fa che riprodurre la sostanza del primitivo « disegno organico », salvo disporre in modo diverso la materia, come ad esempio riunendo in un solo articolo quello che era prima diviso fra molti; l'altra, che costituisce invece un vero passo innanzi e che è soprattutto importante per la relazione esplicativa che precede il testo e che reca le firme di Ernesto Monaci, Ugo Balzani e Guido Levi.

Due sono i criteri principali e più importanti che informano questo secondo progetto: l'uno, di carattere interno, che semplifica e sveltisce il funzionamento della Società, trasferendo le attribuzioni direttive da tutto il ceto dei Soci fondatori a un Consiglio ristretto, eletto dall'Assemblea e rinnovabile ogni triennio; l'altro che elimina i due limiti di tempo e di luogo che l'antico disegno organico poneva all'attività della Società, restringendola nei confini del solo Medio Evo, e in quelli geografici della Città e provincia di Roma.

Nella discussione che seguì poi, in una seduta del 6 giugno 1884, sotto la Presidenza del Tommasini, quei criteri vennero ulteriormente esaminati, considerati, chiariti, e trovarono poi la loro definitiva espressione nel primo articolo dello Stato sociale, che fu poi ratificato, con R. Decreto 30 novembre dello stesso anno.

Va solo rilevato che, nel corso della stessa discussione, il Tommasini trovò modo di assicurare che pur non potendo una Società che ave-

va per oggetto la storia di Roma, città eterna, imporsi limiti di tempo, il Medio Evo sarebbe potuto rimanere ad ogni modo — come poi effettivamente rimase — il campo preferito delle sue ricerche e dei suoi studi.

E ora che abbiamo visto della nostra Società la prima sistemazione e attrezzatura, anche materiale, lo Statuto, i programmi e i propositi, vediamo brevemente le opere.

L'*Archivio* che è e rimane poi sempre l'organo principale della nostra Società, e che è oggi al volume LXXVII, s'inizia nel 1878, due anni dopo la fondazione: e il primo volume reca articoli di quasi tutti quelli che furono i protagonisti di quel periodo, dal Tommasini al Corvisieri, da Ignazio Guidi a Ignazio Ciampi, dal Balzani al Giorgi ed al Monaci. Ma a fianco dell'*Archivio* prestissimo, e cioè fino dall'anno appresso (1879), s'inizia, come serie a parte, la così detta *Biblioteca* con un volume del *Regesto di Farfa*, a cura di Giorgi e Balzani, a cui dovevano seguirne, col tempo, altri quattro; e « a latere », nel 1885, un altro *Regesto*, quello *Sublacense* in volume unico, a cura del P. Allodi e di Guido Levi.

E contemporaneamente, fra il 1884 e il 1895, « adempiendo un disegno che la Società aveva accolto fin dal principio », videro pure la luce, in quattro fascicoli di facsimili, i *Monumenti paleografici di Roma*; nonché — precisamente nel 1892 — i *Diplomi imperiali e reali delle Cancellerie d'Italia*, secondo la proposta dell'illustre socio T. von Sickel, legatissimo e intrinseco del Tommasini, come mostra la corrispondenza che dei due rimane.

Va però rilevato che né l'una né l'altra di queste due serie — né la *Biblioteca* né i *Facsimili* — ebbe seguito, e l'ultimo volume del ricordato *Regesto di Farfa* vide infatti la luce nel 1914.

Continuazione ebbero invece le *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, che la Società riprese dal De Rossi e continuò, e ancora felicemente continua, con la collaborazione del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana; e continuazione ebbe pure la così detta *Miscellanea* che, disegnata per accogliere, in volumi a parte, contributi di maggiore estensione, e iniziata nel 1882 col primo volume del *Diario del Sala* a cura di G. Cugnoni — terminato poi solo nel 1888 con un 4° volume e una introduzione — doveva riprendere e seguire con le *Storie de Troja e de Roma*, preparate da E. Monaci e pubblicate poi postume nel 1920, e poi con gli ottimi *Documenti sul Barocco* dell'Orbaan, con *La congiura dei Cardinali contro Leone X* di Alessandro Ferrajoli, fino al vo-



lume sul *Card. Pileo da Prata* — XIX della serie — del rev. Stacul di Gorizia, di cui questa sera siamo in grado di presentare le bozze.

Naturalmente la Società non mancava di mantenere intanto i migliori rapporti con gli Istituti affini, a Roma e fuori e anzitutto con l'Istituto storico Italiano fondato nel 1883, col quale non vi fu e non vi poté mai essere motivo di contrasto, anche per la buona ragione che furono in gran parte, soprattutto a principio, gli stessi uomini — a cominciare dal Monaci — a tenere le redini dell'uno e dell'altra.

Ci fu piuttosto una divisione di lavoro, per cui la preparazione e l'edizione di alcune fonti passarono naturalmente nelle apposite serie per la Storia d'Italia dell'Istituto: come le Lettere di Cola di Rienzo, il Diario dell'Infessura, il Registro del card. Ottaviano degli Ubaldini, e così via.

Ma oltrechè con l'Istituto storico la nostra Società mantenne anche ottimi rapporti, in quello scorcio di secolo, con altre Deputazioni e Società sorelle di Storia patria, soprattutto a traverso i Congressi storici — dove l'Italia si ritrovava — e che, a cominciare da quello di Napoli nel 1879, furono tenuti successivamente nelle varie città italiane, fino a quello — sesto — che nel 1895 fu tenuto a Roma, essendo Ministro della P.I. Guido Baccelli.

Il 1895 rappresentava — è superfluo dirlo — una data importante nella storia della Nazione e in quella cittadina; era il 25° anniversario della effettiva elevazione di Roma a capitale del nuovo Regno; e fu occasione di tornei, di inaugurazione di monumenti, di visite imperiali. Nella serie di queste cerimonie, e di queste celebrazioni, il Congresso storico Italiano trovò il luogo suo degnissimo; e la Società Romana, come ospite e come organizzatrice, vi ebbe, sotto la Presidenza del Tommasini, una parte principalissima.

La seduta inaugurale fu tenuta il 21 settembre nella grande Aula della Accademia dei Lincei, e il Tommasini vi tenne il discorso d'apertura, adempiendo — come ebbe poi a dire lui stesso — niente altro che il proprio dovere che era, in quell'occasione, « scientifico e patriottico insieme ».

Ecco perchè l'anno 1895 segna un momento importante e rappresenta un « annus mirabilis » nella storia non solo di Roma italiana, ma della nostra Società, la quale, mentre otteneva riconoscimenti così notevoli sul piano esteriore politico, continuava d'altro canto, con immutato fervore, il suo lavoro scientifico ed era sul punto, proprio in quel tempo, di dare principio a una delle sue più felici iniziative: quella della Scuola storica.

Bisogna ricordare a questo punto che fino dal 1885 la Società aveva iniziato, e tenuto nella propria sede un *Corso di metodologia della Storia*, una scuola — come si direbbe oggi — di scienze ausiliarie della Storia (Paleografia, Diplomatica, Istituzioni, Bibliografia etc.) che ebbe maestri illustri e raccolse, come fu a dire lo stesso Tommasini, «una schiera di eletti giovani stimolati soprattutto dal sentimento della dignità della patria e degli studi», ma che non visse, in quella precisa forma, che solo pochi anni, fino al 1890.

Tuttavia, sia pure in forma diversa, l'iniziativa veniva quasi immediatamente ripresa. Nella sua relazione del 30 gennaio 1892 il conte Ugo Balzani, allora Presidente, era stato in grado di annunciare ai Soci riuniti in Assemblea che il Ministro della P.I. l'aveva incaricato di manifestare la sua intenzione di istituire «una scuola storica il cui lavoro corrispondesse, in qualche modo, a quello delle scuole estere di storia esistenti in Roma». Questa scuola, «non regolata da norme o intenzioni didattiche» — come il precedente Corso di metodologia — ma intesa unicamente a lavori pratici, avrebbe potuto trovare sede e direzione — aggiungeva il Balzani — presso la nostra Società.

Alle parole seguirono immediatamente i fatti. Nell'adunanza 1° luglio del medesimo anno lo stesso Balzani era in grado di assicurare che il Ministro, su presentazione della Società, aveva già provveduto a nominare i due primi alunni, i dottori Francesco Pagnotti e Pietro Savignoni: dei quali l'uno doveva morire quasi subito, l'altro, che era ormai l'indiscusso decano della Scuola, è mancato invece solo da poco, a quasi novanta anni d'età.

Poi una battuta d'arresto. Le condizioni, anche finanziarie, del giovine Regno erano tutt'altro che floride, e la Scuola, per mancanza di fondi, dovette essere sospesa per alcuni anni. Ma nel 1898 essa veniva ripresa e riaperta con due nomi — i nomi di Vincenzo Federici e Pietro Fedele — che segnano l'inizio d'un nuovo periodo, un periodo aureo della nostra Società, che si distingue soprattutto per l'esplorazione degli Archivi della Provincia, e per la pubblicazione dei cartolari delle chiese Romane.

E a quei due primi nomi altri se ne aggiunsero variamente illustri: ricorderò, subito dopo, Pietro Egidi e Luigi Schiaparelli e poi, via via, Giovanni Ferri e Gino Arias, Bertini-Calosso e Salvatorelli, Giorgio Falco e G. B. Borino. E qui ci fermiamo, perché la storia rischierebbe diventare panegirico di qualcuno che è presente.

\* \* \*

E così siamo avanzati bene innanzi nel secolo — nel nostro secolo — siamo arrivati alla fine della prima guerra mondiale, ed è allora che prima dai posti di comando e di combattimento, poi dalla vita stessa, si ritirano e scompaiono, ad uno ad uno, quelli che erano stati i promotori, i protagonisti, i patroni, quelli che avevano tenuto a battesimo e poi confermato e assistito per tanti anni — più di mezzo secolo — la nostra Società: il conte Ugo Balzani prima degli altri, nel 1916, e poi a breve distanza l'uno dall'altro, il marchese Ferrajoli, il sen. Tommasini e poi Ernesto Monaci e Ignazio Giorgi.

Scompare con essi la prima generazione quella che a me piace chiamare la generazione dei gentiluomini: a cui ne seguirà un'altra prevalentemente di tecnici, quella che s'inizia e s'illustra dei nomi, non dimenticabili, di Carlo Calisse, di Pietro Fedele e Vincenzo Federici.

E intanto anche il mondo è cambiato tutto attorno: la vecchia città, chiusa nel solco della valle del Tevere, ha risalito i colli e superato, in più punti, la cerchia delle mura Aureliane, e anche la Nazione risale, risale le valli dei fiumi sacri, fino a che un giorno s'attesta su quello che è il suo confine naturale.

Anche i metodi cambiano, da umanistici a maggiormente tecnici. E ogni nuovo giorno che si vive scopre un aspetto nuovo della vita e della storia che è passata. Ond'è che dopo la storia politica e quella diplomatica, quella dei Regni, degli Imperi e delle classi privilegiate, ecco venire in luce la storia economica e quella delle classi diseredate.

Ma in fondo la storia rimane e seguita a meritare sempre quel vecchio nome di Storia Patria che la nostra Società aveva trovato, nel sec. XIX, sulle vie del Risorgimento.

Solo che questa Storia a Roma non è e non può essere mai — come fu visto fin dal principio — provinciale e locale e confinata in limiti troppo angusti di tempo e di spazio. Essa va sempre oltre la regione, perfino oltre i confini naturali delle Alpi per volare verso i confini d'Europa.

Ond'è che uno spirito spregiudicato ed arguto, un grande francese come Mons. Duchesne, poteva dire tanti anni fa, ringraziando della nomina a Socio che gli era stata comunicata, poteva dire che anche per lui *l'histoire de Rome était une Storia Patria*.

In questo spirito Italiano ed Europeo, universale e Romano, la nostra Società ha iniziato 80 anni fa i suoi lavori; in questo medesimo spirito essa spera e confida continuarli anche nell'avvenire.





## LA RIFORMA MONASTICA DEL « PRINCEPS » ALBERICO II NELLO STATO ROMANO ED IL SUO SIGNIFICATO PER IL POTERE INDIPENDENTE DEL « PRINCEPS »

L'idea di presentare di nuovo all'esame storico l'iniziativa della riforma monastica, promossa da Alberico II (1), nello Stato romano, verso la metà del X secolo, è sorta in me in occasione di uno studio che conducevo sulla natura e l'ambito del potere esercitato da quel principe, lungo un ventennio di dominio dello Stato romano.

Essa è scaturita d'un tratto, quasi in urto col giudizio che vedevo formulato di frequente attorno a questa riforma, nella quale si era voluto scorgere piuttosto una manifestazione di pietà religiosa di Alberico.

Vero è che da taluni storici si era avanzata l'ipotesi che la riforma stessa nascondesse un intento politico, ma questo intento era poi variamente individuato, e non si era affrontato, da questi isolati sostenitori, l'esame più largo della politica e del potere del principe, per inquadrare, in questo esame della politica e del potere, la detta iniziativa di riforma di Alberico.

Anche i fautori dell'intervento politico non si sottraevano poi dall'esprimere tuttavia il motivo religioso e di quest'ultimo si voleva trovare la conferma nelle numerose donazioni che il « princeps » Alberico erogò a favore degli enti ecclesiastici, famosa tra le altre quella che, da lui e da persone della sua famiglia gentilizia, venne fatta a beneficio del monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Celio il 14 gennaio del 945 (2).

(1) Per il quadro storico d'ambiente dell'epoca di Alberico II, con particolare riferimento alle vicende della città di Roma e dello Stato romano sotto il governo di lui, oltre le notizie date dal Gregorovius (*Storia della città di Roma nel Medioevo*, 2ª ed., trad. it. MANZATO), Venezia 1873, vol. III, pagg. 346-399), cf. SICKEL, *Alberich II und der Kirchenstaat*, in *Mitteilungen des Institute für österreichische Geschichtsforschungen*, XXIII (1902) e P. BREZZI, *Roma e l'impero medioevale*, Bologna 1947, pagg. 115-126, e bibliografia ivi.

(2) Vedine il testo in MITTARELLI, *Annales Camaldulenses*, I, App. n. XVI e di nuovo il testo e notizie relative in A. GIBELLI, *L'antico monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro, i suoi abbatì, i castelli e le chiese dipendenti dal medesimo*, Faenza 1892, pag. 37. Il documento è importantissimo per la storia della famiglia di Alberico.

Ma sembrava a me che le donazioni potessero avere avuto uno scopo diverso dall'atto di riforma. Esse potevano corrispondere a semplici atti di pietà o, se si vuole, ad atti munifici di risonanza esterna.

D'altra parte l'abbinare i diversi atti, la riforma e le donazioni, poteva indurre coloro che vedevano anche in queste un intento politico al risultato di turbare il quadro, proposto da altri per spiegare la riforma monastica come atto politico.

Il Bertolini vide infatti nelle donazioni un mezzo per sottrarre larga parte delle terre al pericolo che divenissero possesso e strumento di potenza di famiglie dell'aristocrazia romana (1). L'assunto del Bertolini poteva essere corroborato da qualche esempio caratteristico. La concessione del castello di Subiaco al monastero sublacense, che avvenne col privilegio del 2 agosto 937 di papa Leone VII (2), dietro la diretta pressione di Alberico, nonostante si ammantasse di motivi religiosi, appare fatta con l'intento manifesto di favorire la giurisdizione sul luogo del monastero riformato. All'incontro alcuni storici, come il Gregorovius (3), non avevano nascosto l'idea che l'intento politico della riforma potesse essere stato quello di abbassare la tracotanza e l'egemonia feudale degli stessi monasteri, venuti a grande potenza, come quello di Farfa e sottrarli alla mira della dominazione terrena per ricondurli ai principii della carità e della vita evangelica. Di avviso molto vicino a quello del Gregorovius è il Sackur, il quale accenna al fine della riforma di Alberico, di togliere di mezzo baroni e vassalli, che si erano installati in forma feudale nei territori dei monasteri (4).

Ma è sembrato a me che nel valutare un atto di governo come appariva invece la riforma monastica di Alberico, anche se tale atto si manifestasse nel campo religioso, o per dir meglio nel più preciso terreno della disciplina del clero regolare, occorreva non separare tale atto dall'esame intero della politica del principe e del suo potere per riuscire a coglierne a pieno il vero significato.

A ritenere questo mi sospingeva altresì la riflessione sull'atteggia-

(1) O. BERTOLINI, *Alberico II*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, II (1949), pagg. 162-163.

(2) *Regestum sublacense* (ed. ALLODI e LEVI), Roma 1885, pag. 45, n. 16. La concessione viene fatta « quia misericors Albericus conpuctus domini conpuctione, noster dilectus spiritualis filius et gloriosus princeps romanorum cognovimus illum ardenti animo omnibus sanctis in locis diligenter deo servientibus deservire et indigenti largifluam ad cenovii utilitatem copiam prevere ». L'intento politico è qui mascherato evidentemente da motivi religiosi, come si può facilmente arguire dall'oggetto della concessione.

(3) GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma* cit., vol. III, pagg. 384-386.

(4) S. SACKUR, *Die Cluniacenser in ihre kirchlichen und allgemeineschichtlicher Wirkksamkeit bis zur Mitte des elften Jahrhundert*, Halle 1892, pag. 100.

mento di Alberico verso il capo della Chiesa romana, nel più diretto campo della competizione politica.

L'idea dello Schneider che « non vi fosse disprezzo del potere ecclesiastico nella posizione di Alberico verso il Papato. Ma, dapprima rapporto di reale politica, che andò sviluppandosi sempre meglio » (1), non risolve, a mio sommo avviso, i termini del problema della politica di Alberico, quale si atteggia con tanta drammaticità negli avvenimenti storici. Il dissidio tra i due poteri, quello di fatto di Alberico, da lui affermato in materia rivoluzionaria, e quello legittimo del pontefice, sembra comporsi sul terreno stesso della competizione in un assestamento dei due poteri, su cui gli storici sono per lo più d'intesa: la separazione del potere civile da quello religioso.

Ma, nella sua attività concreta e nel suo programma politico, Alberico ha veramente mantenuta ed osservata questa separazione?

È questo infatti il vero problema che investe interamente la definizione del potere del principe.

Il Morghen ha trovato senza dubbio una spiegazione migliore, quando ha affermato che « il grande senatore che aveva reso mancipio il papato, fondando la sua autorità nell'esercizio dei diritti che spettavano al Capo della Chiesa » non avrebbe fatto che « proseguire forse con maggiore efficacia una politica che era già nelle tradizioni del papato temporale » (2). La spiegazione offerta dal Morghen è più aderente alla situazione politica e postula in concreto uno svuotamento del potere pontificio a vantaggio del potere del « princeps ».

Della politica territoriale di Alberico largamente si occupò il Sickel, ma egli lasciò di considerare, come cosa di poco rilievo, la sua attività nel campo religioso (3).

Orbene si trattava invece di stabilire il punto, a nostro avviso determinante, se il potere esercitato da Alberico non si fosse spinto oltre la netta separazione dei due poteri e se quindi il giudizio concorde, che si seguiva a dare sull'ambito del potere strettamente politico esercitato da Alberico, non dovesse essere riveduto alla nuova luce di un diverso intendimento dell'atto di lui, col quale egli si faceva, per fini politici diversi, promotore, nel suo Stato, della riforma monastica.

In altre parole io dubitavo che si fosse veramente potuta attuare

(1) SCHNEIDER, *Rom und Romgedanke im Mittelalter. Die geistliche Grundlagen der Renaissance*, München 1926, pagg. 187-188.

(2) R. MORGHEN, *Le relazioni del monastero sublacense col papato, la feudalità e il comune nell'alto Medioevo*, in *Archivio della Soc. rom. di Stor. patria*, LI (1928), pagg. 197-198.

(3) SICKEL, *Alberich II cit.*, pag. 121-122.

quella separazione dei due poteri, almeno come siamo soliti intendere la separazione di due sfere di potere, separate e per sé stanti.

A respingere poi lo sconfinamento, bisogna ritenere almeno che Alberico considerasse il campo del potere secolare diversamente circoscritto da quello che oggi s'intende.

Quegli che si è più avvicinato a questo ordine di idee e che ha avuto felici intuizioni per meglio prospettare il problema del potere del « princeps » Alberico è stato il Falco nel profondo capitolo della « *Romana respublica* », da lui dedicato al particolarismo medioevale e ad Alberico II (1). Due idee soprattutto del Falco meritano una giusta considerazione: la intuizione del potere di Alberico, sciolto da ogni vincolo costituzionale, in quanto derivava il potere da sé e da coloro che l'avevano aiutato nella sommossa e il richiamo alla dissoluzione dell'impero carolingio, che portò all'assodamento di nuovi poteri. Il Falco presenta ad un tempo il potere di Alberico, affermato e operante in un'accolta di nobili, quel tipo di gerarchia, venuta su dalla terra, ben radicato alla terra e resistente ad ogni scossa. Così appaiono a lui i nobili che, in veste di giudici ed assessori, assistono il principe e che governano, per volontà di lui, la Sabina, l'una e l'altra parte del ducato romano e sono signori di castelli nel territorio romano.

Ma se il Falco aveva individuato così bene e raccolto tanti elementi utili per quanto riguardava le prospettive del potere di Alberico, nell'apprezzamento dell'iniziativa della riforma monastica di lui, pure negando il solo fine religioso (« Alberico », egli scriveva, « non era né un asceta, né un predicatore ») sorprende l'intento di Alberico nel tagliare i nervi all'anarchia e ristabilire con fermezza ordine e pace. In questo, la sua azione si sarebbe incontrata con quella del più grande riformatore del tempo, Oddone di Cluny.

Pur tuttavia il Falco richiama lo sforzo gigantesco col quale le società militari promosse dalle guerre dei Franchi, si ricostruiscono dal basso, con un progressivo potenziamento locale, il loro stato e la loro chiesa.

Quest'ultimo rilievo poteva ripercuotersi sulla condizione del potere del « princeps » Alberico e, attraverso l'iniziativa di riforma di lui, far intravedere nel principe la mira di assumere altresì la direzione della disciplina del clero nel suo Stato.

Ma, allora, in forza di quale principio il potere di lui così veniva modellato?

(1) G. FALCO, *La « sancta Romana respublica »*, Napoli 1942, pagg. 156-165.



\* \* \*

La riforma monastica, promossa da Alberico II « Romanorum princeps », secondo l'importante menzione del *Chronicon farfense* (1), venne attuata nello Stato romano da s. Oddone di Cluny, espressamente chiamato da Alberico in Roma, sotto il pontificato di Leone VII.

Per rendere più larga la sua autorità sui monaci, Oddone venne eletto da Alberico archimandrita di tutti i monasteri dello Stato romano, giusta l'asserzione dello stesso *Chronicon*. Quale sede e centro propulsore della riforma Alberico dette ad Oddone la sua casa sull'Aventino, che fu trasformata nel monastero di S. Maria in Aventino.

La riforma incontrò notevoli ostacoli, se si deve tener conto dell'episodio di Farfa, dove i costumi dei monaci di quel monastero erano assai rilasciati. La vita che essi conducevano era apparsa più da secolari, che da chierici, tutti presi dalla ricchezza dei loro domini e dallo sfarzo della signoria feudale che vi conducevano (2).

Non è quindi da escludere che fosse nelle intenzioni di Alberico, in quella sua opera di riforma, oltre che ricondurre ad una migliore vita religiosa i monaci, di contenerne altresì il potere politico, che, attraverso le larghe possessioni, erano venuti affermando, soprattutto nella forma feudale. Qui l'opera moderatrice di Alberico, con la riforma monastica, potrebbe far intravedere uno spiraglio di quello che noi riteniamo fosse il suo ampio disegno politico e il vero aspetto del suo potere.

Non è nostro scopo, nella presente ricerca, di addentrarci nell'indagine, pure tanto interessante, della riforma monastica sul piano religioso e dei suoi termini concreti di attuazione, nello Stato romano. Di questo lato della questione si è occupato dottamente l'Antonelli in un lavoro di ricerca originale, che completa la nostra conoscenza, non solo per le testimonianze storiche potute raccogliere ivi da lui, ma perché ci precisa, meglio, attraverso le fonti cronistiche, soprattutto quella di « Johannes », biografo di Oddone, che questi era già in relazione con Alberico e già aveva svolto opera in Roma, nel tentativo di comporre il dissidio tra Alberico e Ugo di Provenza (3).

(1) *Chronicon farfense* (ed. MURATORI in *Antiq. ital. medii aevi*, t. VI, diss. 72, pag. 279): « Ad tempus Alberici Romanorum principis, qui gloriosus Princeps in tantum cupiebat monasteria in suo Dominio constituta ad regularem ducere normam... ut de Gallia veniret Oddonem sanctum abbatem, qui tunc temporis Cluniacum gubernabat monasterium... et eum Archimandritam constituit super cuncta monasteria Romae adiacentia; suamque domum propriam, ubi ipse natus est, positam in Aventino monte, concessit ad monasterium construendum, quod usque ad praesens stare videtur in honorem S. Mariae ».

(2) GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma* cit., vol. III, pagg. 384 e segg.

(3) G. ANTONELLI, *L'opera di Oddone di Cluny in Italia*, in *Benedictina*, IV (1950), pagg. 19-40.

L'indagine che noi ci siamo prefissi è un'altra. Preme a noi qui di valutare il significato politico dell'iniziativa di Alberico II, in relazione al potere da lui assunto.

È noto il modo come Alberico pervenne al governo di Roma e quale attività egli svolse a vantaggio della costituzione effettiva di uno Stato indipendente. Si è pure affermata la legittimità del titolo del suo potere come conferitogli dal popolo. Il Brezzi, nel bel quadro dell'opera politica di Alberico da lui tracciato, ha sostenuto, seguendo il Falco, che il potere di Alberico si afferma al di fuori dell'ordine costituzionale. Più che turbare la costituzione esistente, che sarebbe stata da lui mantenuta, Alberico, si sarebbe sovrapposto effettivamente ad essa, esercitando nel fatto una supremazia assieme al ceto aristocratico che gli era più fedele. Rimane peraltro al riguardo assai significativa l'assunzione da parte di lui del titolo di « princeps », alla quale egli associa la formula « Domini gratia ». Questa formula, a nostro avviso, lascia sbiadire e il presunto titolo del conferimento del potere da parte del popolo e gli altri titoli, da lui pure tenuti come quello di « Senator Romanorum ».

La formula « Domini gratia », oltre che svincolare la sua autorità da qualsiasi mandato popolare, è insieme dichiarazione esplicita di non riconoscimento di nessun altro potere terreno al di sopra (1). È dunque già in essa l'affermazione da parte di Alberico della piena sovranità, di quella « regalis potestas », che si foggia a somiglianza della « potestas imperialis ». Che poi la dichiarazione contenuta in quella formula non sia una vuota espressione lo dimostra l'intera azione politica di Alberico, che esercita tutti i poteri nel suo Stato, compreso quello di giurisdizione e quello di battere monete con la propria effigie.

(1) La formula appare nel ricordato atto di donazione di Alberico e di persone della sua famiglia del 14 gennaio 945, in favore del monastero dei SS. Andrea e Gregorio al Celio. Una formula pressoché simile venne assunta un secolo più tardi dalla famosa « Comitissa » Matilde di Toscana, che ebbe tanto potere da farsi arbitra nella contesa tra l'imperatore Enrico IV e Gregorio VII. In vari documenti di lei ricorre la dizione « Matilda dei gratia si quid est ». Vedine il testo in OVERMAN, *Gräfin Mathilde von Tusciem. Ihre Besitzungen, Geschichte ihres Gute von 1115-1230 und ihre Regesten*, Innsbruck 1895. Vedi altresì i documenti di lei, pubblicati successivamente dal canonico NICOLA ZUCHELLI, *La contessa Matilde nei documenti pisani*, Pisa 1916.

Il marchesato di Toscana si era costituito, oltre che con beni di elargizione imperiale, con beni variamente acquisiti e il potere indipendente di questo Stato, instaurato ad opera degli Attoni, può essere riguardato come un modello, o, se si vuole, come un esperimento di vera e propria monarchia di origine feudale, nel più alto medioevo italiano, in cui però il vincolo feudale si viene sempre più allentando e ciò rende possibile l'affermazione di una potestà politica indipendente e di aspetto regale.

Sul formarsi di questo Stato e il determinarsi in esso di un potere sempre più indipendente cf. oltre OVERMAN, *Gräfin Mathilde von Tusciem* cit., il bel volume di N. GRIMALDI, *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Firenze, 1928.

Quale dunque può essere, sul piano del potere, la qualificazione di quella iniziativa della riforma, che Alberico appare promuovere al di fuori della gerarchia ecclesiastica e che lo conduce a sostenere direttamente nel suo Stato la riforma stessa, sia pure in un momento in cui la « potestas » dell'imperatore d'Occidente era sospesa, per la vacanza dell'impero?

Si ricordi che nella concezione sacrale della « imperialis maiestas » del nuovo impero, sulla quale tanto opportunamente ha insistito il Calasso (1), rientra, come attributo inscindibile del potere imperiale quella facoltà di protezione della Chiesa (« tuitio Ecclesiae »), che, da parte imperiale viene intesa come una vera e propria facoltà d'ingerenza, in un vero potere di disposizione della materia ecclesiastica e della disciplina del clero. Ciò attestano chiaramente i numerosi « capitularia ecclesiastica », emanati dagli imperatori.

Orbene io penso che riguardo alla riforma monastica operata da Alberico nel suo Stato, si potrebbe avanzare l'ipotesi dell'esercizio di un potere da parte di lui che si modelli su quello imperiale. Sarebbe un fatto importante questo che anticipa e apre, a nostro avviso, una delle vie di preparazione storica di quella famosa formula « rex est imperator in regno suo », la quale manifesta il potere del « rex » di fronte all'impero, ed assicura a lui una sovranità foggiate su quella imperiale. Questa formula, come ha chiaramente rilevato il Calasso, nel noto volume ad essa dedicato (2), conteneva i motivi teorici della sovranità, col non riconoscimento del « superior » e l'affermazione del potere pieno, nel proprio ambito territoriale, da parte del « rex ». Dicevo appunto che la formula che doveva poi consolidarsi ed esprimersi sul piano della dommatica giuridica, a legalizzare il potere del « rex » e del « princeps », al di fuori di quello imperiale, poteva avere trovato una sua affermazione concreta proprio con l'esercizio del pieno potere dei singoli « reges » e « principes ». Attraverso la loro dominazione si era attuata una serie di esperimenti

(1) F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medioevale*, 2<sup>a</sup> ed., Milano 1949, pagg. 70 e segg.

(2) CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità. Studio di diritto comune*, Milano 1951. Per la storiografia della formula vedi l'ampia informazione bibliografica offerta qui dall'a. La penetrante indagine ivi condotta ha veramente spianato la strada alla ricerca del concetto storico della sovranità, riuscendo a rompere la tesi opposta dell'impossibilità di trovare l'idea della sovranità nel più alto medioevo. Questa tesi era stata sostenuta dal Gierke, e, sulla sua autorità, aveva dominato pienamente la storiografia pubblicistica ulteriore. È merito quindi incontestabile del Calasso di aver manifestata la vera situazione storica del problema della sovranità.

Per l'indagine del problema della sovranità nel campo delle fonti ecclesiastiche cf. S. MOCCHI ONORI, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello Stato* (imperium spirituale - iurisdictio divisa - sovranità), Milano 1951.

del potere, a cominciare soprattutto dall'età postcarolingia, specialmente nelle occasioni frequenti di rivalità per la corona imperiale e nei momenti favorevoli di una non breve vacanza dell'impero.

Mi pare infatti che allora l'esercizio del pieno potere, da parte dei « reges » e dei « principes », potesse meglio consolidarsi senza difficoltà. L'esperienza, quindi, riuscita di un potere tenuto indisturbato non poteva essere senza conseguenze, quando, riaffacciatisi la magistratura superiore dell'impero, questa si facesse nuovamente sentire nei confronti di quelle potestà politiche, esercitate indipendentemente. Sono qui infatti i due significati della formula: l'esercizio del potere proprio dell'imperatore, ridotto tuttavia nel ristretto ambito del nuovo Stato e l'esclusione della potestà imperiale in tale ambito.

La vacanza del potere imperiale che riguarda il periodo del regno di Alberico si protrasse dal 923, anno della morte di Berengario I, fino al 962, quando venne incoronato imperatore Ottone I. Un periodo di circa quarant'anni, abbastanza lungo per favorire quelle affermazioni di potere particolare indipendente.

Ora è assai interessante, a riflettere la confusione politica che intervenne, tutta a danno della istituzione imperiale e dell'idea dell'« unum imperium », quanto viene ricordato per la idea dell'impero proprio nel periodo di reggimento dello Stato romano di Alberico.

Si tratta di un passo del « Chronicon Flos florum », non altrimenti individuato, menzionato dall'Ughelli (1) e relativo all'elezione di Ugo di Provenza a re d'Italia e alla sua presunta incoronazione imperiale. È questi Ugo di Provenza, contro il quale si rivolse lo sdegno di Alberico e dei romani, dando luogo, con la sua cacciata da Roma, al predominio di Alberico.

Ora dice la cronaca riferita dall'Ughelli, nel passo che a noi interessa:

« Isto tempore erat tanta confusio de imperio quod *quilibet rex in quocumque regno se esse imperatorem dicebat*. Tunc Lambertus archiepiscopus mediolanensis, convocatis praelatis et baronibus, habito dili-

(1) UGHELLI, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae insularum adiacentium*, t. IV (Venetiis 1719, col. 92. Sui due vescovi Lamberto ed Ilduino cf. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. Lombardia*, parte 1<sup>a</sup>, Milano, Firenze 1913, pag. 350 e segg.

Il « Chronicon Flos florum » da cui attinse questo luogo l'Ughelli, è forse da identificare con la cronaca milanese dello stesso nome, di cui la parte più tarda venne edita dal Muratori. Non ho potuto fare il confronto. Tuttavia è da tener presente il carattere compilatorio anche di questa ultima cronaca che prese largamente da fonti cronistiche più antiche, specie negli avvenimenti più remoti, come ebbe a sostenere il compianto Torelli: *La cronaca milanese « flos florum »*, in *Archivio Muratoriano*, II (1906), pagg. 88-152. D'altra parte, lo stile del passo sopra riferito e la ricchezza dei particolari lo indicherebbero discendere da una fonte non molto discosta dagli avvenimenti ivi descritti.

genti consilio rimatisque privilegiis suis per beatum Gregorium papam collatis etc., determinatum fuit, quod electio imperatoris de pleno iure spectabat ad archiepiscopum Mediolani. Quod de facto complevit Ilduinus archiepiscopus, istius Lamberti successor... » (1).

Il passo riferito dalla cronaca « Flos florum » (che appare, dallo stesso titolo, una compilazione di fonti diverse) avrebbe senza dubbio una importanza notevole, se la fonte a cui attinse per esso l'autore della detta cronaca potesse, come noi siamo propensi a ritenere, farsi risalire ad un'epoca vicina a quella a cui si riportano gli avvenimenti ivi narrati. È da rilevare in proposito che la frase introduttiva del passo riferito, sul disordine e l'affermazione del potere politico dei « reges », è lì parte integrale del racconto che immediatamente segue ed è difficile ritenere che sia la proiezione sugli avvenimenti narrati di una riflessione storico-politica dell'autore della cronaca (2).

Comunque la frase stessa non è che uno specchio della realtà politica particolaristica, che già in quell'epoca si affermava ovunque (3). Questo è quello che più importa, per il nostro problema della determinazione effettiva del potere particolare. Ciascun re o principe ci appare allora esercitare nel suo Stato gli stessi poteri dell'imperatore.

La frase ivi ricorrente « *quilibet rex in quocumque regno se esse imperatorem dicebat* », che tanta affinità presenta con la formula di cui discorriamo (« rex est imperator in regno suo »), mostra altresì la difficoltà del ritorno all'idea imperiale, dopo una lunga stasi, da parte dei re che hanno esercitato da tempo un potere indipendente e pieno. Che, se l'idea imperiale si ripresenta, è, in un certo senso, proprio per

(1) Al passo del « *chronicon flos florum* » l'Ughelli raffronta, nel luogo indicato, questo brano tolto dal « *Chronicon Maius* » di Galvano Fiamma: « Anno domini nonagesimo trigesimo tertio, erat magna discordia, quia Imperatores Mediolani coronam Imperii non recipiebant. Unde Ilduinus archiepiscopus mediolanensis, convocatis principibus et praelatis Ecclesiae habitoque consilio, rimatisque privilegiis suis, convocatis beatus Gregorius Ecclesiae doctor totusque senatus concesserat Archiepiscopo Mediolani et nobilibus ut possint eligere imperatorem Italiae Hugonem regem Burgundiae... ».

Che nell'avvenimento citato dalle due cronache si trattasse in effetti non della coronazione a imperatore, ma della coronazione a re d'Italia, non pare possa dubitarsi. Il Savio non parla affatto dell'episodio in parola, nel luogo sopra ricordato.

(2) In questo ci conforta la diversa introduzione del racconto nella cronaca di Galvano Fiamma (« quia Imperatores Mediolani coronam imperii non recipiebant »), riferita nella nota precedente, dati i rapporti che si sono affermati tra la cronaca « Flos florum » e quella del Fiamma.

(3) Sulla formazione degli Stati particolari cf. la preziosa indagine di P. VACCARI, *La formazioni particolaristiche in Francia, Germania ed Italia (sec. X-XII)*, in *Studi sull'Europa carolingia e precarolingia* (dello stesso autore), Verona 1955, pagg. 189 e segg. Cf. anche per la Francia del sec. X J. F. LEMARIGNIER, *Les fidèles du Roi de France (936-987)*, in *Recueil de travaux offert à M. Clovis Brunel*, Paris 1955, pagg. 138-162.

contraddirlo e negarla, in quanto ciascun re pretende per sé il titolo imperiale, quasi a mostrare che, almeno nell'ambito del suo Stato, egli ha raggiunto la pienezza di quel potere.

D'altra parte, l'analogia della frase riferita con la formula della sovranità sembra confermare l'ipotesi da noi affacciata, che l'esercizio di un potere pieno ed indipendente da parte dei « reges » possa essere stato uno dei modi concreti di preparazione storica della formula. Giustamente, a nostro avviso, il Calasso, a proposito dell'origine della formula scriveva: « Penso piuttosto che se del principio noi vogliamo veramente ricercare la genesi ideale e non limitarci ad una sterile questione di patria materiale delle parole, sarà necessario liberare il problema dalle fortunate vicende di un giuoco di congetture e avviare un'indagine sostanziale per la via più larga che la nuova base testuale ci apre. Il quale proposito importa anzitutto che non si stacchi il principio stesso dal terreno su cui ha germogliato, per la pura gioia di scoprirlo e di considerarlo a sé » (1).

Sono peraltro le condizioni di formazione storica del principio quelle che più premono ed è in quelle condizioni reali che viene trattata la formulazione volgare, sopra richiamata.

Ora, per ritornare ad Alberico e alla definizione del suo potere, è indubbio che egli abbia consumato nell'ambito territoriale del suo Stato il sistema feudale, tronandolo al vertici e sovrapponendosi ad esso, quale « princeps ».

È indubbio altresì che egli abbia raggiunto la pienezza del potere, a danno del potere legittimo del pontefice, sovrano naturale dello Stato romano.

L'episodio della repressione armata, da parte di Alberico, della rivolta del monastero imperiale di Farfa, che si opponeva alla riforma, potrebbe essere ancora un indice del disconoscimento di lui della suprema autorità imperiale, nonostante il fatto che tale avvenimento si verificò durante la vacanza dell'impero perché i diritti imperiali permanevano e la magistratura imperiale non era stata soppressa, ma restava solo nel momento sospesa.

D'altra parte non mi sembrano di ostacolo alla considerazione, da parte del principe Alberico, di un suo potere indipendente e pieno, i brevi contatti che gli si attribuiscono con l'imperatore d'Oriente, nella sua contesa con Ugo di Provenza. Io vedrei in essi, più che il riconoscimento di un'autorità superiore e l'intento implicito di legittimare il proprio potere, il fine più modesto di ottenere appoggi politici nella

(1) CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità* cit., pag. 39.

lotta che conduceva, quegli appoggi che cercava presso la stessa corte anche Ugo di Provenza. Per la verità, i rapporti intercorsero tra il papa Agapito e l'imperatore Romano Lecapeno. Il fallito tentativo del matrimonio di Alberico con una principessa di Bisanzio, di cui fa menzione il cronista Benedetto, potrebbe, se mai, riguardare più direttamente la posizione di Alberico, ma forse anche qui l'intento poteva essere quello di stringere alleanza politica (1). Comunque, quei rapporti non portarono a nulla di concreto, mentre Alberico formò il suo potere in maniera del tutto indipendente.

L'iniziativa della riforma monastica di Alberico va pertanto veduta e spiegata, a nostro avviso, sotto il profilo di una diversa concezione del potere sovrano negli Stati particolari del tempo.

Gli intenti che hanno sollecitato occasionalmente l'atto particolare della riforma possono essere stati vari, ma la iniziativa e il sostegno della riforma prestato da Alberico rappresentano anzitutto atti di governo di una potestà laica, che potrebbero apparire esorbitanti dalla propria sfera di potere e invadere il campo della giurisdizione ecclesiastica. Conviene pertanto stabilire se quegli atti di governo comportino veramente una azione di arbitrio da parte del principe Alberico e una diretta invasione della sfera di potere dell'autorità ecclesiastica o se invece nella potestà sovrana del « princeps » particolare, intesa secondo la considerazione del tempo, non rientrasse anche quella facoltà d'intervento, sia pure con specioso aspetto protettivo (« tuitio Ecclesiae »), nella disciplina del clero.

Noi abbiamo pertanto richiamata la concezione o, se si vuole meglio, la definizione concreta del potere sovrano delle autorità particolari nei loro Stati rispettivi.

Questa concezione del potere sovrano dei « reges » e dei « principes » appare modellata, quanto al contenuto del potere, nella pienezza del potere imperiale, ma limitata, s'intende, nell'esercizio per l'ambito più ristretto dei rispettivi Stati. Per affermare infatti e definire il potere dei « reges » e dei « principes », nella concezione del tempo, si richiama il potere imperiale: i « reges » e i « principes », si dice, sono imperatori nel loro territorio.

Una considerazione del potere dei reggitori degli Stati particolari, nei limiti rispettivi del loro territorio, che postula un'identità di conte-

(1) Di diverso avviso è il Brezzi (*Roma e l'impero medioevale* cit., pag. 118) che vide in quei rapporti, oltre il proposito di Alberico di legittimare il suo potere, altresì la mira di staccare Roma dall'Occidente, « ossia di trascurare la parte settentrionale dei possedimenti della Chiesa, per interessarsi invece con particolare cura di quella rivolta al sud ».



nuto col potere imperiale, comprendeva in sé anche la « tuitio Ecclesiae », e quindi la facoltà, ritenuta legittima, d'ingerenza diretta del « rex » o del « princeps » negli affari ecclesiastici del proprio Stato e nella disciplina del clero a sé sottoposto. Il Falco, l'abbiamo visto, sostiene che sia avvenuta una ricostruzione della Chiesa, parallela alla costruzione dello Stato, da parte dei reggitori dello Stato particolare.

Ciò, spiega, a nostro avviso, il potere assunto da Alberico nelle cose della Chiesa e l'iniziativa di lui della riforma monastica. La circoscrizione ampia del potere sovrano dei « reges » e dei « principes » nei loro Stati particolari, offre altresì una più naturale interpretazione del comportamento di Alberico verso il vescovo di Roma. Questi, in effetti, è rimosso dal potere, anche se talora appaia nelle fonti che Alberico si valga del suo sollecitato intervento. In realtà, è il principe Alberico che, nella raggiunta pienezza della sovranità nel suo Stato, secondo la consuetudine generale degli Stati particolari, domina nello Stato romano e il vescovo di Roma che egli elegge o designa, appare veramente da lui dipendente, anche se poi Alberico si valga del suo ministero per coonestare soprattutto atti di natura ecclesiastica. È Alberico che, in quello che più lo interessa, per i suoi fini politici, muove in realtà il Pontefice ed il clero, che sono a lui soggetti.

ANTONIO ROTA





## LIUTPRANDO E L'IDEA DI ROMA NELL'ALTO MEDIOEVO

Fra i passi più noti di Liutprando è certo da annoverarsi il capitolo 12 della *Relatio de legatione Constantinopolitana*, in cui egli racconta come, trovandosi ospite alla tavola di Niceforo Foca, si sia indotto ad esprimere con vivacità il proprio punto di vista su Roma ed i Romani (1).

L'episodio ebbe luogo il 7 giugno del 968, tre giorni dopo che Liutprando era giunto nella capitale bizantina, nella sua qualità di inviato dell'imperatore Ottone I. Dopo avere avuto in mattinata un primo colloquio esplorativo col basileus, interrotto da una solenne processione a Santa Sofia, l'ambasciatore era stato invitato alla mensa imperiale (2). Durante il pranzo, il basileus rivolse all'ospite varie domande sulla struttura politica e sulla forza militare dell'impero d'occidente (« multa super potentia vestra », cioè a dire di Ottone e Adelaide, cui Liutprando si rivolge scrivendo, « multa super regnis et militibus me rogavit »). Il vescovo fece del suo meglio per accontentarlo, ma l'interrogante, cui era dispiaciuto il tenore delle risposte, lo accusò senz'altro di mendacio, alternando ad una critica severa dell'addestramento e dell'armamento dei soldati di Ottone, espressioni di dileggio per il bere ed il mangiare eccessivo che essi facevano, ed insinuando che, del resto, solo le abbondanti libagioni permettevano a quei soldati di dominare la loro innata viltà. Se poi l'episodio del fallito assedio di Bari (Ottone aveva dovuto ritirarsi dopo un mese di inutili tentativi) non costituiva una prova sufficiente della superiorità militare bizantina, non sarebbe passato molto tempo, e la potenza per terra e sul mare dell'impero d'oriente avrebbe avuto modo di manifestarsi appieno... (3).

(1) LIUTPRANDI *Opera*, ed. J. Becker, in MGH, *Scriptores rer. Germanic.*, Hannover-Lipsia 1915, p. 182 s.

(2) *Relatio*, cc. 3-11, pp. 177-181.

(3) *Relatio*, c. 11, p. 181 s. Per l'assedio di Bari, cf. E. DUEMMLER-R. KOEPKE, *Kaiser Otto der Grosse*, Lipsia 1876, p. 436 s.

Durante una pausa, Liutprando cercò di replicare, ma Niceforo, senza dargliene il tempo, aggiunse ancora qualcosa: «Vos non Romani, sed Langobardi estis!». (Anticipando il tono della risposta, il vescovo di Cremona precisa ironicamente che il basileus, con quel codicillo, aveva intenzione di offenderlo: «adiecit quasi ad contumeliam: 'Vos non Romani etc.'»).

Anche se Niceforo gli fa sempre cenno di tacere, Liutprando riesce finalmente a prendere la parola. La sua replica consta di due parti: nella prima (che è poi la parte che ora ci interessa) egli dice per quali ragioni l'ultima esclamazione del basileus non costituisca un insulto da cui potesse ritenersi offeso; nella seconda, si limita ad affermare che, per quanto riguarda i giudizi sull'efficienza dell'esercito di Ottone, se si verrà davvero alla guerra, sarà la guerra stessa a provare «quales vos estis quamve pugnaces nos simus».

«La storia», cominciò col dire Liutprando, «ci rende noto che Romolo, il fratricida, dal cui nome i Romani hanno derivato il loro, era un 'porniogenitus', perché frutto di un adulterio. Sappiamo anche che costui creò un luogo d'asilo per accogliervi debitori, servi sfuggiti al loro padrone, omicidi ed, in genere, delinquenti passibili della pena di morte: e tutti questi egli chiamò Romani. Da tale nobile stirpe discendono coloro che voi chiamate padroni del mondo ('quos vos kosmocrotatores, id est imperatores, appellatis'); noi invece, cioè a dire: i Longobardi, i Franchi, i Lotaringi, i Bavari, gli Svevi, i Borgognoni, abbiamo una tale opinione di essi che, quando siamo adirati e dobbiamo dire qualcosa di offensivo a chi ci sta dinnanzi, gli gridiamo soltanto: 'Tu sei un romano!', intendendo con questo tutto quanto c'è al mondo di più basso, di più vile, di più avido, di più corrotto e di più falso...» (4).

Fra le posizioni anti-romane, questa che Liutprando riveste della sua eloquenza, è certo la più radicale: su Roma e la sua storia graverebbe una specie di peccato originale per cui non sono previste redenzioni. Ciò detto, sembra che non resti molto altro da aggiungere circa l'atteggiamento del vescovo di Cremona nei riguardi di Roma, se non che egli si rifà qui ad una tradizione molto antica, risalente all'età ellenistica; il Burdach osserva infatti che Liutprando rimette in circolazione una «merce letteraria alquanto rafferma» («sehr altbackene literarische Waare») e che, proprio in contrapposto a questa concezione polemica delle origini di Roma, l'antichità aveva elaborato,

(4) *Relatio*, c. 12, p. 182 s.

ed il Rinascimento riprenderà e svilupperà, la leggenda di Enea (5). Ma il capitolo 12 della *Relatio*, per non essere frainteso, merita un più ampio commento. L'affermazione che esso parrebbe contenere, di una comunità di popoli germanici contrapposta a quanto si richiama in qualche modo al nome di Roma, è infatti completamente estranea al mondo ideale del vescovo di Cremona.

Tre passi dell'*Antapodosis* sono sufficienti a segnare i limiti del supposto pangermanesimo di Liutprando. Tra i popoli elencati nel capitolo 12 della *Relatio*, per i quali suona offesa il nome di romano, sono compresi i Bavari ed i Borgognoni. Per quanto riguarda questi ultimi, le parole attribuite ad Alberico ed al guardabandiera di Ascario di Spoleto (6) sono un'eco diretta del disprezzo cui essi erano fatti segno in Italia, e del quale Liutprando dà a dividere di essere pienamente partecipe. Quanto poi ai Bavari, il tono con cui è narrato il duello sotto le mura di Pavia fra Ubaldo, che combatteva agli ordini di re Guido, ed uno dei guerrieri transalpini («Bagoariorum unus») inviati da Arnolfo in soccorso di Berengario, fa trapelare la commossa solidarietà dell'autore per chi aveva rivendicato contro quegli intrusi l'onore militare del suo popolo (7). («Qualiter in duello Langobardus Bagoarium occiderit»: dice il sommario del capitolo che contiene questo episodio; ma, nel capitolo stesso, la qualificazione nazionale germanica è lasciata cadere e vi è parola soltanto di «agmina Italorum» e di «Italici». Infatti in questo periodo il termine di «Langobardus», non più riferibile ad una stirpe, non ancora riferibile ad un ceto sociale, significa semplicemente «Italicus») (8). Ciò non esclude però che le stirpi germaniche, divise da contrasti attuali di carattere politico, potessero essere almeno unite in un odio ancestrale per la romanità. Ma quel medesimo Liutprando che, nel capitolo 12 della *Relatio*, ci lascia intravedere tale comune attitudine, permette di concludere che le cose erano in effetti molto più complicate.

Nel capitolo introduttivo dell'*Antapodosis*, dovendo fornire un metro su cui fosse possibile giudicare se le gesta dei condottieri del suo tempo fossero davvero degne di essere tramandate ai posteri, Liutprando cita Cesare e Pompeo ed i protagonisti delle guerre puniche (9);

(5) K. BURDACH, *Rienzo und die geistige Wandlung seiner Zeit*, I, Berlino 1913, pp. 193-198.

(6) *Antapodosis*, III 45, p. 97 s.; V 6, p. 133.

(7) *Antapodosis*, I 21, p. 19 s.

(8) Cf. G. VOLPE, *Lombardi e romani nelle campagne e nelle città*, in *Studi storici* 3 (1904), p. 66.

(9) *Antapodosis*, I 1, p. 4.

sempre nel primo libro, l'elogio funebre dell'imperatore Lamberto culmina nella solenne affermazione che, se la morte non lo avesse portato via così presto, « is esset, qui post Romanorum potentiam totum sibi orbem viriliter subiugaret » (10); più innanzi (11), dopo aver cantato la rovina della sua patria, Pavia, devastata dagli Ungari, Liutprando ne celebra la grandezza, mettendola a confronto con quella di Roma: « Quid alias memorem, cum insignis ipsa totoque orbe notissima Roma huic inferior esset, si preciosa beatissimorum apostolorum corpora non haberet? ». Sia che gli occorra giustificare il proprio lavoro di cronista, esaltare le doti di un principe immaturamente scomparso o rivendicare le glorie della sua città natale, Roma (quella di Cesare o quella degli apostoli, indifferentemente) costituisce per Liutprando il solo termine di paragone veramente adeguato. Ancora: volendo distinguere la parte occidentale dell'ex-impero carolingio, il vescovo di Cremona evita di servirsi di un attributo relativo alla sua posizione geografica (« Francia occidentalis ») e ne sceglie un altro, che ha attinenza alla lingua e, perciò, alla sua storia: « quam Romanam dicunt Franciam » (12).

Di fronte alla precisa presa di posizione contenuta nel capitolo 12 della *Relatio*, i passi citati costituiscono solo un invito alla prudenza: al sentimento di una comunità germanica, che quel brano sembrava esprimere, vanno contrapposti i risentimenti nutriti dai « Langobardi » (od « Italici ») per Bavari e Borgognoni; al generale disprezzo che, secondo Liutprando, pareva coinvolgere tutto ciò che avesse a che vedere con Roma, fanno riscontro alcuni brani della sua opera, nei quali Roma, non che non costituire il disvalore per eccellenza, offre la misura sulla cui base soltanto è possibile apprezzare il valore di altre realtà.

Ma se smentisce, od attenua, il senso della condanna pronunciata alla tavola di Niceforo Foca, il terzo dei passi citati (quello relativo a Pavia) si adatta perfettamente ad un'altra, e un po' meno radicale, tradizione antiromana, di cui è ampia traccia in Liutprando: in quel passo Roma è infatti riconosciuta « insignis... totoque orbe notissima », ma Pavia le sarebbe anche superiore, se non vi fossero sepolti Pietro e Paolo. Fermo restando il valore paradigmatico della storia civile di Roma antica, la Roma contemporanea ripete la sua gloria unicamente dalla storia cristiana. Cos'era avvenuto nel frattempo?

La risposta più esauriente a tale domanda è contenuta nell'*Antapodosis*, in un discorso messo sulla bocca di Arnolfo che si appresta a

(10) *Antapodosis*, I 44, p. 32.

(11) *Antapodosis*, III 6, p. 76 s.

(12) *Antapodosis*, I 14, p. 17; ved. anche I 16, p. 18.

dare l'assalto alle mura di Roma (13). Ma, trattandosi di una concezione cui erano particolarmente interessati i Greci, è preferibile cominciare da un passo della *Relatio*, dove tale concezione si immagina svolta da alcuni alti funzionari bizantini. Il 15 agosto, mentre Niceforo Foca era assente dalla capitale, erano giunti a Costantinopoli degli inviati di papa Giovanni XII, che recavano una lettera nella quale il basileus era chiamato imperatore dei Greci ed Ottone imperatore dei Romani. Liutprando, che era in uno stato di quasi prigionia, ebbe a subire i contraccolpi di quell'arrivo. Il 17 settembre fu convocato a palazzo e gli fu vivamente rinfacciato l'oltraggio gravissimo che il « papa Romanus » aveva fatto al basileus chiamandolo « Grecorum... et non Romanorum imperatorem » (14). « Il papa », proseguirono i funzionari bizantini, « ignorante com'è, non sa che Costantino ha trasferito qui, a Bisanzio, i simboli del potere imperiale ('imperialia sceptra'), l'intero senato e tutto l'esercito romano, lasciando a Roma solo dei 'vilia mancipia, piscatores scilicet, cupedinarios, aucupes, nothos, plebeios, servos' » (15). Il dotto richiamo a Terenzio (*Eunuchus* II 2, 25) non pregiudica l'incisività del testo: a Roma, dopo la « translatio imperii » costantiniana, mancavano gli stessi presupposti per lo svolgimento di una vita civile.

Per quanto si riferisce alla « translatio imperii » ed alle sue implicazioni, Liutprando, nella risposta ai funzionari bizantini, non ha nulla da opporre: « Constantinum Romanum imperatorem cum Romana militia huc venisse ac civitatem istam suo ex nomine condidisse certo scimus » (16). Se poi l'atteggiamento, che il vescovo di Cremona si attribuisce in questa occasione, non fosse ritenuto abbastanza probante della sua effettiva opinione in materia (la *Relatio*, come ha dimostrato il Lintzel (17), è un libello propagandistico, ma si tratta pur sempre della narrazione di una missione diplomatica, e le trattative, anche se condotte da un ambasciatore « sui generis » come Liutprando, impongono, com'è naturale, concessioni e reticenze), resta il fatto che il punto di vista espresso dai funzionari bizantini ritorna tale e quale nell'*Antapodosis*, nel discorso rivolto da Arnolfo alle sue truppe, innanzi alle mura di Roma. (Questo discorso per di più è in versi, e le parti versificate dell'opera maggiore di Liutprando hanno spesso un chiaro accento di adesione personale dell'autore).

(13) *Antapodosis*, I 26, p. 21 s.

(14) *Relatio*, cc. 47-50, pp. 200-202.

(15) *Relatio*, c. 51, p. 202.

(16) *Relatio*, c. 51, p. 203.

(17) *Studien über Liudprand von Cremona*, Berlino 1933, pp. 35-56.

L'allocuzione di Arnolfo suona press'a poco così: « O miei soldati, fatevi coraggio! Non vi trovate di fronte né Pompeo, né quel Cesare, che domò col ferro i nostri fieri antenati. I discendenti di costui si sono tutti trasferiti in Grecia al seguito dell'imperatore Costantino. I rimasti a Roma, che ora avete dinanzi, sono degli imbelli, la cui unica occupazione è costituita dalla pesca nel Tevere » (18). La concezione estremista della « translatio », cui Liutprando, a Bisanzio, non ebbe nulla da obiettare, egli l'aveva dunque già fatta propria in un'altra occasione; e se, nella versione attribuita ai Bizantini, ad abbellire il contesto, c'era una sola reminiscenza scolastica, qui, nell'*Antapodosis*, sono messi a frutto Virgilio, Persio, Marziale e Giovenale.

« Constantinopolitana urbs, quae prius Bizantium, Nova nunc dicitur Roma, inter ferocissimas etc. » (19): chiamando « Nova Roma » la capitale bizantina, Liutprando non adottava passivamente una denominazione divenuta ormai abituale, ma traeva il legittimo corollario della teoria della « translatio imperii », da lui accettata nella sua espressione più radicale.

Dai *Versus Romae* della fine del sec. IX (20) al *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* (21), databile con ogni probabilità verso la metà del sec. X, a Liutprando, la contrapposizione fra la nuova e la vecchia Roma costituisce un tema ricorrente. Ma tale contrapposizione, pur affermatasi stabilmente come motivo retorico, non era destinata a serbare immutato nel tempo il proprio valore: infatti, dopo essere servita a rendere esplicita, sul piano, per così dire, della toponimia, la dottrina della « translatio imperii » (Costantinopoli = Nuova Roma), essa verrà in seguito adoperata di preferenza ad esprimere il contrasto fra Roma pagana e Roma cristiana. Un'iscrizione riportata dai *Mirabilia urbis Romae*, nella quale la formula è usata in questo secondo significato (« Roma vetusta fui, sed nunc nova Roma vocabor. / Eruta ruderibus, culmen ad astra fero ») (22), sembra riecheggiare direttamente due dei già citati *Versus Romae*: « Constantinopolis florens nova Roma vocatur: / Moribus et muris, Roma vetusta, cadis » (vv. 9-10).

Ma con questo accenno ad un'altra possibile utilizzazione del motivo delle due Rome, non si intende solo dar conto della varia fortuna

(18) *Antapodosis*, I, c.

(19) *Antapodosis*, I 11, p. 9.

(20) Ed. L. Traube, in MGH, *Poetae lat.* III, p. 555 s. Per la datazione, cf. P. FEDELE, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X*, in ASR 33 (1910), p. 240 ss.

(21) Ed. G. Zucchetti, in FISI 55, Roma 1920, p. 191.

(22) Ed. P. E. Schramm, nel vol. *Kaiser, Rom und Renovatio*, II, Lipsia 1929, p. 83.

di uno schema retorico, bensì piuttosto avviare il discorso alla comprensione di uno degli aspetti essenziali dell'atteggiamento di Liutprando e dei suoi contemporanei nei confronti dell'idea di Roma.

Non a caso, per Liutprando, la Nuova Roma è senz'altro Costantinopoli. In nessuno dei passi in cui egli fa riferimento a Roma, è in qualche modo presente il motivo del contrasto fra Roma pagana e Roma cristiana, con la conseguente rivendicazione di un maggior pregio della seconda rispetto alla prima. È vero invece che, per Liutprando, i problemi connessi con la « *translatio imperii* » erano molto più urgenti di quelli che si esprimevano nella contrapposizione fra la Roma di Cesare e la Roma di Pietro.

Un secolo dopo, nella mutata situazione storica, in un mondo dominato dalle correnti che propugnavano la riforma della Chiesa, tutte intente alla rivendicazione dell'ecclesiastico di fronte al temporale, Umberto di Silvacandida preciserà che la distinzione particolare che va riconosciuta alla chiesa romana non è in alcun modo legata alla storia civile di Roma, ma deriva soltanto dal prestigio dei due apostoli, fondatori di essa: « *Sancta Romana ecclesia et reveranda (sic!) et amanda est, non quia Roma fundata est super arenam per Romulum et Remum, profana sacerdote et quo nescitur sacrilego editos, set quia hedificata est super Christum petram per Petrum et Paulum* ». (Il periodo, fra l'altro, è costruito in modo da lasciare quasi intendere che non la chiesa romana, ma Roma stessa, la Nuova Roma cristiana, è stata edificata « *super Christum petram* » dagli apostoli Pietro e Paolo). Ed ancora: la chiesa romana non deve la sua condizione di privilegio al fatto che Roma abbia dato i natali ai Deci, a Camillo, a Silla, ai due Catoni etc. (l'enumerazione è tolta di peso da Lucano), « *set quia patronos sibi post Petrum et Paulum vendicat Clementem, Xistum, Laurentium, Cornelium... aliosque quoque utriusque sexus martyrum et confessorum innumerabiles populos* » (23).

Liutprando partecipa ancora appieno del clima nel quale il retore Vulgario, esultando per la promessa di una « *renovatio* » che egli credeva di scorgere nel pontificato di Sergio III, aveva potuto rivolgersi al papa, auspicando che, per merito suo, ritornassero i tempi dei Fabi e degli Scipioni: « *Mistice qui factus conformis imagine divûm, / Aurea priscorum reparat nunc secla virorum* » (24). E nessuno meglio dell'anonimo autore del *Libellus* espresse la concezione, allora generalmente accettata, secondo cui la potenza di Roma pagana aveva prepa-

(23) Ed. Schramm, nel vol. cit., pp. 129 e 130 s.

(24) Ed. P. de Winterfeld, in MGH. *Poetae lat.* IV, p. 440.



rato ed anticipato la gloria universale di Roma cristiana: « ubi enim beatus Petrus et Paulus, doctor gentium, martyrio coronati sunt, ut sicut Roma per antiqua moenia caput erat multarum gentium in divisione simulachrorum, ita caput et domina vocaretur omnium christianorum in unitate verae fidei et inconfusae Deitatis » (25).

In questo senso, non è affatto strano che Liutprando, trovandosi a raccontare di Pietro che, dopo aver fondato la chiesa di Antiochia, era venuto proprio a Roma, colga l'occasione per ricordare, di passaggio, come cosa ovvia, che tale città, « potentiae magnitudine cunctis tunc nationibus imperabat » (26), senza affrettarsi ad aggiungere, come farà Umberto di Silvacandida nel frammento citato, che se Roma antica aveva soggiogato l'intero « orbis terrarum », la Roma degli apostoli possedeva le chiavi dell'« ipsum caelorum regnum ». Altrove, dovendo giustificare agli occhi di Niceforo Foca la venuta di Ottone a Roma ed alcuni provvedimenti di carattere penale da lui adottati a carico di cittadini romani, il vescovo di Cremona invoca, per il primo punto, la necessità di porre riparo ai mali della chiesa romana (« sanctam ecclesiam in statum proprium reformare »), sottolineando che tale necessità era stata indegnamente trascurata dal basileus e dai suoi predecessori; e difende quei provvedimenti, assicurando che tutte le condanne erano state regolarmente pronunciate « secundum decreta imperatorum Romanorum, Iustiniani, Valentiniiani, Theodosii et ceterorum » (27). Considerazioni di ordine diverso sono qui giustapposte, senza che Liutprando si renda assolutamente conto che ognuna di esse è riferibile ad un preciso e distinto ambito ideale. Da un lato, viene prospettata la giustificazione rivoluzionaria dell'intervento di Ottone a Roma, motivato coll'urgenza di porre termine alla crisi che travagliava il Papato: dato che gli « imperatores Romanorum », cui era devoluto il compito di proteggere la chiesa romana, non si erano fatti vivi, un principe giusto, venuto da lontano (« a finibus terrae surgens »), si era incaricato di sostituirli in quell'attribuzione fondamentale, il cui esercizio rappresentava l'unica ragione d'essere del loro dominio su Roma. D'altro canto, per quanto si riferisce alla seconda accusa di Niceforo, relativa alla condanna di cittadini romani, la giustificazione addotta testimonia il pieno rispetto della tradizione: alcuni Romani, infrangendo il giuramento prestato,

(25) *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, l. c.

(26) *Antapodosis*, IV 7, p. 105.

(27) *Relatio*, c. 5, p. 178. Per l'accenno ai « decreta imperatorum Romanorum », cf. P. RASI, *Un passo di Liutprando vescovo e l'applicazione del diritto romano*, in *Atti del 2° Congresso Internaz. di Studi sull'Alto Medioevo* (sett. 1952), pp. 275-278.



erano insorti, ed Ottone li aveva sottoposti a giudizio; ma il procedimento si era svolto, come assicurava Liutprando, nel pieno rispetto della legalità romana. « Imperium christianum » germanico e costituzioni imperiali romane: la peculiarità insita nel fatto che il primo si ritenesse vincolato a rispettare le seconde, sfuggiva completamente a Liutprando.

Ma sarebbe un'assurda pretesa la mia, se intendessi suggerire, sostituendola all'immagine tradizionale di un Liutprando nemico del nome stesso di Roma, la nuova ed opposta immagine di un Liutprando che accetta senza beneficio d'inventario il retaggio della romanità, senza nemmeno la preoccupazione di discernervi il sacro dal profano, che sarà propria, ad esempio, di Umberto di Silvacandida o di Ildeberto di Lavardin. Resta pur sempre da spiegare la presa di posizione nettissima del capitolo 12 della *Relatio* e quella, di poco meno radicale, contenuta nel discorso di Arnolfo, nell'*Antapodosis*.

Torniamo un momento a quest'ultimo passo. Prima di riferire l'allocazione di Arnolfo sotto le mura di Roma, Liutprando accenna alla sua marcia travolgente attraverso l'Italia, una volta che furono cadute Bergamo, Milano e Pavia. Nessuna posizione, per quanto fortificata, consentì ai fautori di Guido anche solo un timido tentativo di difesa: « quid autem mirum », commenta Liutprando, « cum ipsa civitatum omnium regina, magna scilicet Roma, huius impetum ferre nequiverit? » (28). Nel discorso che segue, dove non si fa parola di Roma, ma dei Romani, la gloria di questi, come s'è visto, è ampiamente riconosciuta, ma proiettata in un passato molto remoto; gli attuali difensori della città sono un'entità trascurabile: basterà che una lepre si diriga verso le mura, perché i soldati di Arnolfo, lanciatisi ad inseguirla, diano l'impressione di avere iniziato l'assalto, determinando il panico degli assediati ed il conseguente abbandono degli apprestamenti difensivi (29).

Liutprando copre dunque di ridicolo la caduta di Roma, città che, soltanto poche righe più sopra, egli aveva chiamato « regina omnium civitatum »: e, si badi bene, l'epiteto si riferisce al presente e non contiene alcuna intenzione ironica. È davvero il caso di rinunciare al tentativo intrapreso? Nell'atteggiamento di Liutprando nei confronti di Roma non è proprio possibile individuare un punto centrale intorno al quale sia dato di sistemare le notazioni che abbiamo fatte sin qui?

È merito di Pietro Fedele l'aver sottolineato i rapporti di Liutprando con la tradizione formosiana (30). Ma, una volta individuati tali rapporti,

(28) *Antapodosis*, I 25, p. 21.

(29) *Antapodosis*, I 27, p. 22.

(30) Cf. *Ricerche*, cit. p. 222 ss.

il Fedele si limita a porre in discussione l'attendibilità dei passi dell'*An-tapodosis* relativi alla storia di Roma della fine del sec. IX e degli inizi del successivo, senza trarne conseguenze di carattere più generale.

Per quanto si riferisce all'aspetto politico della questione formosiana (purtroppo alquanto trascurato dalla pubblicistica contemporanea, che consiste soprattutto nell'esegesi di testi canonistici), il motivo su cui Ausilio, Vulgario e l'anonimo autore dell'*Invectiva in Romam* insistono a preferenza, è costituito, non tanto da un'indifferenziata polemica anti-romana, quanto dalla negazione di ogni sviluppo autonomo della vita locale di Roma al di fuori dei binari predisposti dalla Provvidenza. Nessuno si sognava di mettere in dubbio la posizione di privilegio che andava riconosciuta a Roma, e nemmeno le prerogative riserbate ai Romani stessi nella vita della Chiesa: l'intera cristianità era disposta ad accettare i papi che costoro contribuivano ad eleggere, buona o cattiva che fosse stata la scelta. Ma si esigeva dai Romani una contropartita: la vita interna della città doveva svolgersi in sordina, in modo da non compromettere il regolare esercizio della suprema autorità del mondo cristiano, come era invece accaduto con la disputa sulle ordinazioni di papa Formoso.

L'importanza rivoluzionaria del sinodo del cadavere nella storia di Roma medievale è stata messa in giusta luce dal Brezzi (31), ma rimane forse ancora qualcosa da dire. Proprio perché la contesa formosiana ha segnato l'inizio di uno svolgimento autonomo di vita locale, essa ha creato anche le premesse di una polemica rivolta non più contro Roma in genere (non sarebbe stata certo una novità!), né contro Roma pagana (i tempi non ne fornivano l'ispirazione), ma esclusivamente contro i cittadini romani. Che poi nella polemica orientata contro un obiettivo nuovo, venissero utilizzati elementi tradizionali, non è cosa che debba sorprendere: ciò che conta è il significato che essi assumono nel nuovo contesto.

I «Romani», al numero dei quali Liutprando, con grande meraviglia di Niceforo Foca e del Burdach (che non ha colto il valore del passo), si gloria di non appartenere, sono i Romani, per così dire, di Roma, considerati a prescindere dalla storia, pagana o cristiana, della loro città, il cui valore universale egli non pensa nemmeno di porre in discussione (32). In questa prospettiva, la contraddizione insita nell'accettare insieme la tesi anti-romana più radicale (capitolo 12 della *Relatio*) e l'altra che negava un qualsiasi contenuto alla vita civile di

(31) P. BREZZI, *Roma e l'impero medioevale*, Bologna 1947, p. 89 ss.

(32) Cf., in parte, W. BAUM, *Die politischen Anschauungen Liudprands von Cremona. Seine Stellung zum Kaisertum*, Diss. Berlino 1936, p. 46.

Roma, ma solo a partire dal momento in cui Costantino aveva trasferito l'impero a Bisanzio, finiva coll'essere poco avvertita. Prima che ci fosse stata la «translatio imperii», Roma aveva, sì, espresso un Giulio Cesare ed un Pompeo, ma, ciononostante, senza eccessiva difficoltà, la viltà e la pochezza dei Romani, rimasti dopo di allora sulle rive del Tevere, potevano essere messe in rapporto, attraverso i secoli, con le segnalate virtù dei cittadini della Roma romulea, com'erano illustrate nella ben nota leggenda ellenistica.

Nell'*Historia Ottonis*, Liutprando racconta le vicende che portano all'incoronazione romana di Ottone, alla condanna di Giovanni XII da parte di un sinodo e, infine, alla deposizione di Benedetto V, eletto papa per iniziativa dei Romani mentre era ancora vivo Leone VIII, il pontefice designato dall'imperatore sassone. Accuratamente esclusi, come ha osservato il Lintzel (33), da ogni partecipazione all'elezione imperiale di Ottone, i cittadini romani compaiono in questa terza opera del vescovo di Cremona solo per fornire un'altra manifestazione della loro viltà. Tra la fine del 963 e l'inizio del 964, gran parte dell'esercito di Ottone era stato allontanato da Roma; approfittando di ciò e sapendo per esperienza, «quam facile Romanorum mentes pecunia posset corrumpere», l'ex-papa Giovanni aveva spinto i Romani alla rivolta. Ma i pochi soldati di Ottone rimasti in città ristabilirono presto la situazione, sgominando gli insorti: «non latibula, non corbes, non concava ligna, non criptae sordium receptacula fugientibus tutelae esse possunt. Occiduntur itaque et, ut fortibus assolet contingere viris, passim a tergo vulnerantur» (34). Anche nell'opera in cui Liutprando, con un tono da relazione quasi ufficiale, riferisce gli eventi che accompagnarono la rinascita dell'impero in occidente (e tale impero avrebbe finito inevitabilmente col richiamarsi al nome di Roma: nella dedica, od indirizzo che sia, della *Relatio*, Ottone ed il figlio saranno nominati come «Romanorum invictissimi imperatores augusti», secondo una formula che era in uso nella stessa cancelleria imperiale), anche nella *Historia Ottonis* permane dunque il solito motivo di polemica anti-romana, ma atteggiato nel senso che si è cercato di delineare più sopra.

Ma c'è ancora un passo in cui (se la mia lettura del testo non è troppo sottile) l'atteggiamento di Liutprando nei confronti di Roma trova la sua espressione più immediata. Nel quart'ultimo capitolo della *Relatio*, il vescovo di Cremona denuncia i soprusi della politica ecclesia-

(33) M. LINTZEL, o. c., p. 74.

(34) *Historia Ottonis*, c. 17, p. 172 s.

stica di Niceforo, soprattutto per quanto riguardava l'Italia meridionale. Alla base di fatti come quelli denunciati, c'era addirittura la pretesa di attribuire alla chiesa di Costantinopoli quel primato che, secondo Liutprando, andava invece riconosciuto alla chiesa di Roma: « non est a Grecis Romanus vilis tenendus locus, quia recessit inde imperator Constantinus, verum eo magis colendus, venerandus, adorandus, quia venerunt illuc apostoli, doctores sancti, Petrus et Paulus » (35). Liutprando respinge dunque nettamente l'estensione, per analogia, all'ambito ecclesiastico di quella dottrina della « translatio imperii », che egli pure condivideva nelle sue linee essenziali. Se è vero che da Roma si è allontanato l'imperatore Costantino, è anche vero che a Roma erano venuti, per morirvi, gli apostoli Pietro e Paolo: per questo, il « Romanus locus » meritava tutta la considerazione possibile.

Non è un caso che, nell'atto stesso in cui Liutprando, in polemica coi Greci, respinge le conseguenze ultime della « translatio imperii » e rivendica la posizione eccezionale di Roma al centro del mondo cristiano, il nome della città, che costituiva l'oggetto di quella contesa, venga abbassato ad individuare un punto nello spazio (« Romanus locus »), niente di più che un luogo fisico determinato dall'incontro di coordinate providenziali, come se, in tutto questo, la città, come tale, i suoi abitanti e la loro storia non c'entrassero affatto. Meglio delle invettive tradizionali, la riduzione di Roma a « Romanus locus » parrebbe esprimere la reazione di Liutprando e dei suoi contemporanei di fronte alle vicende che, tra la fine del sec. IX e la prima metà del successivo, segnano il vero inizio della storia medievale della Città.

GIROLAMO ARNALDI

(35) *Relatio*, c. 62, pp. 208-210.



## EUGENIO IV E LA CROCIATA DI VARNA

### I

#### *Disegni di crociata durante le trattative con i Greci preliminari all'Unione*

La crociata di Varna è un momento decisivo nella storia dell'Europa sud-orientale, ed un episodio di rilievo nella controversia politica ed ecclesiastica che interessava l'Occidente cristiano. Con la sconfitta dell'esercito transilvano si delineava inevitabile la fine di Bisanzio: cadeva, cioè, per Eugenio IV, la possibilità di realizzare l'Unione proclamata a Firenze, e di innalzare in Occidente il prestigio papale. L'insuccesso, poi, dei Jagelloni segnava un aumento della potenza delle dinarchie dominanti in Polonia e Ungheria.

È accertato che il progetto d'una seconda campagna antiturca, dopo quella fortunata del settembre 1443-gennaio '44, urtò non solo contro la opposizione, già scontata, dei magnati polacchi, ma anche della maggioranza della nobiltà ungherese, che, tenendosi soddisfatta ai risultati della precedente spedizione, non vedeva la necessità d'una nuova. In sostanza, il partito della guerra, con a capo il legato pontificio, ebbe il sopravvento sui partigiani della pace (1).

(1) Per la letteratura sulla campagna di Varna ed i suoi precedenti diplomatici, vedere J. DĄBROWSKI, *L'année 1444*, in *Bull. Ist. de l'Acad. Pol. des Sciences et des Lettres*, n. suppl. 6, Cracovie 1952, p. 1 ss.; e N. JORGA, *Histoire des Roumains et de la romanité orientale*, vol. IV, Bucarest 1937, p. 88, n. 5.

L'opposizione dei baroni ungheresi alla crociata (durante il parlamento di Buda, nell'aprile '44, non furono votati i mezzi necessari per la prossima campagna) è rilevata già da D. ANGYAL, *Le traité de paix de Szeged avec les Turcs (1444)*, in *Revue de Hongrie*, t. VII (1911), p. 262 ss. Le osservazioni di Angyal sono riprese e approfondite in J. DĄBROWSKI, *Władysław I. Jagiellończyk na Węgrzech (1440-1444)*, Warszawa 1922 (*Vladislaw Jagellone in Ungheria*), dove si sottolinea l'opposizione del parlamento ungherese, e, più ancora, degli stati polacchi alla nuova campagna antiturca. Il DĄBROWSKI è tornato sull'argomento (parlando, anzi, di contrasto fra gli interessi nazionali della Polonia e dell'Ungheria e l'interesse della Curia) in *La Pologne et l'expédition de Varna*

La politica di Eugenio IV ebbe, dunque, attraverso il Cesarini, parte notevolissima nel determinare gli avvenimenti del '44; ma, quanto agli interessi che muovevano il pontefice all'impresa contro gli Ottomani, non sembra sufficiente l'ipotesi del Dąbrowski, che Eugenio agisse semplicemente allo scopo di « conseguire al più presto un successo da gettare sul campo delle lotte conciliari » (1). È necessario, per comprendere il carattere stesso della crociata di Varna, far luce sugli interessi che muovevano la politica della Curia.

I primi accenni, durante il pontificato di Eugenio IV, ad un piano di crociata, si trovano nella orazione del cardinal Cesarini, allora presidente del concilio (2), pronunciata il 19 luglio 1434, per l'arrivo a Basilea degli ambasciatori greci (3). Esortando i fedeli di Cristo: « ut... in eadem fidei nequentur unitate », il Cesarini presentava la lotta cogli infedeli quale il suggello della unità religiosa: « audita profecto hac unitate undique populus christianus ad adiuvandum vos pellen-dumque de Graecia Turcos certatim concurrent... convocabimus reges, duces et principes ». Non molto tempo dopo, nel febbraio '36, Simone Fréron e Giovanni Ragusio, ambasciatori del concilio a Costantinopoli, descrivevano, con un certo ottimismo, la buona disposizione dei Greci nei confronti dell'unione, e deploravano le misere condizioni di Greci e Ungheresi, esposti alle incursioni degli Ottomani, esprimendo la speranza, di tutti i fautori dell'unione, in una crociata liberatrice (4). In

en 1444 (Cracovie 1928), in *Revue des Études Slaves*, t. X, Paris 1930; e in *L'année 1444*, già cit.

In polemica col Dąbrowski, O. HALECKI, *Nowe uwagi krytyczne o wyprawie warneńskiej* (Nuove osservazioni critiche sulla spedizione di Varna), in *Rozprawy Akademii Umiejętności, wydział historyczno-filozoficzny*, serie 2<sup>a</sup>, t. XLV, n. 5, Kraków 1939; poi, *The Crusade of Varna. A Discussion of Controversial Problems*, New York 1943, sostiene che i « veri » interessi della Polonia e dell'Ungheria non erano affatto inconciliabili con quelli della Curia; tuttavia, egli ammette il contrasto, manifestatosi durante il parlamento di Buda e successivamente acuitosi, fra la maggioranza dei baroni ungheresi ed i partigiani della guerra.

(1) J. DĄBROWSKI, *Dzieje Polski Średniowiecznej* (Storia della Polonia medioevale), II, Kraków 1926, p. 353 (la frase citata si riferisce al Cesarini, ma evidentemente, va estesa al pontefice).

(2) Sul Cesarini, in particolare sull'azione svolta quale presidente del concilio, vedere P. BECKER, *Giuliano Cesarini*, Kallmünz 1935.

(3) Pubblicata in E. CECCONI, *Studi Storici sul Concilio di Firenze*, Firenze 1869, I, n. 28. I protocolli del concilio di Basilea indicano la data in cui l'orazione fu tenuta (*Concilium Basiliense*, III, Basel 1900, p. 152, 12-15). Sulle trattative preliminari alla unione, condotte con i Greci durante gli anni 1431-38, vedere J. ZHISHMAN, *Die Unionsverhandlungen zwischen der orientalischen und römischen Kirche seit dem Anfnge des XV. Jahrhunderts bis zum Concil von Ferrara*, Wien 1858; e J. HALLER, *Unionsverhandlungen und zweiter Konflikt mir der Kurie* (*Concilium Basiliense*, vol. I, Basel 1896, cap. V).

(4) « Liberatio christianorum a tam nefandissima et crudelissima servitute... procul dubio ex dicta sancta unione speratur secutura » (lettera degli ambasciatori al concilio

una lettera contemporaneamente inviata dal Ragusio al Cesarini (1), si giungeva a suggerire dei progetti di crociata: corrono voci che il sultano si appresti ad abbandonare l'Europa, minacciato in Anatolia dall'imperatore dei Tartari (deve trattarsi, in realtà, del Gran Caramano); in tal caso, « facile esset Imperatori nostro aliquid facere, immo totam Romaniam et Greciam conquirere » (2). Né il Ragusio si limitava a prospettare la possibilità di ricacciare gli infedeli oltre gli stretti: controversie religiose sono sorte fra i Turchi, tanto gravi, che, approfittandone, una volta raggiunta l'unione religiosa e ristabilita la pace fra i principi cristiani, sarà possibile liberare anche gran parte dell'Anatolia (3).

L'interesse dell'Europa cristiana per la questione turca e la crociata, appare, dunque, strettamente connesso alle trattative per l'unione avviate dal concilio di Basilea. L'unico mezzo per respingere gli Ottomani è considerata l'unione religiosa che, sola, permette un intervento dei principi cattolici (4).

Gabriele Condulmer aveva preso parte alle trattative coi Greci durante il pontificato di Martino V (5): salito al soglio pontificio, aveva continuato l'opera del predecessore, sulla base della convenzione conclusa nel 1430, con la quale la curia s'impegnava ad inviare aiuti a Costantinopoli durante l'assenza dell'imperatore e del patriarca, a celebrare il concilio in una città italiana sull'Adriatico (6). La fase risolutiva

del 9 febbraio 1436, in E. CECCONI, *Studi storici sul Concilio di Firenze*, Firenze 1869, vol. I, n. 77).

(1) Dello stesso giorno 9 febbraio, in CECCONI, n. 78.

(2) Correva anche voce che Murad, con l'esercito che andava raccogliendo, intendesse volgersi contro l'Ungheria; ed il Ragusio raccomandava di avvisarne l'imperatore. Il sultano finì, poi, per invadere terre ungheresi, a quanto riferisce lo stesso Ragusio in una sua successiva lettera al Cesarini (del 10 marzo '36, in CECCONI, n. 81).

(3) « ...si Deus prestat unionem Ecclesie et pacem inter principes christianos, facile erit non solum Greciam, sed et magnam partem Asie ab hac nephandissima secta liberare, non tantum propter potentiam christianorum, quantum propter scisma exortum iam inter eos ». Circa le gravi discordie di natura religiosa, che agitavano allora gli Ottomani, vedere F. BABINGER, *Von Amurath zu Amurath. Vor- und Nachspiel der Schlacht bei Varna (1444)*, in *Oriens*, III (1950), pp. 229-266.

(4) Così il Ragusio, nella lettera già citata, del 10 marzo: « habeat dominatio vestra pro certo, quod, nisi sacrum Concilium... prosequatur quod incepit cum istis grecis..., in brevi hec civitas erit turcorum, et regnum Ungarie erit desolatum »; e nella lettera del 17 novembre ai padri di Basilea (CECCONI, n. 93). Così, ancora, Simone Fréron, in una lettera al Cesarini del 5 marzo '36: « si Ecclesia nostra deficiat in promissis (manchi, cioè, di convocare il concilio per l'unione), oportet quod civitas Constantinopolitana veniat ad dominium temporale Turcorum ».

(5) G. HOFMANN, *Epistolae pontificiae ad concilium florentinum spectantes*, I, Romae 1940, nn. 43, 45, 49.

(6) La conventio è in HOFMANN, I, n. 26; le trattative coi Greci, sulla base dei punti stabiliti da Martino V, risultano dalle lettere del novembre-dicembre 1431, *ibid.*, nn. 30-32.



della lotta fra i padri e il pontefice (nel corso del 1437 s'era operata la scissione definitiva del concilio in due partiti, una maggioranza, cioè, che sceglieva quale nuova sede Avignone, ed una minoranza dichiaratasi per Udine o Firenze) vide crescere l'interesse per l'Unione, mai stato così forte dai giorni del concilio di Lione: si stabiliva una gara fra papa e concilio, mentre spettava ai Greci decidere se trattare con l'uno o con l'altro.

L'imperatore Sigismondo sconsigliava, nelle condizioni attuali, un viaggio dei Greci in Occidente (1); Murad, alla notizia delle trattative per l'unione religiosa si mostrava preoccupato ed ostile (2). Gli ambasciatori del concilio assicuravano i Greci che, qualora si fossero recati ad Avignone, avrebbero potuto contare sul più pronto aiuto contro gli infedeli, e persino su di una crociata (3). Analoga promessa di soccorso militare avanzavano contemporaneamente gli inviati del papa; i quali promettevano addirittura di « spingere Pannoni e Germani ad una spedizione contro i Turchi » (4). Sul finire del 1437, quando si prevedeva la successione di Alberto d'Austria sul trono d'Ungheria (5), Eugenio già muoveva i primi passi per ottenere l'adesione degli Ungheresi ai suoi progetti, intesi a soccorrere Bisanzio. Il papa dava incarico al proprio legato di sollecitare da Alberto (sempre che venisse eletto re d'Ungheria) l'invio a Ferrara di prelati ungheresi: egli aveva intenzione di « praticare inter ipsos et Grecos contra hostes Christi talia, que poterunt eis cedere ad maximam pacem et quietem in regno ipsorum » (6). Sul principio dell'anno seguente, Eugenio, congratulandosi con l'Asburgo per l'avvenuta incoronazione, coglieva l'occasione per esortarlo « ad de-

(1) ZHISHMANN, o. c., p. 203.

(2) *Cronaca* del PHRANTZES, ed. BEKKER, Bonn, 1938, p. 179 s.; DUCAS, ed. BEKKER, Bonn 1834, p. 215. Cf. J. W. ZINKEISEN, *Geschichte des Osmanischen Reiches in Europa*, Hamburg 1840, vol. I, p. 65 s.; e ZHISHMANN, p. 204 s.

(3) « Sin autem secum (Avenionem) navigarent, concilium et principes fautores eis contra Turcas; decreturosque generalem expeditionem et cruciatam in hostes » (A. PATRIZZI, *Hist. Conc. Basil. Florent.*, cap. 64, in *Conciliorum collectio regia maxima*, Parigi 1714-15, t. IX).

(4) L. CHALCOCONDVLA, ed. BEKKER, Bonn 1843, p. 294.

(5) A. BACHMANN, *Geschichte Böhmens*, Gotha 1905, vol. II, p. 341 ss.

(6) HOFMANN, I, n. 112 (istruzioni al legato presso il duca d'Austria, sul finire del novembre '37).

Frattanto, l'imperatore Sigismondo, apprestandosi a combattere i Turchi, richiedeva l'appoggio del papa, il quale nominava Giovanni, vescovo di Segna (Zengg in Croazia), nunzio in Ungheria, con l'incarico di predicarvi la crociata, nel caso venisse allestito un esercito contro gli infedeli (O. RINALDI, *Ann. Ecclesiastici*, ed. MANSI, Luccae 1752, t. IX, ad annum 1438, par. 21. Cf. ZINKEISEN, *GOR*, I, p. 605). Pochi giorni dopo, giungeva al pontefice notizia della morte di Sigismondo (9 dicembre '37) e della incoronazione di Alberto d'Austria a re dei Romani, d'Ungheria e di Boemia (1<sup>o</sup> gennaio '38).



fendendos fideles ab oppressionibus infidelium», ed esprimeva la speranza che il nuovo imperatore espellesse gli Ottomani dall'Europa (1).

Infine, nonostante le minacce dei basileesi, il parere negativo di Sigismondo, e la contrarietà del sultano, il Paleologo decideva di recarsi a Venezia e, di là, incontro al papa. L'imperatore comunicava al Ragusio la propria decisione in un colloquio che l'inviato del concilio descrive nel suo rapporto a Basilea (2). La ragione addotta dal Paleologo era il venir meno del concilio ai patti stabiliti: esso non aveva fornito i mezzi necessari al viaggio dei Greci in Occidente, ed alla difesa di Costantinopoli durante la loro assenza (3). Soprattutto, l'imperatore rilevava esplicitamente lo scarso ascendente del concilio sui principi (4).

In sostanza, a Giovanni VIII dovette apparire più rispondente ai propri fini l'intesa col pontefice, anziché quella coi basileesi; sia che ritenesse la causa del papato destinata ad avere il sopravvento su quella del conciliarismo, sia che stimasse Eugenio IV in grado di soccorrere Bisanzio meglio di quanto non potesse il concilio. Il papa poteva contare, in quel momento, sulla potenza marinara di Venezia e sull'aiuto finanziario di Firenze: l'una e l'altra repubblica impegnate nella lotta contro l'espansionismo visconteo, avevano interesse a mantenere il pontefice nell'alleanza contro Filippo Maria, e costituivano un appoggio sicuro (5).

Mentre si tenevano le sedute del concilio a Ferrara, Eugenio provvedeva a raccogliere denaro da impiegarsi per la eventuale difesa di Costantinopoli: correva, infatti, voce che i Turchi intendessero assalire

(1) «Te cum esse futurum qui partes Europae liberes ab infidelium dominatu» (RINALDI, ad a. 1438, par. 23; cf. ZINKEISEN, *GOR*, I, pag. 606).

(2) Dove fu letto il 29 gennaio del '38 (CECONI, n. 178).

(3) «At ille [imperator]: Ubi sunt tricenti balistarii? ubi sunt expensae eorum? ubi expensae duarum galearum?... (l. c., p. 519).

(4) «Respondit quod nec ex litteris nec ex ambassiatoribus potuit perpendi nimius affectus vel magna voluntas dictorum principum [il re di Francia e il duca di Savoia] erga concilium» (l. c., p. 517).

(5) I Veneziani avevano ammonito il concilio affinché non provocasse lo scisma «quoniam Christianitas erat in magno periculo... [et Turcorum] vires, si, quod absit schisma fieret, auferentur et Christianitas debilitaretur» (risposta del Doge agli ambasciatori del concilio, secondo una relazione degli stessi, pubblicata — senza data, fra due documenti del 1433 — in MARTÈNE, *Vet. Script. ...ampl. coll.* Parisiis 1724-33, vol. VIII, Acta varia ad conc. basileense pertinentia, p. 696 s.). Era, inoltre, tradizione della politica veneziana favorire l'opera di unione delle chiese, che avrebbe reso possibile la crociata (W. HEYD, *Histoire du Commerce du Levant au Moyen-Age*, Leipzig 1923, p. 330). Nel 1336 un veneziano rappresentava i Greci durante i negoziati per la composizione dello scisma che in quell'anno si tenevano ad Avignone; nel 1339 il monaco calabrese Barlaam, in missione non ufficiale presso Benedetto XII, era accompagnato dal veneziano Stefano Dandolo (J. GAY, *Le pape Clément VI et les affaires d'Orient (1342-1352)*, Paris 1904, p. 27).

la città, « ad impediendam Occidentalis et Orientalis ecclesie... exoptatissimam unionem » (1). Vediamo, quindi, il papa adoperarsi « in auxilium et defensionem Grecorum contra... Turcas », « pro manuntentione et defensione civitatis Constantinopolitane » (2).

Così, ancor prima del decreto di Firenze, nella mente di Eugenio era chiara la necessità di venire in aiuto di Bisanzio; e, ancora, si faceva strada un progetto di spedizione antiturca, per la cui realizzazione era indispensabile l'intervento ungherese.

## II

### *La politica orientale di Eugenio IV dal decreto d'unione alle legazioni del Cesarini e del Garatoni*

L'unione fu conclusa il 6 luglio 1439; la conversione dei Greci parve l'inizio di una generale rivoluzione religiosa nell'Oriente. Il 7 luglio, nel comunicare ad Alberto II, a Federico, duca d'Austria, e a vari principi tedeschi il successo conseguito, il papa prospettava la sottomissione dei Greci a Roma come la prima d'una serie di conquiste imminenti: « divine miserationis latior campus aperitur, ut sol... iustitiae [la fede romana]... ad ipsas quoque infidelium tenebras radios sue lucis extendat..., omnesque uno ore et uno spiritu glorificent deum... » (3). Ancora più esplicitamente, Eugenio parla d'una « ecclesia catholica, toto terrarum orbe diffusa », manifesta la propria aspettativa che « sub uno pastore grex unus fiat » (4). I sogni universalistici del pontefice, nel periodo immediatamente successivo al decreto di Firenze, dovevano essere condivisi da molti, dal momento che Ambrogio Traversari, scrivendo da Firenze, nel settembre, ai suoi camaldolesi, riferiva come alla curia circolassero voci insistenti nientemeno che d'una prossima conversione dei Turchi: « magna hic nuntiantur de spe certa conversionis Turcarum » (5).

I piani del papa circa la crociata, maturati durante i negoziati per l'unione, si manifestano in forma precisa nel periodo immediatamente successivo al decreto di Firenze, nella lettera a Giovanni Paleologo del

(1) HOFMANN, II, n. 143 (11 giugno 1438); vedere, inoltre, i nn. 145, 146, 150.

(2) Documenti citati alla nota precedente.

(3) HOFMANN, II, nn. 178-182.

(4) Ibid., n. 195 (lettera del 26 luglio '39 a Giovanni, patriarca copto).

(5) A. TRAVERSARI, *Epistolae*, Florentiae 1759, XVI, n. 25.

23 settembre 1439 (1). Eliminate le divisioni cinque volte secolari fra Oriente ed Occidente, l'unione delle chiese « feliciter confirmata », avendo il Paleologo promesso « omnia in... decreto contenta... exequi, et ad effectum pro viribus deducere », il papa, che desidera ardentemente « perpetua stabilitate firmari ac etiam dilatari » i risultati raggiunti a Firenze, si dedicherà con tutte le proprie forze alla difesa della cristianità orientale. S'impegna, quindi, ad inviare a difesa di Costantinopoli, nel marzo prossimo, dieci galee armate, che vi si tratterranno per lo spazio di un anno, o venti per lo spazio di sei mesi; promette aiuti in denaro, con cui Giovanni potrà assoldare milizie terrestri. S'impegna, soprattutto, a far pressione sull'imperatore e re d'Ungheria, e sugli Albanesi, affinché scendano in campo contro i Turchi. Nel caso che la spedizione non debba avere esito felice, il pontefice promette ancora trecento balestrieri e due galee a difesa della città.

Sono qui contenuti tutti gli elementi del piano tradotto in pratica nel '43-'44: un esercito ungherese cala da settentrione, mentre l'Albania scuote la soggezione ai Turchi, ed una flotta occidentale fiancheggia sul mare l'azione dell'esercito terrestre. Il piano si preciserà maggiormente quando, sorte difficoltà agli Ottomani in Anatolia, la flotta occidentale sarà inviata negli stretti con lo scopo determinato di impedire il passaggio in Europa al grosso dell'esercito turco.

Ma, per il momento, i progetti di crociata non poterono realizzarsi: ben presto Eugenio si accorse che l'unione incontrava in Grecia ostacoli ancora maggiori del previsto; la morte d'Alberto d'Austria e le lotte intestine in Ungheria eliminavano la speranza d'un intervento ungherese contro i Turchi; le lotte italiane, infine, nelle quali il pontefice era strettamente coinvolto, gli toglievano la possibilità di inviare a Costantinopoli gli aiuti promessi.

Conseguenza immediata del decreto di Firenze, fu la divisione e la guerra civile a Bisanzio, mentre il pericolo esterno si faceva più acuto per l'aumentata diffidenza dei Turchi (2). Alla corte, Demetrio, il più giovane degli eredi presuntivi, era a capo del partito intransigente ortodosso, mentre il despota Costantino era alla testa dei partigiani dell'unione, e sosteneva la necessità di proclamarla a Costantinopoli, imme-

(1) HOFMANN, II, n. 217. Cf. ZINKEISEN, *GOR*, I, p. 667 s.

Già il 7 luglio, annunciando ai principi dell'Occidente la sottomissione dei Greci. Eugenio li esortava a por mente alla liberazione dei cristiani oppressi dagli infedeli (HOFMANN, II, n. 178-182, p. 82, 36-39).

(2) TH. FROMMAN, *Kritische Beiträge zur Geschichte der Florentiner Kircheneinigung*, Halle, 1872, p. 208; G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*, 5<sup>a</sup> ed., München 1952, p. 447.

diatamente (1). Giovanni VIII, che non era in grado di soffocare l'opposizione alla sua volontà come aveva fatto Manuele Paleologo dopo l'unione di Lione (2), era costretto ad una politica di equilibrio, intesa a non disgustare il pontefice, e, nello stesso tempo, a non urtare profondamente il suo popolo, irriducibilmente contrario alle decisioni di Firenze (3). Le condizioni religiose e politiche di Costantinopoli, dove l'unione era invisa al popolo e trovava forti correnti d'opposizione alla corte, non erano, dunque, tali da incoraggiare Eugenio IV ad intraprendere l'opera di crociata, che già tante difficoltà avrebbe incontrato in Occidente (4).

Differiti i piani di crociata, la curia mirò semplicemente a guadagnarsi il pieno appoggio del despota Costantino, in ciò ispirata e diretta, secondo il Vast, dal cardinal Bessarione. In una lettera al despota, dell'aprile '41 (5), il pontefice si lamentava dello scarso zelo impiegato da Giovanni VIII affinché l'unione proclamata a Firenze «debitum isthic in Costantinopoli et in ceteris Greciae partibus sortiatur complementum». Costantino aveva giurato «in manus prefati episcopi orato-

(1) H. VAST, *Le cardinal Bessarion (1403-1472). Étude sur la Chrétienté et la Renaissance vers le milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1878, p. 117.

(2) OSTROGORSKY, o. c., p. 447.

(3) VAST, o. c., p. 117. L'unione non venne proclamata nell'impero: nel 1443 i patriarchi di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, riuniti in sinodo nella Città Santa, definirono abominevole e detestabile il concilio di Firenze, procedendo alla deposizione di Metrofane, patriarca unito di Costantinopoli; ancora nel novembre '52, cinque metropolitani e dieci altri prelati si dichiaravano contro l'unione. Abbracciata là dove i Latini erano padroni politicamente, l'unione fu promulgata ufficialmente a Costantinopoli solo il 12 dicembre 1452, poco prima della caduta: ma anche allora la massa del popolo le rimase assolutamente ostile. L'alto clero greco continuò a ripudiare ufficialmente il concilio unionista anche dopo la caduta di Costantinopoli (M. JUGIE, *Le schisme byzantin. Aperçu historique et doctrinal*, Paris 1941, p. 268).

(4) Il 7 ottobre '39, Eugenio elargiva indulgenze a coloro che avrebbero contribuito con denaro «pro tuitione civitatis Constantinopolitane»; il 9 ottobre chiedeva in prestito ai Medici la somma di 12 mila ducati «transmitendos ad civitatem Constantinopolitanam» (HOFMANN, II, n. 220 e 221).

Ma, nelle istruzioni del 25 agosto 1440 (ibid., III, n. 243) a Cristoforo Garatoni, vescovo di Coron e nunzio pontificio in Grecia (nominato nel settembre-ottobre '39: cf. la concessio facultatum del 3 ottobre '39, in HOFMANN, II, n. 219), il pontefice manifestava il parere di agire «arte et prudentia», cioè, di non rompere i rapporti con i Greci, ma, nello stesso tempo, di ritardare il versamento delle somme promesse; disapprovava, inoltre, che il Garatoni avesse pagato gli stipendi dei trecento balestrieri che guardavano la città. Sarebbe necessario, continuava il pontefice, spendere ancora 12 mila fiorini (la somma già richiesta nell'ottobre ai Medici), «illis tutandis, qui ut salvi esse velint, nullatenus adduci possunt»: ma il Garatoni potrà «impensum augere» solo quando i Greci mostreranno di cambiar tattica, cioè se pubblicheranno il decreto di unione. In tal caso, Eugenio contava, placata la guerra civile in Ungheria, di trarne un esercito «vere novo» (l'anno seguente 1441); né rinunciava all'idea d'una spedizione marittima, cui avrebbero partecipato Veneti, Genovesi, Rodiotti, Greci.

(5) HOFMANN, III n. 249 (22 aprile '41).

ris» (cioè di Cristoforo Garatoni, vescovo di Corono, che faceva da intermediario fra il Paleologo e il pontefice) di adoperarsi per la realizzazione del decreto di unione: ora, Eugenio, augurandosi che il despota, succedendo a Giovanni VIII sul trono imperiale, avesse modo di mandare ad effetto il suo proposito, garantiva a lui i soccorsi già promessi a Giovanni, «*queque illius culpa et tepiditate impleri non potuerunt*». Così, il partito che aveva favorito l'Unione non ebbe modo di accrescere, come s'era ripromesso, la propria forza politica, giovandosi del concreto appoggio della curia romana. Chalcocondyla scrive che «*quando i Greci furono tornati in patria, il pontefice Eugenio non inviò loro nessun aiuto degno di nota. Perciò essi mutavano animo, e si pentivano di essersi accordati col pontefice. Questi non inviava aiuto per la seguente ragione: faceva guerra in Italia contro i Tirreni (1), per il possesso di un territorio*» (2).

Effettivamente, la situazione italiana assorbiva l'attenzione del papa. Fin dall'inizio del suo pontificato, Eugenio IV si era gettato in pieno nelle lotte italiane, appoggiando Fiorentini e Veneziani contro Filippo Maria Visconti. Quando, nel maggio 1438, il Piccinino si impadronì di Bologna, e parecchi signori della Romagna si dichiararono per il duca di Milano, Eugenio si trovò ancora una volta dalla parte dei veneto-fiorentini e del loro capitano Francesco Sforza. Successivamente (nei primi mesi del 1439), s'impegnò a fondo in favore di Renato d'Angiò, contro Alfonso d'Aragona, alleato del Visconti (3).

D'altra parte, il problema turco poteva risolversi solo col concorso della potenza più direttamente interessata, l'Ungheria: ora, proprio in quegli anni, l'Ungheria era sconvolta dalla lotta scoppiata tra i partigiani degli Asburgo e i partigiani di Vladislao Jagellone (4).

Dopo la morte di Alberto d'Asburgo (27 ottobre 1439), gli Ungheresi decidevano di offrire a Vladislao III di Polonia la corona del regno d'Ungheria; la vedova di Alberto, Elisabetta, attendeva, è vero, un suo erede postumo, ma gli Ungheresi, che si vedevano minacciati dal

(1) Per Tirreni Chalcocondyla intende i Fiorentini; evidentemente, egli confonde le guerre affrontate dal pontefice negli anni immediatamente posteriori all'unione («*quando i Greci furono tornati in patria*») con la successiva guerra nella Marca, che pose Eugenio, se non in guerra aperta, in urto con Firenze.

(2) CHALCOCONDYLA, ed. cit., p. 301.

(3) Per gli avvenimenti italiani degli anni 1431-'47, vedere C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano 1881, p. 349 ss.; e N. VALERI, *L'Italia nell'età dei Principati dal 1346 al 1516*, Verona 1949, p. 455 ss.

(4) «*Mors clare memorie Alberti Romanorum regis et suborta postmodum in regnis Hungarie et Polonie dissidia copias terrestres parandi facultatem hactenus ademerunt*»; così scriveva il papa il 25 agosto 1440 (HOFMANN, III, n. 243).

pericolo turco, desideravano un principe in grado di assumere effettivamente il comando del paese (1). Il parlamento di Buda provvedeva, quindi, ad inviare a Cracovia un'ambasceria, per offrire al giovane re la corona di Santo Stefano insieme alla mano di Elisabetta: nel caso che la regina avesse generato un erede maschio, questi si sarebbe accontentato della rimanente eredità lussemburghese, cioè del regno di Boemia. Mentre, a Cracovia, l'ambasceria ungherese era in trattative col re di Polonia, giungeva la notizia che Elisabetta aveva dato alla luce un erede maschio, Ladislao detto Postumo; ciò nonostante, gli Ungheresi insistevano perché il Jagellone accettasse la corona di Santo Stefano, dicendosi autorizzati a trattare anche nel caso, ora verificatosi, della nascita di un erede ad Elisabetta (2).

Vladislao era disposto ad accettare la corona, ma a condizione di poterla trasmettere in eredità alla propria discendenza. L'Ungheria sarebbe passata a Ladislao Postumo solo qualora il re fosse rimasto senza eredi; in compenso, questi si impegnava a sostenere i diritti del Postumo sulla Boemia (3).

Verso la fine dell'aprile 1440, Vladislao Jagellone, accompagnato dal vescovo di Cracovia Zbigniew Oleśnicki, si dirigeva verso Buda (4). Ma l'impresa si faceva sempre più difficile: scoppiava in Ungheria la guerra civile fra i partigiani del Jagellone e quelli dell'Asburgo. Elisabetta poteva contare sull'appoggio del conte Ulrico di Cilli, con cui era imparentata, di numerosi baroni (5), di alcune città dell'Ungheria occidentale, dell'avventuriero ussita Giovanni Giskra, che riusciva a formarsi un proprio dominio nell'alta Ungheria, tagliando a Vladislao le comunicazioni con la Polonia; infine, di Federico III (6).

La guerra civile in Ungheria paralizzava i progetti di crociata di Eugenio IV. Solo dopo due anni di lotta, apparve chiaro che a ciascun dei due partiti mancava la forza per annien-

(1) Długosz, *Historiae Polonicae libri XXI*, in *Opera Omnia*, a cura di A. PRZEZDZIECKI, parte IV, libro 12°, pag. 673; nella sostanza concorda anche il THURÓCZY (*Chronica Hungarorum*, in *Scriptores Rerum Hungaricarum*, ed. SCHWANDTNER, Vindobonae 1746, II, p. 240).

(2) Długosz, IV, p. 616 s.; THURÓCZY, II, p. 240 s.

(3) Długosz, IV, p. 617.

(4) DĄBROWSKI, o. c., p. 30.

(5) Sui baroni ungheresi aderenti al partito di Elisabetta e del Postumo, vedere THURÓCZY, o. c., II, p. 241.

(6) Alberto, genero di Sigismondo, aveva riunito nelle proprie mani i domini degli Asburgo e dei Lussemburgo; alla sua morte, i possessi ereditari degli Asburgo erano passati a Federico, rimasto il più anziano della famiglia ed eletto re dei Romani, mentre l'eredità lussemburghese spettava a Ladislao Postumo, in quanto figlio di Elisabetta e nipote, per parte di madre, di Sigismondo.

tare l'altro (1); si presentò allora il momento adatto ad una mediazione, ed Eugenio colse l'opportunità di inserirsi tra le due parti. Il papa non s'era ancora dichiarato apertamente per nessuno dei contendenti: si trovava, dunque, nelle condizioni migliori per svolgere un'opera di mediazione (2).

D'altra parte, sempre al principio del '42, le lotte italiane offrivano un momento di tregua al papa: sebbene non cessasse la guerra nell'Italia meridionale, il 10 dicembre 1441, intermediario Francesco Sforza, veniva conclusa la pace di Cremona, o di Cavriana, fra i veneto-fiorentini e Filippo Maria. Infine, Giovanni VIII ricordava con insistenza a talune potenze cristiane gli obblighi assunti verso Bisanzio: nel febbraio 1442, si trovava a Venezia Giovanni Torcello, ambasciatore bizantino, che successivamente doveva recarsi in Ungheria e a Roma a sollecitare i soccorsi dell'Occidente (3).

Così, il 22 febbraio 1442 (4), Giuliano Cesarini, cardinale di Sant'Angelo, veniva nominato dal papa legato in Ungheria, Polonia, Boemia ed Austria con un triplice incarico, già rilevato dal Długosz (5): concludere la pace fra Vladislao ed Elisabetta, organizzare la spedizione contro i Turchi, ottenere ad Eugenio la piena obbedienza del regno di Polonia. Il 14 marzo, egli lasciava Firenze e la curia (6), fornito di poteri molto estesi (7), e d'una elevata provvisione mensile (8); giunto a Venezia, fu accolto con grandi onori dal doge (9). Egli parlò al Foscarei d'una impresa contro i Turchi (10): era il momento adatto per

(1) DĄBROWSKI, *Vladislao I in Ungheria*, già cit., p. 80; idem, *Storia della Polonia medievale*, già cit., p. 351.

(2) IDEM, *Vladislao in Ungheria*, pp. 82-84.

(3) Egli aveva cercato di impegnare la repubblica ad una azione antiturca, ma i Veneziani, seguendo una politica di prudenza, avevano dato risposta evasiva (N. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1899, 3<sup>o</sup>, 21 febbraio 1442). Contemporaneamente (febbraio '42), il Paleologo concludeva un'alleanza coi cavalieri di Rodi (I. BOSIO, *Dell'istoria della Sacra Religione et ill.ma militia di San Giovanni Gerosolimitano*, Roma 1594, t. I, p. 160).

(4) *Diario* di ANDREA DE SANCTA CRUCE, in HOFMANN, *Fragmenta protocolli, Diaria privata, Sermones (Concilium Florentinum)*, Romae 1951, p. 44 s.

(5) IV, p. 677.

(6) EUBEL, *Hierarchia Catholica*, II, p. 27, n. 29.

(7) Nell'archivio Sforza-Cesarini sono conservate quattordici bolle del 1<sup>o</sup> marzo 1442, citate da E. CELANI, *Le pergamene dell'Archivio Sforza-Cesarini*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, 1892, t. XV, p. 238-40.

(8) JORGA, *NE*, II, p. 21 s.

(9) MARINO SANUTO, *Vite dei Dogi di Venezia*, ed. MURATORI, in *Script. Rer. Ital.*, XXII, 1103. La data dell'arrivo a Venezia del Cesarini, indicata dal Sanuto (il 10 marzo), è evidentemente errata. Il cardinale dovè giungere a Venezia verso il 20 di quel mese.

(10) A. CIESZKOWSKI, *Fontes rerum poloniarum e tabulario reipublicae venetae*, serie 1<sup>a</sup>, fasc. 2<sup>o</sup>, Poznań 1890, n. 27 (risposta del senato al Cesarini, deliberata il 26 marzo 1442). I Veneziani incoraggiarono il legato, esprimendo la speranza che la



impegnare la repubblica a collaborare in una eventuale crociata, giacché i Veneziani non erano più occupati in Lombardia contro il duca di Milano.

Partito da Venezia gli ultimi giorni di aprile o i primi di maggio, il Cesarini si recò incontro a Federico III, in viaggio, allora, verso la Germania (1); contemporaneamente al legato pontificio, si trovò presso la corte imperiale il principe Alessandro di Masovia, vescovo di Trento, inviato di Felice V. In questa occasione, il Cesarini, per essere ricevuto dall'imperatore, dovette deporre le insegne di legato a latere: secondo il Segovia, «nobiles, qui partem tenebant Tridentini, dispositi erant scandalum facere, crucem ab illo et capellum violenter ablaturi» (2). Tutta la corte ostentò freddezza ed ostilità nei confronti del Cesarini, mostrando, invece, ossequio al vescovo di Trento (3). Alla fine di maggio, il cardinale era giunto, finalmente, a Buda (4).

Contemporaneamente alla nomina del Cesarini, il pontefice provvedeva a quella di Cristoforo Garatoni, vescovo di Coron (5), legato «in confinibus Hungariae Moldaviae Lituaniae Valacchiae Albaniaeque». Su questa legazione del Garatoni abbiamo assai scarse testimonianze. Da un accenno del papa nella bolla del 1° gennaio '43 (6), sappiamo che la sua nomina fu contemporanea a quella del Cesarini. Nel marzo del '42 i Medici fornivano al Garatoni la somma di 600 fiorini «pro expensis

sua opera di mediazione desse buoni risultati. Da questo documento appare come il Cesarini, oltre ai tre obiettivi, indicati dal Długosz, da realizzare a Buda, avesse anche l'incarico (finora mai rilevato, sebbene d'importanza non inferiore agli altri) di sondare l'animo e le intenzioni dei Veneziani circa l'attrito del papa con lo Sforza. Prima di rompere definitivamente con lo Sforza, evidentemente Eugenio cercò d'indurre la repubblica ad abbandonare il conte, suo alleato. Il lungo soggiorno del Cesarini a Venezia fu dovuto, evidentemente, al tentativo, rimasto infruttuoso, di conciliare al papa l'animo dei Veneziani nella questione della Marca.

(1) La notizia fornita dal Długosz (IV, p. 678), secondo cui il cardinale di Sant'Angelo si sarebbe recato a Vienna, donde, poi, sarebbe passato a Buda — «mensibus aliquot... apud Fridericum... commoratus» — è errata, giacché l'imperatore non si trovava allora nella sua capitale. Il Cesarini, ancora a Venezia il 26 aprile (JORGA, *NE*, III, p. 88), era già a Buda il 27 maggio (vedere DĄBROWSKI, *Vladislaw in Ungheria*, p. 85, n. 4).

(2) Vedi la cronaca di GIOVANNI DA SEGOVIA, in *Mon. Cons. Gen. saeculi XV*, tomo III (Wien 1886, a cura di E. BIRK), p. 978 s.

(3) Oltre al luogo citato dal SEGOVIA, vedere PATRICIUS, *Hist. Conc. Bal.*, cap. 127, in *Coll. Regia Maxima*, IX, col. 181 s. Cf. L. BĄKOWSKI, *Książę mazowiecki Aleksander, biskup trydencki (Alessandro principe di Masovia, vescovo di Trento)*, in *Przegląd historyczny*, tomo XVI, Warszawa 1913, pp. 24-25.

(4) BECKER, o. c., p. 76.

(5) Dal 27 febbraio '37 al 27 giugno '49 (EUBEL, II, p. 138). È la stessa persona che, abilmente e spregiudicatamente, s'era battuta per Eugenio durante i negoziati preliminari all'unione, e successivamente, negli anni '40-'41, era stato ambasciatore presso Costantino Paleologo.

(6) RINALDI, 1443, par. 16.



per eum fiendis eundo ad regnum Ungarie et ad alia loca », ove era stato destinato da Eugenio (1): la sua attività doveva svolgersi in Albania, presso il principe Arianite (o Araniti) Thopia Golem (2), in Albania doveva ancora recarsi sul finire del febbraio '43 (3). Ma, nel gennaio di quest'anno, egli era inviato a Padova (4); nell'agosto '43, si trovava a Siena, presso la curia (5); nel marzo dell'anno successivo, si occupava della esazione « decimarum pro classe armanda adversus perfidos Christi hostes impositarum », quindi si trovava in Italia (6); nel luglio '44, era nuovamente destinato in Oriente, per raccogliere a Creta la decima per la crociata (7). Sembra, dunque, che il Garatoni non si sia mai recato in Albania: tanto più che il pontefice, nel menzionare, in una bolla del marzo '44 (8), le sue benemerenze, accenna all'opera da lui svolta presso i Greci in favore dell'Unione, accenna ancora alla sua attività di collettore delle decime per la crociata, ma non fa parola della legazione in Albania.

Le nomine del Cesarini e del Garatoni legati in Oriente appaiono come il primo passo per l'attuazione del piano già delineato nel settembre '39. Finalmente, dopo una interruzione di oltre due anni, dovuta alla situazione ungherese ed alle guerre italiane, che insieme impedivano al pontefice di intervenire validamente in Oriente, vengono ripresi i progetti maturati durante le trattative preliminari al concilio di Firenze.

### III

#### *La proclamazione della crociata e la situazione italiana creatasi nel corso del 1442*

Immediatamente dopo l'invio in Oriente dei due legati, la situazione di Costantinopoli si fece critica. Sospettando che lo si volesse escludere dalla successione, il despota Demetrio non esitò a rifugiarsi presso gli Ottomani ottenendo immediatamente da essi l'aiuto invocato; nel-

(1) JORGA, *NE*, II, p. 20, 20 marzo 1442.

(2) Già nel 1434, Eugenio s'era interessato alla rivolta albanese capeggiata da Arianite (cf. C. HOPF, *Griechenland im Mittelalter und in der Neuzeit*, nella *Allgemeine Encyclopädie* di ERSCH e GRUBER, Leipzig, 1868 t. 29, p. 121; A. GEGAT, *L'Albanie et l'invasion turque au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1937, p. 51): vedere A. THEINER, *Vet. mon. Slavorum meridionalium hist. ill.*, I, n. 528.

(3) JORGA, *NE*, II, p. 21, 21 febbraio 1443.

(4) JORGA, *NE*, II, p. 21, 9 gennaio '43.

(5) HOFMANN, III, p. 87, 7.

(6) Lettera del papa al Garatoni, del 9 marzo '44, in HOFMANN, III, n. 276.

(7) JORGA, *NE*, III, p. 180 (17 luglio '44).

(8) HOFMANN, III, p. 95, 2-10.

l'aprile del '42, il pretendente appariva dinanzi a Bisanzio alla testa di truppe turche. Costantino Dragases si diresse dalla Morea in soccorso della capitale: ma fu bloccato a Lemno dalla flotta del sultano (1). Fu liberato solamente verso la fine dell'anno, da otto galee venete che, successivamente, lo trasportarono a Costantinopoli (2). Qui giunti, Costantino e i Veneziani seppero che l'esercito turco, alla notizia delle sconfitte subite in Transilvania da Mesed-beg e da Schehabeddin pascià per opera dell'Hunyadi, «repente discessit et evanuit» (3).

Nell'agosto, mentre Costantinopoli subiva l'assedio dei Turchi, si trovava a Venezia il minorita Jacopo de Primaditiis, proveniente dalla capitale minacciata. L'imperatore lo aveva incaricato di chieder soccorso alla repubblica: si trattava, in particolare, di tre galee da inviarsi sul Bosforo; ma il senato, che temeva la rottura con gli Ottomani, rispondeva di voler attendere le decisioni del pontefice (4). Sappiamo che galee

(1) JORGA, *GOR*, I, p. 429 s.; D. A. ZAKYTIOS, *Le despotat grec de Morée*, vol. I, Paris 1939, p. 216.

(2) Lettera del senato al duca di Borgogna, del 2 gennaio '43, in CIESZKOWSKI, o. c., n. 28. JORGA (luogo citato alla nota precedente) stigmatizza l'inattività della repubblica in questa occasione; ma non conosce la lettera pubblicata dal CIESZKOWSKI, in cui si parla della liberazione di Costantino da parte delle galee veneziane. Secondo quanto afferma il senato (doc. cit.), le galee della repubblica si sarebbero dirette a Bisanzio con l'intenzione di affrontare gli Ottomani; ma, al loro arrivo, questi avevano già desistito dall'assedio. Frantzes (ed. BEKKER, Bonn 1838, p. 195) accenna al blocco subito dal despota a Lemno: Costantino, egli dice, ne uscì «per miracolo». Si può pensare che il cronista greco non voglia ricordare l'aiuto recato da Veneziani: troppo dettagliata è l'esposizione del documento veneto perché si possa dubitare del fatto. Piuttosto, non si può accettare l'assicurazione del senato, secondo il quale la repubblica, in quella occasione, era decisa a rompere in guerra aperta coi Turchi.

(3) CIESZKOWSKI, documento citato.

(4) Nella deliberazione del senato riassunta da JORGA (*NE*, III, 17 agosto 1442) si accenna ad un frate Jacopo, minorita, inviato dall'imperatore presso il papa. Lo stesso JORGA (*GOR*, I, p. 430) non si è curato di identificare il personaggio. Ma, dalla bolla del 1° gennaio 1443 (RINALDI, 1443, par. 17), sappiamo che il minorita Jacopo da Bologna era stato inviato a Costantinopoli, «paulo... post transmissionem Cardinalis et Episcopi» (il Cesarini e il Garatoni, che erano stati nominati nel febbraio-marzo), con l'incarico di «nonnullas Graecorum Armenorumque res componere». Dalla stessa fonte sappiamo che Jacopo aveva fatto ritorno presso il pontefice, aveva riferito sulle pietose condizioni dei Greci, aveva supplicato il papa, da parte dell'imperatore e del patriarca, affinché recasse soccorso a Costantinopoli («supplicavit, ut civitatem illam Constantinopolitanam in oriente Christianorum arcem et munimentum... liberare et conservare conemur»). Nell'agosto '42, si trovava, dunque, a Venezia, il minorita Jacopo de Primaditiis da Bologna, inviato da Eugenio presso l'imperatore d'Oriente nel marzo del '42. Poco dopo il suo arrivo a Costantinopoli (precisamente il 23 aprile, secondo FRANTZES, ed. cit., p. 194, era iniziato l'assedio della capitale; Giovanni VIII aveva, allora, rimandato il minorita in Occidente, con l'incarico di chiedere aiuti a Venezia ed al papa. Durante lo stesso anno 1442, Jacopo era di ritorno alla curia.

Jacopo de Primaditiis continuò, negli anni seguenti, ad occuparsi delle cose d'Oriente (unione delle chiese e crociata): il 13 gennaio '45 era nominato collettore, per l'esarcato di Ravenna, del denaro «pro classis nostrae contra Teucros sustentatione»; successiva-

veneziane portarono aiuto al despota Costantino; il papa, al contrario, non poté in alcun modo soccorrere i Greci (1). Nel settembre 1442, anche il Cesarini si preoccupava della sorte di Costantinopoli, ed esortava i Ragusani ad inviare galee a difesa della città: ma la repubblica faceva capire di essere disposta ad impegnarsi solo in caso d'una generale impresa contro gli Ottomani: quando sarà pronto l'esercito ungherese, quando sarà allestita una flotta di oltre 25 galee, allora Ragusa contribuirà con una galea armata a sue spese (2).

In sostanza, nel 1442 Costantinopoli fu salva per le vittorie dello Hunyadi in Transilvania, che determinarono i Turchi a ritirarsi, giacché le potenze occidentali rimasero tutte pressoché inattive.

Sempre nel '42, anche Cipro si sentiva minacciata dagli Egiziani, sebbene fosse loro tributaria, tanto che il re aveva inviato al papa l'ambasciatore Stefano Pignolo, naturalmente a sollecitare soccorsi (3). Insieme al re di Cipro, anche Teodoro Paleologo, in lotta contro gli Ottomani, si rivolgeva al papa per aiuto (4).

Frattanto, sul finire del 1442, la situazione in Ungheria era notevolmente cambiata.

L'espansionismo polacco era stato indirizzato verso l'Ungheria dal vescovo di Cracovia Zbigniew Oleśnicki, riportata, nel 1439, una vittoria decisiva sui suoi oppositori all'interno (5), l'Oleśnicki, capo effettivo del gruppo di magnati dominante nel consiglio del regno, era passato alla realizzazione del suo programma di politica estera, la unione delle due corone, ungherese e polacca, nella persona del giovane Jagellone (6). Con ciò, il vescovo di Cracovia intendeva spezzare il cerchio delle potenze ostili saldatosi attorno allo stato polacco (7), e soddisfare

mente le sue facoltà vanivano estese a tutta l'Italia (U. HÜNTEMANN, *Bullarium franciscanum*, nova series, t. I, Ad Claras Aquas 1929, nn. 854 ss.). Il 1° gennaio 1446 era incaricato di riformare monasteri di minoriti « in partibus orientalibus et praesertim in Romania » (ibid., n. 955).

(1) Si limitò ad accordare indulgenze a coloro che avrebbero visitato la chiesa di Santa Maria ad Eton, presso Windsor, e avrebbero contribuito alla guerra contro gli infedeli; il denaro così raccolto era destinato in particolare alla difesa di Costantinopoli e di Rodi, entrambe minacciate (JORGA, *NE*, II, 392-3).

(2) JORGA, *NE*, II, p. 390, 15 sett. 1442.

(3) RINALDI, ad a. 1443, par. 17 (bolla del 1° gennaio 1443, già citata).

(4) Ibid., par. 18; cf. ZAKYTTINOS, o. c., p. 224.

(5) DĄBROWSKI, *Storia della Polonia medievale*, II, p. 344 s.; *The Cambridge history of Poland from the origins to Sobieski (to 1696)*, Cambridge 1950, cap. XII, *Jagiello's successors*, by Prof. A. BRUCE BOSWELL, p. 237.

(6) L'opposizione, al contrario, aveva caldeggiato l'unione con la Boemia e l'appoggio militare agli Ussiti (DĄBROWSKI, *Storia*, p. 339 ss.; *The Cambridge history of Poland*, p. 236).

(7) DĄBROWSKI, *Vladislao in Ungheria*, p. 3.

le ambizioni dinastiche dei Jagelloni. Ma, soprattutto, l'Oleśnicki mirava, mediante l'unione d'Ungheria e Polonia, a creare una grande potenza nell'Europa centrale, capace di fronteggiare Ussiti e Ottomani; egli intendeva, in tal modo, risolvere l'antico problema della unione delle chiese, ancora aperto, nonostante le deliberazioni del concilio di Firenze; e, forte di tali risultati, rappresentare una parte determinante a Basilea. L'intero piano doveva realizzarsi in senso antitetico ai progetti della curia papale, in accordo con le teorie conciliari dominanti in Polonia; evitando, inoltre l'urto con gli Asburgo, favorevoli al concilio (1).

Lo scoppio della guerra civile in Ungheria, e, soprattutto, l'accordo di Elisabetta col re dei Romani, Federico III (2), conducevano ad un conflitto tra interessi asburgici e interessi jagellonici, che l'Oleśnicki assolutamente intendeva evitare. Poco dopo l'incoronazione, egli lasciava l'Ungheria; da allora, non giunsero a Vladislao che scarsi soccorsi dalla Polonia (3).

Ma anche circa la politica ecclesiastica, le vedute della corte di Buda e quelle del vescovo di Cracovia prendevano ormai direzioni opposte. Il concilio stava dalla parte di Elisabetta e di Ladislao Postumo: Felice V rifiutava a Vladislao Jagellone il titolo di re di Ungheria (4); inoltre, l'Ungheria jagellonica si era dichiarata, fin dal 1440, per Eugenio IV (5). In questa situazione, a Vladislao non restava che cercare appoggio presso il papa romano. Al contrario, la Polonia, guidata dal vescovo di Cracovia, pur attraverso esitazioni e ritorni, faceva passi sempre più compromettenti verso il concilio (6): la rottura fra la corte di Buda e il partito governante in Polonia era ormai in atto; l'arrivo del Cesarini, che ben presto riusciva a stringere Vladislao sempre più da vicino al papa romano, non fece altro che renderla insanabile. Tutto ciò avrà un'importanza decisiva sull'esito della crociata, giacché uno dei fattori dell'insuccesso sarà proprio la opposizione dell'oligarchia polacca, ed il venir meno dei soccorsi sperati da quella parte.

(1) Ibid., p. 18; *The Cambridge history of Poland*, p. 236; MAŁEJCZYŃSKA, *Społeczeństwo polskie w pierwszej połowie XV. w. wobec zagadnień zachodnich (La società polacca della prima metà del XV secolo, ed i problemi dell'Occidente)*, Wrocław 1947, p. 155.

(2) DĄBROWSKI, *Vladislao in Ungheria*, p. 42.

(3) MAŁEJCZYŃSKA, o. c., p. 156 s.

(4) DĄBROWSKI, *Vladislao in Ungheria*, p. 83.

(5) DŁUGOSZ, IV, p. 678; cf. DĄBROWSKI, o. c., p. 83.

(6) K. MORAWSKI, *Dzieje uniwersytetu jagiellońskiego (Storia dell'università jagellonica)*, t. I, Kraków 1900, pp. 347 ss. Nell'autunno del 1441 Wincenty Kot, arcivescovo di Gniezno, e Zbigniew Oleśnicki accettavano la dignità cardinalizia dalle mani di Felice V (ibid., p. 367); l'Oleśnicki aveva rifiutato il titolo quando gli era stato offerto nel dicembre '39, da Eugenio IV (ibid., p. 350).

In questa situazione, non doveva riuscire difficile al Cesarini guadagnarsi la fiducia di Vladislao: il cardinale iniziava, quindi, l'opera di mediazione tra Jagelloni e Asburgo, che costituiva il primo obiettivo della sua legazione, ed il presupposto indispensabile per la crociata (1). Egli aveva accanto, nelle trattative per la pace, un fedele servitore della dinastia, Nicola Lasocki, personaggio influente alla corte di Buda, e consigliere segreto del re (2).

Una prima proposta di Elisabetta: Vladislao avrebbe conservato l'Ungheria fino alla maggiore età del Postumo, mentre gli Asburgo avrebbero rinunciato, a favore della Polonia, ai diritti ungheresi sulla Slovacchia, sullo Halicz, sulla Moldavia (vantaggiosa, in verità, allo stato polacco e ai magnati di Cracovia ma che suonava come la sconfitta della dinastia jagellonica) (3), fu respinta per l'opposizione dei sostenitori ungheresi di Vladislao (4). Nel convegno del re e della regina a Győr, il 14 dicembre 1442, si giungeva finalmente alla pace: le due parti conservavano i territori in loro possesso all'atto dell'accordo; la regina non protestava contro la signoria di Vladislao, pur non rinunciando ai diritti del figlio per il futuro (5).

L'accordo di Győr, pur non offrendo alla Polonia nessun vantaggio immediato, donava all'Ungheria la pace interna; rendeva possibile la crociata; contentava, almeno per il momento, le ambizioni del Jagellone. La morte di Elisabetta, sopraggiunta pochi giorni dopo che l'accordo era stato finalmente trovato, comprometteva la causa della pace; ma, benché si rendesse necessario intraprendere nuove trattative, questa volta presso Federico III, rimasto unico tutore del Postumo, per il momento sembrava potersi escludere una ripresa delle ostilità.

Mentre, sul finire del '42, sembrava superata la crisi interna, anche la difesa dei confini meridionali, condotta con vigore dall'Hunyadi e da Nicola Ujlaki, aveva dato risultati insperati (6). Vincitore, nel mar-

(1) « More prudentissimi coepit suasoris animum sollicitare Regis ad pacem » (Długosz, IV, p. 678).

(2) « Omnium actionum suarum [del re], secretus et fidelis consiliarius » (Długosz, IV, p. 680).

Sull'attività precedente del Lasocki, ed in particolare sull'opera diplomatica da lui svolta nel 1435, a nome del concilio, per stabilire la pace fra il re di Francia e il duca di Borgogna (trattato di Arras), vedere S. LASOCKI, *Un diplomate polonais au congrès d'Arras*, Paris 1928.

(3) MALECZVIŃSKA, o. c., p. 158.

(4) Długosz, IV, p. 679.

(5) Sulle trattative per la pace e le condizioni finalmente stabilite, vedere DĄBROWSKI, *Vladislao in Ungheria*, pp. 86 ss.

(6) A. HUBER, *Die Kriege zwischen Ungarn und den Türken 1440-1443*, in *Archiv für österreichische Geschichte*, vol. 68<sup>o</sup>, Wien 1886, pp. 159-207; DĄBROWSKI, o. c., p. 98 ss.

zo '42, a Sant'Emerico, l'Hunyadi costringeva Vlad Dracul a riconoscere la sovranità ungherese, sottraendo, così, la Valacchia all'influenza ottomana. La notizia delle vittorie conseguite dal voivoda di Transilvania nell'estate dello stesso anno, si spargeva in tutto l'Occidente, suscitando una ripresa di fervore crociato.

Alla curia, esse vennero riguardate come un successo della diplomazia pontificia, e del Cesarini in particolare (1).

La critica situazione di Rodi e di Cipro, le richieste insistenti dei Paleologi, l'atmosfera di pace diffusa dal Cesarini in Ungheria, le vittorie dell'Hunyadi nell'estate del '42, indussero finalmente Eugenio alla proclamazione della crociata.

Nella bolla del 1° gennaio 1443 (2), il pontefice espone la tragica situazione della cristianità orientale: la Serbia è invasa, l'Ungheria sottoposta a continue incursioni, Bisanzio, Cipro e Rodi minacciate: « totus fere Oriens christianus, atque Septentrionis magna pars (3) aut servi-

(1) La cronaca fiorentina del Petriboni (f. 176) riporta come, sul finire del '42 « venne nuova al nostro signore papa Ugenio 1/4, chome il campo de Cristiani per lui ordinati rupono il canppo de Turchi et de gli Infedelli » (estratto citato da JORGA, *NE*, II, p. 21, n. 2). Andrea da Santa Croce (*Effimerium curiale*, f. 51v), accenna alle vittorie dell'Hunyadi, attribuendo al cardinale di Sant'Angelo una parte di rilievo, nella preparazione della fortunata spedizione dell'estate, parte che questi certamente non ebbe (passo riportato da CH. M. DE WITTE, *Les bulles pontificales et l'expansion portugaise au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 1954, p. 440, n. 1).

JORGA (*NE*, III, p. 105, n. 2) cita estratti di cronache veneziane inedite, riferentisi ai fatti ungheresi del '42: secondo la cronaca Zancaruola (manoscritto di Venezia, f. 473v e manoscritto di Milano, f. 583), il cardinal Cesarini, in data dell'8 gennaio 1443 — secondo Magno, due giorni prima (*Annali*, t. II, f. 250v) —, aveva annunciato ai Veneziani le vittorie degli Ungheresi e dei Valacchi dello Hunyadi, la pace conclusa con Elisabetta, e la morte subitanea di quest'ultima. Evidentemente, facendo noti alla repubblica i recentissimi avvenimenti del dicembre, il Cesarini, nella lettera del 6 gennaio, accennava anche ai fortunati avvenimenti dell'estate. Giacché i Veneziani, già da tempo, erano stati informati delle vittorie dell'Hunyadi « per literas serenissimi regis Hungariae et Poloniae eiusque Capitanei »; ed il 30 ottobre del '42, a loro volta, avevano passato le notizie da poco ricevute al duca di Borgogna, che mostrava notevole interesse alle condizioni dell'Oriente: questo sappiamo dalla lettera del 2 gennaio '43, indirizzata dal senato veneto a Filippo il Buono (documento che Jorga non conosce, pubblicato dal CIESZKOWSKI nella raccolta già citata, n. 28). Del resto, sarebbe strano che i Veneziani avessero notizia di un evento di tanto rilievo, verificatosi nell'estate del '42, solo all'inizio dell'anno successivo. Ed è naturale che Vladislao ed il voivoda di Transilvania si affrettassero a notificare la vittoria alla repubblica: sappiamo, infatti, dalla risposta del senato all'ambasciatore di Vladislao, deliberata il 17 dicembre 1440 (CIESZKOWSKI, op. cit., n. 26), che fin d'allora il Jagellone aveva progetti di crociata, e cercava di assicurarsi l'appoggio della repubblica in una eventuale impresa antiturca.

Anche il gran maestro dell'ordine Teutonico aveva ricevuto notizie, già nel novembre, dei successi cristiani in Transilvania (vedere JORGA, luogo citato).

(2) A. V., Reg. Vat. 376, ff. 40v-46; pubblicata dal RINALDI ad a. 1443, parr. 13-19; l'HOFMANN non è riuscito a reperire la bolla nei registri papali, e l'ha pubblicata secondo RINALDI (HOFMANN, o. c., n. 261).

(3) Nel maggio del '42, i Tartari avevano devastato la Polonia e l'Halicz (Długosz, IV, p. 682).

tutem plus quam per Pharaonem illatam tolerat, aut de proximo, nisi deus iuverit, pati formidat». Considerando il danno apportato alla Cristianità dagli infedeli, la letizia per la conseguita unità delle chiese si converte in dolore nell'animo del pontefice: è necessario raccogliere un esercito terrestre ed armare una flotta; il pontefice si rivolge alle persone ecclesiastiche, esortandole a versare la decima dei loro proventi di un anno; egli ha già rinunciato alla decima imposta per coprire le spese sostenute a causa dell'unione: ora sarà il primo a versare la quinta parte delle sue entrate. Altrettanto faranno i cardinali.

Il 9 gennaio 1443 il papa chiedeva alla repubblica veneta dieci galee da inviarsi negli stretti contro gli Ottomani: i Veneziani, di rimando, si offrivano di fornire un numero anche maggiore di « corpora galearum », a patto, però, che alle spese per l'armamento provvedesse il papa (1). La contro-proposta dei Veneziani fu accettata (2).

Prima ancora, cioè verso la fine dell'anno precedente, il duca di Borgogna aveva richiesto, sempre a Venezia, alcune galee da armare e munire a proprie spese; al principio del gennaio '43, i Veneziani non avevano ancora dato una risposta definitiva (3), ma non molto tempo dopo, si decisero ad acconsentire (4).

Senonché, la causa della guerra santa incontrava ostacoli nella situazione politica italiana: come già si è visto, Eugenio IV contava sulla potenza marinara dei Veneziani e sull'aiuto finanziario dei Fiorentini, che lo avevano notevolmente coadiuvato nell'opera di unione religiosa. Ma l'appoggio delle repubbliche venne a mancare in seguito ad un improvviso mutamento nella politica italiana del pontefice. Neppure sei mesi dopo la conclusione della pace di Cremona, si riaccendeva la guerra nell'Italia centrale: questa volta, il papa era stato attirato dal Visconti nella coalizione antisforzesca, cui aveva aderito anche Alfonso d'Aragona. Il duca era preoccupato per l'aumento di potenza e di prestigio conseguito dallo Sforza con la pace di Cremona; l'Aragonese era mosso da ambizioni territoriali; il pontefice aspirava al recupero dei territori pontifici infeudati allo Sforza.

Le aspirazioni di Eugenio apparvero quanto mai inopportune a Veneziani e Fiorentini: attaccando lo Sforza, che le repubbliche intendevano ancora, ove fosse necessario, impiegare contro il Visconti, Eugenio

(1) Zancaruola, ms. di Milano, f. 584v, citato da JORGA, *NE*, III, p. 121, n. 2.

(2) Non sappiamo con precisione quando: ma, al principio di maggio, certo i Veneziani ed il pontefice s'erano accordati nel senso voluto dai primi (JORGA, III, 3 maggio 1443).

(3) Lettera del 2 gennaio '43 (CIESZKOWSKI, o. c., 28).

(4) Come si deduce da un accenno a galee da costruirsi per il duca, nella lettera al papa del 10 maggio '43 (JORGA, *NE*, III).



si accostava a Filippo Maria, e poneva nuovamente in pericolo l'equilibrio appena raggiunto, nell'Italia settentrionale e centrale, con la pace di Cremona (1).

Lo Sforza si trovava a doversi difendere contro il Visconti, Niccolò Piccinino, Alfonso d'Aragona, Eugenio IV. Ma costoro non formavano ancora una coalizione compatta: facendo leva sulla inimicizia del re verso il pontefice, lo Sforza cercò e raggiunse un accordo con l'Aragonese, ponendosi al suo soldo e sotto la sua protezione. Nel luglio '42, Alfonso s'impegnava ad appoggiare militarmente lo Sforza contro il papa: in compenso, il conte gli avrebbe consegnato tutti i territori eventualmente conquistati al pontefice (2). Nel conflitto italiano interviene, a questo punto, il concilio, che vede la possibilità di annientare con le armi la potenza di Eugenio. Nell'agosto '42 il conte riceve le profferte dei padri di Basilea; nel novembre fa le sue controproposte. L'ambasciatore da lui inviato presso l'imperatore, i Basileesi, Felice V, assicura che il conte s'impadronirà di Roma, degli Stati della Chiesa, della persona del papa, entro due mesi dalla conclusione del trattato; non solo, ma prospetta ancora, come assai probabile, l'adesione di Venezia, Firenze, Genova alla parte conciliare. Il 1° aprile '43, lo Sforza presenta ancora un progetto di convenzione non dissimile dai precedenti, ai padri di Basilea (3).

Senonché, la situazione di nuovo si rovescia, ai danni dello Sforza. Il 2 giugno del '42, Napoli era caduta nelle mani di Alfonso: ormai la situazione di Renato d'Angiò appariva senza speranza, giacché, di fatto, l'Aragonese regnava nell'Italia meridionale. Nello stesso periodo, le trattative per la formale adesione di Alfonso e dello Sforza al concilio stavano per essere concluse. A tutto ciò, il pontefice trovò rimedio trattando col re. Col trattato di Terracina, del 14 giugno '43, Eugenio concedeva l'investitura all'Aragonese, il quale, da parte sua, ne riconosceva l'autorità, si impegnava ad inviare al più presto sei galee o triremi, completamente armate, nell'Ellesponto, ovvero là dove il pontefice avrebbe

(1) Eugenio IV, nota il suo biografo del *Liber Pontificalis*, « tot bella gessit, ut nullus antea pontifex tot in bellis fuerit versatus ». E non sempre si trattava di guerre imposte dalla necessità: « se bellis minime necessariis implicavit » (ed. DUCHESNE, Paris 1892, t. II, p. 556).

(2) VALOIS, o. c., II, p. 275.

(3) VALOIS, o. c., II, pp. 275-77; HEFELE, *Histoire des Conciles*, VII, 2 (Paris 1916), p. 1098. Questi negoziati col concilio erano favoriti nientemeno che dal Visconti, il quale, dopo aver sollevato la tempesta contro lo Sforza, non dimenticava, adesso, la sua vecchia inimicizia contro Eugenio IV (CIPOLLA, o. c., p. 410).



desiderato, e s'impegnava a combattere il conte, impiegando nella guerra 4 mila cavalli e mille fantaccini (1).

L'influenza negativa, che la politica italiana del pontefice ed il conseguente attrito coi Veneziani avrebbero avuto sullo svolgimento della crociata, era acutamente notata alla corte di Vienna; il cancelliere Gaspare Schlick, scrivendo nel maggio '43 al Cesarini, gli manifestava il dubbio che il progetto di Eugenio, di allestire la flotta, potesse « in fumum transire »: il pontefice, infatti, aveva abbandonato Firenze « cum sam Florentinorum et Venetorum indignatione » (2). « Ob quam causam », continuava lo Schlick, « non arbitror Venetos navigia concessuros » (3).

Lo stesso Schlick, in una lettera dello stesso giorno al bano di Slavonia, Matteo Thallóczy, ed a Lorenzo Hederváry, palatino d'Ungheria, si piega ad ammettere che l'intenzione del papa sia effettivamente l'allestimento di una flotta, ma ripone scarse speranze sulla realizzazione di tale intento (4). E ribadisce le ragioni del proprio dubbio già esposte al Cesarini.

#### IV

##### *I preparativi per la flotta, fino all'inizio della «lunga spedizione»*

Alle esortazioni del pontefice concernenti la crociata, i Veneziani rispondevano, nell'aprile e nel maggio '43, subordinando alla pacificazione d'Italia la propria adesione all'impresa, ed offrendosi come mediatori tra il papa e lo Sforza (5). La repubblica, in questo periodo,

(1) Sulla pace di Terracina, vedere VALOIS, II, pp. 277-84.

(2) In quest'epoca, i rapporti fra i veneziani ed il pontefice, sono tali, che i primi, « per lettere e per l'ambasciadore ch'era in Firenze, confortavano il Fiorentini a nullo lasciare partire » da Firenze (VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di L. FRATI, Bologna 1892, vol. I, p. 19). Il pontefice, infatti, sentendosi poco sicuro a Firenze, a causa della sua guerra contro lo Sforza e della conseguente tensione dei suoi rapporti con la repubblica, intendeva trasferirsi a Siena, ove, invano trattenuto dai Fiorentini, giunse l'8 marzo. Ivi rimase fino al settembre del '43; il 19 di quel mese giungeva a Roma (EUBEL, II, p. 7, n. 4).

(3) R. WOLKAN, *Der Briefwechsel der Eneas Silvius Piccolomini*, parte 1<sup>a</sup>, *Briefe aus der Laienzeit (1431-1445)*, in *Fontes Rerum Austriacarum*, voll. 61-62, Wien 1909, II, n. 4 (6 maggi 1443).

(4) « Ego ita illius [di Eugenio] mentem fuisse dispositam concedere possum, sed doleo, quoniam modum executionis non video », WOLKAN, o. c., II, n. 6.

(5) L'esigenza di pacificare l'Italia prima della spedizione contro i Turchi, l'offerta di mediazione con lo Sforza, i rimproveri, velati o violenti, ad Eugenio, appaiono nella lettera del 13 aprile '43 al pontefice, nella risposta del 3 maggio a Teodoro Caristino, ambasciatore bizantino a Venezia, nella lettera dell'8 agosto al Cesarini ed, ancora, in quella del 25 maggio '44 a Francesco Condulmer (JORGA, *NE*, III), tutte citate più avanti.

continuava ad intrattenere buoni rapporti con gli Ottomani (1), cosa perfettamente naturale, dal momento che né l'esercito ungherese, né la flotta cristiana erano pronti per la campagna.

Nelle istruzioni inviate nel maggio a Leonardo Venier, ambasciatore presso la Santa Sede (2), il senato mostra di esigere che il pontefice, innanzitutto, si riconcili col conte Francesco Sforza, senza di che non si può intraprendere nulla di sicuro: « nam bellum, quod dicto comiti infertur nostrum reputamus »; lo stesso Venier si occuperà della pace da stipularsi fra Eugenio e lo Sforza (3). La riprovazione della politica pontificia non potrebbe essere più esplicita: Venezia spinge la propria franchezza fino a ricordare al papa qual è il suo compito di capo spirituale della cristianità: « solita cum reverentia nostra loquentes, spectant hec (la pacificazione d'Italia) Sanctitati Vestre, quam vicarium suum in terris et christianorum pastore et caput dominus noster Yhesus Christus sua sancta instituit providentia » (4).

Dopo qualche difficoltà, la repubblica ed il papa s'accordarono circa il numero di galee che la prima avrebbe fornito ed il pontefice provve-

(1) Il 10 maggio il senato approvava quasi all'unanimità il testo d'una lettera a Murad (*Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, XXI (LJUBIĆ), Zagabriae 1890, p. 170), in cui si lamentava che i domini veneziani d'Albania fossero continuamente molestati dai sudditi del sultano, in particolare da Stefano, voivoda di Bosnia, e si richiedeva la punizione dei responsabili: il rettore di Scutari avrebbe provveduto a trasmettere la lettera al sultano, per mezzo di un suo ambasciatore; quest'ultimo avrebbe dovuto esigere la risposta.

(2) Del 10 maggio 1443, in JORGA, *NE*, III.

(3) Il Venier si spinse fino a dichiarare al papa che, senza la pace fra la Chiesa e il conte, non si sarebbe più parlato di flotta. Egli annunciò al senato le dichiarazioni fatte al pontefice con lettere del 12 maggio; ma la maggioranza dei senatori non condivise l'atteggiamento troppo rigido dell'ambasciatore, respinse un progetto di lettera, in cui si consentiva esplicitamente con l'atteggiamento del Venier di fronte al papa e al collegio, e votò (con 18 voti contro 6, e 6 astensioni) delle istruzioni al Venier, in cui si limitava a sollecitare l'invio del denaro per l'armamento (JORGA, *NE*, III, 20 maggio 1443).

(4) Lettera del Senato al papa, del 13 aprile '43, approvata pressoché all'unanimità (JORGA, *NE*, III). Rimproveri analoghi muovevano allora, al pontefice, i Fiorentini. Alla vigilia della partenza di Eugenio per Siena, furono affissi sulla porta del suo palazzo due sonetti, riportati dal GRAZIANI nella *Cronaca di Perugia*; nel primo si biasima l'avidità temeraria di Eugenio, che si appoggiava, ora, al Piccinino, spregiando l'amicizia di Firenze:

« Follia sovrana face  
Chi del fidato amico se diffida,  
E del mendace ingannator se fida ».

Nel secondo si scongiura il papa a non partire avventatamente da Firenze, a non mettere a soqqquadro l'Italia:

« Greci, Etiopy et anco Rodyani,  
Hai teco vincti in pace et in concordia.  
Non cercar mo d'Italia la discordia ».

(*Cronaca* del GRAZIANI, ed. A. FABRETTI, in *Arch. Stor. Ital.*, tomo XVI, parte I, Firenze 1850, p. 526 s.).

duto ad armare. Secondo i Veneziani, la flotta intera doveva comprendere da sedici a venti galee, « ut cum securitate res fieri valeat » (1); dieci di queste il papa s'impegnava, sul finire del maggio '43, ad armare a proprie spese (2).

Quanto al denaro occorrente per l'armamento, il papa intendeva ricavarlo mediante l'imposizione di una decima sul clero veneziano e fiorentino. Né, data la situazione politico-religiosa d'Italia e d'Europa, era il caso, per il momento, di pensare ad imposizioni sul clero di altri Stati che non fossero le due repubbliche: queste, infatti, per quanto non intrattenessero col pontefice i cordiali rapporti di un tempo, tuttavia non si erano mostrate a tal punto risolte, da staccarsi dalla sua obbedienza. Avendo Eugenio manifestato il proprio disegno di raccogliere la somma necessaria mediante imposizioni sul clero veneto e fiorentino, il senato rilevava l'ingiusto procedere del pontefice: per quale ragione le sole repubbliche debbono sopportare il peso di un'opera che torna a beneficio di tutta la cristianità? Occorre che il papa prenda altre misure per raccogliere quel denaro (3).

Sulla fine del maggio, precisamente il 25, i Veneziani cercavano ancora di indurre il pontefice a rinunciare all'imposizione della decima, questa volta adducendo un valido motivo: il senato rilevava come la tassa sul clero fosse insufficiente, e come troppo tempo sarebbe occorso per riscuoterla, mentre era necessario che la flotta fosse inviata al più presto negli stretti. Alle preghiere, poi, ed alle esortazioni di Eugenio

(1) JORGA, *NE*, III, lettera del senato al papa del 10 maggio '43.

(2) *Ibid.*, 25 maggio '43. Tuttavia, il papa finì per armare solo otto galee (lettera del senato al Reguardati, del 4 luglio '44, in CIESZKOWSKI, n. 48). Nel maggio '43, i Veneziani prevedevano di dover sostenere una spesa di 20 mila ducati per le dieci galee da fornire al papa, cui si doveva aggiungere la spesa di 2 mila ducati per ciascuna galea da fornire al duca di Borgogna (JORGA, *NE*, III, 10 e 25 maggio '43); naturalmente questo denaro sarebbe stato in buona parte recuperato col rientro delle galee a Venezia. Il 28 agosto dell'anno successivo, il senato, in una sua lettera ad Eugenio (JORGA, *NE*, III), faceva ammontare le spese sostenute dalla repubblica ad oltre 40 mila ducati: bisogna tener presente che la repubblica, nell'estate del '44, oltre ad aver fornito otto corpora al papa e quattro al duca, aveva inviato negli stretti otto vascelli armati a proprie spese. Quanto al papa, egli avrebbe speso 2 mila ducati per l'armamento di ciascuna galea (tale era la somma necessaria per attrezzare una galea, cf. G. B. PICOTTI, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, in *Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria*; serie III, tomo IV, Venezia 1912, pag. 133), oltre al soldo degli equipaggi. Gli otto vascelli papali furono armati col prodotto della decima veneziana e, in parte, di quella fiorentina (così afferma il senato il 4 luglio '44; JORGA, *NE*, III); quanto al soldo degli equipaggi, il 19 ottobre '44 il senato insisteva perché il papa si decidesse a fornirlo: altrettanto facevano il 29 gennaio '45; il 15 febbraio la repubblica faceva presente al papa le misere condizioni dei marinai veneziani tornati dalla spedizione negli stretti, e delle famiglie dei morti; il 24 maggio, il papa non aveva ancora pagato gli equipaggi (JORGA, *NE*, III).

(3) Lettera del 10 maggio, già citata.

affinché la repubblica impiegasse nella santa causa la propria flotta del Golfo, il senato rispondeva seccamente che le galee veneziane che incrociavano nell'Adriatico servivano a difendere i possedimenti ed i mari della repubblica (1). Lo stesso giorno 25 maggio, però, in seguito alle sue insistenze, il senato deliberava di coadiuvare il patriarca di Grado, Marco Condulmer, nella esazione della decima veneziana, di cui era stato incaricato; il senato poneva la condizione che il papa si impegnasse a non impiegare quel denaro altro che nell'armamento della flotta: anzi, aggiungevano i cauti Veneziani, sarà meglio depositarlo (s'intende, a nome del papa) « ad Procuratias nostras » (2).

Quanto alla decima fiorentina, essa venne imposta solo nel novembre-dicembre del '43: prima di allora, evidentemente, il pontefice non aveva raggiunto un accordo col comune fiorentino: probabilmente, anzi, quest'ultimo aveva ostacolato la imposizione della decima (3).

Frattanto, l'imperatore Giovanni VIII svolgeva una intensa attività diplomatica presso le potenze occidentali, per impegnarle in un'impresa antiturca. I primi di maggio, si trovava a Venezia un ambasciatore del Paleologo, Teodoro Caristino (4): egli esortava la repubblica alla lotta contro gli Ottomani, prospettando le critiche condizioni di questi (5);

(1) Lettera del senato al papa del 25 maggio '43, in JORGA, *NE*, III.

(2) JORGA, *NE*, III (78 voti a favore, 10 contro, 18 astensioni). Il permesso di esigere la decima veneziana venne ribadito il 3 agosto ed il 15 gennaio dell'anno successivo (JORGA, *NE*, III). Solo nel luglio '43, si iniziò l'esazione: il 3 agosto erano state raccolte delle somme che il senato raccomandava venissero depositate « ad Procuratiam de supra », donde nessuno avrebbe potuto ritirarle senza il permesso del Consiglio (JORGA, *NE*, III). Sul finire del luglio o al principio dell'agosto, giungeva a Venezia il vice-cancelliere Francesco Condulmer, incaricato della riscossione della decima e dell'allestimento della flotta; nel marzo '44 era stata raccolta parte non trascurabile dell'intera somma (JORGA, *NE*, III, 21 marzo 1444); nell'agosto di quell'anno, i Veneziani affermavano che la riscossione della decima ancora non era stata ultimata: fino a quel momento erano stati raccolti oltre 20 mila ducati (lettera del senato al papa del 28 agosto '44, CIESZKOWSKI, n. 56).

(3) Dalla bolla del 29 settembre 1444, indirizzata al clero fiorentino (Reg. Vat. 376, f. 194v.), sappiamo che, all'epoca in cui essa veniva scritta, « iam decem menses transacti sunt quibus dictum subsidium [da impiegarsi contro i Turchi, come si dichiara in principio] impositum fuit »: la tassa sulle comunità e persone ecclesiastiche del dominio fiorentino fu, dunque, imposta solo nel novembre-dicembre del '43. Dallo stesso documento sappiamo che la decima fiorentina ammontava a 20 mila ducati e che, nel settembre '44, ne era stata riscossa solo la « dimidia pars aut paulo plus ». Nel febbraio '45, la somma ancora non era stata completamente riscossa (bolla del 21 febbraio '45, a Francesco da Padova, tesoriere apostolico, incaricato di ultimare la esazione dei 20 mila fiorini; Reg. Vat. 377, f. 2).

(4) La DUPONT (a pag. 31, n. 4 della sua edizione del WAVRIN, citata più avanti) e JORGA (*NE*, III, p. 122, n. 2) identificano questo personaggio con uno dei difensori di Costantinopoli durante l'assedio del '53, menzionato da Frantzès. Sul Caristino cf. F. PALL, *Ciriaco d'Ancona e la crociata contro i Turchi* (estratto dal *Bull. Hist. de l'Acad. Roumaine*, XX), Vălenii-de-Munte 1937, p. 14, n. 2.

(5) Per le notizie che circolavano in Europa circa la difficile situazione degli Ottomani, minacciati in Anatolia dal principe di Caramania, vedere HUBER, o. c., p. 177.

ribadiva, inoltre, dinanzi al senato, l'assoluta necessità di una flotta, allo scopo di impedire il passaggio di truppe turche dall'Asia in Europa. Col Caristino i Veneziani dovettero lamentare la scarsa attività del pontefice in favore dell'impresa: egli si impegnava, infatti, a far pressione sul papa per la pacificazione d'Italia, e ad insistere presso Eugenio e presso il duca di Borgogna, affinché provvedessero al più presto all'armamento della flotta (1). Da Venezia, il Caristino passò prima a Siena, presso il pontefice (2) poi alla corte di Filippo il Buono, dove si trattenne fino al settembre dello stesso anno (3). Infine lo troviamo (dopo il 13 sett.) nuovamente in Italia, ad Ascoli, al campo di Alfonso d'Aragona, insieme al cardinale di Fermo, Domenico Capranica ed a Ciriaco de' Piziccolli (4).

Nel giugno '43 giungeva a Siena, allora residenza papale, l'ambasciatore bizantino Andromen Jagaris, inviato da Giovanni allo scopo di sollecitare l'attività del papa in favore della crociata; egli dovè vivacemente lamentare il fatto che il pontefice non aveva ancora fornito ai Veneziani il denaro richiesto, se Eugenio, scrivendo l'11 giugno al Paleologo ed annunciando di aver ricevuto il suo inviato, assicurava l'imperatore circa il proprio zelo e dichiarava di attendere alacramente alla preparazione della flotta promessa (5). Dopo appena un mese, giun-

(1) JORGA, *NE*, III, risposta al Caristino votata il 3 maggio '43. Da questo documento sappiamo come anche il Cesarini, nello stesso periodo, si adoperasse presso Eugenio perché provvedesse ad armare le dieci galee. Cf. DŁUGOSZ, IV, p. 688: «Iulianus.. decretum contra Turcos passagium Eugenio Papae intimat, rogans, ut promissis suis et verbis praestet virtutem et efficaciam».

(2) Nella patens passus rilasciatagli il 16 maggio dal Comune di Firenze (JORGA, *NE*, II, p. 396), è detto che egli si recava presso Eugenio.

(3) Il Wavrin (JEHAN DE WAVRIN, *Anchiennes croniques d'Engleterre*; ed. DUPONT, vol. II, Paris 1859, pp. 31-37; ed. HARDY; vol. V, London 1891, in *Rev. Britann. Medii Aevi Script.*, pp. 20-23) tratta abbastanza diffusamente dell'ambasciata di «Theodore Crystins» in Borgogna. Il Caristino, secondo il resoconto del Wavrin, pregò il duca di inviare delle navi in soccorso di Costantinopoli «pour aidier a garder ledit destroit»; al che il duca rispose che, a tale scopo, faceva costruire ed armare tre galee a Nizza (in realtà, già nel luglio del '43, quelle galee erano promesse al gran maestro dei Gerosolimitani, e destinate alla difesa di Rodi; cf. JORGA, *NE*, III, 13 luglio '43); il Caristino — «car il avoit autresfois este a Venisse» e lì aveva visto il gran numero di galee possedute dai Veneziani — suggerì al duca di rivolgersi a Venezia. Il Wavrin, quindi, non sa che Filippo di Borgogna s'era rivolto ai Veneziani per ottenere dei corpora galearum da armare a proprie spese e da inviare contro i Turchi, già sul finire del 1442 (lettera del senato al duca, del 2 gennaio '43, CRESZKOWSKI, n. 28). Il Caristino, durante la sua ambasciata in Borgogna, fece semplicemente pressione, fedele all'impegno assunto nel maggio di fronte ai Veneziani, affinché il duca al più presto provvedesse all'armamento delle galee di Venezia.

(4) Lettera di Ciriaco a Giovanni VIII, Pera 24 giugno '44 (PALL, o. c., Appendice n. 3; O. HALECKI, *The Crusade of Varna*, Appendice n. 1).

(5) RINALDI, ad a. 1443, par. 22 (Reg. Vat. 367, f. 153). Lo stesso Jagaris s'è potuto accertare, scrive il pontefice, dell'attività spiegata dalla curia per l'allestimento della flotta:

geva a Siena un secondo ambasciatore bizantino: lo stesso Giovanni Torcello che nel febbraio '42 si trovava a Venezia. Partito da Venezia, egli, probabilmente, s'era recato a Buda, donde aveva fatto ritorno a Costantinopoli; ora, sul principio del luglio '43, si presentava al papa con lettere di Giovanni VIII. Il Torcello dové portare ad Eugenio notizie circa la situazione balcanica, l'attività del Cesarini, i preparativi della spedizione che Vladislao, l'Hunyadi ed il cardinale inizieranno nel settembre (1).

Ma i preparativi per la flotta procedevano molto lentamente: Eugenio aveva destinato all'armamento delle galee una decima che sarebbe stata riscossa solo dopo lunghi sforzi, come già i Veneziani avevano previsto.

L'8 maggio il papa aveva nominato legato de latere in Grecia « et partibus sibi adiacentibus et finitimis » suo nipote Francesco Condulmer (2) cardinale di San Clemente e vicecancelliere della Chiesa. Compito del cardinale era, per il momento, provvedere alla flotta: a tale scopo il Condulmer, abbandonava la curia l'11 giugno (3).

Partito da Siena, si recò a Firenze (4), e, probabilmente, altrove, per raccogliere del denaro (5); giungeva a Venezia al principio di ago-

« hodieque a nobis recessit dilectus filius noster Franciscus...[il vice-cancelliere Francesco Condulmer], quem ob hanc dumtaxat causam [la spedizione marittima] ad partes Greciae legatum... transmittimus ». In realtà, il legato si recava per il momento a Venezia, ad allestire la flotta con cui, successivamente, sarebbe passato in Grecia.

(1) Il 6 luglio il papa informava l'imperatore dell'arrivo a Siena del suo inviato, ed aggiungeva: « omnia que in materia expeditionis et apparatus Classis adversus Teucros disposuimus et ordinavimus eidem [al Torcello] seriose aperuimus prout ipse ad presentiam tuam rediens Celsitudini tue latius referabit (Reg. Vat. 367, f. 154; la lettera è brevemente riassunta da JORGA in *NE*, II, p. 397).

Contemporaneamente, il pontefice colmava di favori l'ambasciatore bizantino: lo stesso giorno 6 luglio, interveniva in una controversia sorta fra la città di Ancona ed il Torcello « super certis rebus et bonis in mari ablati », al Torcello, da un conte de Ferretis (Reg. Vat. 367, f. 154; riassunto in JORGA, *NE*, II, p. 397); il 9 luglio lo nominava miles apostolicus, con tutte le immunità, esenzioni, emolumenti connessi al titolo: egli dichiarava di voler compensare il Torcello, che s'era adoperato per l'unione delle chiese, dei servigi resi in quella ed altre occasioni (Reg. Vat. 361, f. 204; riassunto in JORGA, *NE*, II, p. 398). Sempre il 9 luglio, veniva assegnata al Torcello una sovvenzione di 100 fiorini (JORGA, *NE*, II, p. 22).

(2) HOFMANN, III, p. 264. L'anno successivo (non sappiamo con quale bolla), il Condulmer fu nominato legato presso la flotta da inviarsi negli stretti.

(3) Alla partenza del Condulmer l'11 giugno, accenna la lettera scritta il giorno stesso dal papa a Giovanni VIII, pubblicata da RINALDI, ad a. 1443, par. 22.

(4) Dalla lettera del senato al Venier, del 6 luglio '43, in JORGA, *NE*, III, sembra che sul principio di quel mese il Condulmer si trovasse a Firenze, per raccogliere del denaro dovuto al pontefice, e di lì avesse scritto a Venezia, dichiarandosi scettico sulla possibilità di riscuoterlo.

(5) L'8 giugno il pontefice indirizzava un breve a Giovanni de Marostica, presbitero vicentino, per intimargli di consegnare a Francesco Condulmer, legato « in paranda et exequenda expeditione adversus Teucros et Christiani nominis inimicos », il denaro

sto (1), « nullas secum ferens pecunias »: il senato, che nel maggio, tramite il Venier, ambasciatore presso il pontefice, s'era congratulato col Condulmer dell'avvenuta nomina (2), ora, giunto il cardinale senza l'atteso denaro, espresse il proprio rammarico al Cesarini (3).

Visto che Venezia era fermamente decisa a non offrire altro che i corpora galearum, attendendo, per l'armamento e l'equipaggiamento, il denaro del papa, questi fece nel giugno tentativi presso Genova, al fine di ottenere un aiuto più immediato. Il doge rispondeva dichiarandosi, naturalmente, ben disposto all'impresa, ma facendo presente la difficile situazione interna della repubblica, minacciata da « varii motus et turbulente res » (4). L'unico apporto genovese alla causa della crociata, fu il permesso accordato all'inviato borgognone (che era egualmente l'inviato dei Gerosolimitani), di prelevare a Genova materiale per l'allestimento della flotta e l'armamento degli equipaggi che il duca andava preparando a Nizza (5).

Arrestatesi le trattative con Venezia sullo scoglio del denaro che i Veneziani esigevano ed Eugenio non poteva fornire, procedendo fiacca-mente gli approcci con Genova, il pontefice cercava, nel luglio dello stesso anno, di trascinare Alfonso d'Aragona, da appena una mese divenuto ufficialmente suo alleato, nell'impresa antiturca. Il sovrano si limitò ad assicurare, attraverso il minorita Pietro di Cordova, la sua buona disposizione nei confronti della crociata (6).

In sostanza, i risultati ottenuti dal pontefice fino al settembre '43, quando l'esercito del re di Polonia e d'Ungheria passò il Danubio, furono decisamente scoraggianti: i suoi tentativi presso Genova, turbata da disordini interni, e per nulla desiderosa di urtarsi con gli Ottomani, erano destinati a fallire; altrettanto i suoi tentativi presso l'Aragonese,

da lui ricavato mediante la concessione di indulgenze (Reg. Vat. 367, f. 153; riassunto in JORGA, *NE*, II, p. 397).

(1) Secondo la lettera del senato al Cesarini, dell'8 agosto '43 (CIESZKOWSKI, o. c., n. 29; JORGA riassume il documento a pag. 100 della sua 3<sup>a</sup> serie, ponendolo, stranamente, sotto la data errata dell'8 agosto '42), il Condulmer sarebbe giunto a Venezia il 2 agosto; secondo il Cronicon II di Vienna (f. 426; citazione in JORGA, *NE*, III, p. 136, n. 3), il cardinale sarebbe invece giunto il 21 luglio.

(2) JORGA, *NE*, III, istruzioni al Venier del 20 maggio '43.

(3) CIESZKOWSKI, n. 29 (8 agosto '43).

(4) JORGA, *NE*, III, 12 e 17 giugno.

(5) Lettere del doge al duca e al gran Maestro, del 13 luglio '43 (ibid., III).

(6) « Ad presentiam nostram dudum accessit dilectus filius Petrus de Corduba frater ordinis Minorum ac nobis de tua optima dispositione et voluntate circa expeditionem maritimam quam adversus Teucros paramus aliqua enarravit. Itaque eundem Petrum ad Serenitatem tuam pro nonnullis circa eandem materiam emergentibus... negotiis destinamus ». Breve all'Aragonese, del 24 luglio '43, in Reg. Vat. 367, f. 154v.

Sull'attività di Alfonso in Oriente durante l'anno 1443 e le diffidenze dei Veneziani, vedere avanti p. 65, n. 5.



impegnato a fondo in Italia. Quanto ai Veneziani, essi sono disposti a contribuire all'impresa fornendo i « corpora » promessi, e favorendo la riscossione della decima, ma non intendono concedere di più: la repubblica ha fatto la propria parte; s'adoperino, ora, il pontefice ed i Fiorentini.

Leonardo Venier, che nel maggio era a Siena, presso il pontefice, ora si trovava, in qualità di ambasciatore, presso il Comune fiorentino: sul principio di luglio, egli riferiva al senato che a Firenze non si prendeva alcuna misura per la esazione della decima (1).

Il punto di vista dei Veneziani è chiaramente espresso nelle istruzioni del 16 luglio all'ambasciatore presso Federico III (2); nella lettera dell'8 agosto al Cesarini (3); in quella del 1° settembre al papa (4). La repubblica ha mantenuto fede alle promesse, le galee non attendono che il denaro per l'armamento; « sed Sanctitati sue aliam non libuit facere provisionem quam decimam imponere Cleris, Florentino (5) et Jurisdictionis nostre. Alias vero eius pecunias in alio convertit » (con questa frase si vuole certo alludere alle somme fornite dal pontefice al Piccinino, o comunque impiegate nel recupero della Marca Anconitana). Ma la decima non renderà molto, e sarà raccolta con lentezza, « propter malas temporis conditiones ». In conclusione, al Cesarini, che aveva partecipato alla repubblica il successo dei propri sforzi in Ungheria per la crociata, i Veneziani dichiaravano seccamente: « non videmus de ea armata spem fore habendam » (6). Contemporaneamente, per mostrare la propria buona volontà, inviavano a Sebenico, su proprie navi, 10 mila libbre di polvere richieste da Vladislao e dal cardinale (7).

Più di una volta, in questo periodo, i Veneziani accennavano al fatto che, ormai, il tempo d'agire era quasi passato, che la flotta, per compiere opera utile, già si sarebbe dovuta trovare nei Dardanelli (8). Infatti, come s'era stabilito già nel maggio (9), la flotta doveva trovarsi

(1) Vedere le istruzioni del senato al Venier, del 6 luglio '43, in JORGA, *NE*, III. Dalla lettera traspare, ancora una volta, il risentimento dei Veneziani nei confronti del papa: Venezia, dovrà dire il Venier a Firenze, ha dato prova di buona volontà, ma, a causa dei ritardi provocati « per illos maxime quibus principaliter spectat negotium », il momento d'agire è già quasi passato.

(2) JORGA, *NE*, III.

(3) CIESZKOWSKI, n. 29.

(4) JORGA, *NE*, III.

(5) Sappiamo, invece, che la decima sul clero fiorentino fu imposta solo sul finire del novembre '43 (cf. p. 58, n. 3).

(6) CIESZKOWSKI, n. 29 (8 agosto '43). Si avveravano, così, le previsioni fatte nel maggio dallo Schlick (cf. p. 55).

(7) *Ibid.*, l. c.

(8) Lettere già citate del 6 luglio e dell'8 agosto.

(9) 20 e 25 maggio (JORGA, *NE*, III).



negli stretti all'avvicinarsi dell'esercito crociato, per impedire che giungessero rinforzi dall'Asia. Ora, a settembre, il momento stabilito per iniziare il «passagium generale», la spedizione terrestre e marittima, era già passato (1).

## V

*L'atteggiamento degli Occidentali durante la campagna del '43-'44*

Il parlamento di Buda convocato nelle prime settimane del '43, s'era impegnato alla spedizione antiturca, fissata al maggio o al giugno; la causa della crociata aveva guadagnato un sostenitore in Giorgio Branković lo spodestato despota di Serbia, signore di grossi feudi in Ungheria, il quale, di fronte alla prospettiva d'una campagna contro gli Ottomani, s'era accostato al re e all'Hunyadi (imparentato coi Cilli, egli aveva parteggiato fino a quel momento per Elisabetta) (2). Il Cesarini prospettava l'ausilio di una numerosa flotta, fornita non solo dal pontefice e dai Veneziani, ma da numerose altre potenze occidentali (3); e, mentre insisteva presso il papa, perché egli almeno provvedesse ad armare le dieci galee fornite da Venezia (4), il cardinale si adoperava per concludere formalmente una tregua fra Jagelloni e Asburgo (di fatto la pace era già stabilita, ma, poiché Federico III non aveva riconosciuto gli accordi di Győr, sussisteva il pericolo di un attacco da occidente, mentre Vladislao era impegnato contro i Turchi). Verso la metà di maggio giungeva a Vienna un'ambasceria polono-ungherese, alla cui testa era il Cesarini; nuovamente questi si trovava di fronte Alessandro di Masovia, inviato di Felice V. Anche questa volta, Federico prese un atteggiamento negativo di fronte alle richieste del Cesarini: le trattative di pace non giunsero a conclusione; quanto alla partecipazione di forze imperiali alla spedizione, essa fu recisamente negata (5). Comunque, l'imperatore si piegò a garantire che non avrebbe in alcun modo danneggiato la crociata (6); il parlamento di Buda, convocato nel

(1) Il Parlamento convocato a Buda nelle prime settimane del '43 prevedeva la spedizione per il maggio o il giugno (DĄBROWSKI, *Vladislao in Ungheria*, p. 109).

(2) DĄBROWSKI, *Vladislao in Ungheria*, p. 108 s.

(3) DŁUGOSZ, IV, p. 685 s.: lettera di Vladislao al Gran Maestro dell'ordine Teutonico, del 27 aprile, in SOKOŁOWSKI-SZUJSKI, *Cod. ep.*, I, 1, n. 123.

(4) Vedi pag. 74, n. 2.

(5) Sull'accoglienza ostile riservata a Vienna al Cesarini, vedere GIOVANNI DA SEGOVIA, ed. cit., del BIRK, p. 1318 ss., e PATRICIUS (*Coll. Conc.*, t. IX), cap. 139.

(6) Lettera di Enea Silvio, del luglio '43, WOLKAN, I, 1, n. 59. — Per l'attività del Cesarini e di Alessandro di Masovia a Vienna, nel maggio 43, vedere BĄKOWSKI, o. c.,

giugno, si dichiarò nuovamente a favore dell'impresa (1). Si iniziarono, così, i preparativi per la spedizione. Dalla Polonia giunsero solo dei volontari: il nucleo dell'esercito fu costituito dalle truppe transilvane dell'Hunyadi, cui si aggiunsero mercenari cechi, in buon numero, e forze valacche, di entità imprecisabile; circa 8 mila serbi del Branković, si unirono all'esercito non appena passato il Danubio. L'intera armata contava circa 25 mila uomini. A capo della spedizione si trovava l'Hunyadi, mentre a Vladislao spettava una formale supremazia. Meta della spedizione era Adrianopoli, capitale degli Ottomani, donde le truppe cristiane intendevano muovere da liberatrici, verso Costantinopoli (2). Sul finire del settembre, i crociati passarono il Danubio, raggiunsero Belgrado, seguirono l'antica strada romana lungo il corso della Morava, batterono a Niš i Turchi, occuparono Sofia. Mossero, quindi, incontro alla catena dei Balcani, nell'intento di aprirsi la strada verso la pianura tracica ed Adrianopoli. Ma il crudo inverno rese impossibile, nonostante la vittoria di Zlatiza, l'esecuzione del piano. Nella seconda metà di dicembre ebbe inizio il ritorno, durante il quale, a Cunoviza, furono battuti i Turchi inseguitori. Al principio del febbraio 1444, il re rientrava a Buda con l'esercito vincitore (3).

Sul finire del '43, anche l'Albania era in piena lotta contro gli Ottomani; Arianite si rivolgeva verso la fine di ottobre a Ragusa, per aiuti (4); la vittoria ungherese di Niš (3 novembre) dava l'avvio alla rivolta di Skanderbeg (5). Il momento era particolarmente adatto per l'intervento delle potenze occidentali: eppure sia il papa sia Venezia, i principali interessati all'impresa, finirono col restare inattivi.

L'atteggiamento dei Veneziani durante la lunga spedizione fu quanto mai cauto (6): la repubblica rimase costantemente scettica sull'esito della campagna ungherese nei Balcani. Il 15 gennaio del '44, ricevuta la notizia delle vittorie sui Turchi, il senato decideva (114 voti a favore, 22 contro e 4 astenuti) l'invio d'un ambasciatore presso Vladislao. « ad congaudendum » coi vincitori. Fu scelto Giovanni Reguardati, ma

p. 29 ss. Bąkowski presenta il fallimento delle trattative per la pace come un trionfo del concilio e di Alessandro: il concilio, infatti, giudicava che una spedizione vittoriosa contro gli Ottomani, condotta sotto la direzione di Roma, avrebbe segnato la caduta di Felice V in Ungheria e in Polonia.

(1) DąBROWSKI, *Vladislao in Ungheria*, p. 116.

(2) DąBROWSKI, o. c., p. 119 s.

(3) Sulla cosiddetta « lunga spedizione », vedere DąBROWSKI, o. c., p. 121 ss.; HÜBER, o. c., pp. 177-fine.

(4) JORGA, *NE*, II, p. 395 n. 5. Sulla rivolta di Arianite negli anni 1443-44, cf. GEGAJ, o. s., p. 53.

(5) HOPF, o. c., p. 123; GEGAJ, p. 45 s.

(6) Altrettanto cauto l'atteggiamento di Ragusa (JORGA, *NE*, II, p. 395, n. 5).

la sua partenza fu differita di giorno in giorno, fino alla metà del marzo (1). È chiaro che i Veneziani non avevano intenzione di impegnarsi contro i Turchi: già nel maggio dell'anno precedente, avevano risposto negativamente alle richieste del papa affinché impiegassero la flotta del Golfo contro i Turchi. Ora, nel colmo dell'azione ungherese nei Balcani, sarebbe stato il momento più opportuno per assalire i Turchi sul mare; e qualcuno propose l'invio della flotta negli stretti: Marco Veturli insistette affinché Luca Zorzi, capitano della flotta del Golfo, si recasse a Gallipoli, ponendosi agli ordini di Vladislao e tentando la occupazione di Salonico e di Gallipoli. Ma due volte le proposte dei fautori d'una azione decisa furono respinti alla maggioranza del senato, seppure non all'unanimità (2). Si escluse, dunque, il congiungimento delle galee del Golfo con le truppe crociate; contemporaneamente, si raccomandò a Luca Zorzi di incrociare nelle acque di Dalmazia e di non allontanarsene se non per combattere i pirati (3).

In sostanza, i Veneziani appaiono esitanti, e, qualche volta, perfino discordi: distratti dai propri interessi in Dalmazia (4), timorosi dell'Aragonese, che manifestava preoccupanti ambizioni sulla riva orientale dell'Adriatico (5), sconcertati dalla politica italiana del ponte-

(1) JORGA, *NE*, III, p. 146-152; CIESZKOWSKI, o. c., n. 30-31, 33-36.

(2) 28 gennaio '44 (JORGA, *NE*, III; CIESZOWSKI, o. c., n. 33-34).

(3) 21 gennaio, JORGA, *NE*, III.

(4) Cf. C. JIRECEK, *Geschichte der Serben*, vol. II, Gotha 1918, p. 179.

(5) Fin dai primi mesi del '43, Alfonso si interessava, in maniera preoccupante per i Veneziani, alle cose di Dalmazia e d'Albania: il 22 aprile il doge scriveva al conte di Traù di fare arrestare e mettere alla tortura un supposto agente dell'Aragonese, per sapere « quid per totam Dalmatiam atque Segnam et Albaniam, atque etiam per Apuleam, cum rege Aragonum practicavit et tractavit » (JORGA, *NE*, III); sempre nell'aprile, il re di Napoli inviava suoi agenti in Morea e in « Schiavonia » (C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I di Aragona. Dal 15 aprile 1437 al 31 di Maggio 1458*, in *Arch. Stor. per le Provincie Napoletane*, anno VI (1881), pp. 1-56, 231-258, 411-461, p. 237, 27 e 28 aprile; cf. C. MARINESCO, *Philippe le Bon, duc de Bourgogne, et la Croisade* (I partie: 1419-1453), in *Actes du VI<sup>e</sup> Congrès International d'Etudes Byzantines* (Paris 1948), t. I, Paris 1950, pp. 147-168, p. 164). Al principio del settembre, il papa richiedeva alla repubblica un salvacondotto per le galee che Alfonso aveva deciso di inviare contro i Turchi; e minacciava, in caso di rifiuto, di far noto ai principi cristiani l'assoluto disinteressamento dei Veneziani. A ciò il senato rispondeva che, dati i rapporti di amicizia tra la repubblica ed il regno, un salvacondotto era inutile, anzi, sarebbe apparso una « ostentatio diffidentia » (JORGA, *NE*, III, p. 138). Lo stesso giorno, il senato dava istruzione al proprio ambasciatore a Napoli, di esporre al re le stesse ragioni per cui, cortesemente, il salvacondotto era stato negato. Nonostante i tentativi dell'Aragonese di staccare la repubblica dall'alleanza con lo Sforza, il sospetto dei Veneziani nei confronti del re non venne mai meno (JORGA, *NE*, III, p. 141): a un anno di distanza, essi scrivevano di aver rifiutato il salvacondotto richiesto dal papa per le galee napoletane, perché avevano compreso « quod sub hoc pretextu alia tentare vellent » (4 luglio 1444, in JORGA, *NE*, III). Mentre elevava pretese sui ducati di Atene e di Neopatria (F. CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, in *Arch. Stor. per le Prov. Napol.*, anno XXVII,

fice (1), essi finirono per disinteressarsi, praticamente, del passaggio progettato. D'altra parte, le potenze occidentali, a cominciare dal papa, non davano prova di soverchio entusiasmo per l'impresa; e Venezia riluttava dall'impegnarsi in un'azione contro gli Ottomani che non fosse opera generale della cristianità (2).

L'attività del papa in favore della crociata parve segnare una ripresa nell'autunno del '43; ma egli si limitò pur sempre alla imposizione di decime, che non davano un frutto immediato. Strettamente legata appare, ormai, la politica papale a quella dell'Aragonese: era naturale, quindi, che Eugenio tentasse di ottenere l'appoggio di Alfonso anche per quanto riguardava la crociata. Già, in una clausola del trattato di Terracina, l'Aragonese s'era impegnato ad inviare sei galee contro gli infedeli; il mese successivo, continuava ad assicurare il pontefice della propria « optima dispositione » nei confronti dell'impresa progettata; nel settembre, il papa insisteva presso i Veneziani affinché concedessero al re di Napoli il libero transito nelle acque della repubblica. Con una bolla del 1° ottobre, Eugenio concedeva, ora, ad Alfonso la facoltà di imporre al clero dei regni di Aragona e di Napoli una decima per l'ammontare di 200 mila fiorini; questo, perché il re intendeva preparare « de proximo » una flotta da impiegare contro i Turchi, e gettarsi « toto posse » nella repressione dei nemici della Chiesa (s'intende lo Sforza) (3). La somma doveva essere ripartita fra i vari domini di Alfonso, in modo che 140 mila fiorini fossero forniti dal clero dei domini iberici (4);

fasc. I-IV; anno XXVIII, fasc. I; pubblicato anche in estratto, Napoli 1903, p. 140 ss.), mentre intrigava in Dalmazia, Alfonso non trascurava di prendere contatto, al principio del '44, con Filippo di Borgogna, il duca d'Orléans, Federico III d'Asburgo ed Enrico VI d'Inghilterra (MARINESCO, o. c., p. 157).

(1) L'alleanza conclusa nel settembre '43 fra Venezia, Milano e Firenze, in sostanza non mutò la situazione della penisola; la questione della Marca non fu risolta (*Storia di Milano*, Fondazione Treccani, vol. VI, parte I: F. COGNASSO, *Il Ducato Visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, Milano 1955, pp. 352-358).

(2) PICOTTI, *La dieta di Mantova*, già cit., p. 21. Come i nemici di Venezia approfittassero dei suoi imbarazzi in Oriente, è mostrato da G. ROMANO, *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, in *Arch. Stor. Lombardo*, XVII (1890).

(3) Reg. Vat. 361, f. 257; pubblicata da RINALDI, ad a. 1443, paragr. 9. Il pontefice chiarisce ulteriormente le ragioni per cui aveva imposto la decima, nella lettera del 13 aprile '44 all'arcivescovo di Monreale e a Paolo de Canaria, incaricati della esazione presso il clero siciliano (Reg. Vat. 376, f. 73): si trattava di indennizzare Alfonso per le spese da lui sostenute nel corso dell'anno 1443, a causa della guerra contro lo Sforza; di contribuire alle spese per l'allestimento d'un esercito che di lì a poco avrebbe nuovamente invaso la Marca; infine, di procurare al pontefice il denaro per l'armamento delle galee veneziane.

(4) La esazione di tale somma veniva affidata, sempre in data del 1° ottobre, agli abati dei monasteri cistercensi « Sanctarum Crucum » e « Vallisdigne », nelle diocesi di Tarragona e Valenza (Reg. Vat. 361, f. 253 v.).

20 mila dal clero di Sicilia (1); 30 mila dal clero del regno di Napoli *citra farum* (2); 10 mila, infine, dal clero di Sardegna (3).

Le decime imposte al clero di Sicilia e di Sardegna erano destinate all'allestimento della flotta da inviarsi contro i Turchi; quelle somme, chieste a nome di Alfonso (4), pervennero, quindi, al papa (5). I restanti 170 mila fiorini dovettero andare, invece, ad Alfonso, che li impiegò, con tutta probabilità, nelle sue guerre italiane, ai danni, cioè, dello Sforza.

Nel novembre del '43, il papa intendeva imporre una decima sui

(1) Con un'altra bolla del 1° ottobre, il papa dava incarico all'arcivescovo di Monreale ed a Paolo de Canaria, arcidiacono anconitano (il quale, poi, delegò Angelo, abate del monastero di San Salvatore di Scandrilgia; cf. bolla dell'11 novembre '44, in Reg. Vat. 376, f. 220), di raccogliere la tassa sul clero siciliano, per l'ammontare di 20 mila fiorini (Reg. Vat. 361, f. 254).

(2) L'esazione ne era affidata ad Astorgio, vescovo di Benevento (bolla del 1° ottobre '43, reg. Vat. 361, f. 254 v.).

(3) Sempre in data 1° ottobre il papa affidava l'esazione della decima di Sardegna all'arcivescovo di Cagliari e a Jacopo da Boccamatiis, canonico di Santa Maria Maggiore (Reg. Vat. 361, f. 253).

(4) Cf. lettera del 1° aprile '45 a Jacopo da Boccamatiis (Reg. Vat. 376, f. 312 v.).

(5) Il 13 aprile '44, il papa emanava due bolle (Reg. Vat. 376, f. 73 e f. 74), identiche nella forma e nel contenuto (differivano, naturalmente, quanto alla entità della somma indicata), indirizzate l'una agli esattori della decima di Sicilia, l'altra agli esattori della decima di Sardegna. In esse era scritto come il ricavato delle due decime fosse destinato « in subsidium catholice fidei »; era espressa l'urgente necessità di riscuoterle, sia « ut classis que adversus infideles paratur prope transmitti possit », sia « pro sustentatione et stipendiis eorum qui in dicta classe existunt ». Il pontefice autorizzava, quindi, i destinatari a prendere in prestito somme corrispondenti alle decime da levarsi: il debito contratto sarebbe stato poi saldato col ricavato delle imposizioni. Nello stesso mese di aprile, il pontefice indirizzava due bolle agli esattori delle decime di Sicilia e Sardegna (15 e 16 aprile, in Reg. Vat. 376, f. 74v e f. 75v). In esse ribadiva la necessità di prendere in prestito le somme, « ne huiusmodi classis transmissio diutius retardetur »; ma, essendo le finanze papali esauste a causa delle spese sostenute per l'opera di unione delle chiese, dava facoltà ai destinatari di aggiungere alle decime già imposte « tantam quantitatem... ad quantam cambia et cetera alie circa id occurrentes expense ascenderent ».

I 10 mila fiorini corrispondenti alla decima da levarsi in Sardegna, non furono, poi, presi in prestito dagli agenti del papa: sappiamo, infatti, che il Boccamazi, nunzio apostolico in Sardegna ed incaricato della esazione, fece, di tanto in tanto (nel periodo compreso tra il novembre '44 ed il maggio '45), pervenire alla Camera apostolica delle somme fornite dal clero dell'isola. Il 13 novembre '44, il papa affermava di aver ricevuto dal Boccamazi, fino a quel momento, 2 mila fiorini (Reg. Vat. 376, f. 214v); il 29 gennaio '45, 4 mila (ibid., f. 285); il 1° aprile, 6 mila (ibid., f. 312v). I 4 mila fiorini che, nell'aprile '45, ancora restavano da raccogliere, per ultimare la esazione della decima imposta il 1° ottobre '43, furono condonati dal papa, « eius Insule cleri pietate motus » (così affermava Eugenio nella lettera citata del 1° aprile); la riduzione della entità della decima da 10 mila a 6 mila fiorini era ribadita nella lettera del 21 aprile al Boccamazi (Reg. Vat. 377, f. 46v). I primi di maggio, il Boccamazi otteneva quietanza per la somma complessiva di 6 mila fiorini (1° e 4 maggio, ibid., f. 54 e f. 53v): il suo compito di esattore della decima di Sardegna, affidatogli il 1° ottobre '43, era, finalmente, concluso.

proventi dell'ordine di Monteoliveto (1), la quale, con tutta probabilità, doveva servire per la crociata.

Sul finire dello stesso mese, Eugenio imponeva, finalmente, la decime sul clero fiorentino, per l'ammontare di 20 mila fiorini (2).

Le condizioni del pontefice sul finire dell'anno sono riassunte nel breve del 17 dicembre '43 ai Ragusani. In esso Eugenio si duole del mancato allestimento della flotta durante la scorsa estate: «parcat deus illis qui tantum bonum turbarunt». Quanto poco egli faccia conto, in questo momento, sull'aiuto di Venezia, mostra il fatto che, nella enumerazione dei possibili partecipanti all'impresa (l'Aragonese in primo luogo, poi Filippo il Buono, Filippo Maria e Genova), i Veneziani sono nominati in ultimo: «speramus eciam de Venetis». La ragione essenziale che impedisce al papa di sostenere convenientemente l'impresa (fornendo, cioè, ai Veneziani il denaro richiesto per l'armamento), è accennata sul finire della lettera: le finanze pontificie sono impoverite dalle spese «quas magnas habemus pro statu et dignitate ecclesie Romane in Italia tuendo» (3). In sostanza, il pontefice aveva rinunciato a fiancheggiare l'esercito ungherese con l'azione della flotta. Egli contava di poter disporre delle galee promesse non prima della primavera del '44: imponendo, il 1° febbraio, una decima sul clero senese (4), motivava tale decisione con la necessità di allestire la flotta da inviarsi «hoc futuro vere», contro gli infedeli (5).

(1) Bolla del 4 novembre '43, a Francesco, abate generale dell'ordine (Reg. Vat. 376, f. 11-12).

(2) Vedere pag. 58.

(3) J. RADONIĆ, *Acta et diplomata ragusina*, t. I, fasc. 1, Belgradi 1934, n. 204.

(4) Bolla indirizzata a Gerardo, cardinale di Santa Maria in Trastevere, e a Ludovico, cardinale di San Lorenzo in Damaso, Reg. Vat. 376, f. 10 (P. LUKCSICS, *Diplomata pontificum saec. XV. (Mon. Hung. Ital., II)*, t. II, Budapestini 1938, n. 804).

(5) La decima, al pari delle altre che si stanno raccogliendo «in omnibus pene Italie partibus», sarà impiegata «pro sustentatione exercitus christianorum qui ex partibus Ungarie et Pollonie ac Vallachie sub dilecto filio nostro Juliano tituli Sancte Sabine ... in Turcorum et aliorum infidelium dominium ... ingressi sunt, et pro classe hoc futuro vere traicienda pro liberatione grecorum et aliorum christi fidelium ab immani tyrannide Turcorum et aliorum infidelium oppressorum».

Sul principio del '44, Eugenio compì un tentativo di mediazione fra Inghilterra e Francia: il pontefice mirava, fra l'altro, ad assicurarsi il contributo che i due regni («potentissima et opulentissima totius Christianitatis») avrebbero recato alla crociata, una volta stabilita la pace: «...privati sumus multis et magnis auxiliis, quae ab ipsis regnis, si pacem haberent, darentur nobis adversus Teucros...» (bolla del 15 gennaio '44 a Pietro, vescovo di Brescia, nunzio apostolico in Francia, Reg. Vat. 361, f. 269; pubblicata da RINALDI, ad a. 1444, par. 5. Cf. Reg. Vat. 361, ff. 272-281, ove si trovano altre cinque lettere riguardanti la Francia). Il papa sperò, evidentemente, di rinnovare in Europa le condizioni già stabilitesi dopo la pace di Brétigny e la tregua di Parigi, che avevano reso possibili le imprese antiturche del Conte Verde e del duca di Nevers.

## VI

*La crociata di Varna*

Nel marzo '44, i Veneziani, avuta notizia del rientro di Vladislao a Buda, decidevano finalmente l'invio del Reguardati in Ungheria (1); sul finire dello stesso mese, fornivano al segretario il denaro occorrente per il viaggio e la missione ungherese (2).

Ora, essi mostravano d'aver fiducia nell'esito positivo della crociata (3); e, finalmente, dopo lunghe esitazioni (4), autorizzavano il Reguardati ad impegnarsi presso la corte di Buda per l'invio di un certo numero di galee, armate ed equipaggiate a spese della repubblica, oltre quelle papali e borgognone (5); contemporaneamente, comunicavano al Cesarini l'intenzione di inviare proprie galee (6).

In questi mesi, dunque, cresce l'interesse della repubblica all'impresa. Questa volta, i Veneziani vedono la possibilità di un utile concreto e immediato: sappiamo che il Lasocki (nel documento (7) si accenna ad un « decanus », che non può essere altri che il Lasocki, decano di Cracovia), ispirato dal Cesarini, aveva garantito alla Serenissima, a nome della corte di Buda, delle acquisizioni territoriali in Oriente; si trattava di affidare « in custodia » alla repubblica le basi di Gallipoli e Salonico (8). Nell'inverno, una frazione del senato aveva sostenuto l'utilità d'un concreto aiuto a Vladislao, mirando precisamente all'occupazione di Salonico e di Gallipoli; ma la proposta era stata respinta dalla maggioranza (9). Ora, il Cesarini rafforzava, in seno al senato, la posizione di quanti sostenevano l'opportunità di un'azione più risoluta in Oriente.

Altri dissensi sorgono, ora, tra la repubblica ed il pontefice. I Veneziani pretendevano circoscrivere il raggio d'azione della flotta allo

(1) La deliberazione è del 3 marzo (CIESZKOWSKI, n. 28).

(2) CIESZKOWSKI, n. 40.

(3) Istruzioni del 12 maggio al Reguardati, CIESZKOWSKI, n. 43.

(4) Istruzioni del 6 marzo al Reguardati (ibid., n. 39); lettera del 23 marzo al duca di Borgogna (ibid., n. 41).

(5) Il 12 maggio (CIESZKOWSKI, n. 43).

(6) Risposta del 12 maggio al Cesarini (CIESZKOWSKI, n. 44); questi aveva comunicato a Venezia il giuramento di Vladislao di rinnovare la campagna contro gli Ottomani: « [littere vestre] nobis nunciarunt... regem omnino firmiter statuisse ac iurasse in manibus vestris una cum baronibus et aliis dominis... adversus... Teucros hac presenti estate... se transferre ».

(7) Istruzioni del 4 luglio al Reguardati, CIESZKOWSKI, n. 51.

(8) CIESZKOWSKI, n. 51.

(9) Vedere p. 65.



stretto di Gallipoli (1): è evidente, in essi, la cura di tener pronta la flotta alla occupazione di Gallipoli e Salonicco, appena se ne presenti l'occasione. D'altra parte, Eugenio insisteva affinché la flotta, che partiva ora per gli stretti, si volgesse poi, una volta terminata la campagna contro i Turchi, alla difesa di Rodi, minacciata dagli Egiziani. Che tale fosse la precisa intenzione del papa, sappiamo da due brevi dell'aprile '44: la flotta doveva assolvere un doppio compito, la tutela degli stretti e la difesa di Rodi (2). Su questo punto, i Veneziani non vollero cedere: il traffico con l'Oriente passava per l'Egitto, ed un conflitto col sultano era assolutamente da evitarsi (3). Così, nelle istruzioni del 17 giugno ad Alvise Loredan, capitano delle galee veneziane (4), il senato faceva presente che la flotta doveva agire « solummodo... contra nequissimos Teucros », come era stato concordato in precedenza con il pontefice (5); nel caso si incontrassero in mare navi egiziane, le galee armate a Venezia dovevano evitarle (6).

(1) Deliberazione del 19 giugno, CIESZKOWSKI, n. 47.

(2) Nel breve del 13 aprile indirizzato ai priori, balivi, commendatori e cavalieri gerosolimitani (RINALDI, ad a. 1444, par. 10), il papa prometteva di adoperarsi « quo possit ipsa classis utriusque necessitati... satisfacere »; nel breve del 16 aprile (Reg. Vat. 376, f. 75) esprimeva l'intenzione « ...quod ...nostra classis post habitam de Turcis ipsis ...optatam victoriam ad Saracenorum eorumdem exterminium deducatur ». Comunque, il compito essenziale della flotta rimaneva pur sempre quello di chiudere agli Ottomani il passaggio dall'Asia in Europa: « ... Mare quod Asiam ab Europa dividit claudi oportet ne illa natio infidelium populis innumeris abundans a suis antiquis provinciis adiuvetur » (bolla del 17 aprile '44, ad Andrea, rettore della chiesa parrocchiale di Danzica, in Reg. Vat. 376, f. 80; pubblicata, con inesattezze, dal RINALDI, ad a. 1444, par. 2).

(3) I rapporti della repubblica con l'Egitto erano continuamente turbati: il sultano imponeva alti dazi di transito sulle merci provenienti dall'India (H. KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, vol. II, Wien 1920, p. 297), o costringeva i mercanti ad acquistare determinate merci (JORGA, *NE*, I, p. 509 e n. 3; *ibid.*, III, p. 7). Tuttavia, le relazioni commerciali con l'Egitto e la Siria rendevano necessaria la pace: negli anni '38-'42, il commercio veneziano con quelle terre aveva attraversato una grave crisi, e solo nel febbraio '43 v'era stata piena pacificazione col sultano (cf. JORGA, *NE*, III, p. 34, 6-8 maggio 1438; p. 53, 25 gennaio 1440, p. 118 s., 17 febbraio 1443); la repubblica intendeva, ora, mantenere assolutamente le buone relazioni stabilite. Così, alle richieste d'aiuto dei cavalieri, il senato aveva risposto (il 13 marzo '44, JORGA, *NE*, III) dichiarando di non poter prendere nessuna iniziativa, giacché navi e mercanti della repubblica si trovavano attualmente in Oriente; in compenso, aveva acconsentito a fornire viveri e munizioni.

D'altra parte, i rapporti della repubblica coi cavalieri, i quali, a volte, si davano ad atti di pirateria (cf. JORGA, *NE*, III, p. 153 e H. NOIRET, *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crète de 1380 à 1485*, Paris 1892, p. 406; vedere KRETSCHMAYR, l. c.), non erano tali da incoraggiare i Veneziani ad accorrere in aiuto dell'isola.

(4) CIESZKOWSKI, n. 46.

(5) « ...sicut ipse nobis amplissime promisit se facturum »; lo stesso documento ci informa che anche il duca di Borgogna s'era impegnato a non combattere gli Egiziani.

(6) « ...volumus, quod ab ipsa armata... Sultani, galee hic armate se allongiquare debeant ». Tali istruzioni, ribadite ad Alvise Loredan il 9 settembre (CIESZKOWSKI,



Tuttavia, non solo il Condulmer, ma certo anche l'inviato borgognone Walerand de Wavrin insisterono affinché s'inviasse la flotta sul Danubio, presso Nicopoli, per facilitare il passaggio all'esercito crociato. La repubblica, preoccupata esclusivamente dell'acquisto di Gallipoli, non volle cedere neppure su questo punto; il senato affermava genericamente che la spedizione era destinata contro i Turchi, respingendo a maggioranza la proposta di Vittorio Dolfin, secondo cui la flotta avrebbe potuto recarsi ovunque fosse l'esercito, « etiam intra Danubium ». In sostanza, si preferiva una formula non chiaramente impegnativa (1).

Frattanto, mentre le questioni dell'aiuto a Rodi e dell'invio della flotta a Nicopoli non apparivano ancora decise, questa, finalmente, salvava alla volta degli stretti. I primi di luglio il cardinal legato partiva « cum ultima galea sua »; le otto galee veneziane si trovavano già in mare (2); pochi giorni dopo salpavano le quattro galee borgognone (3).

Quanto al pontefice, la sua attività, posteriormente al febbraio '44, si fece senz'altro notevole. Fino a quel momento la diplomazia pontificia aveva svolto una proficua attività: si vedano i successi del Cesarini in Ungheria, i contatti con i signori albanesi, i risultati ottenuti presso i Paleologi, soprattutto presso il despota Costantino. D'altra parte, Eugenio non aveva sacrificato alla crociata le proprie ambizioni in Italia, né trovato modo di fornire ai Veneziani le somme richieste: ora, invece, si moltiplicano le pressioni del papa su Vladislao d'Ungheria, direttamente e per il tramite del Cesarini; vengono imposte nuove decime; il ricavato di quelle già imposte comincia, finalmente, ad affluire a Venezia, ove si procede all'armamento della flotta.

In risposta a lettere del Cesarini anteriori al rientro a Buda (avvenuto i primi del febbraio '44), Eugenio assicura che la flotta richiesta con tanta insistenza sarà realmente inviata, sebbene « hac proxima futura estate »; l'atteggiamento dei Veneziani al riguardo, asserisce il papa, è ora cambiato (4). Avuta notizia del rientro dell'esercito cristiano a

n. 57) venivano impartite, il 7 luglio, ai capitani delle galee armate per Filippo di Borgogna (CIESZKOWSKI), n. 54, 2); il 9 settembre, alle galee che facevano ritorno da Beirut (NOIRET, o. c., p. 409).

Ancora nell'agosto, il papa rinnovava il tentativo d'indurre la repubblica, « confecto bello Turcorum, ad bellum cum Sultano suscipiendum ». Naturalmente, con risultato negativo (risposta del senato al papa, del 28 agosto, in JORGA, NE, III).

(1) Docc. del 19 giugno e del 4 luglio '44, in CIESZKOWSKI, nn. 47 e 48.

(2) Doc. cit. del 4 luglio; da esso sappiamo anche che le galee armate a nome del papa erano otto; ed altrettanti vascelli venivano forniti dalla repubblica.

(3) CIESZKOWSKI, n. 54.

(4) « Dominium Venetiarum hoc ipsum nunc desiderare videtur » (Lettera al Cesarini, in Arm. XXXIX 7 A, f. 313, Datum Rome anno XIII); nella stessa, si annuncia al cardinale l'invio di 3 mila fiorini. Con la bolla del 12 febbraio, il Cesarini, già legato

Buda, il papa invia, probabilmente sul finire dello stesso mese, un messaggio indirizzato a Vladislao, al Branković, all'Hunyadi, ed a tutti i principi e gli uomini d'arme « in felici Christianorum exercitu existentibus ». Li esorta a perseverare nella lotta, e nuovamente promette d'invviare galee negli stretti (1). Sul principio del marzo, scrive separatamente a Vladislao, cui invia in dono il « berrettone » e lo « stocco » (2); al Branković (3); ed all'Hunyadi (4).

Rimangono, di questo periodo, varie lettere al Cesarini, che rivelano un momento di stanchezza e di crisi attraversato dal cardinale, presto superato dietro le esortazioni di Eugenio. Il legato si lamenta per non aver ricevuto il denaro richiesto, ed essere stato dimenticato dal pontefice (« *se pro derelicto haberi* »); descrive i disagi patiti, ed annuncia il suo prossimo ritorno dall'Ungheria, ponendo in dubbio la possibilità di

in Ungheria, viene nominato legato in Grecia (HOFMANN, III, n. 274); poiché già Francesco Condulmer ha il titolo di legato in Grecia, il papa raccomanda al Cesarini di collaborare col cardinale « Venetiarum ». Contemporanea alla precedente, dev'essere la lettera, sempre al Cesarini, la cui copia è conservata in Arm. XXXIX 7 A, f. 311v. (Datum Rome anno XIII), nella quale si annuncia una « processio solemnis » in Roma per le vittorie del '43: le lettere del legato sono state lette « in Lateranensi Palatio loco admodum celebri », nella sala riservata alle sessioni del concilio.

Di poco posteriore (aprile?), è la bolla con cui il papa amplia le facoltà concesse al Cesarini (Arm. XXXIX 7 A, f. 311v (Datum Rome anno XIII), nella quale si annuncia una « processio solemnis » in Roma per le vittorie del '43: le lettere del legato sono state lette « in Lateranensi Palatio loco admodum celebri », nella sala riservata alle sessioni del concilio.

Di poco posteriore (aprile?), è la bolla con cui il papa amplia le facoltà concesse al Cesarini (Arm. XXXIX 7 A, f. 340v; Datum Rome anno XIV).

(1) Arm. XXXIX 7-A, f. 314: Datum Rome anno XIII.

(2) Bolla del 5 marzo '44 (Reg. Vat. 380, f. 26), riassunta in LUKSICS, o. c., p. 214 s., n. 809. Eugenio esorta il re a non sciogliere l'esercito, anzi, ad aumentarne le forze (« *presentem exercitum jam expertum et bene exercitatum continere ac quam maxime poteris augere* »); rinnova le promesse concernenti la flotta: « *neque nostra pro viribus neque aliorum ad hoc sanctum negotium presidia deerunt et ipsam classem pollicito in tempore transmitti curabimus* ». Per i doni inviati al re, cfr. JORGA, *NE*, II, p. 24 (2 maggio '44). Nello stesso periodo, il papa indirizza a Vladislao un'altra bolla, la cui copia è conservata, senza la data precisa (Datum Rome anno XIII), in Arm. XXXIX 77 A, f. 314.

Il 26 dello stesso mese, il pontefice concedeva a Walerand de Wavrin un altare portatile (Reg. Vat. 376, f. 56v); allo stesso Wavrin, agli ufficiali ed agli uomini tutti che avrebbero partecipato alla spedizione per conto del duca di Borgogna, la facoltà di eleggersi un confessore (*ibid.*, f. 57).

(3) Arm. XXXIX 7 A, f. 313 (Datum Rome anno XIII).

(4) *Ibid.*, f. 312v. (Datum Rome anno XIII). Di nuovo il papa scrive all'Hunyadi verso il maggio (*ibid.*, f. 344v.: Datum Rome anno XIV): annunziava al voivoda, considerato il capo effettivo della campagna, che il cardinale Condulmer si sarebbe trovato in mare con la flotta (« *que nunc numerum XXX galcarum sine aliis navigiis excedere debet* »: in realtà la flotta contava solo venti vascelli) verso il 10 di giugno; e a Gallipoli prima del 25 luglio (in realtà, la flotta prese il mare solo i primi di luglio, e parte di essa si trovò negli stretti solo sul finire dell'agosto).

rinnovare l'impresa, giacché, egli dice, la flotta papale non sarà mai inviata (1).

Alle sue ulteriori insistenze (2), Eugenio, teso, con tutte le proprie forze, a gettare le « fundamenta liberationis Grecie » (3), paventando che l'esercito possa rimanere « sine aliquo nostro et Ecclesie signo », risponde esortandolo a non abbandonare il suo ufficio, o ad indicare la persona adatta a sostituirlo (4). Il Cesarini s'affretta a ritirare le proprie richieste, scusandosi con la ben nota eloquenza; ed il pontefice fa capire che sarebbero state sufficienti più semplici scuse (5).

Conseguenza della stretta collaborazione col pontefice è la politica ecclesiastica di Vladislao, che si fa sempre più decisamente ostile ai sostenitori del concilio: nel febbraio, Eugenio IV dà istruzioni al Cesarini e ad Andrea de Palatio, collettore in Polonia, perché reclamino « nonnullas pecuniarum summas ad congregatorum Basilee pretextu concilii instantiam congregatas » (6); contemporaneamente le prime minacce di repressione da parte del re, cadono sui conciliaristi polacchi (7). Nel marzo, Vladislao, procedendo alla realizzazione dell'unione di Firenze, proclama la parificazione del clero unito e del clero latino (8). In sostanza, il re si preparava a rompere con Basilea: Andrea da Bnin, vescovo di Clefm; Jan Biskupiec e Mikołaj Lasocki ottengono da Roma l'incarico di occuparsi dell'assegnazione dei benefici in possesso dei partigiani del concilio, alle persone indicate dal re (9).

Tutto ciò conduce ad un conflitto sempre più acuto fra il partito della corte ed i magnati polacchi facenti capo all'Oleśnicki (10). Nel marzo, Eugenio dà incarico ad Andrea de Palatio di consegnare il tributo

(1) Arm. XXXIX 7 A, f. 317v. (Datum Rome anno XIV; probabilmente dei primi dell'aprile '44).

(2) Dalla lettera del papa, probabilmente dell'estate (ibid., f. 341), sappiamo che egli adduceva in primo luogo ragioni di salute: il pontefice desidera dunque, così si lamenta il Cesarini, la sua morte o il suo esilio?

(3) Ibid., f. 311v. (Datum Rome anno XIII; marzo '44?).

(4) Ibid., f. 341 (principio del maggio?).

(5) Ibid., f. 344.

(6) VALOIS, o. c., vol. II, p. 220.

(7) MORAWSKI, o. c., vol. I, p. 369.

(8) DĄBROWSKI, *Vladislao in Ungheria*, p. 117.

(9) VALOIS, o. c., vol. II, p. 220.

(10) DĄBROWSKI, o. c., p. 141 s.; MALECZYŃSKA, o. c., p. 158 s. Nel maggio Eugenio stabiliva di privare dei benefici tutti gli aderenti al concilio che si rifiutassero di tornare alla obbedienza della Chiesa romana (bolla del 23 maggio a Giovanni Castiglione, nunzio in Inghilterra e Scozia, in Reg. Vat. 376, f. 172v.); ed aggiungeva che il denaro ricavato sarebbe stato impiegato esclusivamente nell'opera di crociata: « in subsidium catholice fidei et ad hunc dumtaxat usum et non in alium exponatur ».

biennale, che la Polonia deve alla Chiesa romana, a Vladislao, che se ne servirà per la prossima campagna antiturca (1).

Oltre all'opposizione polacca, il re ed il suo partito dovevano, ora, affrontare altre correnti favorevoli alla pace: il parlamento convocato a Buda nell'aprile del '44 non votò i mezzi necessari per rinnovare la spedizione: Vladislao poteva, dunque, contare solo sulla partecipazione volontaria dei fautori dell'impresa. La maggioranza dei baroni ungheresi non sentiva la necessità d'una nuova campagna contro i Turchi, quando il territorio ungherese non era, per il momento, minacciato; al contrario, quanto mai urgente appariva il problema della riorganizzazione interna del regno (2). Tuttavia il re giurava nelle mani del Cesarini di entrare in guerra nel corso dell'anno (3). Il 21 maggio, il Cesa-

(1) A. THEINER, *Vetera monumenta Poloniae et Lituaniae ...historiam illustrantia*, t. II, Romae, 1861, n. 58 (11 marzo '44). In questo stesso periodo, il pontefice impone una decima sul clero senese (bolla già citata del 10 febbraio '44, in Reg. Vat. 376, f. 10. L'entità della decima senese era di 7 mila fiorini, cf. bolla dell'11 gennaio '45, in Reg. Vat. 376, f. 251; nel febbraio '45 la somma non era stata ancora raccolta, cf. bolla indirizzata il 20 febbraio a Francesco da Padova, tesoriere apostolico, in Reg. Vat. 377, f. 3v.); dà incarico a Francesco Condulmer di riscuotere una decima sul clero di Dalmazia, delle isole dell'Egeo, di Creta, « in subsidium... christianorum exercitus et classis » (bolla del 10 marzo '44, in Reg. Vat. 376, f. 51v., citata ma non pubblicata dal Rinaldi); nomina Jacopo de Oratoribus collettore della decima per la crociata, nei regni di Castiglia e León (il 4 marzo, Reg. Vat. 376, f. 40); ribadisce, il 4 aprile, la necessità che il clero di Brescia versi intera, entro il mese, la decima già imposta (lettera indirizzata al vicario del vescovo di Brescia, in Reg. Vat. 367, f. 166); scrive, il 17 dello stesso mese, ad Andrea, rettore della chiesa parrocchiale di Danzica, incaricato di trasmettere alla curia alcune somme raccolte per conto del concilio, che si trovavano, in parte, nelle sue mani, in parte « penes diversa Capitula, Universitates et loca » dei territori sottoposti all'ordine Teutonico (Reg. Vat. 376, f. 80, già citata a p. 70, n. 2). Sempre nell'aprile, Eugenio prendeva misure per la riscossione immediata della decima di Sicilia e Sardegna (« ut classis que adversus infideles paratur proptere transmitti possit »; cf. p. 67, n. 5). Per la decima imposta in Inghilterra, vedere bolle del 13 luglio '44 al clero inglese (Reg. Vat. 368, f. 47 riassunta in JORGA, *NE*, II, p. 408).

(2) Il Cesarini riferiva al pontefice le opposizioni affrontate durante il parlamento dell'aprile: « in dieta post multas, et varias difficultates » s'era finalmente deciso di rinnovare l'impresa « hac estate » (vedere la risposta del papa, già citata, in Arm. XXXIX 7 A, f. 341). Che l'invio della flotta pontificia fosse considerato in Ungheria condizione indispensabile per la campagna progettata, si deduce dalla lettera papale al Cesarini, probabilmente dell'aprile (già citata, in Arm. XXXIX 7 A, f. 317v. Porta la semplice indicazione Datum Rome anno XIV: è quindi posteriore al 25 marzo). Il cardinale aveva scritto al pontefice (probabilmente sul principio d'aprile, o poco prima: in un'epoca in cui le opposizioni al progetto di crociata erano in atto, o, per lo meno, si prevedevano con sicurezza) ch'egli intendeva tornare in Italia, giacché l'invio della flotta appariva incerto: « scribis », così si esprime Eugenio, « te proptere rediturum esse putans fortassis classem non profecturam ».

(3) Per gli avvenimenti ungheresi dell'aprile, vedere DĄBROWSKI, *Vladislao I in Ungheria*, p. 136 ss. Per l'attività di predicatori e minoriti in Transilvania, in questo periodo, vedere due bolle del maggio '44, in HÜNTEMANN, *Bull. Franc.*, t. I, nn. 782 e

rini riusciva a concludere, a Vienna, una tregua biennale tra Federico III e Vladislao (1); il felice risultato dei suoi sforzi eliminava un notevole ostacolo alla spedizione. D'altra parte, fin dai primi giorni del gennaio '44, il sultano aveva fatto pervenire ai serbo-ungheresi delle proposte di pace, sulla base della restituzione della Serbia al Branković (2); il despota, finora fra i maggiori esponenti del partito della guerra, era passato, così, al partito opposto.

Il re, evidentemente non sicuro dei propri mezzi e dell'aiuto degli Occidentali, allacciava trattative di pace: sul finire dell'aprile, inviava al sultano un ambasciatore, Stoyca Gisdanić, fornito di pieni poteri (3). La delegazione reale, della quale facevano parte inviati dell'Hunyadi e del Branković (4), giungeva ad Adrianopoli i primi del giugno (5); il 12 giugno il sultano, accettando le condizioni imposte dagli ungaro-serbi, ratificava col giuramento una pace o tregua decennale, ed inviava in

788. Nella prima si accenna a predicatori e minoriti di Transilvania «*verbum Dei populo praedicantes*». Per l'attività dei minoriti in favore della crociata nel corso dell'anno '44, vedere HÜNTEMANN, nn. 792-794; e LUKSICS, *Diplomata pontificum saec. XV.*, t. II, nn. 813-815.

(1) DĄBROWSKI, o. c., p. 143 s.

(2) Ibid., p. 130, 139, 147.

(3) HALECKI, *The Crusade of Varna*, app. 2. La lettera di Vladislao con i pieni poteri per Stoyca Gisdanić e la risposta del sultano, insieme ad altri documenti, vennero in possesso del viaggiatore umanista Ciriaco de' Pizziccoli, allora ad Adrianopoli, il quale si affrettò a trasmetterli in Occidente (sull'attività di Ciriaco per la crociata, vedere F. PALL, *Ciriaco d'Ancona*, già cit., e DĄBROWSKI, *L'année 1444*, p. 8 ss.; questi [p. 9] avanza l'ipotesi, fortemente probabile, che l'umanista agisse in qualità d'inviato non ufficiale del papa). Le lettere del Pizziccoli da Adrianopoli e da Costantinopoli, già edite dal Mansi nell'appendice al t. VI della *Bibliotheca Latina mediae et infimae aetatis* del FABRICIUS, furono riscoperte e utilizzate da F. PALL nell'opera citata del 1937. HALECKI ne dà una nuova edizione, differente da quella di Mansi e di Pall, e generalmente accettata (*The Crusade*, app. 1-9).

(4) HALECKI, o. c., app. 4. HALECKI (p. 16 s.) rileva come la delegazione ungaro-serba fosse singolarmente composta: l'inviato di Vladislao è un semplice cavaliere, mentre il despota si fa rappresentare da due alti dignitari; inoltre, il voivoda ha un proprio rappresentante, alla pari del re. Halecki ne deduce che la partecipazione di Vladislao fu puramente formale, che egli non attribuì gran valore ai negoziati, cui s'era lasciato indurre dall'insistenza dell'Hunyadi e dal Branković. Secondo il DĄBROWSKI (*L'année 1444*, p. 19 ss.), invece, l'invio del Gisdanić si accorda con l'uso della diplomazia polacca e ungherese nei confronti della Turchia, e non solo di essa: egli cita esempi di missioni diplomatiche, in cui Sigismondo di Lussemburgo, Vladislao Jagiełło, lo stesso Vladislao I di Ungheria, preferirono l'invio di un semplice cavaliere, piuttosto che d'un dignitario. In conclusione, anche ammettendo (come fa BABINGER, *Von Amurath zu Amurath*, p. 236) la inconsueta composizione della missione ungaro-serba, non è detto se ne debbano trarre le conclusioni dell'Halecki. Nulla fa pensare che l'Hunyadi e il Branković non procedessero, allora, in accordo col re. Quanto a Vladislao, il quale aveva fornito il Gisdanić di pieni poteri, mentre pochi giorni prima aveva giurato al Cesarini di entrare in guerra (cf. CIESZKOWSKI, nn. 44, 55), evidentemente intendeva mantenersi aperte entrambi le vie, della guerra e della pace.

(5) PALL, *Ciriaco*, p. 24.

Ungheria una missione turca, invitando Vladislao a ratificare, da parte sua, il trattato (1).

Le clausole del trattato di Adrianopoli sono note attraverso la lettera agli Stati polacchi, del 26 agosto '44 (2), attraverso le cronache del Długosz (3) e del Thuróczy (4). Il sultano si impegnava a restituire la Serbia, a versare una notevole somma, a sostenere il re di Polonia, con 25 mila armati, in qualsiasi eventuale guerra; il voivoda di Valacchia, Vlad Dracul, era liberato dall'obbligo di recarsi personalmente alla Porta (5).

Le condizioni della pace sono diversamente valutate: secondo lo Halecki (6), esse non apportavano all'Ungheria vantaggi diretti, giacché i soli veri benefici erano riservati al Branković; il Dąbrowski, al contrario, rileva che la restituzione della Serbia intera al Branković significava il ritorno allo stato territoriale anteriore al 1426. I Turchi perdevano i territori guadagnati attraverso quasi vent'anni di lotta, e per essi diveniva impraticabile l'attacco all'Ungheria sul medio Danubio: l'influenza ungherese si consolidava in Valacchia, si estendeva sulla Bosnia e, naturalmente, sulla Serbia (7).

Ma, fra le clausole del trattato, non ve n'è alcuna che si riferisca a Bisanzio. La capitale greca non rimaneva in alcun modo tutelata: per questo, Giovanni VIII, al corrente dei negoziati di Adrianopoli, scongiurava Vladislao di far note le sue vere intenzioni: «... ut possimus rebus nostris providere... nobiscum omnia clare communicet et aperiat [Magnitudo Vestra] » (8).

Le condizioni stipulate ad Adrianopoli, fossero o no vantaggiose all'Ungheria, erano, comunque, il fallimento della crociata, così come il pontefice la concepiva: se la politica di Eugenio ebbe tanta parte negli avvenimenti del 1444, se il Cesarini si trovò a capo del partito della guerra, ciò non fu per conseguire al più presto un successo in Oriente,

(1) HALECKI, o. c., app. 5.

(2) *Codex epistolaris saeculi XV*, I, n. 125.

(3) IV, p. 703.

(4) *Script. Rev. Hungar.*, I, p. 255.

(5) Quest'ultima clausola è ricordata nella lettera del sultano al re, datata Adrianopoli, 12 giugno '44, conservataci da Ciriaco (HALECKI, *The Crusade*, app. 5).

(6) *The Crusade of Varna*, p. 47 ss.

(7) *L'année 1444*, p. 21 ss.

(8) Lettera del 30 luglio 1444, in Długosz, IV, p. 704-707.

Anche in questa lettera si coglie un riflesso della concezione papale-bizantina della crociata, cioè, l'attesa campagna degli Ungheresi vi è considerata, in qualche modo, in funzione dell'unione religiosa: missione di Vladislao è la lotta al Turco, « cum laude Dei, gloria et *unione* sacrosanctae religionis nostrae » (p. 705).

da far valere nella lotta col concilio (1); ma per raggiungere il fine fondamentale che il papa, fin dall'inizio, aveva assegnato alla crociata: cioè, la liberazione di Costantinopoli dal pericolo turco e la realizzazione dell'Unione.

In una serie di lettere del febbraio-aprile 1444, appare evidente la meta che il pontefice proponeva alla imminente campagna. Nella bolla del 12 febbraio al Cesarini (2), si parla di restituire alla Grecia l'antica libertà, « ut Greci et alii orientales populi fructum Unionis quam nobis et cum Romana ecclesia ediderunt assequantur », scrivendo, ancora, al Cesarini (3), Eugenio afferma che « *Deus ipse... fundamenta liberationis Grecie... coniecit ut recognoscant [Greci] illud santissimum unionis occidentalis, et orientalis Ecclesie opus eo acceptissimum esse, et in eo persistent* ». Nella bolla, indirizzata, probabilmente nell'aprile, ancora al Cesarini (4), il papa fa voti affinché « Grecia, et alie Infidelium Provincie... liberentur ut unionis... fructum reportent ». Non solo nelle lettere al proprio legato in Ungheria e in Grecia, persino nella bolla indirizzata, probabilmente nel febbraio-marzo '44, a Vladislao, al Branković, all'Hunyadi, a tutti i principi ed uomini d'arme che avevano preso parte alla spedizione (5), Eugenio riafferma la propria concezione della crociata: rinnovando la promessa d'inviare la flotta, egli indica come meta della spedizione la liberazione della Grecia e delle regioni d'Europa oppresse dai Turchi, « ut fructum assequantur unionis..., ut hanc fidei Catholice veritatem observantes ad observationem huiusmodi ardentius incitentur ». E lo stesso concetto è ripetuto nelle lettere inviate separatamente all'Hunyadi ed al Branković (6).

In sostanza, si tratta, per Eugenio, di realizzare le decisioni di Firenze: la crociata, paragonata all'opera di unione delle chiese, appare al pontefice « aliam [rem] nulla ex parte minorem ymmo maiorem quia ipsas omnes predictae [la sottomissione religiosa di Greci, Armeni, Giacobiti, Nestoriani, Bosniaci] reddet perpetuo soliditas » (7).

È evidente, così, che il Cesarini non poteva se non opporsi alla ratifica e al mantenimento della pace: « *Julianus Cardinalis tam prudentia, quam eloquentia, quanta mala, si conclusio pacis observata fuerit,*

(1) Cf. p. 36.

(2) HOFMANN, III, n. 274; già citata a p. 71, n. 4.

(3) Arm. XXXIX 7 A, f. 311v., già citata a p. 71, n. 4.

(4) Arm. XXXIX 7 A, f. 317v., già citata a p. 73, n. 1.

(5) Arm. XXXIX 7 A, f. 314, già cit. a p. 72, n. 1.

(6) Arm. XXXIX 7 A, f. 312v. e f. 313, già citate a p. 71, n. 4.

(7) Bolla del 17 aprile '44, ad Andrea, rettore della chiesa parrocchiale di Danzica (cf. p. 70, n. 2).



quanta bona, si violata et reiecta, amplissimis et diuturnis sermonibus disserebat » (1).

La notizia della pace giunse in Ungheria già entro il mese di giugno: conseguenza immediata di essa fu l'accordo fra il Branković e l'Hunyadi, concluso ad Arad il 3 luglio. Il despota, che dalla pace ricavava i maggiori benefici, cercava di legare l'Hunyadi a sé ed al partito della pace: gli cedeva le sue proprietà di Világos, a titolo di indennità per le somme impiegate nei preparativi della campagna che non sarebbe stata, ormai, realizzata (2). Contemporaneamente, però, l'Hunyadi non interrompeva i preparativi militari (3), e Vladislao continuava a manifestare volontà di guerra (4).

Benché il luogo destinato alla concentrazione delle truppe fosse Varadin, ad est di Buda, il re, sul finire di luglio, si recava a Szeged, a sud della capitale: evidentemente, allo scopo di incontrarsi con la missione turca (5). Giunto a Szeged non dopo il 1° agosto (6), il re ratificava il trattato (7); solo pochi giorni dopo, il 4 agosto, emanava un

(1) DŁUGOSZ, IV, p. 708.

(2) DĄBROWSKI, *L'année 1444*, p. 44 s.

Probabilmente, l'Hunyadi si serviva dei negoziati con i Turchi per indurre Murad a passare gli stretti e portare la guerra contro il principe di Caramania, che minacciava i territori ottomani in Anatolia; il sultano, da parte sua, mediante la pace con l'Ungheria, mirava ad assicurare i possedimenti turchi d'Europa dalla minaccia d'un attacco ungherese durante la campagna in Asia Minore (HAŁECKI, *The Crusade*, p. 51).

(3) Cf. la lettera del voivoda agli abitanti di Braşov del 13 luglio '44 (HURMUZAKI, *Documente privitoare la Istoria Românilor*, Bucarest 1911, XV, I, n. 51).

(4) Cf. la lettera del 2 luglio ai Fiorentini (JORGA, *NE*, II, p. 404 s.), e del 24 al re di Bosnia (della quale gli ambasciatori ragusani a Buda informavano la repubblica in un rapporto riassunto da JORGA, *NE*, II, p. 407).

(5) DĄBROWSKI, *L'année 1444*, p. 25-26 e n. 1.

(6) DĄBROWSKI, *Vladislao I in Ungheria*, p. 152, n. 7.

(7) La ratifica del trattato di pace da parte di Vladislao, a Szeged, è stata, ed è tuttora, posta in dubbio (per la storia della questione, vedere DĄBROWSKI, *L'année 1444*, p. 1 ss.; altra letteratura sull'argomento è citata in JORGA, *Hist. des Roumains*, IV, p. 88, n. 5). Le tesi opposte sono state recentemente sostenute, da una parte, da J. DĄBROWSKI, (*Vladislao I in Ungheria*, e *L'année 1444*, già citate) e da F. PALL (*Ciriaco d'Ancona*, già cit.; *Autour de la croisade de Varna: la question de la paix de Szeged et de sa rupture [1444]*, in *Bull. de la Sect. hist. de l'Acad. Roumaine*, t. 22<sup>o</sup>, 2 [Bucarest 1941]); dall'altra, da O. HAŁECKI (*The Crusade of Varna*, già cit.). Questi aveva riassunto nel 1937 (*Nouvelles observations critiques sur la bataille de Varna*, in *Bull. Int. de l'Acad. Polonaise des Sciences et des Lettres*, gennaio-marzo 1937, p. 8 s.; *La croisade de Varna, la réalité et la légende*, in *Comptes-rendus de l'Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres*, novembre 1937, p. 356) la tesi di A. PROCHASKA, *Uwagi krytyczne o wyprawie warneńskiej* (Osservazioni critiche sulla battaglia di Varna), in *Rozprawy Akademii Umiejętności, wydział historyczno-filozoficzny*, serie 2<sup>a</sup>, t. 14<sup>o</sup>, Kraków 1900), che, ponendo in cattiva luce la figura dell'Hunyadi, aveva suscitato, a suo tempo, la reazione degli studiosi ungheresi (cf. J. BLEYER, *Einige Bemerkungen über den Szegediner Friedensschluss und die Schlacht bei Varna (1444)*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, t. 25<sup>o</sup>, Innsbruck 1904, pagg. 127-37). Nello stesso anno, venivano



manifesto, in cui, « non obstantibus quibuscumque tractatibus... factis vel fiendis », manifestava l'intenzione di intraprendere la campagna (1). Le fonti non riferiscono nulla di esatto circa i motivi che avrebbero determinato l'improvvisa rottura della pace (2). È probabile che i primi giorni di agosto abbia raggiunto Szeged la notizia della partenza di Murad per l'Anatolia, avvenuta il 12 luglio (3): dato che il successo della spedizione era, appunto, condizionato dal passaggio in Asia del grosso delle truppe turche (il cui ritorno in Europa sarebbe stato impedito dalla flotta, ormai in mare) è verosimile che Vladislao abbia manifestato la propria solidarietà con gli alleati, in seguito alla notizia.

pubblicati i materiali di Ciriaco d'Ancona, il cui scopritore, F. Pall, fatta luce sulle trattative condotte dalla missione ungaro-serba presso Murad, concludeva affermando la ratifica a Szeged, da parte del re d'Ungheria, dei preliminari di Adrianopoli (*Ciriaco d'Ancona*, già cit.). L'Halecki ha mantenuto il proprio punto di vista (*Nuove osservazioni critiche* [Cracovia 1939], già cit., riassunte in *La Croisade de Varna*, in *Bull. of the Int. Comm. of Hist. Sciences*, XI, pp. 485-95; e, infine, *The Crusade of Varna*, già cit.), sulla base degli stessi materiali nei quali Pall aveva trovato la conferma della tesi tradizionale. Secondo l'Halecki, le fonti che accennano al giuramento del re (in primo luogo le cronache bizantine di Chalcocondyla e Ducas, la cronaca del Thuróczy e quella del Wavrin) confondono il presunto trattato di Szeged con i preliminari realmente ratificati da Murad, il 12 giugno, ad Adrianopoli; quanto al Długosz, i passi delle sue Storie relativi agli avvenimenti di Szeged sono pieni di inesattezze e di errori; Enea Silvio Piccolomini, poi, è legato al conciliarismo, quindi propenso a raccogliere e propagare voci ostili al Cesarini (che egli presentava, implicitamente, come il responsabile del disastro di Varna, dal momento che aveva indotto Vladislao a rompere il giuramento). L'Halecki si basa sul silenzio delle antiche cronache turche (*The Crusade*, p. 55), che potrebbe essere un argomento valido qualora mancassero altre fonti; e sulla interpretazione (*The Crusade*, p. 40 ss.) di due documenti, il rapporto di Andrea de Palatio (*Codex epistolaris saeculi XV*, II, n. 308) e le istruzioni del senato veneto ad Alvise Loredan (CIESZKOWSKI, n. 57), che, in realtà, non riferiscono nulla di positivo circa gli avvenimenti di Szeged. L'elenco delle fonti che testimoniano del giuramento del re è fornito dal Dąbrowski, ancora una volta, in *L'année 1444*, p. 33 ss. Si tratta di fonti bizantine, turche, italiane, borgognone, ungheresi, polacche. Particolare rilievo assume, fra esse, la lettera della regina Sofia, madre di Vladislao, indirizzata, nell'anno 1445, agli stati ungheresi: in essa si accenna, senza possibilità di equivoco, alla conclusione della pace da parte del re, il quale, successivamente, entrando in guerra, avrebbe sacrificato « famam et vitam » per la salvezza del regno (*Codex epistolaris*, I, 2, n. 3).

(1) Il testo è riportato dal DŁUGOSZ (*Hist.*, IV, p. 708 ss.), pubblicato da CIESZKOWSKI (n. 32), riassunto da JORGA (*NE*, II, p. 182 s.). Secondo l'HALECKI (*The Crusade*, p. 44 ss.), Vladislao, parlando di trattati « factis vel fiendis », non intendeva la pace giurata pochi giorni prima, bensì i preliminari di Adrianopoli, ratificati da Murad, e la eventuale ratifica da parte del despota.

(2) Il DĄBROWSKI (*Vladislao I in Ungheria*, p. 156, n. 1) fa l'ipotesi che la notizia della partenza della flotta alla volta degli stretti, giunta subito dopo il 1° agosto, abbia indotto il re a rompere il giuramento. Ma la lettera del senato del 4 luglio, con cui si informava il Cesarini della partenza della flotta (CIESZKOWSKI, n. 48), doveva essere giunta a Buda dopo circa due settimane, e, poco dopo, a Szeged (HALECKI, *The Crusade*, p. 47, n. 49).

(3) Secondo una lettera di Giovanni VIII al re, riportata da DŁUGOSZ, IV, p. 704-7.

Il 15 agosto, il Branković ratificava la pace col sultano: ai successivi eventi egli si limitò ad assistere da spettatore (1). Sul finire di agosto, parte della flotta era giunta negli stretti (2). Nei giorni 21 e 22 settembre, gli Ungheresi, finalmente passavano il Danubio ad Orsova, seguivano sempre il corso del Danubio, per raggiungere il passaggio, relativamente facile, tra il mare e i Balcani, fra Pravadi e Aidos. Intenzione del re era, come l'anno precedente, muovere su Adrianopoli ed entrare da liberatore in Bisanzio (3). Le forze cristiane erano inferiori a quelle dell'anno precedente: 20 mila uomini, compresi i 4 mila Valacchi, invece di 25 mila. In compenso, trovandosi Murad impegnato in Anatolia, le truppe turche in Europa, se si escludono le guarnigioni dislocate nelle fortezze, raggiungevano appena i 7 o 8 mila uomini (4); inoltre, se, questa volta, era venuto meno l'appoggio dei Serbi, gli Ottomani erano impegnati, contemporaneamente, da Costantino Paleologo nel Peloponneso (5); da Skanderbeg, oltre che da Arianite, in Albania (6). Il successo dell'impresa dipendeva, quindi, esclusivamente, dall'azione della flotta negli stretti (7). È noto come la flotta abbia fallito al proprio compito, ed i Cristiani siano stati sconfitti a Varna, il 10 novembre (8).

(1) La notizia che il despota avrebbe impedito il congiungimento delle truppe albanesi di Skanderbeg con l'esercito ungherese, è falsa; anzi, non è verosimile che il re si aspettasse il soccorso di Skanderbeg (cf. PALL, *Les relations entre la Hongrie et Skanderbeg*, in *Revue Hist. du Sud-Est Européen*, X [1933], p. 121 ss.; idem, *Une nouvelle histoire de Skanderbeg*, in *R. H. du Sud-Est Européen*, XIV [1937], p. 300).

(2) CIESZKOWSKI, n. 56. Alla flotta si aggiunsero due navi ragusane e due bizantine (DĄBROWSKI, *Vlad. in Ungh.*, p. 167).

(3) Sulla marcia degli Ungheresi, vedere DĄBROWSKI, o. c., p. 171 ss.

(4) DĄBROWSKI, o. c., p. 164, 169.

(5) ZAKYTHINOS, o. c., p. 230 s.

(6) HOPF, o. c., p. 124; GEGAJ, o. c., p. 61 ss. L'appoggio degli Albanesi (evidentemente di Arianite, già dall'anno precedente in lotta contro gli Ottomani) era uno degli argomenti usati dal Cesarini per indurre gli Ungheresi alla guerra (THURÓCZY, ed. cit., p. 255). In questo periodo, il papa ha rapporti con Arianite, che aveva inviato un ambasciatore a Roma; con la bolla del 7 ottobre '44 (RINALDI, ad a. 1444, par. 6), Eugenio scioglieva Arianite dal giuramento da lui prestato ai Turchi, coi quali aveva concluso un trattato di pace: giacché, scriveva il papa, « absurdum est, quod ...juramentum... in fidei detrimentum et Dei offensionem redundet ». Con la bolla del 5 ottobre (ibid.), concedeva indulgenza a coloro che avrebbero seguito Arianite.

(7) Non è vero, come afferma DĄBROWSKI, *L'année 1444*, pag. 24, che « pochissimi, eccettuata la curia romana, credevano alla possibilità del successo »: fra quei pochissimi era il senato veneto, che, nelle istruzioni del 12 maggio al Reguardati (CIESZKOWSKI, n. 43), affermava l'opportunità di approfittare dell'occasione: giacché « diebus nostris tempus tam accomodatum, resque tam bene disposite inveniri non poterunt ».

(8) Sullo svolgimento della battaglia, vedere DĄBROWSKI, *Vladislao I in Ungheria*, p. 177 ss., e JORGA, *Histoire des Roumains*, IV, p. 96 ss. La disfatta si sarebbe ancora evitata, nonostante la superiorità numerica dei Turchi, se il re non avesse trovato la morte in una carica inopportuna ordinata.

## VII

*Progetti di crociata dopo Varna. Conclusione*

Dopo il passaggio di Murad attraverso gli stretti, le galee papali e borgognone avevano risalito il corso del Danubio, bruciando i castelli turchi (1). Tornato in patria, l'Hunyadi aveva nuovamente raccolto un esercito, portandosi incontro alla flotta occidentale, con cui si era incontrato a Nicopoli (2).

Il papa aveva avuto notizie imprecise circa la rotta di Varna (3): venuto a conoscenza della nuova campagna dell'Hunyadi, elargiva indulgenze a coloro che avrebbero seguito il reggente ungherese contro i Turchi (4). Ma, come era prevedibile, dato lo sforzo militare dell'anno precedente, l'impresa del voivoda e del legato Condulmer non raggiunse risultati di rilievo.

Sul finire del '44, l'attenzione del papa si volgeva nuovamente a Rodi: l'isola aveva subito attacchi egiziani nel 1434 (5), nel 1440 (6), nell'agosto-settembre del '43 (7), ed ancora nell'agosto-settembre del '44 (8). Il papa s'era più volte occupato dei cavalieri (9); ultimamente, nell'aprile '44, mentre i cavalieri attendevano l'attacco del sultano, Eugenio aveva tentato di provvedere alla difesa di Rodi, mediante la stessa flotta che doveva recarsi negli stretti, contro i Turchi. Ma, nel giugno, aveva dovuto piegarsi ai Veneziani, che non intendevano guastare i propri rapporti con l'Egitto (10). Il pericolo corso dall'isola nell'agosto-

(1) A. GUGLIELMOTTI, *Storia della marina pontificia*, Roma 1886, II, p. 162.

(2) JORGA, *Histoire des Roumains*, IV, p. 102 ss.

(3) *Codex epistolaris*, II, nn. 304-306.

(4) Bolla del 9 luglio '45, pubblicata da RINALDI, ad a. 1445, par. 13. Sulle condizioni dell'Ungheria dopo la morte di Vladislao, vedere I. A. FESSLER, *Geschichte von Ungarn*, II ed. a cura di E. KLEIN, Lipsia 1869, vol. II, p. 495 ss.

(5) BOSIO, o. c., t. I, libro V, p. 150.

(6) *Ibid.*, l. VI, p. 158.

(7) Cf. JORGA, *NE*, I, p. 141, n. 1.

(8) BOSIO, l. c., p. 162.

(9) Breve del 16 dicembre a Giovanni, re di Castiglia e León (RINALDI, ad a. 1434, par. 19); breve ai presidenti del concilio (senza data, in Reg. Vat. 359, f. 86), letto nella sessione del 21 gennaio '35 (*Concilium Basiliense*, III: *Die Protokolle des Concils von 1434 und 1435*, p. 291, 12-15); lettere circolari del 13 e del 28 marzo '41 ai principi cristiani (PAULI, *Cod. Dipl. del S.M.O. Gerosolimitano*, Lucca 1737, vol. II, nn. 101 e 103); del 7 luglio '41 al tesoriere dell'ordine gerosolimitano (n. 104 del *Cod. dipl.*, II, del PAULI, il quale cita, come per le due lettere precedenti, l'archivio di Malta); del 28 luglio '42 (Reg. Vat. 361, f. 1, riassunta in JORGA, *NE*, III, p. 392 s.).

(10) Cf. cap. prec., p. 70.

settembre '44 (1), convinse il pontefice della necessità di provvedere con urgenza: nel novembre, Eugenio si rivolgeva ai Genovesi, perché armassero a sue spese delle galee da inviarsi nelle acque di Rodi: la repubblica, di rimando, permetteva al papa di comperare o far costruire a Genova quattro galee, purché venissero armate altrove (2).

Il pontefice dichiarava che la flotta sarebbe stata in mare nella primavera del '45. Meta ultima era la Terra Santa: « constituimus ed iam coepimus ingentem parare classem ad Rhodi defensionem » (3), « vere proximo transmittendam » (4), « qua et dictorum barbarorum conatibus resistatur, et... preparatur et aperiatur via ad Terram Sanctam de manibus barbarorum huiusmodi celeriter emendam » (5). Con le bolle del 1° e del 9 gennaio '45 (6), Eugenio nominava il nipote Marco Condulmer, patriarca alessandrino (7), legato presso tale flotta.

Nei primi mesi del '45, il papa si occupa, così, della riscossione delle decime già imposte precedentemente, il cui ricavato deve servire, ora, sia per il mantenimento dell'esercito terrestre e della flotta già inviata contro i Turchi, sia « pro apparatu et expeditione alterius classis non minoris neque levioris impense », da impiegarsi contro gli Egiziani (8).

(1) « ... accidit quod impetus dictorum Saracenorum fuit multo maior periculosiorque quam ante ipsorum adventum fama praevia timebatur »; « ... periculum fuit manifestum perendi Rhodum »: così il papa, nel breve del 28 novembre '44 (RINALDI, ad a. 1444, par. 10).

(2) Risposte della repubblica al papa, del 24 novembre '44 (JORGA, NE, III).

(3) Breve del 28 novembre '44, già citato.

(4) Bolla del 1° dicembre '44 al rettore del priorato d'Alvernia dell'ordine gerosolimitano (Reg. Vat. 376, f. 238). In essa si dava incarico di raccogliere il denaro necessario per comperare ed armare due galee.

(5) Bolla del 9 gennaio '45 a Marco patriarca di Alessandria, in RINALDI, ad a. 1445, par. 19.

Nelle lettere papali del gennaio '45 è assai frequente questo accenno alla Terra Santa: compito della flotta sarà « non solum Saracenos a Rhodo... repellere, sed... Terrae Sanctae ab illorum perfidia liberandae principia modumque exhibere » (25 gennaio 1445, HÜNTEMANN, n. 864). Del resto, l'accenno alla liberazione di Gerusalemme non è nuovo nelle lettere papali: nella bolla del 28 maggio '43 (HOFMANN, III, n. 265), il papa auspicava la « recuperatio sepulcri dominici », in seguito alla vittoria sui Turchi. All'allestimento della seconda flotta, quella cioè da inviarsi a Rodi, accennano le bolle papali del codice Barberino latino 878, menzionate da FROMMAN (o. c., p. 208, n. 4), il quale, però, non tenendo conto dello stile fiorentino, le attribuisce al gennaio '44 invece che al gennaio '45.

(6) RINALDI, ad a. 1445, par. 18 e 19.

(7) EUBEL, II, p. 85.

(8) Lettera papale a Roderico Menendi, chierico di Cordoba, del 25 gennaio '45 (Reg. Vat. 376, f. 280v.). Nella bolla del 30 gennaio '45 (ibid., f. 295), si concedono indulgenze e privilegi a coloro che contribuiranno « ad manutentionem et sustentationem dicti exercitus et classis primo dicti, necnon alterius classis parande contra ipsum Soldanum expeditionem ». Il 15 novembre, il papa scriveva a Iacopo de Cortonio, nunzio in Lombardia e Romagna, affinché provvedesse a raccogliere « integram » la decima già imposta nei domini di Filippo Maria, di Luigi di Gonzaga, marchese di Mantova, di

Contemporaneamente, si rivolge ai Veneziani, chiedendo aiuto per Rodi: questi rispondono che la guerra contro i Turchi deve sola assorbire l'attenzione della cristianità; che, del resto, per la difesa dell'isola, occorrono non tanto navi, quanto uomini affidati a un capitano di valore (1).

Dopo lo sforzo dell'anno precedente, i progetti del papa per Rodi incontravano difficoltà insormontabili: d'altra parte, gli Egiziani parvero rinunciare, per il momento, ad un attacco. Contemporaneamente, il tentativo dell'Hunyadi si esauriva: Eugenio IV poneva, così, da parte i piani di crociata.

\* \* \*

La politica orientale di Eugenio IV, negli anni '42-'45, ha per obiettivo la liberazione di Costantinopoli dal pericolo turco e, in secondo luogo, di Rodi dal pericolo egiziano.

Le linee di questa politica orientale del papato s'erano venute precisando durante il periodo avignonese (2). L'atteggiamento aggressivo degli Occidentali verso Bisanzio, acuitosi in seguito al fallimento dell'Unione di Lione, del 1274, si era protratto fin verso il 1330. A partire, all'incirca, da quegli anni, gli Occidentali cercano la collaborazione dei Greci contro gli emirati dell'Anatolia meridionale, e poi contro il nascente stato ottomano (3); Giovanni XXII, durante le trattative per l'Unione

Leonello d'Este, nelle città pontificie di Bologna e Cremona (R.V. 376, f. 213v.), il 29 dicembre il papa intimava al clero bolognese di pagare per intero la decima, che in un primo tempo aveva consentito a ridurre a 500 fiorini; egli giustificava tale decisione con la necessità di provvedere ad allestire la flotta per Rodi (Reg. Vat. 367, f. 170v.). Il 28 dicembre (R.V. 376, f. 246v.) giustificava in maniera analoga la necessità di riscuotere intere le decime già ridotte. Il 21 gennaio '45 imponeva una tassa al vescovo di Viterbo, il cui ricavato doveva servire per la spedizione che ora preparava contro gli Egiziani (R.V. 367, f. 171). Analoghe lettere inviava a Giovanni de Reate, canonico fiorentino (18 febbraio; R.V. 377, f. 6v.), e a Gregorio Altoviti, commissario del papa e di Marco Condulmer (30 marzo; R.V. 377, f. 29v.). Tali somme dovevano pervenire a Venezia, evidentemente nelle mani di Marco Condulmer (cf. breve del 22 aprile '45, R.V. 377, f. 49v.).

Per l'attività dei minoriti in questo periodo, a favore della crociata, vedere HÜNTEMANN, pp. 400-441.

(1) 30 gennaio e 15 febbraio '45 (JORGA, *NE*, III). Venezia si trovava ora in guerra con i Turchi: la pace fu conclusa solo nel 1446 (vedere JORGA, *NE*, III, p. 210 ss.).

(2) Già da Gregorio VII e da Urbano II s'era formulato un piano di crociata, intesa non a recuperare il Santo Sepolcro, ma a recare all'impero bizantino l'aiuto militare in Anatolia, grazie al quale sarà possibile ristabilire l'unione religiosa (cf. A. WAAS, *Geschichte der Kreuzzüge*, Freiburg 1956, I, p. 61 ss.). Sull'attività svolta dai papi avignonesi per l'unione delle chiese e l'intesa politica e militare con Bisanzio, cf. PASTOR, I, p. 73 e n. 3; A. S. ATIYA, *The Crusade in the Later Middle Ages*, London 1938, p. 13 e n. 2.

(3) W. NORDEN, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlin 1903, p. 699 ss.; M. VILLER, *La question de l'union des Églises entre Grecs et Latins depuis le concile de Lyon jusqu'à*

allacciate negli ultimi anni di pontificato, sottolinea la connessione tra il fatto religioso, lo scisma, ed il fatto politico, la debolezza dell'Impero, prospettando, una volta eliminato il primo, vantaggi temporali (*bonum publicum*), oltre che spirituali (1).

La politica orientale dei papi avignonesi si mantiene fedele alle direttive tracciate da Giovanni XXII: durante tutto il periodo, agli episodi di collaborazione politica e militare fra Latini e Greci, si accompagnano i tentativi di riunione delle due Chiese, cui l'imperatore intende consentire solo in seguito ad un concreto aiuto militare, e che il papa, invece, pone quale condizione preliminare di questo (2).

Dopo il lungo periodo di stasi determinato dallo scisma d'Occidente, le trattative coi Greci vengono riprese, sulla traccia della politica inaugurata da Giovanni XXII, nei concili di Pisa e di Costanza (3), e proseguite sotto Martino V (4).

Nel 1422, è Manuele II che prende l'iniziativa sotto la pressione, fattasi ora particolarmente grave, del pericolo turco; nell'ottobre il nunzio pontificio, Antonio da Massa, prospettava all'imperatore con la massima chiarezza la fine cui era prossima Bisanzio, e l'unico rimedio, la sottomissione religiosa a Roma (5). Esortazioni all'Unione, con la prospettiva dell'aiuto militare dell'Europa cristiana, compaiono, anche negli anni seguenti, nelle lettere di Martino ai Paleologi (6).

*celui de Florence (1274-1438)*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 17 (1921), pp. 260-305, 515-532; 18 (1922), pp. 20-60; cf. particolarmente 17, p. 275 ss.

(1) In conseguenza dello scisma, « oppressiones innumeras et depressiones immensas... fera paganitas et severitas Saracenica... ipsis [Graecis] noviter intulerunt, et inferre saevius machinantur »; « Latinorum et Graecorum populis in unitate orthodoxae fidei congregatis..., utilitates innumeras et animarum salutem necnon bonum publicum... speramus indubie... provenire » (A. C. TÄUTU, *Acta Joannis XXII (Pont. Comm. ad redigendum Cod. Jur. Canon. Orientalis)*, Fontes, Series III, vol. VII, t. II, (Città del Vaticano) 1952, nn. 134-136, 4 agosto 1333).

E ancora: « Utinam quae bona spiritualia et temporalia ipsorum concordia produceret, tua circumspectio in consistorio deduceret rationis »: e accenna subito alle « Turchorum ed Catalanorum molestiae » (ibid., nn. 141 e 141a, indirizzate all'imperatore e all'imperatrice il 22 febbraio 1334).

(2) Tale giudizio di J. GAY (*Clément VI et les affaires d'Orient*, già cit., p. 128) si riferisce a Clemente VI, ma può estendersi ai successori.

(3) VILLER, op. cit., in *Revue d'hist. eccl.*, 18 (1922), p. 28 ss.

(4) ZHISHMAN, op. cit. a p. 36, n. 3, p. 1 ss.

(5) « ... nisi ista cesset scissura, omnes nunc tam Tartaris quam Turcis obedient... et iam servi fient Mahometis... Sed... ne pereat praesto ex toto Graeciae monarchia irreperabiliter, dari forsan, consilium + nulliter salubrius, quam se nobiscum unire charitatis vinculo... » (MANSI, *Sacror. Concilior... Collectio*, t. 28, Venetiis 1785, col. 1065). Cf. VILLER, p. 33; ZHISHMAN, p. 10 ss.

(6) « ... ut aliquando tibi... demonstramus veram et certam rationem defensionis et securitatis tue... fac ut non videaris membrum abscissum ab ecclesia Dei et reliquo corpore christianitatis » (a Manuele II, 8 ottobre 1422, in HOFMANN, I, p. 13). E ancora:

Nei primi anni di Eugenio IV (il quale non interruppe l'opera del predecessore, cui aveva collaborato) (1), quando si vide nella riunificazione delle Chiese uno dei principali obbiettivi del concilio, unione religiosa e crociata erano, ormai per tradizione, concetti complementari: se l'Unione è il presupposto della crociata, questa è il consolidamento necessario della prima.

Il decreto di Firenze, del luglio '39, resa nuovamente attuale l'idea di crociata, costituisce, per Eugenio il principale incentivo alla realizzazione d'una campagna antiturca. I progetti di crociata, maturati durante le trattative con i Greci, preliminari all'unione, vengono dal pontefice ripresi appena il conflitto fra Asburgo e Jagelloni accenna a risolversi, rendendo possibile la partecipazione ungherese all'impresa.

Nel breve del 9 maggio 1442 (2), contemporaneo alla nomina del Cesarini a legato in Ungheria, nomina che dà l'avvio all'opera di crociata, si parla di fronteggiare la minaccia dei Turchi, i quali «sacratissimam orientalis cum occidentali ecclesia unionem factam rumpere et penitus exinanire satagunt». Questa concezione della crociata, diretta a conservare i risultati raggiunti a Firenze, ed a proseguire l'opera di unione religiosa, viene ulteriormente affermata e chiarita nelle lettere pontificie del periodo precedente Varna.

Si parla ancora, da parte del pontefice, della conquista di Gerusalemme, quale fine ultimo dell'impresa: l'obbiettivo immediato è la liberazione della Grecia («nationem Grece et alias nationes christianas a feritate Turchorum liberare»), cui, successivamente, «recuperatio sepulcri dominici et Terre Sancte facile sequi poterit» (3). Ma gli accenni sono vaghi, piani precisi per la liberazione dei Luoghi Santi non vengono mai formulati; infine, l'unica azione politica e militare che le circostanze consentano è l'impresa contro gli Ottomani. Siamo, così, lontani dalla concezione tipica della crociata, intesa quale pellegrinaggio militare per la liberazione di Gerusalemme (4). Meta degli eserciti cristiani è, piuttosto, Costantinopoli: entrare nella capitale bizantina significa proclamarvi l'unione, le cui sorti sono altrimenti compromesse (5).

«... si uni catholicae ecclesiae obediat, quanta inde statui tuo et tuorum et universae Graeciae praesidia et ornamenta provenient?» (a Teodoro Paleologo, 21 luglio 1425, *ibid.*, p. 16).

(1) Cf. p. 37.

(2) RINALDI, ad a. 1442, par. 13.

(3) Breve del 28 maggio 1443, in HOFMANN, III, n. 265.

(4) P. LEMERLE, *Byzance et la Croisade*, in X Congresso internazionale di Scienze Storiche, Relazioni, vol. III, Firenze 1955, p. 615.

(5) Ch. M. DE WITTE (*Les bulles pontificales et l'expansion portugaise au XV<sup>e</sup> siècle*).



Durante l'anno 1443, le aspirazioni di Eugenio in Oriente passarono in seconda linea, di fronte alle esigenze della politica papale in Italia: la guerra della Marca alienò al papa le tradizionali alleate, Firenze e, quel che più conta, Venezia, determinando, in gran parte, l'atteggiamento di quest'ultima durante la «lunga spedizione» del '43-'44.

Verso il febbraio '44, giunta in Occidente la notizia del fortunato rientro a Buda dell'esercito cristiano, si risveglia, in particolar modo a Roma e a Venezia, l'interesse per la crociata; una serie di lettere papali di questo periodo (1) rivela la meta che Eugenio assegnava alla crociata: la liberazione di Bisanzio (delle cui sorti non s'era discusso ad Adrianopoli, e che, implicitamente, le potenze cristiane abbandonavano a Murad) mediante la completa espulsione degli Ottomani dall'Europa.

Il piano della spedizione, non ispirata dagli interessi strettamente nazionali dei regni polacco e ungherese, subì l'influenza della concezione papale-bizantina della crociata: l'esercito, infatti, doveva muovere su Adrianopoli ed entrare, quindi, da liberatore in Costantinopoli.

La politica della curia poté appoggiarsi alla politica di Vladislao

*cle*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 1954, p. 457) sostiene che la meta finale, sempre presente nell'attività di Eugenio IV contro gli infedeli, fu la liberazione di Gerusalemme, «il sogno di tutte le grandi anime del XV secolo» (qui, egli cita L. SALEMBIER, *Le Grand Schisme d'Occident*, Parigi 1900, p. 412).

Non accettando la interdipendenza delle due questioni, religiosa e politica, il de Witte nega che il fine principale perseguito da Eugenio IV con la crociata del 1444, sia stato la realizzazione dell'unione ecclesiastica. Egli si serve dei seguenti argomenti (o. c., p. 447, n. 1): la lettera papale del 23 settembre 1439, indirizzata a Giovanni VIII immediatamente dopo il decreto di Firenze, non è una promessa di soccorso militare, bensì è un accordo tra il papa e l'imperatore, al fine di cacciare gli infedeli «a christi fidelium finibus»; bisogna distinguere fra i soccorsi a Costantinopoli, cui il pontefice s'era impegnato a partire dal 1437, e la crociata; quest'ultima, infine, riguarda tutta la Balcania, e non la sola Grecia. Ma la lettera del 23 settembre (vedere p. 40 s.) è effettivamente la formulazione di un piano in soccorso di Bisanzio; nè poteva trattarsi di un accordo fra gli Occidentali e Giovanni VIII, giacchè l'imperatore aveva forze irrilevanti, trascurabili ai fini del buon esito d'una campagna contro gli Ottomani. Tra i soccorsi promessi al Paleologo durante le trattative preliminari all'unione, e la crociata, non c'è frattura: le istruzioni al Garatoni del 25 agosto 1440 (vedere p. 42, n. 4) mostrano come i soccorsi progettati andassero dall'aiuto finanziario (lo stipendio ai balestrieri, ecc.) fino alla spedizione terrestre e marittima, cui, fin da allora, Eugenio contava di indurre, rispettivamente, Ungheresi e Veneti, Genovesi, Rodioti, Greci. Che i piani del pontefice abbracciassero tutta la Balcania, è vero, dal momento che contro i Turchi si vollero poi Greci, Albanesi, Valacchi, Serbi e Ungheresi; ed è anche certo che Eugenio aspirasse a liberare tutti i popoli cristiani minacciati dal pericolo turco. Ma lo scopo essenziale dell'impresa dovè essere, nelle intenzioni del pontefice, la conservazione e la prosecuzione dell'opera di unione religiosa: nell'anno '44, l'Ungheria non correva alcun pericolo, tanto è vero che nell'aprile la dieta non votò i mezzi necessari per rinnovare la spedizione; pure, il pontefice insistè attraverso il Cesarini, perchè Vladislao passasse il Danubio la prossima estate: si trattava, appunto, di allontanare il pericolo turco da Costantinopoli espellendo gli Ottomani dall'Europa.

(1) Cf. p. 77.



Jagellone e dei suoi sostenitori, palacchi e ungheresi (1): infatti, in seguito ad un successo decisivo sui Turchi, la dinastia avrebbe avuto ragione della opposizione polacca e delle residue correnti antijagelloniche in Ungheria. Ma si trovò in contrasto con l'interesse immediato degli stati ungherese e polacco: alla dieta di Buda, solo « post multas et varias difficultates » (2), si consentì alla campagna del '44. L'Ungheria, infatti, non era, per il momento, minacciata; fin dal gennaio, Murad trattava per la pace: la spedizione contro gli Ottomani progettata, ormai, esclusivamente per la liberazione di Costantinopoli dalla minaccia turca e per la realizzazione della unione delle Chiese, non poteva che incontrare la ostilità dei baroni ungheresi.

DOMENICO CACCAMO

(1) Come gli interessi della curia fossero abbinati agli interessi jagellonici (e, per conseguenza, ai partigiani del concilio non restasse che avversare gli uni e gli altri) si rileva da una lettera di Enea Silvio a Niccolò Amidano (di recente entrato nella famiglia del cardinale Niccolò Tudeschi, quindi fervente fautore del concilio), in WOLKAN, o. c., I, I, n. 63; secondo il Wolkan, del luglio '43. In una redazione (l. c., p. 165 n. 1), Enea Silvio afferma che Vladislao si serviva della crociata per coonestare le proprie pretese sull'Ungheria, ed aveva trovato nel Cesarini un passivo strumento della propria politica: « Cum sciat [il re di Polonia] se regnum injuste possidere, favores hominum sub colore bonorum operum querit, sortitusque est hanc ad rem optimum instrumentum cardinalem sancti angeli,... qui sub colore passagii partes suas tueri studet ». In un'altra redazione (ibid., p. 165), è il Cesarini che, per consolidare il potere di Eugenio IV in Ungheria, si serve della crociata e di Vladislao: « cum sciat [il Cesarini] horum regnum [l'Ungheria] injuste pontificatum possidere, favores hominum sub colore bonorum operum querit, sortitusque ad rem hanc optimum instrumentum regem Polonie... ». Nella persona di Enea Silvio (fautore del concilio e segretario alla corte di Vienna) si assommavano le due correnti di opposizione al piano della crociata, la corrente conciliarista e quella asburgica. Ai suoi occhi, la campagna antiturca non è che un pretesto per i due usurpatori: « sub colore passagii alienum Gabriel pontificatum et iste regnum tenere cupit » (l. c.). Comunque (ed è quel che interessa), Enea Silvio non sa dire quale dei due, Vladislao o il Cesarini, si serva dell'altro come strumento: in sostanza, ai suoi occhi, gli interessi della curia e quelli jagellonici sono tenacemente saldati.

(2) Arm. XXXIX 7 A, f. 341; cf. p. 74, n. 2.





## LA CORRISPONDENZA FRA THEODOR VON SICKEL ED ORESTE TOMMASINI

Fra le carte lasciate dal senatore Oreste Tommasini, morto nel 1919, alla Società romana di Storia patria, di cui era uno dei fondatori, si trova anche una raccolta di circa centotrenta lettere di Theodor von Sickel. Da una rapida lettura da me fatta, su invito del Comm. Emilio Re, attuale presidente della Società, è risultato che esse sono di alto interesse dal punto di vista biografico e della storia della cultura. Chiesto al Prof. Leo Santifaller, direttore dell'Institut für österreichische Geschichtsforschung a Vienna, custode del carteggio lasciato dal Sickel, se fra tali carte, siano conservate le corrispondenti lettere del Tommasini al Sickel, ne ho avuto risposta affermativa, ed al prof. Santifaller esprimo i miei vivi ringraziamenti per il pronto invio delle centotrentadue lettere del Tommasini. Queste confermarono l'immagine dell'uomo, già risultante dalle lettere del Sickel, e altresì l'impressione che questo scambio di lettere fra due uomini tanto diversi per origine ci avrebbe permesso di penetrare nel vivo di un'amicizia che, oltrepassando i confini delle rispettive nazionalità, si basava su di un comune ideale, riportandosi al mondo spirituale del XIX secolo. Questo scambio di lettere acquista dunque importanza generale per la storia dello spirito, quale testimo-

*N.d.R. — Al presente articolo diede la prima occasione il fortunato rinvenimento delle lettere del Sickel fra le carte di O. Tommasini depositate alla morte di quest'ultimo presso la Società Romana di Storia patria.*

*Date esse in esame al prof. Holtzmann, direttore dell'Istituto storico Germanico, egli ebbe il merito e la fortuna di ricercare e rinvenire, da parte sua, a Vienna le responsive complementari del Tommasini al Sickel: ciò che gli permise di ricomporre pur con qualche inevitabile lacuna, la corrispondenza ventennale dei due illustri studiosi.*

*Di qui l'origine del presente articolo di cui il prof. Holtzmann (che qui si ringrazia) assunse, come il più qualificato, l'incarico, su invito di questa Presidenza.*

*La corrispondenza correva fra amici, e contiene quindi anche apprezzamenti e giudizi confidenziali su persone e avvenimenti contemporanei dei rispettivi paesi, che, pur potendo essere talvolta eccessivi, e superati dagli avvenimenti che seguirono poi, proprio con la loro spregiudicata immediatezza, servono a darci uno specchio fedele della società del tempo, e delle opinioni o almeno di alcune delle opinioni in essa prevalenti, e a comporre così un interessante capitolo della storia delle idee attraverso il dialogo di due storici illustri.*

nianza di un'epoca ormai trascorsa. Il Comm. Re mi ha incoraggiato a selezionare l'essenziale da questa corrispondenza per la pubblicazione. Occorre qui, per miglior intendimento, premettere alcune parole sui due uomini.

Theodor Sickel (1), figlio di un pastore protestante e nato ad Aken sull'Elba il 18 dicembre 1826, ha trovato a Parigi l'impulso decisivo per la sua futura, grande opera scientifica: il rinnovamento della diplomatica. Ma tale impulso, più che nel campo metodico, lo ricevé prendendo conoscenza dei mezzi di insegnamento dell'École des Chartes e studiando i tesori manoscritti e archivistici della metropoli francese. Egli stesso ha elaborato in buona parte il nuovo metodo, essenzialmente poggiando sugli studi del Mabillon, e ciò soprattutto durante i viaggi di ricerche nell'Italia del Nord per incarico francese. È noto poi come, quasi per caso, egli si stabilisse a Vienna e s'impiegasse quale insegnante nel 1855 presso l'Institut für österreichische Geschichtsforschung, fondato un anno avanti; come sempre più diventasse il riconosciuto maestro della scienza diplomatica e imprimesse all'Istituto il suo definitivo carattere. A Roma, il Sickel giunse la prima volta nell'anno 1876; l'anno prima egli aveva accettato, in seno alla riorganizzata direzione centrale dei *Monumenta Germaniae historica*, di curare l'edizione dei diplomi imperiali della dinastia sassone, e a Roma fece un primo e purtroppo vano tentativo di vedere il famoso diploma di Ottone I per la Chiesa Romana. La risposta da parte dell'Archivio Vaticano si fece attendere, e intanto il Sickel si prese, per il clima a lui insolito, una febbre tifoide, per cui dovette lasciare la Città Eterna senza aver concluso nulla. Solo la generosa decisione di papa Leone XIII di mettere a disposizione degli studiosi i tesori dell'Archivio Vaticano, lo condusse di nuovo, nel 1881, a Roma e alla metà dei suoi desideri: il risultato del minuzioso esame da lui fatto del prezioso documento fu la conferma della sua assoluta originalità e autenticità. Nelle *Römische Erinnerungen*, redatte dal Sickel in età avanzata, egli stesso ha raccontato come, in udienza dall'imperatore Francesco Giuseppe, ebbe a riferirgli sulla gara ingaggiata dalle nazioni europee al fine di utilizzare, per la loro storia, il prezioso materiale del Vaticano, prospettandogli la possibilità che anche l'Austria vi partecipasse ufficialmente, e come l'imperatore gli mostrasse benevolo interesse. Così vennero gettate le basi per il futuro Istituto austriaco di studi storici, ma per dieci anni ancora il Sickel dovette ado-

(1) Sul Sickel vi sono numerose pubblicazioni, v. la bibliografia ed un breve « curriculum vitae » in: TH. VON SICKEL, *Römische Erinnerungen nebst ergänzenden Briefen und Aktenstücken herausgegeben von LEO SANTIFALLER in Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung* 3 (Wien 1947).

perarsi a Vienna, quale direttore nominale, per l'assetto e la stabilità finanziaria dell'Istituto. Finalmente, nel tardo autunno del 1890, si trasferì definitivamente a Roma, rinunciando alla direzione dell'Istituto viennese ed assumendo quella dell'Istituto romano, per il quale trovò, in Via della Croce 74, una sede adatta. Nella primavera 1901, per raggiunti limiti di età, andò a riposo e si ritirò a Merano, dove lo colse la morte il 21 aprile 1908.

Ad una generazione più giovane apparteneva Oreste Tommasini (1). Nato l'8 luglio 1844 a Roma, da famiglia agiata, il Tommasini prese la laurea in filosofia e giurisprudenza alla vecchia Sapienza. Stando con cuore ardente dalla parte dei patrioti che dovevano creare l'unità dell'Italia, egli si mise all'opera per concorrere al premio messo in palio, nel 1869, dalla città di Firenze per una nuova pubblicazione sul Machiavelli. Il lavoro venne interrotto a causa della fine dello Stato della Chiesa e della felice unificazione dell'Italia. Il premio che poi ottenne nel 1877 lo pose presto in prima fila fra gli storici del nuovo regno. La grande opera lo tenne occupato quasi tutta la vita e non fu portata a termine che nel 1911 (2). Ma il Tommasini non era solo scienziato. Egli si mise a servizio della nuova Italia come amministratore soprattutto nella sua città nativa: Roma. Per molti anni fece parte del consiglio comunale e dal 1885 al 1889 fu assessore per la pubblica istruzione; molte innovazioni nella vita scolastica romana si dovettero alla sua energia. In numerose commissioni culturali egli fece sentire la sua parola autorevole, ed amici e conoscenti lodavano la sua vasta cultura veramente europea. Nessuna meraviglia se venne chiamato, nel 1905, nel Senato del regno. Con la Società romana di Storia patria, alla cui fondazione aveva partecipato, rimase legato per tutta la vita. Morì, dopo lunga malattia, a Roma, il 10 dicembre 1919.

Non si può precisare con sicurezza quando il Sickel e il Tommasini si siano conosciuti, ma si può presumere che ciò sia avvenuto nella primavera del 1881, quando il Sickel, dopo l'apertura dell'Archivio Vaticano, ricevette finalmente il permesso di esaminare il famoso documento di Ottone I per la Chiesa Romana. Dato che la prima lettera del Sickel al Tommasini, del 21 novembre 1885, contiene una preghiera di intervenire presso gli uffici ferroviari, a causa di una valigia giacente,

(1) Per il Tommasini v. le commemorazioni di G. Mazzoni in *Arch. della Soc. romana di storia patria* 44 (1921), p. 285 seg., di C. Calisse in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, cl. di scienze morali, ser. 5 vol. 29 (1920) 90 seg. e del Senato negli *Atti parlamentari*, Senato del Regno, Discussioni legislatura XXV, 1<sup>a</sup> Sessione 1919 (Roma 1919) p. 117-120.

(2) O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli* 1. 2 (Roma 1883-1911).

e la prima lettera del Tommasini, del 12 dicembre 1885, un ringraziamento per un invito, credo che questo scambio di missive permetta di pensare ad una conoscenza, la cui data dovrebbe risalire ad un tempo ben anteriore alle suddette lettere. Sickel aveva, fino a quel tempo, diretto da Vienna il nuovo Istituto Austriaco ed aveva solamente dato istruzioni scritte ai « borsisti », che erano stati mandati a Roma. Ora egli si prese una lunga licenza rimanendo a Roma fino all'aprile 1886, poi di nuovo nell'ottobre e novembre dello stesso anno ed, infine, dal gennaio fino al maggio 1889.

Il più lungo soggiorno, a cavallo fra il 1885 ed il 1886, è stato certamente decisivo per le relazioni personali fra i due uomini. Il Sickel era già stato eletto socio della Società romana di Storia patria nel 1884 (assieme al conte Riant, ad E. Berger, all'Ewald, al Loewenfeld ed al Waitz), senza dubbio a causa del suo libro sull'« Ottonianum », che apparve nel 1883 e fu subito noto in Italia. Ed ora egli fu accolto con grande simpatia nella prima seduta alla quale egli partecipò (20 novembre 1885). Il momento in cui egli entrò nell'ambiente degli storici italiani era estremamente favorevole per lo scambio delle opinioni. Da alcuni anni si discuteva in Italia sul progetto di accentrare gli studi delle fonti storiche in un Istituto Storico Italiano, il quale doveva avere il compito di riprendere, rinnovare e completare la grande opera del Muratori nell'Italia unita, ormai liberata dalle barriere territoriali, che avevano ancora tanto ostacolato il grande storico. Il Tommasini stesso, nella primavera del 1885, aveva inaugurato, nella Società romana di Storia patria, un corso in cui doveva essere insegnato ai giovani storici precisamente il metodo critico (1); il Tommasini stesso aveva assunto l'insegnamento della critica delle fonti storiche. Egli non ignorava certamente l'importanza del ramo speciale, in cui il Sickel era l'incontestato maestro, la diplomatica, tanto che indusse il Sickel a inaugurare il secondo corso, il 18 febbraio 1886. Il Sickel lo fece con una conferenza, durante la quale spiegò con un esempio, e cioè l'itinerario di Ottone II nell'anno 982, il metodo ed i risultati della diplomatica (2). Questo incontro fra la scienza storica italiana e quella tedesca doveva ancora avere altre conseguenze, che erano poi connesse con un'impresa, a cui il Sickel partecipava sin dall'anno 1878. A quel tempo, H. von Sybel (3), allora direttore generale degli Archivi di Stato prussiani, gli

(1) V. il suo discorso di inaugurazione in *Arch. della Soc. romana di Storia patria* 8 (1885) p. 257-279.

(2) V. *Arch. della Soc. romana di Storia patria* 9 (1886) p. 294-325.

(3) Su H. von Sybel e le sue lettere a Sickel v. *Römische Erinnerungen* p. 424-462.

aveva fatto la proposta di pubblicare una serie di circa trecento diplomi imperiali, dal tempo dei Merovingi fino al 1500, in buone riproduzioni, allora rese possibili dai progressi della tecnica in questo campo. Il Sickel aveva accettato con piacere il progetto ed aveva assunto la direzione scientifica dell'impresa, dato che riconosceva in questa il supplemento necessario dell'edizione dei « *Diplomata* » da lui preparata, le cui tesi sugli scrittori dei diplomi non potevano certo essere controllate senza l'aiuto delle rispettive riproduzioni, poiché sull'identificazione degli scrittori si basava, in fin dei conti, l'intero edificio metodico, riguardo alla prova di autenticità diplomatica. L'opera (1) era in corso di pubblicazione e sette fascicoli erano già messi in vendita nel 1885, contenenti, però, essenzialmente originali di archivi d'oltralpe. Mancava dunque una serie continua di esempi per gli scrittori di diplomi delle cancellerie italiane, tanto dei re italiani, da Berengario I in poi, quanto della cancelleria italiana degli imperatori tedeschi. Qui la scienza italiana poteva intervenire utilmente. Se tale pensiero fosse del Sickel o se fosse venuto prima agli scienziati italiani, non si può affermare, ma che il Sickel, abbia partecipato al progetto è, comunque, sicuro. Il primo accenno relativo possiamo leggerlo in una lettera del Tommasini al Sickel: « Se non Le fosse di troppo scomodo domani circa le 11 ant. potremo trovarci insieme col Monaci e col Levi nella Biblioteca Vallicelliana per parlare della appendice alle *Kaiserurkunden in Abbildungen*. Sarà per un altro giorno, quando Ella non possa » (26 febbraio 1886). Questa è la prima notizia che possediamo dell'opera, che apparve sotto il titolo: *Diplomi imperiali e reali della Cancelleria d'Italia*, pubblicati dalla Società romana di Storia patria (Roma 1892). Negli anni seguenti, le lettere fra il Sickel ed il Tommasini sono piene dell'impresa progettata. Il Sickel compilò un elenco dei diplomi che dovevano essere inclusi. Grande difficoltà si ebbe con le fotografie nei vari archivi, fino a che il presidente del Consiglio, Francesco Crispi, in seguito agli interventi da parte di Michele Amari e del Tommasini stesso, non ordinò il trasporto di tutti i diplomi richiesti, dagli Archivi di Stato italiani nella Capitale, dove il Levi, su indicazioni più precise del Sickel, li doveva descrivere e far fotografare. La ragione, per cui l'impresa, dopo la pubblicazione del 1° fascicolo nell'anno 1892, rimase interrotta non risulta dalla corrispondenza.

Il più lungo soggiorno del Sickel, nei primi mesi dell'anno 1889, aveva certamente contribuito ad approfondire l'amicizia dei due uomini.

(1) *Kaiserurkunden in Abbildungen herausgegeben von H. VON SYBEL und Th. SICKEL*, 11 fascicoli e volume di testo (Berlin 1880-91).

Dal luglio in poi, si dettero, invece del « lei » abituale, il più confidenziale « tu », ed, evidentemente, anche le due mogli erano in buoni rapporti. Così la corrispondenza, che negli anni successivi a quelli nei quali il Sickel diresse personalmente il nuovo Istituto a Roma, si era maggiormente sviluppata durante i mesi di vacanza, spesso si estese anche, naturalmente, agli affari familiari e personali, appuntamenti durante le ferie, stato di salute dei membri delle due famiglie ecc. Oltre a ciò i due uomini si scambiavano, con la franchezza abituale fra amici, le loro opinioni sugli eventi in corso, e non soltanto su argomenti scientifici, proiettando colpi di luce sugli avvenimenti e su personalità dell'epoca, che sono di notevole interesse, perché tali opinioni provengono da uomini qualificati che da una parte stavano piuttosto vicino a personalità importanti (nel 1889 il Sickel era stato chiamato al « Herrenhaus » austriaco) e che d'altra parte, come storici, erano abbastanza indipendenti per formarsi un loro proprio giudizio.

Senza dubbio, si rivela qui, ancora una volta, con grande evidenza, come il giudizio umano sia connesso a presupposti assolutamente imponderabili. Tutti e due si lasciavano influenzare da certe simpatie ed antipatie, che li portavano persino all'ingiustizia. Ci si accorge, durante la lettura della corrispondenza, come l'accordo dei due uomini si riconducesse ad una radice comune, al vecchio sentimento liberale degli anni '40-'60 del XIX secolo della Germania e dell'Italia. Il destino aveva portato il Sickel, tedesco e protestante, in Austria, ed in seguito egli si era sempre proclamato servitore leale della sua nuova patria. Ma se egli aveva forse creduto, nel principio della sua dimora a Vienna, di vedere il futuro del « Vielvölkerstaat » Austria in una costituzione liberale della parte tedesca della popolazione, in una specie di missione culturale dell'amministrazione tedesca, soprattutto in confronto ai popoli slavi, gli eventi politici del '66/7 avevano distrutto queste illusioni, e, coll'avanzar degli anni le sue previsioni sulla situazione austriaca divennero sempre più fosche e disperate.

Anche il Tommasini che, nel suo modo d'esprimersi, si rivela, qual era, ardente ghibellino e anticlericale, si mantenne sempre su una linea di costante e contenuta critica di fronte ad alcune evoluzioni e personalità del suo tempo e del suo paese, non soltanto riguardo alla questione, del resto non ancora risolta in quel tempo, dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, ma anche della politica interna italiana. Tuttavia non vi era niente di pessimistico nel Tommasini, mentre il Sickel inclinava sempre più, con l'età, verso il pessimismo. Solamente una volta vi fu una lieve ombra nei rapporti fra i due amici, e cioè quando, nel-



l'autunno del 1904, durante le agitazioni degli studenti tedeschi all'Università di Innsbruck, si manifestarono le prime reazioni all'« Irredentismo » trentino. Questi furono tuttavia sfoghi di una passione nazionale, a cui la monarchia degli Absburgo era già abituata da lungo tempo, a causa della vulcanica Praga. Il Sickel aveva condannato sia il nazionalismo tedesco, sviluppatosi in conseguenza, sia quello delle altre nazioni, e non ci si può liberare dall'impressione che egli si era aspettato la salvezza dell'Austria da una forma di più alta comprensione della burocrazia; come se questa bastasse alle passioni dei popoli. La risposta del Tommasini che la monarchia non trattasse i sudditi italiani in ugual maniera alle altre nazioni appartenenti ad essa, dato che rifiutava a loro l'Università propria a Trieste, non fu negata dal Sickel, che, in seguito, si mise a motivare ampiamente la sua opinione: l'Università italiana, alla quale tendeva anch'egli, avrebbe dovuto essere fondata a Trento, città tranquilla e completamente italiana, non a Trieste. La ragione principale di questa decisione, il comune « desiderio » dei tedeschi e degli italiani di « frenare l'alta marea degli slavi » era soltanto brevemente accennato dal Sickel. Il delicato Tommasini lasciava perdere la questione nella sua risposta.

Non è però mia intenzione di fare qui un'analisi della corrispondenza e rinvio il lettore ai brani che ne pubblico qui di seguito. Ho scelto le parti che penso siano di un interesse più largo, aggiungendo brevissime note sulle persone e cose menzionate. Ho soppresso quanto riguarda cose familiari o altri argomenti di poca importanza. Il Sickel aveva l'abitudine di annotare sulle lettere la data della propria risposta ed anche il Tommasini, molto spesso, all'inizio di una sua lettera, conferma di aver ricevuto uno scritto dell'amico, annotando la data rispettiva. Risulta da ciò che la corrispondenza non è conservata completamente; da tutte e due le parti si sono perse delle lettere. L'ultima conservata di Tommasini è del 15 ottobre 1906, mentre l'ultima del Sickel risale al 20 marzo 1908. Quattro settimane più tardi, il 21 aprile 1908, Sickel moriva a Merano.

WALTHER HOLTZMANN

## 1

Sickel a Tommasini:

Vienna, 31.V.1886

... Von rein persönlichen Erlebnissen rede ich nicht. Aber die schlimmen Nachrichten aus Berlin, die ich vorfand, beschäftigten mich alle diese Wochen hindurch. Indem Waitz unmittelbar nach Ranke gestorben ist (1), ist mir bange um die weitere Gestaltung. — Hier, wo ich vor allem meine römischen Pläne zu verfolgen hatte, stand ich einer mir noch unbekanntem Grösse, einem neuen Minister (2) gegenüber. Bei der ersten Begegnung mit ihm fand ich ihn mir und meinen Wünschen sehr geneigt. Aber Tage darauf erschien in dem Hauptorgan der Ultramontanen und reactionären Partei ein Bericht aus Rom voller Anklagen gegen mich (3), mit der direkten Aufforderung an den Minister mir die Leitung des römischen Instituts abzunehmen. Wie die Dinge in Österreich liegen, muss ihm dieser Angriff Bedenken einflössen. Der Ausgang lässt sich noch nicht absehen...

(1) Georg Waitz morì il 24 maggio 1886, Leopold von Ranke un giorno prima, il 23 maggio.

(2) Paul Gautsch von Frankenthurn, ministro austriaco della pubblica Istruzione, entrato in carica il 5 novembre 1885.

(3) S. allude all'articolo del giornale viennese *Das Vaterland* del 7 maggio 1886, ristampato dal Santifaller nella sua edizione delle *Römische Erinnerungen*, p. 147, nota 1.

## 2

Sickel a Tommasini:

Vienna, 11.XII.1886

... Eben erhalte ich die telegraphische Nachricht vom Tode Minghettis (1). Mich hielten ganz bestimmte Gründe ab, mich ihm persönlich zu nähern, wozu mich doch meine grosse Hochachtung für M. drängte. Nun der wahrhaft grosse Mann gestorben ist, fühle ich das Bedürfnis meiner Verehrung Ausdruck zu geben...

(1) Marco Minghetti morì il 10 dicembre 1886.

## 3

Tommasini a Sickel:

[Roma], 14.XII.1886

Non metto tempo in mezzo a rispondere alla carissima sua degli 11 corr. Feci la commissione trasmettendo le carte e scrivendo del suo delicatissimo

e nobile pensiero a Donna Laura Minghetti. Son certo che l'egregia Gentildonna Le darà da sé stessa segno della riconoscenza e dell'aggradimento suo; ma io come italiano e come suo amico mi son sentito veramente beato per l'incarico onorevole e simpatico ch'Ella ha voluto darmi e che ridonda a grande soddisfazione della mia patria, e ne La ringrazio di cuore. Il Minghetti veramente ha tanto più meritato l'affetto di noi tutti italiani, quanto l'ha meno accattato, affrontando magari l'impopolarità con coraggio quando l'utilità della nazione lo portava. Ella ricorda i moti di Torino per la convenzione di settembre 1866 (1); ma quella convenzione mandava i francesi fuori d'Italia e preparava l'alleanza germanica; e l'Amari, che era collega del Minghetti nel ministero, se ne gloria ancora, quando ne parla. Il Minghetti forse non sarebbe tornato più al potere come capo partito, quand'anche la salute sua non fosse già disfatta, com'era già da tempo; ma pur troppo: « he but usurped his life »...

(1) Sic! certamente un errore: T. allude alla convenzione del 15 settembre 1864 tra l'Italia e la Francia ed il trasporto della capitale del regno da Torino a Firenze.

## 4

Sickel a Tommasini:

Vienna, 15.III.1887

... Vor allem aber lasten die öffentlichen Zustände auf mir. Sie erscheinen mir in ganz Europa in trübem Lichte, besonders aber in Österreich. Überall sehe ich nur Verwirrung und Rückschritt. Von den Hoffnungen die mich in meiner Jugend beseelten, schwindet eine nach der anderen dahin. Und für die Wissenschaft, der ich mich gewidmet, sind die Zeiten besonders schlimm. Wenn ich unserer speziellen Wissenschaft noch eine neue Stätte bereiten zu können hoffte, so sinkt mir jetzt fast der Mut. Sonst fehlt es mir nicht an Rührigkeit, Energie und Findigkeit. Aber augenblicklich würde ich es für unklug halten, weil ich damit alles verderben könnte, z.B. meine römischen Pläne tagtäglich zu verfolgen.

## 5

Sickel a Tommasini:

Vienna, 23.IV.1887

... Fast ununterbrochen wird hier über Ausbau und Stabilisierung unseres Instituts in Rom beraten. Aber Entschliessungen aller Art, wie ich sie fordere, erfolgen noch nicht. Doch sind Interesse und guter Wille vorhanden, sodass ich unrecht täte verzweifeln zu wollen. Ich komme sicher nächsten Winter wieder auf einige Zeit nach Rom, aber die definitive

Übersiedlung wird sich wohl noch ein Jahr länger hinausziehen, weil ich auf Beschaffung eines festen Sitzes bestehe...

6

Tommasini a Sichel:

Roma, 19.VI.1887

Oggi la città è in moto per le elezioni comunali (1) che quest'anno assumono un carattere politico più spiccato del solito, ed io, che scendo dall'ufficio di consigliere e me ne sto a casa aspettando l'esito della votazione, profitto della vacanza per conciliarmi coi cari amici, coi quali intratterei più strette relazioni cordiali se l'ufficio non assorbisse tutta la mia giornata: e fra questi scrivo prima di tutti a Lei, verso cui sono in così gran debito...

... Non mi meraviglia che l'Istituto storico austriaco incontri a Vienna indugi e rattenute. Ella finirà per vincere, per la perseverante opera che fa, ed anche perchè l'Austria dovrà ben comprendere che non le converrà di non tener gran conto dell'occasione che ha di fondare una scuola sotto l'impulso di Lei, che la Germania dovrà invidiarle col tempo, e che dovrà rimpiangere di non aver saputo attrarla a Berlino.

Sarà per noi tutti una grande festa se potremo averla in compagnia nell'inverno venturo. Io calcolo che per quel tempo avrò anche riacquistato la piena libertà della mia vita, avendo in animo di ritirarmi addirittura dalla pubblica amministrazione coll'ottobre prossimo...

E che si dice costì delle chiacchiere di conciliazione che vanno attorno tra il Papa e il Governo italiano? Forse i cattolici austriaci ne maravigliano, come i cattolici di Francia se ne indignano. Quanto agli Italiani, essi non si fanno illusioni. Se il Papa esterna l'intendimento di riconciliarsi coll'Italia (2), vuol dire ch'egli ha perduto intimamente ogni speranza che si possa da chielesia per ora muovere una guerra per sostenere quel ch'egli chiama le ragioni della Chiesa. Malgrado ciò, l'Italia non può credere che, quand'anche il pontefice ostenti di riconciliarsi, chi volesse fiaccare l'Italia non lo considerasse ancora come un pretendente da contentare. Inoltre è certo che, per non sentirsi seppellito prima che morto affatto, il papa ha bisogno di sbucare dal Vaticano. L'uscita sua gli darebbe più vasto campo d'azione; metterebbe in imbarazzo gravissimo e continuo il governo italiano; l'entrata de' cattolici nella vita costituzionale potrebbe dargli un sopravvento legittimo sulle cose d'Italia; quando anche non gliene desse, i partiti demagogici e rivoluzionari potrebbero farsi una leva di lui; ed egli, tra le sue fantasie può accarezzare anche questa: di ritornare come protettore d'una infelice repubblica italiana, a picchiare alle porte del Quirinale. Ma, vedremo. Molti uomini vagheggiano quel che i tempi non portano, e io confido nell'esperienza del laicato più che ne' convincimenti che s'incarnano nei seminari. Tuttavia penso che l'Italia ha più che mai

bisogno adesso della maggior prudenza per non essere maliata dal clero, astuto, inerudito e non impotente.

(1) T. entrò nel consiglio comunale di Roma nel 1883, nel dicembre 1885 fu eletto assessore alla pubblica istruzione; il 6 giugno 1887 diede le dimissioni in riguardo alle elezioni. Fu rieletto sia consigliere, sia (il 7 novembre 1888) assessore.

(2) T. allude forse all'allocuzione di Leone XIII del 23 maggio 1887, cf. ED. SODERINI, *Il pontificato di Leone XIII* (Milano 1932-33) 2, 120 e S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia* 2 (Napoli 1939), p. 326 sg.

## 7

Säckel a Tommasini:

Vienna, 2.VII.1887

... Ich kann unseren allerdings sehr beschäftigten Minister noch nicht dazu bringen, die dringenden Verhandlungen über das römische Institut in Fluss zu bringen. Er will, dass alles vor ihm selbst verhandelt und beschlossen werde, findet aber dazu noch keine Zeit. Daher bin ich noch ganz im ungewissen und bin darüber verstimmt...

... Noch bevor Ihr Brief mir zugeht, hatte ich die telegraphische Kunde von dem üblen Ausfall dieser Wahlen (1). Unter diesen Umständen interessierten mich Ihre Äusserungen über die vom Vatikan eingeleitete Versöhnungskampagne im höchsten Grade. Ich denke ganz wie Sie. Allen Respekt vor diesem obersten Priester. Aber Italien muss auf seiner Hut sein. Ich fürchte, dass Lec XIII von Berlin ermutigt und unterstützt wird. Der Sturz von Keudel (2) erschien mir gleich bedenklich. Schlözer (3) ist so recht das geeignete Werkzeug für Bismark. Nebenbei fällt mir die Schrift von Dom Tosti (4) ein. Ich habe sie hier nicht auftreiben können. Auf der Nuntiatur besitzt man sie sicher, stellte es aber in Abrede, als ich neugierig anfragte. Können Sie sie mir zusenden? Ist sie selten, so schicke ich sie Ihnen zurück.

(1) Si tratta delle elezioni comunali a Roma, menzionate nella lettera precedente.

(2) Robert von Keudell, ambasciatore tedesco presso il Quirinale, nella primavera del 1887 fu sostituito dal conte Solms-Sonnenwalde.

(3) Kurd von Schlözer, ministro plenipotenziario prussiano presso la Santa Sede dal 1882 al 1892.

(4) P. L. TOSTI, *La conciliazione* (Roma 1887). Sull'impressione che fece questo opuscolo cf. SODERINI 2, 127 sg.

## 8

Tommasini a Säckel:

Livorno, 24.VII.1887

Ella avrà ricevuto già da parecchio l'opuscolo del padre Tosti sulla Conciliazione (1), ch'io Le feci spedire non appena ricevuta la lettera Sua. Che

pensa ora della circolare del cardinal Rampolla (2)? Io credo che il Governo italiano abbia fatto un bel colpo a procurarne la pubblicazione. I giornali clericali si trovano assai disturbati da ciò. Qui del resto l'opinione pubblica non si lascia smuovere di leggieri dalla ribenedizione che Leone XIII fa balenare dal Vaticano. Tutta la nuova costituzione d'Italia fu fatta senza benedizione del clero. Una benedizione serotina non darebbe gusto che a que' pochi che se la trovan fatta, senza avervi partecipato. Le maledizioni non fecero ostacolo; e fu troppo più difficile all'Italia togliere al Papa quel che possedeva a suo danno, che non sia facile al Papa il provarsi a richiederlo con probabilità di successo. Del resto Bismark, se pesca in questo torbido, ha sempre un doppio giuoco alle mani; e lo Schlötzer sa e può egregiamente palleggiare prelatucoli, ma conosce troppo bene l'Italia per non dubitare che qui vi possa fare utilmente altra parte di quella che l'ottimo Keudell (3) vi faceva.

(1) Cf. N. 7, nota 4.

(2) H. BASTGEN, *Die römische Frage* III, 1 (Freiburg 1919) 63 sg. Mariano card. Rampolla del Tindaro (1843-1913) segretario di stato di Leone XIII.

(3) Cf. N. 7, nota 2.

## 9

Tommasini a Sickel:

Livorno, 27.VII.1887

... Avrò veduto sui giornali il testo della circolare Rampolla (1) e quello della lettera di Leone XIII (2) a lui. Questi due documenti hanno bastato per interrompere la comedia. La lealtà del papa non ci ha punto guadagnato, e i cattolici italiani, i quali rimangono tali purché il papa la pensi a modo loro, hanno perduto un'illusione. Non c'è da farne lamento.

(1) Cf. N. 8, nota 2.

(2) *Acta S. Sedis* ed. I. PENNACCHI et V. PIAZZESI 20 (1887), p. 4 sg.; estratto in BASTGEN, l. c., p. 50 sg.

## 10

Tommasini a Sickel:

Roma, 30.XII.1887

... Che congetture potrem noi arrischiare circa le cose politiche? riuscirete costì in Austria a mantenere la pace? (1) e se la guerra si scatena, chi potrà restar fermo e con quali sacrifici si assesteranno le cose? Noi pure siamo assai incerti circa gli affari d'Africa (2) e, se salveremo, come non è dubbio, l'onore, non c'ingolferemo in avventure e serberemo tutte le forze ben compatte per esercitarle in Europa a nostra difesa. Potete figurarvi la

piccola baldoria vaticanesca pel giubileo sacerdotale del pontefice. Io credo che, ad eccezione del papa, gli altri preti giubilino per la rabbia...

(1) Sul pericolo di guerra alla fine del 1887 v. H. ONCKEN, *Das deutsche Reich und die Vorgeschichte des Weltkrieges* 1 (Berlin 1933), p. 331-345.

(2) Allude alle operazioni in corso in Abissinia.

## 11

Sickel a Tommasini:

Vienna, 3.I.1888

Vor drei Wochen hatte ich einen sehr energischen Schritt getan, um die Verhandlungen über Dotation und Organisation unserer Anstalt in Rom wieder in Fluss zu bringen! Augenblicklich hatte ich Erfolg. Aber da kam der Kriegslärm (1). Mir scheint, dass von Berlin aus Österreich gemahnt und gedrängt wird. Jedenfalls sind Hof und Regierung hier ganz durch politische Angelegenheiten in Anspruch genommen, sodass Interesse, Zeit und Geld für alles andere fehlt. Ich muss gern oder ungern mich fügen und in Geduld auf bessere Zeiten harren.

(1) V. N. 10, nota 1.

## 12

Sickel a Tommasini:

Vienna, 10.IV.1888

... Mit den römischen Plänen steht es noch immer misslich. Gerade jetzt werden neue Verhandlungen mit dem Finanzminister gepflogen, welcher aber unter Hinweis auf die innere und äussere Lage wohl harthörig sein wird. So ist der Ausgang noch recht zweifelhaft.

Hier horcht man auf jede Kunde aus Berlin. Ich war jüngst dort und zwar gerade zum Begräbnis (1). Sicher ein grossartiges Schauspiel. Aber schon damals wurde ich sehr betrübt durch die vielen Anzeichen schlimmer Spaltung, noch mehr durch die Indiscretion, mit welcher die Beziehungen zwischen Kaiser, Kaiserin und Kronprinz, dann zwischen Kaiser und Reichskanzler an die Öffentlichkeit gezogen werden. Die politisch-kirchliche Reaktion beutet alles auf schamlose Weise aus. Und der grosse Kanzler zeigt sich auch darin erschreckend gross, dass sich sein Wille vor keines anderen Willen beugt.

Es war auch schlechte Zeit, um die Angelegenheit der Mon. Germ. zu ordnen. Wir haben immer noch kein neues Haupt erhalten. Dümmler (2)



wird wohl sicher der Nachfolger von Waitz. Aber dann scheidet Wattenbach (3), tief gekränkt, aus; gewiss ein grosser Verlust.

(1) I funerali dell'imperatore Guglielmo I si svolsero il 16 marzo 1888. Il Sickel intervenne alle sedute della direzione centrale dei *Monumenta Germaniae historica* dal 17 al 19 marzo di quell'anno a Berlino.

(2) Ernesto Dümmler (1830-1902) professore all'Università di Halle fu nominato presidente dei *Monumenta Germaniae historica* il 16 maggio 1888 (rimase in questa carica fino alla sua morte nel 1902). V. sull'argomento H. BRESSLAU, *Geschichte der Monumenta Germaniae historica*, *Neues Archiv* 42 (1921), p. 619-637.

(3) Wilhelm Wattenbach (1819-1897) professore all'Università di Berlino, membro dei *Monumenta Germaniae historica*.

## 13

Tommasini a Sickel:

Roma, 10.V.1888

... Le scrissi già che il titolo della pubblicazione paleografica che si dovrà fare insieme è: Facsimili di diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia. Il progetto della pubblicazione è allo studio e sarebbe mestieri ch'Ella, Egregio Maestro, lo rivedesse con noi. E invece non mi lascia prevedere e sperare alcuna prossima opportunità di sua venuta in Italia. Spero bensì che queste nubi, che mantengono ancora l'incertezza sulle condizioni di vita dell'Istituto austriaco di studi storici, si dilegueranno. Noi pure, più per ragioni interne che esterne, traversammo per la nostra società un periodo recentemente assai difficile. L'ufficio di rettore dell'Università esercitato dal Monaci (1) nel tempo stesso, in cui io fui assessore pel Comune, diè luogo all'irritazione di molti sentimenti personali, di cui pur troppo la nostra società di storia patria ebbe a risentirsi. Parecchi fra i soci o si sbrancarono o rimasero così poco operosi, che una gran parte delle brighe prima divise fra parecchi, si concentrarono nelle mani di poche persone responsabili, costrette a lavorar per i desidi e gl'incerti. E così l'« Archivio », la « Miscellanea », la « Biblioteca », e i « Monumenti paleografici » rimasero a tutta cura di tre o quattro capri emissarî...

... Le vicende politiche sembra promettano tregua, seppure non lasciano aver fede nella pace lunga. Le vicende della famiglia Imperiale Germanica qui fanno pietà e se l'attuale Imperatrice non viene giudicata sempre con tutto favore, anche il principe di Bismarck non è ammirato da ognuno, per aver gettato nelle fauci de' Cerberi della stampa tutti i misteri della reale famiglia (2).

(1) Ernesto Monaci (1844-1918) dal 1874 professore di filologia romanza all'Università di Roma.

(2) Riguarda il veto che il Bismarck interpose contro un eventuale matrimonio fra la figlia dell'imperatore Federico III col principe Alessandro di Battenberg, ex-principe di Bulgaria.

Tommasini a Sickel:

Livorno, 25.VII.1889

Ti scrivo coll'animo lacerato dal maggior dolore che io potessi provarmi, fuori della mia famiglia; da un dolore, che per quanto fosse da attendere, mi è giunto improvviso come un colpo di fulmine, pel modo come le cose seguirono; da un dolore che mi pare che metta il colmo alle pene di quest'anno tristemente memorabile. Saprai dai pubblici fogli che il carissimo Amari è morto, a Firenze, mentre saliva le scale dell'Istituto di studi superiori (1). Due giorni prima ci eravamo salutati alla stazione di Roma, augurandoci di rivederci presto. E negli ultimi tempi era stato con me d'una bontà, d'una tenerezza, d'una assiduità anche maggiore del consueto. Nelle guerriattole del mio assessorato, m'aveva offerto conforti d'ogni maniera. Nell'ultimo Consiglio dell'ordine del merito civile di Savoia aveva voluto proporre il mio nome, sostenendolo con un ardore che mi è caro più dell'onorificenza stessa. E finalmente per i nostri « Facsimili di diplomi imperiali e reali » erasi talmente impegnato, da ottenere dal Crispi tutto il favore verso un mio ricorso, da me fatto al Presidente del Consiglio contro il parere ostile della divisione al Ministero dell'interno e contro il Consiglio degli Archivî. Ora immagina che, in seguito agli officî di Lui, il Crispi ha dato ordine che tutti i diplomi indicati nell'elenco da Te compilato, fossero trasmessi dalle sedi reluttanti, all'Archivio di Stato in Roma. Ed ora il carissimo amico nostro non è più, ed io stesso, io solo ho dovuto adagiarlo nella sua tomba provvisoria a San Miniato a Monte. Credi che la sua perdita, oltre alla morte del caro Monzani (2), mi ha oppresso il cuore. Questo soggiorno di Livorno mi è reso insopportabile, ed io annovero quest'anno che sdrucchiola verso il suo fine, tra i più tristi della mia vita...

... Quando potresti Tu essere a Roma prima, per decidere circa il da fare e le modalità della pubblicazione? io metterei grande importanza a poter sistemar presto e dar dentro l'anno un primo fascicolo di questi facsimili de' diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia. Mi giovai potentemente col Crispi dell'argomento che l'alleanza scientifica dell'Italia colla Germania deve andar di passo all'alleanza politica, perché la fraternità degli intelletti deve mostrare la naturalezza e la sincerità della nostra politica. E infatti credo si debba contare più sulla *duplice* che nella *triplice*, atteso che la prima è costante e la seconda è mutabile.

(1) Michele Amari morì il 16 luglio 1889.

(2) Cirillo Monzani, storico e uomo politico, morto il 2 aprile 1889.

## 15

Sickel a Tommasini:

Vienna, 29.VII.1889

... Auch uns hat die Todesnachricht (1) sehr erschüttert und wir begreifen vollständig, wie schmerzlich Ihr betroffen seid. Doch das ist ja, je weiter wir in den Jahren fortschreiten, unser Aller von mir schon oft empfundenes Los, dass wir so viele, welche wir schätzen und lieben, zu Grab tragen müssen. Ehren wir, wie sich's gebührt, die Toten und prägen wir uns ihr Bild als Vorbild ins Gedächtnis ein; aber leben wir der Gegenwart und denen, welche uns ein gütiges Geschick noch erhalten hat. Wieviel muss es zur Linderung Deines Schmerzes über den Verlust von Monzani und Amari beitragen, dass Du noch beide Eltern am Leben hast, dazu Weib und Kind. Und so weiss ich, dass auch Dein jetziger Schmerz sich bald verklären wird...

... Das Herrenhaus war, als ich in Wien ankam, bereits vertagt, sodass ich erst im October meinen Einzug halten werde (2). Indessen wird es immer bunter bei uns: Slaven und Ultramontane stürmen auf das arme Österreich ein. Ich werde mit guter Gesellschaft Widerstand leisten. Ob mit Erfolg, wissen die Götter. Ich persönlich werde wohl Opfer bringen müssen. Mein erster Gedanke, als ich die Berufung in das Herrenhaus erfuhr, war — Du erinnerst Dich wohl dessen —, dass sich mit ihr meine römischen Pläne kaum vertragen würden. Und so wird es wohl kommen. Jedenfalls darf ich zunächst nicht an Rom denken. Doch auch darüber mündlich, wenn ein Wiedersehen im September möglich.

(1) La notizia della morte di Michele Amari.

(2) Nel 1889 il Sickel fu chiamato a far parte del Senato della monarchia, il « Herrenhaus ».

## 16

Tommasini a Sickel:

Livorno, 4.VIII.1889

... Tu e la Tua Signora mi fate appunto che poco parlo della mia famiglia. È vero, io ne parlo poco e con pochi; e ciò perché delle cose che molto amo, poco so far parole, e perché nelle tempeste che, a' nostri tempi travolgono spesso gli uomini che entrano, di loro buon o mal grado, nelle pubbliche amministrazioni, credo che convenga ch'essi coprano col loro petto le famiglie loro, ma le mantengano, come in una baia sicura, fuori dalle discussioni, dai cicalecci, dalle malignità della moltitudine. Così la pensava anche il povero Sella (1), che non ammetteva nel santuario della casa se non tardi i provatissimi amici, e della moglie e de' figliuoli non ragionava

se non di radissimo e per breve incidente. Tu hai veduto come in casa nostra venissero pochi, ma carissimi; or bene con quei pochi medesimi, delle intimità della vita nostra si parlava poco. Aggiungi a questo una particolare tendenza mia a vedere nell'« in principio erat verbum » una specie di condanna dell'umanità alle illusioni e agl'inganni che agitavano l'intelletto del dottor Faust, vanamente disdegnoso di quella condanna, e mi giustificherai forse, se, almeno nelle cose che risguardano l'affetto, mi lascio prendere dall'avarizia della parola. Ebbi poi la ventura eccellente di trovare in Zenaide (2) una compagna che mi parla solo cogli occhi, che non mentono mai, e mi godo e fomento così l'eloquente taciturnità dei miei ragazzi, che qui sul mare acquistano una vigoria mirabile. Giulia (3) sola è la loquacetta e la monelletta per ora; ma imparerà presto, e spero senza pena, a tacere pur essa.

(1) Quintino Sella, il famoso uomo di stato e scienziato, morto nel 1884.

(2) Zenaide Nardini, moglie di Tommasini.

(3) Figlia di Tommasini.

17

Tommasini a Sickel:

Roma, 6.X.1889

... Mi fa piacere che Tu faccia il tuo solenne ingresso in Senato a sostenere la causa della libertà e della civiltà contro le mene del clero cattolico, il peggiore fra tutti i cleri. Spero che l'autorità Tua guadagnerà simpatia nella Camera dei Signori alle cause che difendi, e che in Austria hanno trovato sempre pochi amici. Qui la politica generale non accenna a subire mutamenti e il Crispi signoreggia sopra i malcontenti, incapaci di raggrupparsi e rovesciarlo per ora. Avremo le elezioni comunali che, probabilmente, lasceranno il tempo che trovano.

18

Sickel a Tommasini:

Vienna, 8.XII.1889

Dieser Tage werde ich doch hinaus müssen, um der ersten Sitzung des Herrenhauses beizuwohnen. Ich bin fest entschlossen, mich zuerst möglichst passiv zu verhalten. Die politische Lage hier wird von Woche zu Woche schlechter. Aber die kleine Partei welche am alten Begriff von Österreich und vom Staat festhält (1), vermag noch nichts, bevor sie nicht von oben willkommen geheissen und berufen wird zu retten, was noch zu retten ist. Bis dahin ist alle Mühe vergebens. So gilt es augenblicklich nur Farbe zu

bekennen, wozu sich mir bald Gelegenheit bieten wird, und im übrigen sich in Bereitschaft zu halten für den Ausbruch der unvermeidlichen Krisis.

(1) Allude al partito liberale tedesco di Austria al quale appartenne.

19

Sickel a Tommasini:

Vienna, 16.II.1890

...Ohne in Einzelheiten einzugehen, kann ich doch mit Dir davon reden, dass hier die Beratungen über das Istituto Austriaco wieder in Fluss gekommen sind, wobei mir denn immer wieder versichert wurde, dass gerade auf meine Mitwirkung der grösste Wert gelegt werde. Wir bedürfen, hiess es, als wissenschaftlichen Vertreter von Österreich in der Fremde gerade eines Mannes von anerkanntem Rufe. Zugleich wurde mir gesagt, dass man mich trotzdem nicht aus dem Universitätsverbande entlassen wolle, da man die Universität nicht schädigen wolle. Dabei ist mir vollends klar geworden, dass die mannigfaltige Opposition gegen das Institut in Rom am ehesten noch zum schweigen gebracht werden wird, wenn ich in den Vordergrund gestellt werde: ich bin zwar den Ultramontanen und Conservativen ein Dorn im Auge, aber meinen wissenschaftlichen Ruf lassen sie doch gelten.

20

Tommasini a Sickel:

Roma, 26.IV.1890

Quanti cangiamenti in Germania! veder Berlino senza Bismarck (1) dev'essere a un dì presso come veder Roma senza il papa. Ciò mi ricorda la caricatura Leo-Bismarckiana dei « Zeichen und Wunder » e non mi sorprende il colpo imperiale tanto, quanto mi sgomenta la metafisica che cerca un assetto pacifico colla Francia, senza ridar le due provincie tanto bene e utilmente guadagnate.

(1) Bismarck fu dimesso il 20 marzo 1890.

21

Tommasini a Sickel:

Roma, 12.VII.1890

Sono lieto che Tu abbia opportunamente concluso ogni cosa a Vienna e a Roma rispetto all'Istituto austriaco di studi storici (1). Il pettegolezzo è andato strombazzando su pe' giornali che quest'Istituto andava a cercar

casa presso il Vaticano. Invece è tra Vaticano e Quirinale, e in quel juste milieu che si conviene ad un caro ospite, che si promette esclusivamente di coltivare la scienza; quod felix faustumque sit.

(1) Mancano le lettere del Sickel del 6.V e del 17.VI.1890, nelle quali era probabilmente annunciato l'esito felice delle trattative. Già nelle lettere del 22 e del 28.V e del 14.VI del Tommasini sono menzionate le premure di quest'ultimo per trovare una sede per l'istituto a Roma.

## 22

Tommasini a Sickel:

Roma, 23.VIII.1890

Avrai a suo tempo appreso con piacere da' giornali l'esito dell'ultime elezioni di Roma, che fu l'unica a cui ho preso qualche parte, e per la qualità di candidato, e perché la slealtà degli avversari avrebbe voluto dare alla lotta elettorale un carattere che non avrebbe mai potuto avere, ma che non sarebbe stato difficile di attribuirle. Amico mio, gli esiliati e quel certo numero di persone che non maturano mai, che muoiono immature, sono tra i peggiori guai di tutti i paesi, ma segnatamente del nostro. Molti de' nostri antichi liberali, vissuti per grande spazio della loro vita all'estero hanno finito per vagheggiare le istituzioni de' paesi che li hanno accolti, senza ricordare, senza conoscere, senza voler conoscere più le intime condizioni del paese loro. Molti di coloro che si destarono appena nel Quarantotto e si raddormentaron poi subito, non hanno capito più nulla del mutato ordine nelle cose d'Europa dal Sessantasei e dal Settanta in poi; e credono tuttora che Austria e Francia siano ancora per l'Italia quel che erano prima di que' tempi. Aggiungi a questo stato di cose un po' di seduzione e di mene internazionali, un po' d'artifici clericali, e vedrai come qui in Roma si possano accampar questioni che nulla hanno d'oggettivo, e come l'elezione d'un deputato possa occasionalmente levarsi a questione di politica esterna. Ma la riuscita dell'Antonelli (1) è stata una bella vittoria, che ha in parte dimostrato alla camicia rossa che son passati i suoi tempi, e in parte ha mostrato al Vaticano che il nipote del cardinale Antonelli poteva ben trovar seggio nel parlamento italiano.

(1) Conte Pietro Antonelli (1853-1901), nipote del famoso segretario di stato di Pio IX, card. Giacomo Antonelli.

## 23

Sickel a Tommasini:

Aussee, 20.VI.1891

In München nahmen mich die Sitzungen der historischen Commission vollauf in Anspruch. Sybel der Präsident war nicht gekommen, aber sein

gewaltiger Einfluss beherrschte einen grossen Teil der Versammlung und störte die Eintracht; selbst ausserhalb der Sitzungen kam es nicht, wie sonst, zu gemüthlichem Verkehr und vertraulichem Gedankenaustausch. Cornelius, dessen gastliches Haus sonst alle vereinigt und näher bringt, hatte eben seinen Schwager verloren und konnte uns nichts bieten. Nur in unserem Conflict wollte er vermitteln. In seinem schönen Garten fand eine lange Besprechung statt, wobei Wattenbach und Quidde das preussische Institut vertraten. Ich ging in einer Beziehung in Zugeständnissen so weit, dass Cornelius mir später seine Verwunderung aussprach. Eine Verständigung schien so nahe zu liegen, dass Cornelius Champagner bringen liess und eine Friedensfeier veranstaltete. Das war zu voreilig. Nach wenigen Tagen erhielt ich durch Cornelius einen neuen Antrag Sybels zugesandt, der für mich nur unannehmbar war. Auf Wunsch unseres Ministers musste ich noch einmal einen Gegenvorschlag nach Berlin senden, auf den sicherlich Sybel nicht eingehen wird. Damit werden wohl die aussichtslosen Verhandlungen ein Ende haben. Es ist einmal mit dem Dictator Sybel nicht auszukommen (1).

(1) Questa lettera si riferisce alle divergenze sorte fra il Sickel ed il nuovo Istituto storico prussiano a Roma intorno all'assegnazione all'uno ed all'altro istituto delle nunziature di Germania al tempo della Riforma. Il von Sybel era in quegli anni presidente della Commissione storica presso l'accademia di Baviera a Monaco, alla quale anche il Sickel apparteneva. L'Istituto storico prussiano era diretto da un comitato dell'Accademia di Berlino, fra il quale il Wattenbach, e rappresentata a Roma da un segretario, il prof. Ludwig Quidde. Le divergenze furono discusse in occasione della riunione annuale della Commissione storica a Monaco nei giorni dal 21 al 23 maggio 1891; Carl Adolf von Cornelius (1819-1903), professore di storia all'Università di Monaco, era il segretario della Commissione storica. Contrariamente a quello che il Sickel dice alla fine della sua lettera, un accordo fra i due istituti fu raggiunto nel senso che l'Istituto prussiano doveva pubblicare le nunziature degli anni 1533-1559 e 1572-85, l'Istituto austriaco quelle degli anni 1560-72. Cf. in proposito *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, ser. I, vol. 1 (1892), p. III sg. e SICKEL, *Römische Erinnerungen*, p. 127 sg., 222 sg.

Tommasini a Sickel:

Roma, 8.VIII.1891

...I tentativi d'accomodamento che tentasti e lasciasti tentare col Sybel (1), ti onorano grandemente. Credo che questi avanzi di violenza eretta a sistema, che caratterizzarono per una generazione la impronta prussiana, debbano presto cedere il campo alla schietta e forte mitezza germanica; e anche Tu finirai per trovar ragione e sostegno.

(1) Cf. la lettera precedente.



25

Tommasini a Sichel:

Livorno, 17.VIII.1892

... Tu stesso hai costì seccature grosse e tanto più uggiose, quanto più feriscono il tuo sentimento d'amico cordiale e di leale collega. La condotta del Mühlbacher (1) è senza dubbio inqualificabile. I preti hanno ragione di dire che « il sacramento dell'ordine imprima il carattere ». Carattere di falsità, che non si perde più dalla tonsura in poi; e chi ha portato una volta la tonaca, può gettarla via per uscir dalla regola, ma non per acquistar l'abito della verità. Credo che con un po' di pazienza Tu vincerai coteste arti indegne: altro non Ti abbisogna.

Il colera è stato un alleato inatteso ed impreveduto, che ha fatto svanire molti furori e molte speranze. La Russia non pensa più alla guerra; la Francia s'intiepidisce nella confidenza dell'alleata. Il papa e Bismarck danno spettacolo d'una vecchiezza borbottosa, vana e senza dignità! Per Bismarck me ne dispiace; o bene o male, ha avuto un'epoca gloriosa per la patria e per sé; ed è peccato che sciupi la patria e se stesso armeggiando contro un fanciullo malato e irrequieto. Non credo che l'Italia si raccosterà cordialmente alla Francia, né mi pare, stando ai primi segni, che l'arrivo di Gladstone (2) al potere vorrà avere un contraccolpo nella politica generale.

(1) Sulle divergenze fra il Sichel e Engelbert Mühlbacher (1843-1903), dal 1896 direttore dell'Institut für österreichische Geschichtsforschung a Vienna, v. A. LHOŤSKÝ, *Geschichte des Instituts für öster. Geschichtsforschung*, 1854-1954 (Wien 1954), p. 202 seg. Mancano lettere del Sichel al Tommasini in proposito.

(2) Gladstone divenne primo ministro per la quarta volta l'11 agosto 1892.

26

Tommasini a Sichel:

Bürgenstock presso Lucerna, 26.VIII.1893

... Non so se altronde ti è arrivata la triste notizia, ma pur troppo una nuova sventura mi ha colto. Dovevamo il primo del mese partire insieme col povero Levi, egli per Loreto, noi per Lucerna. Alla stazione mancò; sapemmo a Lucerna, dove ci recammo direttamente, che un po' di febbre sopraggiuntagli l'aveva trattenuto. Quella febbre era una tifoidea. Egli lottava contro al male con deboli forze; la madre accorse da Parma per assisterlo. Noi seguivamo per telegrafo tutte le alternative della brutta malattia. Finalmente la sera del 15 agosto alle 7,30 morì. La sua scomparsa è una nuova e crudele vedovanza pel mio cuore. Oltr'ad essere una bella mente, un modesto, ma perseverante erudito, era un animo egregio, e nella Società di storia patria rappresentava proprio l'uomo del mio cuore (1).

(1) Cf. la commemorazione di U. BALZANI, *Arch. della Soc. rom. di Storia patria* 17

(1894), p. 248 seg. Guido Levi (1852-1893) era archivista di stato a Roma e dal 1883 segretario della Società romana e collaborava all'edizione dei Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia.

## 27

Sickel a Tommasini:

Alt-Aussee, 31.VIII.1893

...Ricevei direttamente da Roma la triste notizia della morte del caro Levi, e mi sono affrettato di mandare alla sua madre, senza conoscerla, le mie condoglianze e di esprimerle quanto anch'io ho apprezzato le rare doti di mente e di cuore del compianto. Prendo parte anche del Tuo dolore, e mi associerò volentieri alle onoranze che vuoi apparecchiare a Roma. Farò quanto più posso da questa parte. Tostoché mi invierai, come te ne prego, un cenno biografico, scriverò un articolo necrologico per il Neues Archiv (1).

(1) Una commemorazione a firma del Sickel, almeno nel *Neues Archiv*, non è poi comparsa.

## 28

Sickel a Tommasini:

Alt-Aussee, 20.VI.1894

... Aus meiner nächsten Station München (1) berichte ich nur von Quidde. Der erste, den ich dort besuchte, Cornelius, wollte erst von Quidde (2) gar nicht reden, dann erfuhr ich aus seinem Munde, dass man dort Quidde noch mehr als den *Caligula* (3) zum Vorwurf machte, dass er sich an die Spitze der Demokraten gestellt hat und den Agitator spielt. Den *Caligula* hatte ich Mühe mir zu verschaffen. Bei den Buchhändlern war er vergriffen. Die Freunde wollten ihn alle ins Feuer geworfen haben, d.h. sie wollten ihn nicht verbreiten. Erst der ultramontane Grauert (4), bei dem ich ihn auf dem Tisch liegen sah, bot ihn mir bereitwilligst an. Dazu stimmt, was mir mein Wiener Buchhändler erzählt, dass dies Pamphlet vorzüglich von den Reactionären gekauft worden sei. Bekanntlich stellt Q[uidde] in Abrede, es auf den Kaiser W[ilhelm II.] abgesehen zu haben. Aber schon die erste Meldung welche nach Rom kam, und zwar durch Brief der Frau Quidde, lautete ganz anders. Dass auch die Akademie der Wissenschaften in München ein Anathema ausgesprochen, erscheint mir mindestens wunderlich. Doch das steht wohl fest, dass Qu[idde] sich sehr geschadet hat, um so mehr da in und ausser München allgemein angenommen wird, dass er auch in diesem Falle sich nur von seiner Frau hat bestimmen lassen. Ich bin nur neugierig, ob er sich als ausserordentliches Mitglied der historischen Commission und Herausgeber der Reichstags-

akten wird behaupten können. Nachdem sich die Akademie so entschieden gegen ihn erklärt, wird sein bisheriger Protector und Vorgesetzter Sybel kaum noch für ihn eintreten...

Sonst habe ich von dort [Wien] noch zu berichten, dass ich vom Kaiser sehr gnädig empfangen wurde (trotz der eben schwebenden Verhandlungen mit Wekerle (5), den ich bei dieser Gelegenheit zum ersten Male sah und viel eher für einen behäbigen Hamburger Kaufmann gehalten hätte, als für einen ungarischen Ministerpräsidenten, war der Kaiser in der besten Stimmung, so heiter dass er bei gewissen Erzählungen aus Rom herzlich lachte) und im Herrenhause zugleich grosse Freude und Enttäuschung erlebte...

(1) Sickel intervenne alla riunione annuale della Commissione storica presso l'accademia di Baviera a Monaco nei giorni dal 17 al 19 maggio 1894.

(2) Su Cornelius v. N. 23 nota I. Quidde (cf. *ibid.*) rinunciò nel 1892 all'incarico di segretario dell'Istituto storico prussiano e ritornò a Monaco, dove collaborò nella serie dei *Reichstagsakten* della Commissione storica.

(3) Verso Pasqua 1894 Quidde pubblicò un libello: *Caligula, eine Studie über römischen Cäsarenwahnsinn*, nel quale, sotto la figura di Caligola, criticò l'attività del nuovo imperatore Guglielmo II.

(4) Hermann von Grauert (1850-1924) professore di storia all'Università di Monaco.

(5) Alexander Wekerle (1848-1921) presidente del Consiglio dei ministri ungherese 1892-94.

Tommasini a Sickel:

Lucerna, 5.VIII.1894

...È singolare quanto mi conti del Quidde (1). Lessi il suo *Kaligula*, a Firenze. Il libello mi pare poca cosa, ma lo scandalo gli ha dato fama; quella fama che non gli daranno opere scientifiche, se ancora ne produrrà. Per altro quel che più mi maravigliò fu il pensiero ch'egli avesse potuto mostrare tant'arditezza. Chi poteva supporne in lui, così scialbo nel colore, esitante nell'aspetto, incespicante nel discorso, ricoperto sino all'eclissi totale, dalla vivacità della simpatica signora? Sarebbe ella stata l'Egeria del libello anatemiizzato? e per quale motivo, non si sa?...

...È triste che l'Italia debba vedere il solo e vecchio Crispi restare a guardia dell'opera di Cavour, di Minghetti e di Sella, mentre la vecchia volpe del Vaticano trae partito d'ogni fatto per seminarci difficoltà contro e seguita l'antico gioco d'illudere ed accalpar le coscienze. In questa triste faccenda della Banca Romana (2) non Ti puoi immaginare quanti congegni ha messo in opera per dare a credere che l'unico istituto di credito locale in Roma, fondato dal governo pontificio, è stato voluto sacrificare all'idea della Banca Nazionale, come se non si sapesse che il garbuglio datava dai tempi pontifici, e che quel famoso Istituto aveva solo servito all'ingrandimento delle famiglie Antonelli, Berardi e di poche altre. D'altro lato gli

giovava lo scandalo di deputati e ministri che il Tanlongo spacciava impiegati con lui negli sperperi e ne' latrocinii. Con queste retoriche dà sotto mano leva agli sciagurati che adescano la plebaglia, aizzandola all'odio contro la borghesia; e t'assuro che con questa tattica i paesi che sono alle prese col clero cattolico avranno ad affrontare ore poco piacevoli. A proposito, non traggon partito i gesuiti dalla morte dell'ultimo arciduca (3) per influire sull'animo dell'Imperatore, e scoraggiarlo dalla resistenza nella questione del matrimonio civile in Ungheria?....

(1) Cf. la lettera precedente.

(2) Fallita nel 1893, cf. E. U. QUILICI, *Banca Romana* (Milano 1935) e G. LUZZATTO, *Storia economica*, parte 2, ed. 2 (Padova 1952), p. 420 sg. Bernardo Tanlongo era governatore della Banca Romana.

(3) Il 29.IV.1894 morì l'arciduca Guglielmo.

Sickel a Tommasini:

Alt-Aussee, 28.VIII.1894

Ich verfolge mit stets regem Interesse was alles in der grossen Welt vor sich geht und zu meiner Kenntnis kommt. Aber es ist österreichische Art an sich und es entspricht der jetzigen Lage in Österreich, dass man sich in der Sommerfrische möglicher Ruhe hingibt, so zu sagen im Sommerschlaf lebt. Keine unserer grossen Fragen ist gelöst. Unsere Coalition der Parteien kann täglich wieder in die Brüche gehen. Den Polen auf das Wort zu glauben, haben wir noch nicht gelernt. Auf die Mässigung der Clericalen ist auch kein Verlass. Die Deutschen als Bannerträger der Freiheit befinden sich gegenüber der nach allgemeinem Wahlrecht verlangenden Masse in misslicher Lage. Ebenso herrscht rings um uns herum Ungewissheit: so in Ungarn, in Serbien und Bulgarien. Nur der immer mehr erstarkende Gedanke, dass wir des Friedens bedürfen, ein Gedanke dem glücklicher Weise die Fürsten und ihre Cabinette ebenso huldigen wie die Friedenscongresse, hält die Politiker jeder Partei zurück in der Geltendmachung ihrer Wünsche. Diese signatura temporis erleichtert es den Österreichern in ihrer Art gründlich Ferien zu machen. Wie consequent sie der Ruhe pflegen, wird gerade hier offenkundig. Der Hof in Ischl (1) zieht die Politiker an, welche denn meist auch den kurzen Ausflug nach Aussee machen. Halten sich doch hier viele erste Sterne am politischen Himmel auf. Von den Ungarn z.B. der daheim so rührige Apponyi (2) aber hier will er von Politik nichts wissen. Sehr zahlreich sind hier die österreichischen Parlamentarier. Der Präsident des Abgeordnetenhauses Chlumecy (3) hat hier seinen Landsitz, auf dem ein Minister nach dem anderen als Gast erscheint. Aus dem Herrenhause weilen hier zehn Mitglieder. Ebenso ist auch die Diplomatie vertreten. Politiker aus Deutschland kehren

oft beim Fürsten Hohenlohe (4) ein, der, sobald er sich von Strassburg freimachen kann, seine hiesige Besetzung aufsucht. Also an Personal fehlt es hier nicht. Aber als hätte man sich das Wort gegeben, sich in der Sommerfrische nicht zu beunruhigen, die Politik ist hier wie verpönt. Die Geselligkeit ist geradezu über Gebühr entwickelt. Allerdings bewegt sie sich in ziemlich streng geschiedenen Kreisen. Es fällt mir z.B. nicht ein, mit den Collegen von der Rechten des Herrenhauses Besuche zu wechseln; aber man begegnet sich auf der Promenade und lässt sich dann doch auf längere Unterredungen ein. Die Politik ist aber so gut wie ausgeschlossen, und wird sie von ungefähr doch berührt, so spricht man von ihr wie von gutem und schlechtem Wetter und wie von anderen Dingen, denen gegenüber wir uns gleichgültig verhalten müssen. Jüngst musste ich dem 2 Stunden entfernt wohnenden Chlumecky einen Besuch machen und blieb den ganzen Morgen bei ihm; wir haben doch von österreichischen Angelegenheiten am allerwenigsten gesprochen. Die wissenschaftliche Welt ist mir auch so gut wie entrückt, obwohl ich mit mehreren Wiener Collegen (5), wie Unger, Mussafia, Hartel usw. verkehre. Mit den Berlinern habe ich anfangs einige Briefe gewechselt, von denen ich Dir mündlich erzählen werde; jetzt ruht auch diese Correspondenz.

(1) L'imperatore Francesco Giuseppe soleva fare la sua villeggiatura a Bad Ischl.

(2) Alberto conte Apponyi (1846-1933).

(3) Johann Freiherr von Chlumecky (1834-1924) dal 1893 al 1897 presidente dell'Abgeordnetenhaus (seconda camera del parlamento) austriaco.

(4) Clodwig principe zu Hohenlohe-Schillingsfürst, 1885-1894 Reichsstatthalter (luogotenente) nell'Alsazia-Lorena, fu nominato cancelliere dell'impero il 28 ottobre 1894.

(5) Professori dell'Università di Vienna; su Hartel cf. N. 39, nota 1.

## 31

Sichel a Tommasini:

Alt-Aussee, 27.VII.1895

... Was ich in Wien erlebte, war auch nicht geeignet mich aufzurichten. Ganz arg geht es in der Grossstadt Wien zu, welche Spielball des ärgsten Demagogentums geworden ist. Dass es schon bei den bevorstehenden Gemeinderats-Wahlen besser werde, ist kaum zu hoffen. Dazu kam die Krise im Parlament, die Vergewaltigung der Deutschliberalen durch die Slaven und Clericale. Wird die erlittene Niederlage einen Wendepunkt zum Besseren bedeuten? Die Wirkung auf die öffentliche Meinung lässt es erhoffen. Die letzte vorgestrige Sitzung des Herrenhauses, der ich bedaure nur meines Befindens wegen nicht beigewohnt zu haben, hat alle überrascht. Auch unsere Verfassungspartei, das ist die Linke des Herrenhauses, durfte das Budget um des geringen Postens von 1500 fl. für das slovenische Gymnasium in Cilli willigen, nicht ablehnen (1). Die Frage war nur, ob sie sich wenigstens gegen diesen Posten erklären würde. Als ich bis vor zehn Ta-

gen in Wien weilte, war man noch nicht entschieden. Jetzt ist doch ein Protest abgegeben worden und der hat eine unerwartete Wirkung gehabt. Die stärkste Partei des Herrenhauses ist die Mittel- oder Regierungspartei, und diese hat sich nun der Erklärung der Linken vollinhaltlich angeschlossen. So haben sich mehr als 3/5 des Herrenhauses gegen das unsinnige Cillier Projekt ausgesprochen. Das muss nach oben hier Eindruck machen. Um so mehr, da im Namen der Mittelpartei der Graf von Meran (2) (Sohn des verstorbenen Erzherzogs Johann, also zur kaiserlichen Familie gehörig) die Erklärung abgegeben [hat]. Das muss vor allem auf die Bildung der neuen Regierung einwirken. Dass diese bis zum Herbst, d.h. bis zu einiger Klärung der Verhältnisse vertagt worden ist, schadet nichts. Die deutsch liberale Partei wird um so mehr berücksichtigt werden müssen, da der oest. ung. Ministerpräsident Graf Goluchowsky (3) sich gegen weitere Bevorzugung der Slaven und insbesondere seiner eigenen Connationalen, der Polen sträubt... An Crispis und an der Majorität Haltung habe ich meine Freude. Gewundert habe ich mich, dass Du Dich nicht wieder in das Municipio hast wählen lassen.

(1) Cf. in proposito G. KOLMER, *Parlament und Verfassung in Österreich*, vol. 5 (Wien 1909), p. 511 sg.

(2) Johann conte di Merano (1867-1947), nipote dell'arciduca Giovanni.

(3) Il conte Goluchowsky (1844-1921) non era presidente del consiglio, ma ministro degli Esteri per la duplice Monarchia.

Tommasini a Sichel:

Roma, 18.VIII.1895

Son qua, trattenuto dalle cure del congresso storico, che si raccoglierà in settembre, nella Sala reale dell'Accademia dei Lincei, col probabile intervento di S.M. il Re; son qua per curare altre solennità del settembre, sebbene abbia dato, insieme a Garibaldi (1), la demissione dalla V. presidenza del Comitato. Solo il bravo Monaci (2), che, come sai, è stato anche eletto Consigliere comunale, mi dà mano. Il povero Balzani (3) è ad Ivrea e fa ascensioni alpine; Giorgi (4), sul mare, a Porto Santo Stefano. Io, come presidente della Società, porto la responsabilità e il lavoro, cominciando dalla preparazione scientifica e terminando da quella degl'inevitabili banchetti e de' festeggiamenti...

...Delle ultime vicende nel senato Austroungarico, delle quali Tu mi parli, ascolto con piacere come il partito tedesco senta la convenienza di unirsi ai nazionali italiani, per contrastare all'elemento sloveno. Mi auguro, per la pace d'Europa, che l'Austria si ponga ogni dì più decisamente sulla via di essere una vera *Staatenverbindung*, sotto cui le diverse autonomie nazionali, possano trovare rispetto e sicurezza. Così si porrebbe un argine

fortunato agli irredentismi da tutte le parti. Forse i glottologismi dell'Ascoli (5) non sono tutta chimica; potrebbero forse anche diventare politica; e se l'Austria si mettesse risolutamente sulla via di lasciare quanto può di vita autonoma a quei frammenti di nazionalità che ne sono capaci, diventerebbe sempre meglio una necessità europea, una seconda Svizzera, più complessa, più forte di questa, e si obbligherebbe sempre meglio le varie nazionalità di cui custodisce e raccoglie i detriti. La stessa questione di Trieste s'assetterebbe in modo, da non poter dar ombra mai alle nostre alleanze più naturali.

(1) Quale dei due figli di Gius. Garibaldi, Ricciotti o Menotti, sia stato nella presidenza del VI congresso storico italiano, tenuto a Roma il 15 settembre 1895, non risulta dagli atti del congresso.

(2) V. N. 13, not. 1.

(3) Il conte Ugo Balzani (1847-1916) fu uno dei fondatori della Società romana di Storia patria.

(4) Ignazio Giorgi (1849-1924), anche egli uno dei fondatori della Società.

(5) Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) famoso glottologo.

## 33

Sichel a Tommasini:

Alt-Aussee, 11.IX.1895

Vorgestern hatte ich mit Dümmler eine Zusammenkunft in Ischl, bei der ich manche interessante Nachrichten erfuhr. Die für uns alle wichtige Frage, wer an Sybels (1) Stelle treten wird, ist noch nicht gelöst. Hier in Österreich ist es noch ebenso ungewiss, wer Unterrichtsminister werden wird. Es ist offenbar, dass Badeni, der neue Ministerpräsident, den Ausfall der Wiener Gemeinderatswahlen abwarten will, bevor er die Ministerposten verteilt (2).

(1) Heinrich von Sybel, la personalità di massimo influsso nella scienza storica in Germania in quegli anni, morì il 1° agosto 1895.

(2) Nel ministero del conte Badeni fu nominato ministro della pubblica istruzione il barone Gautsch; cf. N. 1, not. 2.

## 34

Tommasini a Sichel:

Roma, 29.VI.1896

... Per le cose della Società di Storia patria non ho che il Monaci che mi dia mano. Pel resto Balzani viaggia e Giorgi è come se viaggiasse. Quanto all'elezioni dei Lincei, vedrai qualche variazione nelle terne proposte. Anzi



tutto fu dovuto smettere l'idea di presentare il Duchesne (1), perchè la sua condotta recente non destò simpatie. Egli accampa meriti politici col Vaticano, presso cui studia di ottenere il cardinalato, dando ad intendere che si deve a lui se Poubelle (2) arriva; e ostenta l'*esprit scientifique* coll'accademia, ove interviene non invitato, presentandosi anche alla Seduta reale, e mettendosi in linea per essere considerato dai Sovrani. Non si potè pensare più al Winkelmann (3) rapito dalla morte: credo che il Dümmler e il Burckhardt (4) otterranno una bella votazione. Fra i corrispondenti si elesse l'Hortis (5) a far parte della terna, patrocinato specialmente dall'Ascoli (6). E Tu capisci che quando di quei nomi s'accampano, non è possibile argomentare contro.

(1) Louis Duchesne, il celebre storico francese della Chiesa, direttore della École française de Rome dal 1895 fino alla morte 1922.

(2) Eugène René Poubelle (1831-1907) ambasciatore francese presso la S. Sede dal 1897 al 1899.

(3) Eduard Winkelmann, lo storico di Federico II, morì il 10 febbraio 1896.

(4) Jakob Burckhardt, il famoso storico svizzero; Dümmler e Burckhardt infatti furono eletti soci stranieri nel 1896.

(5) Attilio Hortis, storico triestino (1850-1926), fu eletto socio corrispondente nel 1896.

(6) Cf. N. 32, not. 5.

Tommasini a Sickel:

Roma, 24.VII.1897

Io lessi con gran piacere recentemente l'«Ignatius von Loyola» del Gothein (1). Mi parve un dei libri meglio fatti tra i comparsi recentemente in Germania. E delle cose politiche che dici? il Conte Badeni (2) non mi par che trovi facilmente la via d'uscita dal vespaio delle *Sprachenverordnungen*, che han messo l'Austria sossopra. Il nostro ministero (3), malgrado le sue fantasie di pace universale e di ravvicinamenti francesi, è costretto a tenersi saldo alla Triplice, e i nostri Sovrani andranno, con gran dispetto della Francia e d'Imbriani (4), ad Homburg. La situazione in Oriente ed in Africa è tutt'altro che lusinghiera, e per un pezzo ancora l'Europa dovrà sempre dubitare se il domani non porti sorprese...

...Vorrei che per l'anno prossimo si potesse mettere insieme un secondo fascicolo dei *Diplomi delle cancellerie l'Italia*, anche per ostare a qualche tiro obliquo del Cipolla, il quale non vale il Levi, sotto nessun rapporto.

(1) Eberhard Gothein (1853-1923) storico della cultura.

(2) Conte Kasimir Badeni (1846-1909), presidente del consiglio austriaco 1895-97.

(3) L'ultimo gabinetto Rudini 1896-98.

(4) Matteo Renato Imbriani-Poerio deputato italiano, irredentista.

Tommasini a Sichel:

St. Moritz-Bad, 20.VIII.1897

Mi spiacque la morte del Burckhardt (1); e quella dell'Arneth (2) mi ha dato a pensare per la sua successione. Non si penserebbe a Te dall'Imperatore e da qualche parte dei colti Viennesi che non sta col Gautsch? Qui mi è occorso di parlare di Te con un signor Frankl o Bünzel, che è ammogliato ed ha due figliuole, e dice di avermi conosciuto in tua casa a Roma. Che hai pensato del duello Aosta-Orléans? a me sembra che non tanto sia stato ben pensato, quanto ben condotto; perchè non se n'è parlato prima, s'è fatto con serietà, ha avuto esito soddisfacente per l'Italia, e non tale che debba dolersene la Francia, o possa troppo lamentarsene la casa d'Orléans. D'altronde la dinastia, imparentata cogli Orléans, non poteva in questa occasione separarsi o restare da parte, mentre la nazione e l'esercito si sentiva offeso dal Tartarin principesco; e la condotta cavalleresca del duca d'Aosta ha giovato grandemente a confermare il sentimento monarchico del paese (3). Una grave perdita, forse per ora irreparabile è in vece quella del ministro Costa (4), temprà ligure che sapeva d'uomo antico, ed aveva tutta la cultura e la finezza dell'uomo moderno. Nell'amministrazione della giustizia, nelle relazioni colla chiesa egli aveva introdotto modificazioni ispirate a fini elevatissimi e a perfetta coscienza delle necessità pubbliche. Con lui è scomparso un freno e un gran sostegno dell'incerto ministero Rudini (5). Io poi sento d'aver perduto in lui un prezioso amico, che mi diede spesso prove di bontà e di fiducia grande. Ma a questi vuoti tristissimi sono, pur troppo, oramai avvezzato.

(1) Burckhardt morì l'8 agosto 1897.

(2) Alfred von Arneth, nato nel 1819, storico austriaco, dal 1879 presidente dell'Accademia e direttore dell'archivio di Stato di Vienna, morì il 30 luglio 1897.

(3) Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, conte di Torino (1870-1946), fratello di Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, aveva sfidato il principe Enrico d'Orléans in Abissinia. Il duello ebbe luogo presso Parigi il 15 agosto 1897, cf. CILIBRIZZI 3, 64-67.

(4) Giacomo Gius. Costa (1833 - 15 agosto 1897). Dal 1896 fino alla sua morte ministro di giustizia nel gabinetto Rudini.

(5) Cf. N. 35, not. 3.

Sichel a Tommasini:

Schwanebeck, 22.VIII.1897

... heute bemerke ich nur, dass in Preussen die Unzufriedenheit sehr gross ist, etwa so wie sie in den Jahren vor 1848 war (1).

(1) Nell'agosto 1898 il Sichel aveva fatto un viaggio in Germania per visitare i suoi cognati in Sassonia.

Sickel a Tommasini:

Aussee, 12.V.1898

... Il mio arrivo a Aussee si è ritardato di due giorni. Mi hanno fatto a Monaco l'onore di eleggermi Preside della Commissione storica (1). Ho accettato la nuova dignità nella speranza di poter dirigere i lavori della Commissione come Sybel ed Arneth l'hanno fatto, seguendo la via designata dal Ranke, e nell'intenzione della più rigorosa imparzialità. Sono certo di essere bene appoggiato dal Heigel (2), eletto segretario in luogo del Cornelius. Dovrei prolungare il mio soggiorno a Monaco per presentarmi al Ministro della P.I. che ha a chiedere al Principe-Reggente la conferma dell'elezione.

È più difficile ancora che tedioso il parlare della situazione politica in Austria, più imbrogliata e pericolosa della situazione della Tua patria. Accenno qui soltanto alle conseguenze della somma incertitudine per i miei proprii desiderii: sarebbe follia di voler in questi tempi vincerla coi Polachi e Czechi, ai quali l'elezione di Monaco mi renderà più sospetto ed odioso di prima; forse mi nuocerà anche negli occhi del governo. Così il mio avvenire è incertissimo. Nondimeno cercherò a mantenermi nel mio posto di Roma per non abbandonarlo al Smolka (3).

(1) Sickel fu eletto presidente della Commissione storica presso l'Accademia di Baviera nella sessione del 3-5 giugno 1898 come successore dell'Arneth (v. N. 36, not. 2). Tenne questo incarico fino alla sua morte.

(2) Karl Theodor von Heigel (1842-1915) professore di storia all'Università di Monaco.

(3) Stanislaw Smolka (1854-1924) storico polacco, allora professore all'Università di Cracovia.

Sickel a Tommasini:

Aussee, 10.VII.1898

...Mir fehlt es ja an Arbeit nie. Aber sie wird mir verbittert durch unsere trostlosen öffentlichen Zustände. Nachdem mir vom Minister der römische Posten wieder auf drei Jahre übertragen worden ist, hatte ich ja allerlei Anträge zu stellen. Ich schreibe sie wohl auch nieder, sende sie aber nicht ab. 'Bei uns', so sagte mir Hartel (1) welcher die Sachlage richtig zu beurteilen in der Lage ist, 'hört jetzt die rationelle Verwaltung auf'. Ist das nicht ermutigend, so ist es geradezu deprimierend, dass das Referat über das römische Institut jüngst einem neuen Sectionschef übertragen worden ist, welcher bisher ein recht unbedeutender Professor der Geschichte in Prag war, aber als Vollblut-Czeche zu seiner jetzigen Würde gelangt ist (2). Die halbe Stunde, die ich mit ihm in Wien verbrachte, genügte

mir klar zu machen: lasciate ogni speranza! Kurz, falls nicht noch ein vollständiger Umschwung erfolgt, heisst es sich still verhalten und in aller Stille seine Pflicht zu tun. Nun schicken sich auch die Ungarn an ihre letzten Trümpfe (Zolltarif und dergleichen) auszuspielen. Diese Stimmung entnehme ich auch aus der Tatsache, dass Fraknói (3) mit seinen Briefen kargt und in denselben sich über die brennenden Fragen ausschweigt. Kurz auch der politische Himmel lastet schwer auf mir.

(1) Wilhelm von Hartel (1839-1907), professore di filologia classica all'Università di Vienna, già dal 1896 consigliere nel ministero della Pubblica Istruzione, più tardi (1900-1905) ministro di questo dicastero.

(2) Si tratta di Antonio Režek, fino al 1896 professore per la storia austriaca all'Università di Praga, che essendo consigliere nel secondo ministero per la P. I. Gautsch, s'occupava particolarmente delle faccende della chiesa greca e cattolica.

(3) Vilmos Fraknói (1843-1924), storico ungherese, vescovo, amico del Sickel e direttore dell'Istituto storico ungherese in Roma.

40

Sickel a Tommasini:

Aussee, 10.VIII.1898

... Und wie ich endlich genesen war, wurde ich eine volle Woche hindurch durch eine amtliche, auf das gefährliche politische Gebiet hinübergreifende Angelegenheit in Anspruch genommen. Sie wird Dich, weil es sich um Ziele handelt, welche in Rom verfolgt werden, höchlichst interessieren, aber ich darf sie hier nicht besprechen und darf nur das eine sagen, dass ich durch sie in die verbitterten Kämpfe der Nationalitäten hineingezogen worden bin. Nun, gestern ist meine vertrauliche Antwort abgegangen, in der ich mich offen und bestimmt gegen das tolle Drängen der Slaven und gegen jedes Zugeständnis an sie ausgesprochen habe: je grösser die Gefahr ist, dass ich unterliege, desto mehr habe ich danach getrachtet in Ehren zu unterliegen. Mir ist dabei recht klar geworden, wie sehr wir uns auf abschüssiger Bahn befinden, wie gering die Aussicht auf Umkehr ist. So sehr augenblicklich von Ungarn her Mahnungen zu endlicher Entschliessung der einen oder anderen Art laut werden, so steht ihnen die Fiction des Jubeljahres (1) entgegen, welche doch nur den Aspirationen der Slaven zu statten kommt. Ein Ministerwechsel in Cisleitaniien wird doch wohl erfolgen (2). Dass er zu Gunsten der Deutschen erfolge, wagen nur wenige zu hoffen. Doch nennt man für solchen Fall allgemein Chlumecy (3) als nächsten Ministerpräsident. Dieser traf vor einer Woche auf seiner hiesigen Besitzung ein. Er besuchte mich auch bald. Dann trafen wir uns gestern bei einem Festmable und heute wieder werde ich mit ihm zusammen sein. Aber ich fand ihn bisher sehr zugeknöpft und erwarte auch bei weiterem Verkehr keine rechten Aufklärungen. Immerhin werde ich im Hinblick auf die Möglichkeit, dass er zu massgebender Rolle berufen wer-

den wird, mit ihm in Fühlung zu bleiben trachten. Mich nehmen diese öffentlichen Dinge so in Anspruch, dass ich noch nicht zu rechter wissenschaftlicher Arbeit gekommen bin.

(1) Allude alle celebrazioni per il cinquantésimo anno di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe.

(2) Il ministero del principe Francesco Thun con tendenze filoceche restò in carica dal 7 marzo 1898 fino al 2 ottobre 1899.

(3) Cf. N. 30, not. 3. Il nuovo governo provvisorio fu costituito dal conte Manfred Clary-Aldringen, in carica solo per pochi mesi del 1899.

## 41

Tommasini a Sichel:

Felsenegg am Zugerberg, 18.VIII.1898

... Anche la politica, l'amara politica T'è venuta ad assaltare procace, per distruggerti il divisato riposo; e Tu le hai fatto accoglienza degna di Te e del tuo carattere; ma tuttavia non sei soddisfatto. E chi lo potrebbe ora, che voglia preoccuparsi delle sorti dell'Austria?... io credo che, se tornasse il Metternick [!], si troverebbe anch'egli come un pesce fuor d'acqua, a cose tanto mutate, e con un indirizzo capace di tanta dissoluzione, e in sì diretta opposizione con tutte le tradizioni austriache. E sarebbe egli possibile a storici ed a politici di cambiarlo? Non potrebbe l'Austria risentire quella missione che la Svizzera è stata capace d'intendere e di recare ad atto, rimanendo come un guanciale tra le razze cozzanti? Mi sa mill'anni che di questo possiamo ridiscorrere insieme, poi che non giova scriverne. Leggesti il recente articolo sulla *Revue des deux Mondes*? non diceva cose nuove, né faceva nuove ipotesi. Peraltro ben avvisava ai pericoli.

Noi dovremo avere tra poco il grattacapo della morte del papa. Leggesti l'enciclica ultima? (1) in quella ha l'aria di parlare più il papa futuro, che l'attuale; e per l'Italia non sarebbe inopportuno un furibondo, che spingesse le cose agli estremi. Io non posso persuadermi dell'opinione d'alcuni, che credono probabile l'elezione d'uno straniero. I Gesuiti non consiglieranno per ora certamente un fatto straordinario di questa natura, che innovando, verrebbe a riconoscere intrinsecamente un nuovo stato di cose.

(1) Allude forse all'enciclica all'episcopato ed al popolo italiano del 5 agosto 1898; cf. *Acta S. Sedis* ed. cit. 31 (1898-9), p. 129 sg.

## 42

Tommasini a Sichel:

Lucerna, 14.IX.1898

... Noi siamo affittissimi per l'infame assassinio della buona imperatrice Elisabetta (1), quella che meno aveva cercato di viver da sovrana, e che

non si sa come possa esser sembrata vittima opportuna alla bestialità anarchica. E non senza misticismo involontario andiamo fantasticando se un destino ineluttabile e crudele perseguita la casa d'Absburgo e di Wittelsbach, come già quella degli Atridi e della prole di Laio, nella tragica antichità. Auguro che il tetragono imperatore regga anche a questo fierissimo colpo.

(1) L'imperatrice Elisabetta fu assassinata a Ginevra il 10 settembre 1898 da un anarchico, Luccheni.

43

Sickel a Tommasini:

Aussee, 19.IX.1898

Es gereicht uns allen zum Troste, dass die ganze gebildete Welt entsetzt ist über die Schandtat zu Genf, dass sie mittrauert am Grabe der ermordeten Kaiserin, dass sie dem hartbetroffenen Kaiser inniges Beileid bekundet. Das erweckt die Hoffnung, dass man sich über wirksame Massnahmen gegen die Feinde der Gesellschaft einigen wird. Über die Wirkung des Ereignisses auf die Haltung der Parteien in Österreich wage ich mich noch nicht zu äussern. Dir gegenüber glaube ich noch die Hetze des slavischen Pöbels gegen die italienischen Arbeiter erwähnen zu müssen. Vor allem macht sich da — das beweisen die ähnlichen Vorgänge in Spandau — der Brotneid geltend; aber bei den Slaven in Österreich ist zugleich die künstlich gezüchtete nationale Gehässigkeit im Spiel. Ich kann Dir aber versichern, dass diese hässlichen Angriffe auf Euere Landesgenossen allgemein gemissbilligt und bedauert worden sind; ja dass der Kaiser auf die erste Kunde hin die strengsten Befehle Ordnung zu schaffen erteilt hat. Das entspricht ganz der erfreulichen Erscheinung, dass gerade in Folge der anlässlich dieses traurigen Ereignisses ausgetauschten Kundgebungen Italien sich in Österreich grosser Sympathien erfreut. Ich weiss nicht, ob Euere Zeitungen von den mancherlei Gerüchten Notiz genommen haben, welche die hiesigen Lande durchschwirten, darunter auch das Gerücht dass ein Attentat auf Euren Kronprinz geplant, aber glücklicher Weise vereitelt worden sei. Hier in Aussee mit vorherrschend streng-katholischer Bevölkerung gab sich, als diese falsche Nachricht eintraf und schnell verbreitet wurde, die innigste Teilnahme kund; ebenso gross war der Jubel, als das Gerücht Lügen gestraft wurde.

44

Sickel a Tommasini:

Bad Kirchberg bei Reichenhall, 17.VI.1899

...Drei Wochen sind uns in München und in Wien unter Geschäften schnell verflossen. Mit dem Verlaufe der Sitzungen in München hatte ich allen Anlass zufrieden zu sein. Aber in Wien erlebte ich garnichts erfreu-

liches. Von der Politik mag ich garnicht reden. Nur dass ich gerade in die volle Krisis hineinkam, muss ich erwähnen. Einer Audienz beim Kaiser bin ich ausgewichen. Mit dem Minister und dem Referenten, die der eigenen Stellung nicht sicher waren, liess sich nicht verhandeln. Also habe ich auch garnichts angeregt und nichts erreicht. Von der Krankheit des Staates sind aber auch alle Glieder desselben ergriffen, insbesondere auch die gelehrten Kreise. So nahmen die Wahlen in der Akademie solchen Verlauf, dass ich mich garnicht beteiligen mochte.

45

Sickel a Tommasini:

Alt-Aussee, 9.VIII.1900

Bei der ersten Kunde von der ruchlosen Tat, deren Opfer Euer trefflicher König war (1), gedachte ich Deiner mit aufrichtiger Teilnahme und Besorgnis. Ich hätte ihnen sofort Ausdruck gegeben, wenn ich Deinen Aufenthalt gewusst hätte. Lag doch auch die Frage nahe, ob Du etwa aus der Schweiz nach Rom eilen würdest, um an den Trauerfeierlichkeiten teilzunehmen. Das hielt ich auch noch für möglich, als ich von Francesco (2) erfuhr, das Ihr Euch nach Gurnigelbad begeben hattet. Inzwischen, ich gestehe es offen, sah ich mich am Schreiben verhindert. Ich hatte mir hier eine Erkältung zugezogen, welche recht peinliche und beängstigende Folgen hatte, und da ich zu keinem der hiesigen Ärzte Zutrauen hatte, dachte ich an eine Fahrt nach Reichenhall, mindestens um dort meinen Hals untersuchen zu lassen. Doch da eine kleine Besserung eingetreten ist, habe ich diese Reise augenblicklich verschoben. Gestern las ich nun im *Popolo Romano*, dass Du nicht nach Rom geeilt bist. So versuche ich es heute, ob Dir diese nach G. gerichteten Zeilen zugehen werden.

Man könnte ja ein Buch voll Betrachtungen anstellen über die Untat von Monza und deren Hintergrund. Ich will mich hier auf die eine beschränken, um wo möglich von Dir zu hören, wie Du über diesen einen Punkt denkst. Jedesfalls hat sich in diesem Fall ein grosser Teil Eures Clerus als patriotisch und als der Dynastie anhänglich erwiesen und selbst im Papste scheinen die menschlichen und christlichen Gefühle die Oberhand gewonnen zu haben. Dass damit die Kluft zwischen Staat und Kirche überbrückt werde, erwarte ich nicht. Aber die Neigung zu einer Verständigung, unter anderem betreffs der Beteiligung an den Wahlen, könnte doch an Stärke gewinnen. Würdest Du solche Wendung willkommen heissen oder nicht?

An den Nachrichten aus China nehme ich lebhaften Anteil. Auch ich werde mich freuen zu hören, dass die einzelnen dort weilenden Europäer, wie der junge Caetani (3), tatsächlich gerettet sind. Wie aber der ganze Kampf zwischen zwei Welten — so grossartig wie er in der Geschichte noch nie dagewesen ist — verlaufen wird, lässt sich ja nicht absehen. Die eine momentane Sorge, dass Deutschland sich zu weit vorgewagt habe ohne der

Zustimmung der anderen Mächte sicher zu sein, scheint mir durch die Verständigung über das Oberkommando (Waldersee) (4) behoben. Doch wir stehen ja vor einem ganzen Knäuel von Rätseln. Das ist eine der Fragen, die meines Ermessens, obwohl sie auf Erden und unter Menschen sich abspielt, sich ebensowenig beantworten lässt als die Frage der Unsterblichkeit.

(1) L'assassinio di re Umberto a Monza il 29 luglio 1900.

(2) Francesco Tommasini, figlio di Oreste.

(3) D. Livio Caetani, figlio di D. Onorato duca di Sermoneta (1873-1925).

(4) Alfred Graf von Waldersee (1832-1904) maresciallo e comandante supremo delle forze unite nell'Asia Orientale.

46

Tommasini a Säckel:

Bad Gurnigel presso Berna, 12.VIII.1900

... la fatale disgrazia che ha colpito l'Italia, l'uccisione nefanda dell'ottimo re, mi hanno talmente commosso e perturbato, che molto del vantaggio del clima e della cura svanirono. Temei vivamente che all'assassinio d'Umberto rispondesse qualche moto sovversivo, con perfida industria preparato. E in questa montagna le notizie arrivano tarde, monche, minacciose. Per buona ventura, il popolo ha resistito e reagito; la Regina è stata mirabile per l'acume della perspicacia e la sublimità della sua passione. Non credo a riavvicinamenti col Vaticano. Questo si schermisce con furberia pretesca dal pericolo di diventare impopolare, e spilla danari di lucrese esequie, non altro. Se non sorge un uomo di grande autorità morale, come il Bonomelli (1), non potremo avere conciliazione; e se non si mostra nel clero un uomo di dottrina e di coscienza coraggiosa, non potremo nemmeno avere scisma.

(1) Geremia Bonomelli (1831-1914) vescovo di Cremona.

47

Säckel a Tommasini:

Merano, 7.XI.1901

[La moglie si lagna del fatto] dass wir die ewige Stadt verlassen haben. Das schmerzt ja mich nicht minder und wird mich mein Lebelang schmerzen. Aber ich klage nicht über das, was unvermeidlich war. Die finsternen Mächte welche in Wien herrschen, hatten nicht allein beschlossen, mich zu beseitigen, sondern auch das bisher von mir geleitete Institut Busse thun zu lassen und zwar in recht vernehmbarer Weise. Dazu war der burschikose Pastor (1) der besonders geeignete Mann. Diesem Wechsel aus der Nähe zuzuschauen, wäre doch für mich zu peinlich. Selbst dem guten Bischof Fraknoi sind diese Vorgänge so zuwider, dass er vor Dezem-



ber nicht nach Rom kommen mag. Gereut es mich unter solchen Umständen nicht, das mir so lieb gewordene Rom mit allen seinen Freunden und seinen Reizen verlassen zu haben, so folgt schon daraus, dass ich mich in das, was mir als Ersatz geboten wird, erbebe...

Seit einer Woche ist mein Studio eingerichtet und sind die Bücher aufgestellt. Könnte ich also die geistige Arbeit aufnehmen, so frage ich mich, in welcher Richtung ich tätig sein soll. Die Politik widert mich an: das wirst Du mir glauben, auch ohne dass ich Dir die hiesigen trost- und aussichtslosen Zustände schildere. Wissenschaftliche Studien lassen sich doch so gründlich, als ich es gewohnt bin, nicht treiben, wenn man nicht über eine reiche Bibliothek verfügt. Dazu kommt, dass mir auch das eine oder andere Lieblingsthema durch die jüngere Generation verleidet wird. Der verstorbene Giry sagt in seinem *Manuel de diplomatique*, dass meine Methode nur mir Vorsicht anzuwenden sei und von den Epigonen schon missbraucht werde. Das bestätigen einige in den letzten Zeiten erschienene Abhandlungen. Mühlbacher (2) ist nicht der Mann, den rechten Widerstand zu leisten, und so wird der unter seinem Namen erscheinende Band der Karolinger-Diplome wunderbarlich ausschauen. Ich mit meiner stark abnehmenden Arbeitskraft kann noch weniger gegen die neuste Richtung von Hyperkritik aufkommen. Wahrscheinlich wende ich mich also wieder dem Diurnus (3) zu, wenn endlich die neue Mailänder Edition erscheinen wird. Inzwischen werde ich auch, wozu mich insbesondere Dümmler drängt, mich wieder mit meiner Autobiographie beschäftigen.

(1) Ludwig von Pastor (1854-1928) il famoso storico dei papi, fu successore del Sickel come direttore dell'Istituto austriaco di studi storici e ritenne questo incarico, anche dopo la sua nomina a ministro plenipotenziario d'Austria presso la Santa Sede, fino alla morte.

(2) Cf. N. 25, nota 1.

(3) L'edizione del *Liber diurnus Romanorum pontificum* del Sickel apparve nel 1889 (la prefazione porta la data: marzo 1888). Mentre il libro era in corso di stampa, egli ebbe notizia che nella Biblioteca Ambrosiana si era trovato un altro manoscritto, del quale Don Achille Ratti (poi Papa Pio XI) preparava una edizione. Questa edizione fu infatti stampata, ma non uscì mai. La direzione della Bibl. Ambrosiana invece preparava una riproduzione in facsimile del *Liber diurnus Ambrosianus: Analecta Ambrosiana VII: Il codice ambrosiano del «Liber Diurnus romanorum pontificum» pubblicato auspice card. A. Ratti per cura di L. GRAMATICA e G. GALBIATI (Milano 1921)*. Su tutta la questione del *Liber diurnus* cf. SANTIFALLER in SICKEL, *Römische Erinnerungen*, p. 169-180.

Tommasini a Sickel:

Roma, 12.XI.1901

... Speriamo che sarà altrimenti nell'anno prossimo, quando Merano t'avrà convinto, che non può bastare il poetico Tirolo, dov'esso è più mite, a compensare chi s'è avvezzo ai tepori del sole di Roma in inverno; né il Sickel penserà più di non essere il Sickel, solo perché il Pastor è soprag-

giunto ad occupare un posto, in cui dovrà finire per trovarsi a disagio. Ieri, in una riunione della Giunta del nostro Istituto Storico fu comunicata una lettera del Ministro della Pubblica istruzione in cui si dava annuncio da parte del governo Austro-Ungarico dell'istallazione del nuovo Direttore. La notizia fu accolta con completa indifferenza. Io ho gran piacere che il tuo pensiero non si distolga dall'Italia dove hai amici e ammiratori sinceri; ho gran piacere che il *Liber Diurnus* richiami sempre il tuo pensiero fra noi, ma non mi dispiace il partito che hai preso di consacrare il soggiorno tirolese a gittar giù le tue Memorie autobiografiche...

... Sono riuscito d'accordo col Villari (1) a strappare lo Schiaparelli (2) dagli artigli del Vaticano, che avrebbe voluto accaparrarselo per la biblioteca...

... Lo Schiaparelli poi mi diceva non ha guari, che il Pastor all'archivio Vaticano non gode alcuna considerazione speciale, non esercita alcun ascendente, non è oggetto di alcun riguardo particolare, ma vi fa la vita d'unno studioso individuale, che non ha l'aria di pretendere nulla più di quel che gli si concede e lavora per sé senza occuparsi di altri.

(1) Pasquale Villari (1826-1917) dal 1898 fino al 1911 presidente dell'Istituto storico italiano.

(2) Luigi Schiaparelli (1871-1934) il famoso paleografo e storico.

Sickel a Tommasini:

Merano, 13.XII.1901

Über das Eintreffen von Lord Acton (1) jubelte ich auf in der Erinnerung an unsere langjährigen intimen Beziehungen; aber nach der ersten Unterredung baten mich seine Frau und Kinder ihn, den ernste Gespräche zu sehr anstrengen, in Zukunft zu schonen. Auch mit meinem einstigen Schüler Dr. Beyer, ebenfalls kopfleidend, soll ich nicht viel reden. So bleibt mir für Gespräche über Geschichte etwa nur ein Gymnasialprofessor hier, ein Benedictiner aus Marienberg, aber mässig clerical, so dass er z. B. von Pastor nichts wissen will. Damit komme ich auf Rom. Dort leben wir in Gedanken Tag für Tag, geteilt zwischen Euerem uns so teuerem Hause und Kreise und zwischen der Via della Croce. Hartel (2) hat die Dummheit, die er mit Pastors Ernennung begangen hat, noch nicht eingesehen. Dagegen hat diese Dummheit die Berliner angesteckt, so dass sie Schulte (3) nach Rom senden. Sch. stelle ich als Mann der Wissenschaft sehr hoch; aber als sehr frommer Katholik wird auch er *il sacrificio dell'intelletto* bringen.

(1) Su Lord Acton (1834-1902) e le sue relazioni col Sickel cf. SICKEL, *Römische Erinnerungen* ed. SANTIFALLER p. 250 sg.

(2) Cf. Nr. 39 nota 1. Hartel fu ministro della pubblica istruzione dal gennaio 1900 al settembre 1905.

(3) Alois Schulte (1857-1941), dal 1901 al 1903 direttore dell'Istituto storico prussiano a Roma.

50

Tommasini a Sickel:

Roma, 18.XII.1901

Io incontrai all'Istituto archeologico, nella seduta inaugurale in onore di Winkelmann il prof. Schulte; e mi parve persona simpatica. Mi disse d'essere venuto qui « ganz provisorisch » per vedere come le cose dell'Istituto andavano, e di non essere punto deciso ad accettare la direzione. Non sapeva che fosse cattolico, e tanto meno che fosse fervente; e più mi duole udire da te che, come scienziato, non gli ripugna di fare « il sacrificio dell'intelletto ». Capisco che siasi mandato un professore di teologia cattolica all'Università di Strassburgo (1), e capisco pure la protesta di Mommsen e dei professori tedeschi. Ma mentre, se toccasse a me di giudicare della politica germanica, terrei per giustificata la nomina di Strassburgo, non intendo perché qui si dia la precedenza a prerogative confessionali, mentre la storia nei nostri seminarî vescovili si fa ancora studiare sul testo del Ranke, mal tradotto in francese, e non si dia esempio di cedere il passo alla sincerità scientifica, sopra ogni altro preconetto religioso. Qui abbiamo potuto accaparrare lo Schiaparelli per l'Istituto Storico, strappandolo alle lusinghe del Vaticano, che voleva farne uno scrittore per la sua Biblioteca. Non so che cosa sarà del Congresso storico indetto per la ventura primavera. Probabilmente i clericali vi vorranno rizzare un po' la testa. So che molti di quelli che fanno onore agli studî non v'interranno.

(1) Si tratta del prof. Martin Spahn (1875-1945) che fu chiamato alla cattedra di storia (e non di teologia) dell'Università di Strassburgo contro la protesta della facoltà di lettere; cf., sul « Fall Spahn », ARN. SACHSE, *Friedrich Althoff und sein Werk* (Berlin 1928) p. 128 sg.

51

Sickel a Tommasini:

Merano, 12.II.1902

... Auch die scioperi [ver]folge ich nicht allein, weil diese Bewegung mich interessiert und besorgt macht, sondern auch um Deines Interesses willen an diesen Vorgängen. Gott behüte Italien vor dem Leichtsinne Giolitti's (1).

Alle Welt mutet mir zu, dass ich an dem Historiker-Congress in Rom (2) teilnehme. Ich bin nie hinter solchen Versammlungen hergelaufen. Ob dieser gut verlaufen wird, ist mir fraglich. Mindestens müsste doch erst der Hetze von Cecci [sic] (3) gegen Pais (4) ein Ende gemacht werden. Sonst würde der jetzige Congress in bedauerlicher Weise von dem der christlichen Archäologen abstecken...

Einige Themata, mit denen ich mich beschäftigen wollte, sind entfallen. Ratti (5) z.B. hat die «*Diurnus*»-Ausgabe, die ich anzeigen wollte, noch nicht erscheinen lassen. Pastor, von dem ich sehr wenig höre, hat es verschuldet, dass die Edition der Nuntiaturen aus dem Pontificate Pius V., bei der ich meine Hilfe nicht hätte versagen können, so gut wie fallen gelassen worden ist. So nimmt mich jetzt nur das Tridentinum in Anspruch. Von der Publikation der Görres-Gesellschaft ist tom. I («*Diarium*» ediert von Merkle (6)) erschienen mit Approbation des S. Ufficio und mit Empfehlungsschreiben des Papstes an Hertling (7) und Ehses (8). Damit haben diese Herren von vornherein das Vertrauen in ihre Arbeit verscherzt. Merkle, von dem ich bisher bessere Meinung hatte, fällt auch, um dem Vatican zu gefallen, über Döllinger (9) und Druffel (10) mit ebenso kindischem Eifer her wie einst Pallavicino über Sarpi (11). An unserer Edition der Concilscorrespondenz habe ich geringe Freude. Als Historiker und Editor bewährt sich Šusta (12) durchaus. Aber seit er sich an der czechischen Universität habilitiert und zugleich verheiratet hat, scheint er die deutsche Sprache vergessen zu haben. Als ich die ersten Druckbogen erhielt, war ich entsetzt über sein Kauderwelsch. Die Vorstellungen, die ich sofort der akademischen Commission in Wien gemacht, haben nur halbe Wirkung erzielt. Es scheint, dass selbst die Deutschen in Österreich schon den Sinn für unsere Sprache verloren haben.

Unsere Publikation kommt übrigens zu gelegener Zeit. Gärt es doch stark unter den deutschen Katholiken. Fr. X. Kraus (13) ist zu unrechter Zeit gestorben. Die Trauerrede, welche ihm Duchesne (14) im Campo santo tedesco gehalten hat, finde ich sehr schwach und fade. Weil ich hörte, dass das letzte Opus von Kraus «*Cavour*» im Vatican sehr böses Blut gemacht hat, liess ich es mir kommen: ich habe es mit Interesse gelesen und empfehle es auch Dir zur Lectüre. Seit der Spahn-Affaire (15) haben sich ausser Hertling (16) auch noch Eberhard (17) und Pernter (18) in Wien als gute Katholiken über Wissen und Glauben vernehmen lassen. Ich gebe auf ihr Coquettieren mit der Wissenschaft gar nichts und halte sie für noch gefährlicher als die Jesuiten «*pur sang*». Dennoch bezeugen sie die grosse Erregtheit der Katholiken in Deutschland, das entschiedene Aufhehen gegen die Centralisation in der Kirche und gegen den Romanismus und Thomismus. Der Episcopat hält zwar in seiner Servilität noch fest zu Rom. Aber er steht, wenige ausgenommen, auf so tiefer Stufe, dass er die Bewegung nicht wird beherrschen können. Leider erfahre ich gar nicht, wie sich der in Rom lebende deutsche Klerus, dessen Klagen über die Curie ich so oft angehört habe, jetzt zu diesen Dingen verhält. Eine wunderliche Nachricht verdanke ich Fraknoi (19). P. Denifle (20) schreibt eben ein Buch über Luther. Will er etwa in Jansens (21) Fussstapfen treten? Schreibt er auf Commando oder aus eigenem Triebe? Doch ich kehre nochmals zu den Malcontenten zurück. Auch von ihnen wird wohl gelten, was jüngst der Bischof von Albi (22) dem Papste versichert haben soll: an ein Schisma sei nicht zu denken, da es der jetzigen Generation gar

nicht an der Religion gelegen sei. Ein schöner Trost für den Papst, dass der Mangel an Religion dem Katholicismus das Leben fristet.

(1) Giolitti era allora (dal febbraio 1901 all'ottobre 1903) ministro dell'Interno nel gabinetto Zanardelli.

(2) Nell'anno 1903.

(3) Luigi Ceci (1859-1927) piuttosto linguista che storico.

(4) Ettore Pais (1856-1939) storico dell'antichità.

(5) Cf. Nr. 47 not. 3.

(6) Sebastian Merkle (1862-1945) professore di storia ecclesiastica all'Università di Würzburg.

(7) Georg barone (più tardi: conte) von Hertling (1843-1919) allora presidente della Görres-Gesellschaft, dal novembre 1917 al 19 sett. 1918 cancelliere del Reich.

(8) Stephan Eheses (1855-1926) direttore dell'Istituto storico di Roma della Görres-Gesellschaft dal 1895, editore dei voll. 4, 5, 8 e 9 del *Concilium Tridentinum*.

(9) Ignaz Johann Josef Döllinger (1799-1890) teologo e storico, professore all'Università di Monaco, si rifiutò di riconoscere il dogma dell'infallibilità, fu scomunicato e divenne poi presidente dell'Accademia di Baviera.

(10) August von Druffel (1841-1891) storico e membro della Commissione storica di Monaco, anche egli avversario del concilio Vaticano.

(11) Gli antichi storici del concilio di Trento.

(12) Josef Susta (1874-1945). La sua pubblicazione *Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV* uscì in 4 volumi (Wien 1904-1914).

(13) Franz Xaver Kraus (1840 - 28.12.1901) professore di storia della Chiesa e di archeologia cristiana a Friburgo (Breisgau) nei suoi tempi noto come cattolico «liberale». L'opuscolo su Cavour uscì dopo la sua morte 1902.

(14) Cf. Nr. 34 not. 1.

(15) Cf. Nr. 50 not. 1.

(16) Cf. qui sopra not. 7.

(17) Probabilmente uno sbaglio del Sickel al posto di Albert Ehrhardt (1842-1940), il famoso teologo e storico della Chiesa, dal 1898 al 1902 professore all'Università di Vienna.

(18) Joseph Maria Pernter (1848-1908) professore di fisica in Vienna.

(19) Cf. Nr. 39 not. 3.

(20) P. Heinrich Denifle, O. P. (1844-1905) sottoarchivista della S. Sede. Il suo libro *Luther und Luthertum* uscì in 3 volumi 1904-05.

(21) Johannes Janssen (1829-1891), capo della scuola moderna cattolica di storiografia, maestro di L. v. Pastor.

(22) Eudoxe Irénée Édouard Mignot, arcivescovo di Albi dal 1899-18.

Tommasini a Sickel:

Roma, 22.III.1902

... Qui in Italia la gente pensante è addolorata della presenza del Giolitti (1) nel ministero. Egli rappresenta la spavalda incoscienza elevata a sistema di governo. Pare che lo Zanardelli volentieri s'adatterebbe a perderlo; ma quegli è maestro delle piccole furberie di pentola, e il parlamento, o almeno la camera dei Deputati, sarà per un pezzo ancora a sostenerlo. Credo ch'egli non cadrà che nel sangue, e a pentola rotta, forse.

Anche le cose Vaticanesche vanno colla solita stemperata fiaccona. L'opi-

nione del vescovo d'Albi (2) che la generazione scettica tien sicura la Chiesa dal pericolo di nuovi scismi, mi pare ragionevole e probabile, per sino al giorno che un interesse in gioco non determina all'energia gl'inerti. La prudenza di chi dirige sarà nel mettere in gioco quell'interesse. Non dubito che se il Denifle scriverà la sua vita di Luther, questa sarà secondo l'indirizzo dello Jansenn [sic!] contro il quale non potrà esser potente che l'indirizzo dell'Harnack (3).

(1) Cf. Nr. 51 not. 1.

(2) Cf. la lettera precedente.

(3) Adolf von Harnack (1851-1930) famoso storico della Chiesa dal punto di vista protestante.

Sichel a Tommasini:

Merano, 1.V.1902

Auf Deine rege Teilnahme an den municipalen Angelegenheiten komme ich nochmals zurück. Dass sie mich mit Freude erfüllt, hat vornehmlich darin seinen Grund, dass sie mir beweist, dass Du wieder zu vollen Kräften gekommen bist. Nicht minder gereicht es mir zur Freude, dass Dein öffentliches Wirken die volle Anerkennung Deiner Mitbürger findet und Dir immer mehr deren Vertrauen sichert. Ich nehme aber an allen diesen Dingen nicht allein um unserer Freundschaft willen Interesse, sondern bewerte es auch hoch, dass Rom im Vergleich zu anderen Grossstädten, insbesondere im Vergleich mit Wien und Paris, ein sehr gesundes municipales Leben aufweist. Das schreibe ich vor allem dem zu, dass Rom noch ein eingeborenes Patriciat besitzt, welches sich mit Verständnis und Eifer der öffentlichen Angelegenheiten annimmt. Auch Ihr habt im Municipio Euere Parteien, aber in der Liebe zur Geburtsstadt sind sie einig und einigen sich daher auch in wichtigen Fragen, wie noch in jüngster Zeit, zu einstimmigen Beschlüssen. Den vollen Gegensatz bildet die Lueger-Tyrannis (1) in Wien; ich will das nicht ausführen, sondern nur bemerken dass ich selbst das slavisch (?) Tirol noch besser finde als Wien. Es wird auch in Österreich kein Umschlag erfolgen, bevor nicht Wien sich noch einmal aus dem Schlamm erholt — doch von Wien hoffe ich so wenig, wie von Paris.

Leider kann ich das wissenschaftliche Leben in Rom nicht so wie ich möchte verfolgen. Die Publicationen der Lincei lese ich natürlich. Auch alles was mir zugeschickt wird, wie die Arbeiten von Schiaparelli, die mir grosse Freude machen. Dagegen kenne ich die von Dir erwähnten Aufsätze von Egidi und Federici noch nicht. Die Absage des Congresses hat recht üblen Eindruck gemacht. Mag auch Cecci [sic!] (2) nicht allein die Schuld tragen, so wünschte ich doch dass Neu-Italien auch diesem litterarischen brigantaggio ein Ende machen möge. Um Pais (3) ist es doch

Schade. Dass Hartmann (4) nicht in die Lage gekommen ist, sein Programm und seine Specimina dem Congressse vorzulegen, bedauere ich nicht. Die Sache ist ja sehr schwer durchzuführen. Doch davon abgesehen würde sich wahrscheinlich mehr als ein Cecci [sic!] gefunden haben, der zum heiligen Krieg gegen solchen Barbareneinfall aufgerufen haben würde. Dich, der Du anders denkst, will ich doch auf einen in den Mitteilungen erschienenen Aufsatz meines Strassburger Vettters Wilhelm Sichel über Alberich (5) aufmerksam machen. Er sollte gerade in Rom beachtet werden. Damit bin ich nun schon auf Deutschland gekommen. Zu Ostern kamen viele Professoren, u.a. auch Schmoller (6), nach Meran, sodass ich allerlei erfuhr. In Berlin ist grosse Not, die Stelle des verstorbenen Scheffer-Boichorst (7) wieder zu besetzen. Kehr (8) hat sich geradezu unmöglich gemacht. Dass ihn Althoff (9) noch protegirt, wird nichts nützen. Viele wünschen dass er gar nicht mehr nach Göttingen zurückkehre. Seine schlimmsten Feinde sagen ihm nach, dass er in den Netzen des Vaticanus hängen bleiben werde.

Schlecht sieht es in den Kreisen der *Mon. Germ.* aus. In den letzten Sitzungen der Direction ist es zwar sehr friedlich zugegangen, aber doch nur weil man die älteren Mitglieder schonen wollte. Diese scheinen den Jungen einfach nachgegeben zu haben. Es ist u.a. ein Beschluss gefasst, der meines Wissens eine Bestimmung der Statuten geradezu umstösst. Dümmler ist eben nicht der Mann gewesen das Regiment zu führen. Leider steht es mit seiner Gesundheit sehr schlecht. Seine Schwiegertochter, die uns jüngst hier besuchte, hat mir die Hoffnung benommen, dass D. noch nach München kommen werde.

(1) Karl Lueger (1844-1910) sindaco (Bürgermeister) di Vienna dal 1897 fino alla sua morte, capo del partito cristiano-sociale austriaco.

(2) Cf. Nr. 51 not. 3.

(3) Cf. Nr. 51 not. 4.

(4) Ludo Moritz Hartmann (1865-1924) storico.

(5) W. SICKEL, *Alberich II und der Kirchenstaat*, *Mitt. d. Inst. f. österreichische Geschichtsforschung* 23 (1902) 50-126.

(6) Gustav Schmoller (1838-1917) famoso professore di economia politica a Berlino.

(7) P. Scheffer-Boichorst (1843-17.I.1902) professore a Berlino.

(8) P. F. Kehr (1860-1944) allora professore a Göttingen, dal 1903 direttore dell'Istituto storico prussiano a Roma.

(9) Friedrich Althoff (1839-1908) capo sezione nel ministero della pubblica istruzione prussiano.

...Kehr würde auch ich, wenn ich noch in der Lage wäre, meine Stimme geben. Aber persönlich habe ich nichts mehr mit ihm zu tun, nachdem er mich so getäuscht hat. Und in Deutschland ist er trotz seiner Arbeiten ein abgetaner Mann. In Berlin herrscht die Meinung vor, dass er bald con-



vertieren wird: das beweist, dass er moralisch abgewirtschaftet hat (1). Tarnassi's (2) Tod hat uns erschüttert, mehr aber noch der des Lord Acton (3), mit dem ich ja diesen Winter so schöne Stunden verbracht hatte.

(1) Kehr non si è mai convertito.

(2) Mons. Francesco Tarnassi (1848-1902); sulle sue relazioni con Sichel cf. *Römische Erinnerungen* ed. SANTIFALLER, p. 113, not. 2.

(3) Lord Acton morì il 19 giugno 1902.

55

Sichel a Tommasini:

Merano, 17.V.1903

Bis Ostern habe ich mich mit einer Arbeit von geringem Umfange abgequält, mit der Vorrede zu der Concilcorrespondenz, deren erster Band noch in diesem Sommer erscheinen soll. Dies soll das letzte sein, was ich veröffentlichten werde. Auch insofern mein wissenschaftliches Testament, als ich mich gegen das von Leo XIII. aufgestellte Programm der historischen Forschung erkläre (1). Dir sage ich noch verbindlichsten Dank für das kleine Opus von Bonghi, von dem ich jedoch keinen Gebrauch machen konnte, was Du nach Lectüre meiner Vorrede begreiflich finden wirst.

Was nun, nachdem ich diese kleine Arbeit abgeschlossen habe? Da habe ich die 46 Jahrgänge von Briefen vorgenommen, welche ich einst in aller Vertraulichkeit an den seligen Dümmler (2) geschrieben habe und welche mir zur Einsichtnahme zugestellt wurden, bevor sie dem in Berlin bestehenden Litteratur-Archiv (königl. Bibliothek) einverleibt werden. Also so viele Jahre meines Lebens und meines Wirkens sind da vor mir vorübergegangen. Durchaus persönlich gehalten liefern diese Briefe wertvolle Beiträge zur Geschichte der historischen Wissenschaft in Deutschland.

(1) Cf. la prefazione del Sichel al vol. I del *Die römische Kurie und das Concil von Trient unter Pius IV ... bearbeitet von I. ŠUSTA* (Wien 1904), specialmente p. XIV sg.

(2) Dümmler (cf. N. 12 not. 2) morì l'11 settembre 1902.

56

Tommasini a Sichel:

Roma, 27.XII.1903

...Hai dato una corsa al volumetto del Denifle (1) su Lutero e il luteranismo? A me ha fatto pessima impressione. Egli non ha la scaltrezza dello Jansen (2); ma tutta la bile e il veleno d'un fratesco beccavirgole trapela ad ogni pagina, con una malignità degna appena di un idiota. Non mi sarei mai immaginato che potesse metter fuori uno scritto così velenoso, e così vano insieme. Bisognerebbe raccomandare all'autore la cura



*Pasteur*. Tratta poi il Caverau (3), l'Harnack (4) e gli editori delle opere di Luther con una superbia cattolica, che mi pareva a' giorni nostri non convenisse ostentare, neppure nell'interesse del cattolicesimo. E soprattutto il libro del Denifle non è opera storica. Mi domandò pochi giorni fa il Wenzel (5) che impressione ne avessi portato. Non esitai a rispondere che mi pareva un libro da frate poco cristiano, molto pedante e niente avvisato. Il Wenzel si mise a ridere, e mi parve che la disapprovazione non gli dispiacesse. Si contentò di soggiungere: «è un benedetto uomo che non sa trattare!».

(1) Cf. Nr. 51 not. 20.

(2) Cf. Nr. 51 not. 21.

(3) Gustav Kawerau (1847-1918) storico protestante di Lutero.

(4) Cf. Nr. 52 not. 3.

(5) Mons. Pietro Wenzel (1843-1909) archivista, poi prefetto dell'Archivio Vaticano.

Sickel a Tommasini:

Merano, 4.III.1904

... Merkwürdig ist dass ich alles individuelle Ungemach ziemlich leicht ertrage. Zum Teil kommt das wohl auf Rechnung der mit den Jahren zunehmenden Stumpfheit. Mehr aber wirkt da wohl ein, dass es in der grossen weiten Welt so unendlich traurig aussieht, so dass man darüber das eigene Leid fast vergisst. Erlasse mir anzuführen, wie schlimm es in Österreich in fast allen Kreisen und in fast jeder Beziehung aussieht. Aber auch im glorreichen Deutschland mit seinem genialen Kaiser und mit seinen vielen grossen Männern sieht es wunderbar aus: überall drängt sich die Frage auf, welche für den jetzt am meisten verbreiteten Roman als Titel gewählt worden ist: Jena oder Sedan? Das Bürgertum zieht sich auch in Deutschland schon von der Politik zurück, räumt den Socialisten das Feld oder gibt ihnen sogar die Stimme. Die Presse gibt auch nicht mehr der Wahrheit die Ehre. Das scheint mir übrigens auch von Eurer Presse zu gelten, wenigstens dem *Popolo Romano*, den ich jetzt wieder lese.

Zum Treiben der gelehrten Welt schüttle ich auch den Kopf. In Deutschland findet man, nachdem man den Juden Bresslau (1) abgelehnt hat, keinen Nachfolger von Dümmler und lässt die *Mon. Germ.* ins Stokken geraten. In Wien ist Ottenthal (2) an die Stelle Mühlbachers gekommen, wozu ich selbst mitgewirkt habe. Aber versprechen kann ich mir von ihm nicht viel und am wenigsten, dass er wieder andere Wege als Mühlbacher (3) einschlage und die Wirklichkeit wirklich pflege. Dass er sich in Wien jetzt auf neuere Geschichte wirft, ist Dilettantismus und Flunkerei. Dabei ist der Klerikalismus obenauf. Ich bin gespannt, wie der endlich mit meiner Vorrede erschienene erste Band von Šusta (4) aufgenommen wird...

Ich hatte mich schon auf einen Bericht von Dir über den Vorlesungsabend bei Kehr (5) gefreut. Nun Du nicht dort warst, habe ich gar nichts gehört. Wohl bekomme ich zuweilen Briefe von Franknoi (6) und Pogatscher (7), aber beide sind in Mitteilungen und vollends in Urteilen sehr vorsichtig.

(1) Dopo la morte del Dümmler, 11 settembre 1902, Harry Bresslau (1848-1926), allora professore dell'Università di Strasburgo e membro attivissimo della direzione centrale dei *Mon. Germ. hist.*, sperava di essere eletto presidente.

(2) Emil von Otenthal (1855-1931) allievo del Säckel, professore dell'Università di Vienna e membro dei *Mon. Germ. hist.*

(3) Cf. Nr. 25 not. 1.

(4) Cf. Nr. 51 not. 12.

(5) Cf. Nr. 53 not. 8.

(6) Cf. Nr. 39 not. 3.

(7) Heinrich Pogatscher (1864-1932) era borsista dell'Istituto austriaco a Roma e più tardi (dal 1901 al 1915) divenne bibliotecario dello stesso Istituto.

58

Tommasini a Säckel:

Berna, 22.IX.1904

...La nascita del principe ereditario d'Italia è stato un avvenimento lietissimo, che la selvaggia intemperanza plebea ha tutt'altro che attenuato nel popolo. Nella stessa Milano, che è la città più intellettualmente malata che sia in Italia e troppo soggetta alle influenze demagogiche al di là del Gottardo, la reazione popolare si manifesta prorompente, severa contro il Governo che, quand'anche nuotava in gravi difficoltà, doveva pure aver miglior sentimento della dignità sua e parlar meglio. E il nostro buon Re troppo presto ha profuso sopra Giolitti il collare della Annunziata, che il nostro grande Verdi seppe evitare di ricevere, con altissimo sentimento di rispetto verso la Monarchia. Tu ricordi, in questa occasione del Congresso del libero pensiero sotto agli occhi del papa in Roma, la mia scritta su Porta Pia (1). In verità, non ne fui malcontento allora, quando fu posta, e dovetti resistere ai molti tentativi che si fecero da varie parti perché fosse cambiata. E i soli che allora me ne facessero congratulazione foste tu (2) e la Regina Margherita, che appena mi vide volle esternarmi il suo compiacimento pel tenore dell'epigrafe stessa. Ma tanto i Framassoni, quanto lo stesso general Cadorna (3) mi diedero noie, perché vi tramavano cambiamenti per diverse cause. Ora io spero che per lungo tempo quella scritta rimanga a determinare una fase storica che è necessariamente nei desideri di tutti gli amici della libertà che perduri.

(1) DOPO CINQUE LUSTRI / DA CHE LA LIBERTÀ DEL PENSIERO / E L'AUTORITÀ DELLA FEDE / SOTTO EQUE LEGGI IN ROMA CONVIVONO / ITALIA FAUSTAMENTE CONSACRA QUESTE MURA / BAGNATE DAL SANGUE DEI FIGLI / CHE L'URBE ANTICA / META E CAPO DELLA PATRIA REDENTA / RIVENDICARONO /- / XX SETTEMBRE MDCCCVC.

- (2) In una lettera del 6.9.1895 Sickel gli aveva scritto: « Ich gratuliere Dir von Herzen zu der in Gedanken und Ausdruck vorzüglich gelungenen Inschrift ».
- (3) Il generale Raffaele Cadorna (1815-1897).

Sickel a Tommasini:

Merano, 6.XII.1904

...In diese Zeit fielen nun auch die traurigen Innsbrucker Vorgänge (1). Auf allen Seiten ist da gesündigt worden. Schon im August konnte man das Gewitter heranziehen sehen. Ich hatte damals in Aussee mit Hartel (2) eine Unterredung über die Frage der italienischen Facultät. Meine diesbezüglichen Vorstellungen machten doch so viel Eindruck, dass er den damals ebenfalls in Aussee weilenden Statthalter von Tirol zu mir sandte, damit ich auch dem meine Ansichten vortragen möge. So erfuhr ich also, wie die Dinge in unseren höheren Regionen angeschaut und behandelt werden. Doch liess sich zu der Zeit noch nicht vorhersehen was dann leider geschah. Erst bei der Heimkehr nach Meran oder nach Martinsbrunn lernte ich die Stimmung der Deutschtiroler kennen. Rede ich hier von dieser allein, so geschieht es lediglich, weil ich die Agitation auf wälschtirolischer Seite nicht aus eigener Anschauung kenne. Die Deutschtiroler aber fand ich ebenso verbittert und in Blindheit und Leidenschaft verrannt, wie es die Deutschen in Böhmen seit Jahren sind. Die unablässigen Hetzereien gegen das Deutschtum haben die Menschen verbittert, dass es eine Schmach für unser Zeitalter ist. Stimmen welche vermitteln und versöhnen wollen (so gut wie Villari sich in diesem Sinne hat vernehmen lassen, haben es auch viele Deutschösterreicher getan), wurden gar nicht mehr gehört. In Innsbruck gingen Erzclericale und Erzradicale Hand in Hand, um die vermeintliche Gefahr der Romanisierung Tirols zu bekämpfen. Doch ich verfolge jetzt nicht weiter die hier ausgebrochene und wütende Volkskrankheit. Ist es doch gerade in den jüngsten Tagen wieder Licht geworden und Anlass gegeben zu hoffen, dass die richtige und ruhige Auffassung in den höheren Kreisen hüben und drüben auch den Stürmen in den niederen Kreisen Halt und Ruhe gebieten und den Frieden zwischen den beiden Culturvölkern herstellen wird. Nur noch eine Bemerkung will ich hinwerfen. Grade weil ich den Italienern Österreichs eine gute Universität wünsche, bin ich gegen das Triester Projekt und finde Trient viel geeigneter. Wäre ich nicht ein kranker Mann, so würde ich für Trient in Wort und Schrift öffentlich eintreten. — Heute kann ich nicht weiter in meinen Äusserungen gehen.

(1) Allude alle dimostrazioni nazionalistiche degli studenti tedeschi all'Università di Innsbruck dove il governo austriaco voleva aprire una facoltà giuridica italiana, cf. H. KRAMER, *Die Italiener unter der österreichisch-ungarischen Monarchie* (Wien-München 1954), p. 35 sg., 136 sg.

(2) Allora ministro austriaco della Pubblica Istruzione, cf. N. 39 not. 1.

Tommasini a Sickel:

Roma, 8.XII.1904

...Dalle cose pubbliche bramerei anch'io di non parlare. Il governo è da noi in cattive mani; e il Giolitti, presidente del Consiglio è un incosciente, la cui serenità è condizionata dalla non apprensione dei rischi in cui si getta. Egli, come già Depretis (1), pensa che il parlamento è il vero microcosmo, e che tutta la ragione è laddentro. Fortunatamente la politica estera si fa dal re, e dal ritiro di Prinetti (2) in poi, ha ripreso il suo corso ragionevole e naturale. I fatti d'Innsbruck furono davvero dolorosi, sopra tutto perché non parvero fatti esclusivamente austriaci e perché i Tedeschi sono troppo considerati, per non credere che quando si lasciano andare a violenze, ci vadano senza riflessione. Ora gl'italiani e i tedeschi debbono e possono per lungo tempo essere amici e schiettamente e intellettualmente amici. E quanto all'Austria, Tu conosci da lunga pezza i miei pensieri. Essa ha dinanzi a sé un nuovo periodo evolutivo, che Le promette prosperità e grandezza, a raggiungere il quale non ha più cagione di nimicare l'Italia. E l'Italia ha bisogno e desiderio sincero di tranquillità e di pace. Perché gl'Italiani soggetti all'Austria si agitano e si voltano indietro ogni tantino a risguardare il nostro giovane regno e provare di comprometterlo? *Perché l'Austria ai suoi italiani non fa quell'eguaglianza* (3) di trattamento, che fa alle altre popolazioni del suo impero. Ora dimmi che pericolo Tu vedi a conceder loro la costituzione di una università italiana a *Trieste* (4). Dimmi se vale o non val la pena di toglier loro un pretesto d'agitazione continua, con una concessione che in nulla non varrà ad alterare né le condizioni naturali, né le storiche, né le politiche della regione. Che giova contrariarli in cosa, che non ha rilievo che da preconcezioni? perché Ti parrebbe Trento preferibile a Trieste? forse perché l'ambiente è più ristretto e più chiuso e meno adatto (5) ad essere sede d'un centro considerevole di studi? Forse perché non sarebbe conforme alle tradizioni del governo austriaco cedere a reclami di popolazioni? ma le opportunità nuove hanno fatto cancellare molte tradizioni vecchie in non pochi paesi d'Europa, e l'Austria ha già mostrato d'aver molto appreso e di sapersi bene decidere. E per la nostra alleanza reciproca, che importa di ben consolidare anche in vista di non impossibili ardimenti o levità francesi, non sarebbe un gran bene che si togliesse ogni pretesto d'impacci, di dissapori artificiosamente provocati, di dimostrazioni difficili e penose a reprimere, con la concessione di domande, che niuno potrebbe credere soddisfatte per debolezza, e che in fondo non altererebbero in nulla né le condizioni di diritto, né quelle di fatto? Il pericolo vero nella Venezia Giulia minaccia tanto gl'Italiani che i Tedeschi; il vero pericolo sono gli Slavi, i quali non andranno mai all'università triestina; e faranno il loro interesse ora schierandosi cogl'italiani, ora coi tedeschi. Ma io vorrei che all'alleanza italo-austriaca per fatto dei due governi si riuscisse a poter infondere, per quanto è possibile, il carattere di popolarità o a toglier quello dell'impopolarità, ch'ebbe

finora, sia persuadendone la necessità, sia dimostrando con la condotta politica dei due popoli, che l'utilità non ne è effimera, ma mette radice senza preconcetti in sentimenti scambievoli. Ma ho scritto forse troppo, e me ne duole per Te, che dovrai leggermi e di cui desidero presto più confortanti notizie.

(1) Agostino Depretis (1813-1887).

(2) Giulio Prinetti (1851-1908) dal 1901 al 1903 ministro degli Esteri nel gabinetto Zanardelli-Giolitti.

(3) sottolineato dal Sickel.

(3) sottolineato dal Sickel.

(5) fra le linee Sickel annotava: grade das Gegenteil.

Sickel a Tommasini:

Merano, 25.XII.1904

Noch nie war der Wunsch noch einmal nach Rom fahren zu können in mir so lebhaft, als in den letzten Wochen, d.h. nach Empfang Deines lieben Briefes vom 8. d. M. Noch nie bist Du mir gegenüber so lebhaft geworden wie in diesen Zeilen und noch nie hast Du mich so wie hier missverstanden. Dem möchte ich ein für alle Male ein Ende machen. Aber schriftlich lässt sich solche Kluft nicht leicht überbrücken und zumal nicht, da ich gegenwärtig gar nicht schreiben sollte und mich jedenfalls kurz fassen muss. Mache ich doch den Versuch, so möge der heilige Geist der Versöhnung mich beim Schreiben, Dich beim Lesen beseelen.

Ich will den Italienern in Österreich gar nichts vorenthalten, will ihnen vielmehr in dieser Frage der Universität, von der ich etwas zu verstehen glaube, mehr bieten als der Haufe verlangt, mehr als z.B. Baron Malfatti (1) vor der Hand fordert, nicht einen glitzernden Stein, sondern wirkliches nahrhaftes Brod. Eine neue Universität in Österreich für die Italiener soll, das ist mein Wunsch, nicht allein eine vollständige, sondern auch eine gut ausgestattete sein, so dass sie wenigstens mit Padua concurren kann. Dazu fehlen aber die Bedingungen in Triest. Triest ist der rechte Platz für eine Handelshochschule, für nautische Schule usw., allenfalls auch für eine provisorische Rechtsfacultät, nun und nimmer für eine Universität. Haben je die Hamburger, denen es gewiss weder an Verständnis noch an Geld für Hochschulen fehlt, je bei sich eine Universität errichten wollen? Der Ruf nach [einer] italienischen Universität in Triest ist durch Wünsche anderer Art hervorgerufen, deren Berechtigung ich durchaus anerkenne und deren Erfüllung ich ebenfalls anstrebe, aber auf anderem Wege. Deutsche und Italiener haben das gleiche Interesse, sich den Aspirationen der Slaven zu widersetzen, und sollen sich darüber verständigen. Erscheint aber eine der Entwicklung gar nicht fähige italienische Universität in Triest nicht als geeignetes Mittel, so sind zwei Fragen auch ausein-

ander zu halten. Am wenigsten will ich das hohe Gut einer Universität herabgewürdigt sehen, dass mit ihm eine Komödie gespielt werde: damit wird weder dem berechtigten Anspruch der österreichischen Italiener auf eine rechte Hochschule Rechnung getragen noch unserem gemeinsamen Verlangen der Hochflut der Slaven Schranken zu ziehen. Weshalb ich Triest nicht als geeignet betrachte, das auszuführen fehlt es mir heute an Zeit, zugleich auch an den sicheren Daten. Aber das weiss ich, dass die sanior pars der Triestiner deutscher und italienischer Abkunft, welche sich nicht durch Schlagworte beeinflussen lässt, ganz ebenso denkt wie ich. In den letzten zwei Jahren habe ich mit zwei italienischen Familien und einer deutschen in Triest verkehrt, welche erklärten dass sie ihre Söhne, wenn in Triest eine Universität errichtet würde, nicht auf dieser, sondern auswärts studieren lassen würden. Es ist also nicht Missgunst gegen die Italiener, dass ich mich vertrauten Freunden gegenüber gegen eine eigentliche Universität in Triest ausspreche. Zu alt und zu gebrechlich, um meine Überzeugung mit Wort und Schrift öffentlich zu vertreten, teile ich diese auch nur guten Freunden mit. Und aus dem gleichen Grunde verfolge ich die Frage auch nicht in die weiteren Konsequenzen. Wer Triest verwirft, muss eine andere Stadt in Vorschlag bringen, vorausgesetzt dass er überhaupt seine Stimme mit in die Wagschale werfen will. In solcher Lage befinde ich mich nicht mehr. Ich will nichts mehr als Zuschauer sein. Als solcher halte ich an dem Wunsche fest, dass es doch noch gelingen möge, die Italiener in Österreich und damit auch ihre Brüder im Königreich zufriedenzustellen.

Meine Kraft ist erschöpft.

(1) Valeriano Malfatti (1850-1931) allora podestà di Rovereto e deputato al parlamento austriaco di Vienna.

Tommasini a Sichel:

Roma, 30.XII.1904

Voglio mandarti un saluto lieto, in principio d'anno. Però non tengo ragione d'un ombra di malinconia, che trasparisce dall'ultima tua, scrittami il giorno di Natale. È inutile; Merano non è fatto per Te. Se Tu fossi qua, sentiresti ancora che il mondo è tuo, che è pieno del tuo nome, e grato delle tue opere segnalate, e dell'affetto che Ti sei destato intorno. Costì il freddo, la solitudine, la natura del luogo contribuiscono a darti l'uggia. Ma il 1905 sarà anno più sereno. Vedrà meno guerre, più libertà, meno abusi. Di politica non Ti discorrerò partitamente. Mi pare che Hohenlohe (1) la pensi un po' come me, riguardo a Trieste; e vedo Hartel (2) dimettersi dall'ufficio e De Koerber (3) andarsene a casa. La Russia, probabilmente,

ora che ha le ossa rotte, penserà a far ginnastica; e il Giappone ad assicurarsi pace...

(1) Konrad principe di Hohenlohe-Schillingsfürst (1863-1918) dal 1903 al 1906 governatore di Trieste, 1906 presidente del consiglio in Vienna.

(2) Cf. N. 39 not. 1.

(3) Ernst von Koerber (1850-1914) dal 1900 presidente del consiglio dei ministri austriaci dette le dimissioni il 28 dicembre 1904.

## 63

Sickel a Tommasini:

Merano, 22.IV.1905

...Eurem Senate ist eine hochwichtige Stellung angewiesen und er hat sich derselben stets würdig erwiesen. Das will um so mehr sagen, als der Parlamentarismus in Italien noch ganz gesund und intakt ist, eine lebenskräftige und segensreich wirkende Institution. Gerade in diesen Tagen habe ich mit lebhafter Teilnahme und Bewunderung gelesen, wie einträchtig und hochsinnig die Onorevoli die schwierigen Fragen der Eisenbahnen gelöst haben: die begeisterten Grüsse, mit denen die Sitzung schloss, haben mir ein lautes Bravo entlockt. Inzwischen wird auch der Senat und wirst Du als neuer Senator ebenfalls zugestimmt haben. Dass Du fortan dieser hehren Versammlung angehörst, gilt mir als grosse Auszeichnung und Ehrung. Doch damit ist meine Betrachtung noch nicht erschöpft. Ein Mann von Deinen Fähigkei[ten] und Wissen, von Deinem Ernste und Pflichtgefühl wird sich auch auf diesem Gebiete bewähren und dem Staate und der Gesellschaft grosse Dienste erweisen...

Hier weilt der Berliner Althoff (1), sich von der Mittelmeerfahrt im Gefolge des Kaisers Wilhelm und von dem römischen Aufenthalt zu erholen: er zieht mich zu Rate betreffs des preussischen historischen und des deutschen archaeologischen Instituts, der geplanten Erwerbung eines Palastes für dieselben. Riezler (2) aus München und Friedberg (3) aus Leipzig wollen meine Meinung über verschiedene wissenschaftliche Fragen kennen lernen. Auch Hartel (4) hat sonderbarer Weise mir etwas aufgehalst. Anlässlich der Feier des Wiener Instituts im November hat er dem Institut mein Porträt versprochen. Nun hat er einen Maler aus Wien gesandt, dem ich täglich sitzen muss.

(1) Cf. N. 53 not. 9.

(2) Siegmund Riezler (1843-1927) storico all'Università di Monaco.

(3) Emil Friedberg (1837-1910) professore di diritto canonico all'Università di Lipsia.

(4) Cf. N. 39 not. 1.

Sickel a Tommasini:

Merano, 4.I.1906

...Mit dem Betrieb der Geschichte in Deutschland bin ich weniger zufrieden. Die Gesellschaft oder besser Clique der *Mon. Germaniae* lässt sehr viel zu wünschen übrig. Und unter der übergrossen Zahl junger Historiker finden sich auch viele unberufene, so auch Streber, denen es nicht um die Wissenschaft zu thun ist. Bezeichnend ist auch die Erscheinung des Pflugk-Hartung (1) redivivus. Friedensburg (2) hat jüngst in der *Münchner Allg. Zeitung* drei Artikel überschwänglichen Lobes über Pfl. als Bahnbrecher veröffentlicht, ohne mit einem Wort zu erwähnen, dass er je auf Widerstand gestossen. Friedensburg gibt sich dabei selbst arge Blößen, wie er denn auch in der Tat von Diplomatie nichts versteht. Nebenbei benutzt er die Gelegenheit, Kehrs (3) Lob zu verkünden, desselben Mannes, welcher vor etwa 6 Jahren mit einer Artikelserie in derselben Zeitung ihn, Friedensburg, an den Pranger gestellt und ihn von seinem römischen Posten verdrängt hat. Kurz es ist eine Tripelallianz zwischen Pflugk, Friedensburg und Kehr in Sicht, und man fragt sich, wohin diese zielt? Dazu bemerke ich, dass Kehr um seiner Leistungen willen grosse Anerkennung findet, dass aber sein Streberthum ebenso allgemein getadelt und gefürchtet wird. Von Berlin aus wurde mir jüngst geschrieben, dass Kehr sich unter den Berufsgenossen immer mehr verhasst mache.

Eine spasshafte Geschichte von Pastor will ich Dir melden. Durch alle Tiroler Zeitungen ging kürzlich die Notiz, dass Pastor in Rom in die Akademie 24 virorum immortalium gewählt worden sei. Es ist das erste Mal dass ich von dieser gelehrten Corporation sprechen gehört habe. Kannst Du mir Aufschluss über diese geben (4). Grade wird ein neuer Band von Pastor gedruckt und zwar ist er unserem Thronfolger Erzherzog Franz Ferdinand gewidmet. Munkelte man sogar, dass Pastor Director des Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchivs (als Nachfolger von Arneht, Hofrat Winter geht bald in Pension) zu werden trachtete, so zweifle ich jetzt nicht mehr an solcher Absicht.

Das unendlich grosse Thema der Politik berühre ich nur mit einem Worte. Ich sehe für die entsetzlichen Erlebnisse nicht in Russland allein, sondern in allen Ländern nur noch das eine Heilmittel, nämlich die Volkserziehung. Sie muss mit aller Energie und mit rechtem Verständniss in Angriff genommen werden — sonst ist unsere Civilisation nicht mehr zu retten...

...Geschreibsel eines im Niedergang begriffenen Greises...

(1) Julius Pflugk-Hartung (1848-1919) dal 1893 in poi archivista a Berlino, si occupò prima con la diplomatica pontificia.

(2) Walter Friedensburg (1855-1938) dopo il suo ritorno da Roma (1901) direttore dell'Archivio di Stato a Stettino (-1913) ed a Magdeburgo (-1923).

(3) Cf. N. 53 not. 8.

(4) Anche Pastor dà notizia di questa nomina in: *Tagebücher-Briefe-Erinnerungen*, ed. W. WÜHR (Heidelberg 1950) p. 449.



Tommasini a Sickel:

Roma, 21.I.1906

...Quanto ai lavori storici dei miei connazionali mi alludi, mi fa piacere che Tu li trovi non indegni di considerazione. Tu sei stato un grande maestro, e si vantano di Te, non meno l'Austria tedesca e la Germania, che la Francia e l'Italia, tra cui hai diffuso il buono indirizzo diplomatico e gettato le basi del metodo critico delle fonti storiche. Non t'impensierire della balanza delle generazioni cresciute spavalde e temerarie dopo il '70. I grandi successi militari guastano spesso gl'intelletti e dànno loro una tal confidenza nella fortuna, che tutto pare si debba acquistare senza fatica e molto si debba credere a chi mena vanto. Ma non può essere Friedensburg (1) che accredita Pflugk-Hartung (2); e dovresti esser qui a vedere co' tuoi occhi l'abbandono in cui è lasciato il Pastor, e la differenza che corre tra la simpatia di cui Tu e la Tua casa eravate circondati, e l'indifferenza e l'isolamento in cui l'attuale Direttore dell'Istituto austriaco è tenuto. E ci vuol coraggio a farsi strombazzare dai giornali tirolesi per uno dei 24 *immortali* di Roma. Dov'è questa Accademia incognita? Qui nessuno ne sa niente. Non ce n'è verbo nella *Minerva*, non nella *Gerarchia cattolica*, e nessuno ne ha udito parlare. In principio dubitai che intendessero la Società naturale dei 40; ma questi si reclutano solo nelle scienze fisiche, e non esiste né fra le Reali, né fra le Papali, alcuna accademia di 24 membri. Dunque la notizia tirolese è una fandonia, che al Pastor non dispiace.

Mi pare impossibile che il Kehr, al quale non manca l'astuzia, voglia far causa comune col Friedensburg e collo Pflugk-Hartung. Questa *Triplice* sarebbe *duplice* come parecchie fra le Triplici; ma soprattutto mi pare che non gli gioverebbe.

(1) Cf. N. 64 not. 2.

(2) Cf. N. 64 not. 1.

Sickel a Tommasini:

Merano, 21.II.1906

...Ich habe mir Gewalt angetan, um den dicken Band Pastors über Leo X (1) von A bis Z durchzulesen. Wieder gewaltiger Stoff zusammengetragen, aber ohne Fortschritt in der Bewältigung desselben. Aufgefallen ist mir die Unsicherheit des Urteils, das fortwährende Schwanken zwischen Lob und Tadel. Geschichte ist was da geboten wird nicht. Ich bin neugierig auf die Besprechung diese Bandes in den klerikalen Zeitschriften.

Ob Pastor persönlich in den Vatikanischen Kreisen sehr gefällt, ist mir auch zweifelhaft. Wie mir scheint, hat ihn da Kehr mit seiner Strebsamkeit

ausgestochen. Von letzterem werden jetzt die Papstbulen für Italien gedruckt, eine Leistung die gewiss Anerkennung verdient und Schwarzen und Weissen willkommen sein wird.

(1) Il quarto volume della sua «Geschichte der Päpste» (Freiburg 1905).

67

Sickel a Tommasini:

Merano, 18.XI.1906

...Zu den grossen Bewegungen der Gegenwart aber kann ich nur den Kopf schütteln. Es mag sein, dass ich zu sehr eingerostet bin, um für sie alle das rechte Verständnis zu haben; doch auch Vorgänge, die ich noch [glaube] beurteilen zu können, wollen mir gar nicht behagen. Was muss ich noch alles in Österreich erleben! Der Kampf der Nationalitäten wird immer krauser und ungeschlachter. Mein europäisches Gehirn fasst nicht, was die Geister in Ungarn bewegt, und meine deutsche Gesittung wird von der Rohheit der Czechen abgestossen. Was wird aus dem allen noch werden nach dem unzweifelhaften Siege des allgemeinen freien Wahlrechts! Zu dem unausbleiblichen Chaos werden auch unsere Nachbarn, Deutsche und Italiener, Stellung nehmen müssen. Schon deshalb lege ich geringen Wert auf die meinetwegen formvollendeten Reden des Grafen Bülow (1) und auf das Echo, welches sie überall hervorrufen. Freilich kann auch die österreichische Frage noch überboten werden durch die anderwärts aufgeworfenen. Den in Frankreich ausgebrochenen Kampf mit der Kirche verfolge ich mit Aufmerksamkeit. Er lenkt meine Augen auch auf Italien, das um des Geschickes willen, mit dem da der Kulturkampf umgangen wird, zu beneiden ist. Freilich auch Ihr habt Euere besonderen Schmerzen und Probleme.

Lächle immerhin über die Gedanken, die ich mir in meinem Exil und in meiner Krankenstube mache: ich gebe sie Dir doch zum besten als Beweis dass ich doch noch trotz des Greisenalters Gedanken spinne.

(1) Bernhard (conte, più tardi principe) von Bülow (1849-1929) dal 1900 al luglio 1907 cancelliere del Reich.

68

Sickel a Tommasini:

Merano, 20.I.1907

...Von allen Seiten ist betont worden (1), dass mein ganzes Leben als Lehrer und Gelehrter der deutschen Wissenschaft gewidmet war, und dass insbesondere niemand so wie ich auf die Verschmelzung von Österreich und Deutschland auf diesen Gebieten hingearbeitet hat. Ist das besonders vernehm-

lich von Berlin u. München aus betont worden, so hebt die schwungvolle Münchner Adresse (von Dove (2) verfasst) des weiteren hervor, dass ich in Rom der eigentliche Führer gewesen bin. Von Rom aus ist mir ja auch Lob und Ehre in Fülle geworden. Ich hätte darauf gern eingehender geantwortet, wenn ich dazu Zeit und Kraft besessen hätte. Immerhin ist mir aufgefallen, dass mehrere mir näher stehenden Italiener sich still verhalten haben (sie mögen eben nichts von meinem Geburtstage gewusst haben); unter anderm Schiaparelli (3), Cipolla (4), Zdekauer (5). — Dass auch Abbé Duchesne (6) geschwiegen hat, hängt mit anderen Dingen zusammen. Aus Frankreich habe ich nicht einen einzigen Gruss erhalten, obgleich ich gerade in jüngster Zeit wieder häufiger Briefe wechselte mit Delisle (7), Arbois de Jubainville (8) u. anderen. Das hat in Wien geradezu einen verblüffenden Eindruck gemacht, zumal ähnliches schon 1904 vorgekommen war. Als nämlich das Wiener Institut den 50 jährigen Bestand feierte, wurden auch die Herren in der École des chartes eingeladen — aber niemand erschien und niemand sandte einen schriftlichen Gruss. Das da entstandene Zerwürfnis war mir gelungen glücklich beizulegen. Nun stossen die Franzosen uns wieder vor den Kopf. Wahrscheinlich hängt das mit Vorgängen vom letzten Sommer zusammen, auf die ich aber jetzt nicht eingehen mag.

(1) All'occasione dell'80° natalizio del Sichel.

(2) Alfred Dove (1844-1916) uno dei più sensibili storici del suo campo, membro dell'accademia di Monaco.

(3) Cf. N. 48 not. 2.

(4) Carlo Cipolla (1854-1917), professore all'Università di Torino (1882), poi di Firenze (1906).

(5) Ludovico Zdekauer (1855-1926) professore di storia del diritto all'Università di Macerata.

(6) Cf. n. 34 not. 1.

(7) Leopold Delisle (1826-1910) direttore della Bibliothèque nationale di Parigi.

(8) Henri d'Arbois de Jubainville (1827-1910) storico e specialista in studi celtici, professore al Collège de France.

Sichel a Tommasini:

Merano, 1.XII.1907

Dich wird der Nasi-Prozess (1) in Rom festgehalten haben. Ich höre von ihm nur, was die N(eue) Fr(ie) Presse berichtet. Daraus aber werde ich, offen gestanden, noch nicht klug. Ob und in welchem Grade N. schuldig sein mag oder nicht, scheint mir gar nicht mehr die Hauptfrage zu sein. Ich frage mich vor allem: musste dieser Prozess überhaupt und musste er in dieser Weise geführt werden? Nach Abschluss desselben wirst Du mich ja darüber belehren können. — Von andern Vorgängen in Eurem schönen Lande hat mich auch die Wahl von Nathan (2) interessiert. Deinen Wünschen entspricht sie sicher nicht. Und doch könnte ich Rom um diesen

Bürgermeister beneiden, sobald ich an seinen Wiener Collegen Lueger (3) denke. Auf diesen könnte man ja alles Unheil zurückführen, von dem jetzt Österreich heimgesucht wird. Doch da ich absolut nicht mehr fähig bin, am politischen Leben teilzunehmen, will ich nicht mehr von ihm reden... Ende Oktober bin ich eines Tages auf der Strasse zusammengebrochen...

(1) Nunzio Nasi (1850-1935), ministro della Pubblica Istruzione nel Gabinetto Zanardelli (1901-1903), fu messo in accusa davanti il senato, all'occasione costituito in corte, di « malversazioni e peculati durante sua permanenza al ministero ».

(2) Ernesto Nathan (1845-1921), dal 1907 al 1913 sindaco di Roma.

(3) Cf. N. 53, not. 1.

70

Sickel a Tommasini:

Merano, 24.II.1908

Ich werde eben daran erinnert, dass vor 60 Jahren die zweite französische Republik ausgerufen wurde. Was habe ich seitdem miterlebt! Zu viel um davon in der Hast und Kürze zu reden. Ich will also der hausbackene Spiessbürger sein und bleiben, der sich innerhalb seiner vier Wände hält und der Welt ihrem Lauf überlässt.



---

---

## V A R I E T A'

### LA PIANTA DI ROMA DEL LAFRERY (1577) NELLA DECORAZIONE DELLA LOGGIA DEL PIANO NOBILE DEL PALAZZO DORIA-SPINOLA A GENOVA

Penso ch'io debba cominciare questa sera con l'informare anzitutto i convenuti com'è ch'io sono venuto a occuparmi, e aggiungerei a rendermi conto dell'esistenza stessa dell'argomento che sarà oggetto della comunicazione che ho preso l'impegno oggi di svolgere.

L'inizio fu dunque molti anni fa, mi sembra subito dopo la fine della seconda guerra mondiale: una decina d'anni or sono quindi, quando, per ragioni d'ufficio, avevo spesso necessità di passare per Genova, e in una di queste volte ebbi occasione di accedere nel Palazzo della Prefettura, o Palazzo del Governo — come si diceva allora — su, vicino alle Fontane Marose, a l'Acquasola: un palazzo monumentale che solo di recente — 25 anni fa — era diventato proprietà della Provincia, palazzo quindi del Governo, ma che in origine, quando quel settore di Genova era ancora periferia, era stato, nel 1542, fatto costruire da un Doria, Antonio Doria, per poi passare agli Spinola.

Ora m'accadde un giorno, traversando una loggia, di notare che le pareti a torno avevano una decorazione singolare e per me allora inconsueta; erano cioè affrescate con piante di città, fra cui non mi fu difficile riconoscerne subito una, quella di Roma, con un orientamento diverso da quello che poi è diventato comune, e cioè col Nord a destra invece che in testa.

Potei avere dal Soprintendente dell'Archivio di Stato allora in carica, il compianto dott. Perroni, una fotografia di quella pianta ed esaminatala con attenzione, non mi fu difficile constatare ch'essa corrispondeva esattamente alla notissima pianta del Lafréry, ripubblicata mezzo secolo fa dal P. Ehrle e che era stata stampata originariamente nel 1577.

Per il momento — trattenuto com'ero da altri doveri — l'argomento e la piccola scoperta furono messi da parte e rimasero a dormire, con tante altre cose, fra le mie carte.

Di risvegliarle s'incaricò non molto tempo fa una pubblicazione che molti dei presenti certamente conosceranno e di cui è autore l'illustre professore, e maestro a noi tutti, Roberto Almagià, e cioè i volumi dei Monumenti cartografici Vaticani dedicati alla famosa Galleria delle Carte Geografiche (1), o del Belvedere, in Vaticano.

Fu quella pubblicazione a farmi tornare sull'argomento, a confermarmene l'importanza e a decidermi a farne oggetto, oggi, della presente comunicazione.

E naturalmente la prima cosa di cui mi preoccupai fu di procurarmi le fotografie di tutte le altre città che figuravano sulle pareti della Loggia di Palazzo Doria, e che sono precisamente, dopo Roma, cinque italiane: Napoli, Firenze, Milano, Genova e Venezia, e due straniere: Anversa e Gerusalemme.

E sono quindi molto lieto di poter oggi mettere a disposizione dei convenuti tutt'e otto le fotografie.

Naturalmente non bisogna correre a credere che la identificazione, e cioè l'accertamento degli esemplari che servirono di modello alle figurazioni parietali di Palazzo Doria sia stato sempre così facile, date le inevitabili differenze che esistono fra una pianta a stampa e un affresco, in cui prevale lo scopo decorativo.

Non è qui il caso di scendere a dimostrazioni troppo minute, e a particolari che in questa sede sarebbero anche impossibili. Mi limiterò invece a dare i risultati delle osservazioni fatte: risultati che — salvo ricerche e scoperte ulteriori — sono intanto i seguenti.

Delle figurazioni di tre città — Roma, Napoli e Milano — i prototipi vanno ricercati in piante stampate e pubblicate dal Lafréry in Roma, di una, quella di Firenze, il prototipo è quello della ben nota pianta del monaco Monteolivetano Stefano Bonsignori; di un'altra, quella di Venezia, il modello va invece ricercato in una pianta uscita — in Venezia stessa — *ex formis Bolognini Zalterii*.

Della pianta di Gerusalemme non siamo riusciti, fino ad oggi, a determinare il prototipo a stampa; mentre di quella di Anversa — *Antwerpiae Civitatis Belgicae toto orbe cogniti et celebrati emporii simulacrum* — abbiamo rinvenuto l'originale prototipo a stampa, e anche in parecchi esemplari — segno evidente della sua diffusione — ma senza nome d'autore, né indicazione di data.

Di una sola pianta, quella di Genova, il modello originale va ricercato non in una stampa, ma in un altro quadro che il decoratore di

(1) Cf. ROBERTO ALMAGIÀ, *Monumenta cartographica Vaticana*, vol. III, *Le pitture murali della Galleria delle Carte geografiche*, Città del Vaticano, 1952.

Palazzo Doria aveva, in questo caso, dinanzi agli occhi, e cioè il notissimo quadro del Museo Civico Navale di Pegli, nel filo della cui tradizione l'affresco di Palazzo Doria evidentemente rimane.

Naturalmente non bisogna pensare che gli affreschi genovesi siano rimasti del tutto ignoti agli studiosi.

Li ricorda infatti di sfuggita P. Revelli nelle sue *Figurazioni cartografiche di Genova*; e, in un articolo pubblicato nella *Rivista Municipale di Genova* (marzo 1935), Antonio Cappellini vi dedica tutto un periodo: «Le loggie del piano nobile si adornano dei freschi di Felice Calvi, fratello di Marcantonio e di Aurelio. Sulle pareti fanno riscontro agli intercolonna vedute di città: soprattutto interessante quella di Genova antica. Sono rimaste salve, dalle aperture praticate nel muro, le vedute delle città di Anversa, Firenze, Gerusalemme, Roma, Milano, Napoli e Venezia».

Ma qui è tutto.

Nessuno ha curato di mettere in luce i vincoli che legano quegli affreschi all'arte e al commercio delle stampe del tempo, né il posto che ad essi va riconosciuto in quel grande movimento artistico, in quella moda della decorazione a carattere geografico che caratterizza la seconda metà del secolo XVI.

Fu, com'è noto, a iniziativa di Gregorio XIII, e a opera di E. Danti, che la Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano fu incominciata nel 1580 e condotta a termine nel 1583: ed è assai probabile che quell'esempio insigne che veniva dalla città, centro allora universale della religione come dell'arte, non sia rimasto ignoto e non sia stato senza effetto sugli artisti che lavoravano a Genova.

D'altra parte le piante di città a stampa sicuramente databili che, come abbiamo visto, sono servite d'esempio e di modello alle figurazioni genovesi, sono tutte di quegli anni o degli anni immediatamente precedenti:

|                  |      |
|------------------|------|
| Napoli e Venezia | 1566 |
| Milano           | 1573 |
| Roma             | 1577 |
| Firenze          | 1584 |

Non si è quindi certo lontani dal vero supponendo che l'idea e l'esecuzione delle decorazioni della Loggia di Palazzo Doria-Spinola a Genova appartengano a uno dei due ultimi decenni del secolo.





---

---

## ANGELO SILVAGNI

*Commemorazione tenuta il 6 febbraio 1956*

Ringrazio il Presidente della Società romana di Storia patria ed il Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana che mi hanno affidato il grato ed onorevole incarico di commemorare la figura ed i meriti di un uomo che io ho conosciuto solo nell'ultimo periodo della sua vita, ma che fin dal primo giorno ho subito amato e stimato (e sono stato da lui ricambiato più che suol essere da maestro a discepolo) e che poi sempre in una stretta comunione di vita e di studi, ognora più ho imparato ad amare e stimare.

Dire degnamente di lui e dell'opera sua, vedo bene che sarebbe cosa da più che un discorso come questo, giacché come già disse Cicerone di un altro grand'uomo, «difficilius est exitum huius orationis quam principium invenire; ita mihi non tam copia quam modus in dicendo quaerendus est» («pro lege Manilia»).

Perciò vi domando fin d'ora scusa, se molte cose dovrò tacere, molte altre rapidamente toccare, per potermi infine dilungare un poco di più su quella che fu la grande impresa della vita di Angelo Silvagni e che più particolarmente è assegnata a tema del mio dire, legando insieme le benemerienze sue e della sua Società romana di Storia patria, che in quest'anno celebra l'ottantesimo dalla fondazione.

Nacque Angelo Silvagni il 16 novembre 1872 in Rocca S. Casciano, allora parte della Toscana, e come dalla sua terra trasse lo spirito pronto ed arguto, così dalla modesta famiglia la vocazione al lavoro, e dalla prima educazione quella profonda e semplice religiosità, che in anni ed ambienti così travagliati, quali ebbe a passare, non subì mai inflessione od incrinatura, restando ognora la norma e l'alimento della sua vita.

L'ingegno pronto ed acuto ed un'innata sete di sapere lo chiamavano naturalmente agli studi; la disciplina spontanea della vita e la nervosa laboriosità che sempre lo distinsero gli rendevano facili e gli garantivano i migliori successi.

Passato ancor piccolo, con il padre impiegato statale, a Montalcino di Siena, vi fece il ginnasio nelle scuole di quel Seminario e le prime classi del liceo, che poi terminò al « Guicciardini » di Siena, conseguendovi nel giugno 1893 un superbo diploma di licenza (dieci anche in matematica e in fisica!).

A Roma venne per l'Università, dapprima stando a dozzina, verso via Giulia, e poi facendo da precettore in casa Boncompagni, per alimentare le scarse risorse finanziarie. Il « curriculum » degli studi e degli esami era allora rigidamente fissato, e quindi possiamo solo intendere dalle brillanti votazioni la seria applicazione che egli vi pose; gli esami facoltativi invece vertono tutti su temi di lettere classiche o filologia romanza: due volte di seguito la storia di Roma nel medio evo.

Difatto egli fu presto attratto nell'orbita luminosa di Ernesto Monaci, nel cui insegnamento trovava forse una certa congenialità, per lucidezza di mente, serietà di metodo ed equilibrio di giudizio, oltre l'appagamento d'una innata preferenza per le discipline filologiche. Con lui fece la sua tesi di laurea sopra un lungo poema latino inedito del secolo XIII intorno alla Creazione, discussa il 13 luglio 1897, ottenendo pieni voti assoluti e lode. Ma a noi interessa anche più conoscere il giudizio morale che il grande maestro si era formato del suo discepolo. « Io che conosco questo giovane da quattro anni, scriveva egli nell'ottobre del 1897 (1), sono sempre pronto ad attestare di aver trovato in lui qualità che raramente s'incontrano tutte in una stessa persona: singolare amore allo studio, ingegno lucido, mente bene equilibrata, animo retto. È uno di quei pochi ai quali la natura sembra abbia data tutta la stoffa per diventare un buon insegnante; onde mi parrebbe male che, all'ultimo, dovessero mancargli i mezzi per perfezionarsi, e così riuscire di maggiore utilità a sé e agli altri ».

Questi mezzi di fatto non mancarono, perché egli ottenne una borsa di studio in filologia ed in quello stesso anno 1897 cominciò il suo insegnamento all'Apollinare, prima in ginnasio e poi nel liceo. Così ebbe agio di completare la sua formazione e preparare per la stampa la sua tesi, che fu pubblicata nel 1901 negli *Scritti in onore di Ernesto Monaci*. Non dava naturalmente il testo del lungo poema di tredicimila esametri, sì bene presentava uno studio completo dell'autore, della data, delle fonti e dei caratteri letterari di questa prima enciclopedia scientifica medioevale.

(1) Lettera del 10 ottobre 1897 al principe don Luigi Boncompagni, perché cercasse di ottenergli dal Chiarini un incarico in una scuola di Roma.

Dalla scuola del Monaci rampollava pure, nel 1900, la Società filologica Romana, che raccolse poi il fior fiore dei filologi italiani e dette vita con mezzi propri ad una superba collana di pubblicazioni. Il Silvagni con i suoi vecchi compagni di Università fu dei soci fondatori e vi fu ripetutamente segretario, viceamministratore ed amministratore. Nel 1902 pubblicava sul *Bullettino* della Società un lungo *Testamento volgare senese del 1288*, diligentemente collazionato su vari codici e corredato di un sostanzioso commento filologico.

Questa formazione strettamente filologica preparava il giovane professore alla vocazione epigrafica, che si svolse in lui tra il 1903 ed il 1907. In quegli anni molto si parlava di un *Corpus* delle iscrizioni medioevali italiane, e il Novati, il Villari ed il Casini, per citare solo i nomi più noti, ne avevano ripetutamente proclamato la necessità e propugnata l'edizione (2). Dopo molto parlare e discutere, per così dire in aria, si convenne di cominciare almeno con sillogi regionali, che valessero a spianare la via al futuro *Corpus*. Fu così che la nostra Società deliberava fin dal 1908 di preparare la raccolta delle iscrizioni medioevali di Roma e della sua provincia (3). La direzione dell'opera fu lasciata al Gatti, maestro allora in Roma degli studi epigrafici e che già dal de Rossi era stato a simile lavoro consigliato; la pratica esecuzione venne affidata al Silvagni. La sua formazione precedente gli aveva resi famigliari la lingua e la cultura del medioevo e l'aveva scaltrito nell'arte del metodo scientifico e preparato allo spoglio paziente dei

(2) P. Villari lanciò l'idea del *Corpus* nella tornata dell'Accademia dei Lincei del 15 giugno 1902, *Rend. dei Lincei*, ser. V, vol. XI (1902), p. 347; FR. NOVATI, *Per la pubblicazione del Corpus inscriptionum italicarum medii aevi*, in *Atti Congresso intern. delle scienze storiche*, Roma 1906, vol. III, pp. 3-9, e già prima in *Archivio storico Lombardo*, ser. III, fasc. 38 (1903), pp. 505-511; T. CASINI, *Contributo al Corpus inscriptionum italicarum medii aevi*, in *Memorie dell'Accad. di Modena*, ser. III, vol. V (1905), pp. xli-xlix, e vol. VI (1906), pp. 33-36 (piccola silloge); A. BECCARIA, *Per una raccolta delle iscrizioni medioevali italiane*, discorso letto al II Congresso della Soc. ital. per il progresso delle scienze (Firenze 1908) e poi stampato in *Archivio stor. ital.*, ser V, tom. 43 (1909), pp. 96-110. Già il de Rossi aveva avuto in animo una tale raccolta, almeno per Roma e il Lazio, come appare dalle sue schede, e poi la consigliò al Gatti ed allo Stevenson. Nel 1906 l'Accademia dei Lincei nominò per il *Corpus inscriptionum italicarum medii aevi* una commissione composta dei soci Villari, Rajna, Gatti e Novati, che però non si riunì mai; cf. A. SILVAGNI, *Per la storia dell'attività e delle iniziative di epigrafia cristiana in Roma*, in *Archivio della Soc. rom. di Storia patria*, 68 (1945), p. 132.

(3) G. GATTI, *A proposito della raccolta di epigrafi medievali di Roma*, in *Arch. Soc. rom. di Storia patria*, 31 (1908), pp. 431-432. Un tentativo di simile raccolta per la Sardegna dava allora il Casini in *Archivio storico sardo*, I (1905), pp. 302-350, e già prima Clemente Lupi direttore dell'Archivio di Stato di Pisa aveva propugnato ripetutamente nella Deputazione storica per la Toscana una simile raccolta delle iscrizioni medioevali toscane, esortando a mettersi in relazione con le altre società storiche che avevano manifestato lo stesso intendimento; cf. *Arch. stor. ital.*, ser. V, 21 (1898), p. x, c 29 (1902), p. lxx.

codici. Era tutto ciò che ci voleva per il lavoro che l'attendeva; per lo studio diretto delle lapidi poteva valergli la lunga esperienza del suo direttore, non meno che per la caccia dei più riposti tesori manoscritti.

« Mi posi con ardore giovanile all'opera », lasciò scritto egli stesso, e vi lavorò per sei anni, radunando un copioso materiale e dando anche alcuni saggi, brevi ma eccellenti, di quello che sarebbe stata la futura pubblicazione (4). In essi si vede quanto presto il Silvagni avesse saputo orientarsi nell'aspra selva dei manoscritti epigrafici e quanto frutto sapesse trarre dal loro spoglio metodico. Vi rivelava pure quella meticolosa cura del particolare, che in queste discipline è tanto importante, e quel gusto speciale per la statistica, su cui doveva poi fondare deduzioni di carattere ben più ampio. In questo stesso tempo preparava e pubblicava con il Gabrieli il noto *Elenco delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle biblioteche di Roma*, un volume comodo, lucido e preciso, di cui tutti ci siamo serviti con senso di gratitudine verso i suoi compilatori.

Alla morte del Gatti, una grave deliberazione della nostra Società invitava il Silvagni a lasciare, almeno per ora, il lavoro delle iscrizioni medioevali, per applicarsi a quello più urgente delle paleocristiane. E così, dalla fine del 1914 alla fine del 1922, egli non attese più a quelle, se non saltuariamente ed in concomitanza con lo studio di quelle più antiche. Però, pubblicato il primo tomo della *Nova series*, ritornò per qualche anno a quegli studi, vagheggiando addirittura un vero *Corpus* per tutta l'Italia. Egli era secondato in questo divisamento dai nostri soci Fedele ed Egidi, da mons. Lanzoni, Paolo Orsi e Giuseppe Gerola e, presto, anche da mons. G. P. Kirsch, non appena assunse il governo del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana.

Questo *Corpus* integrale delle iscrizioni cristiane egli vagheggiava diviso in diverse parti fra loro coordinate: la *nova series* dei volumi già preordinati dal de Rossi delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*; un volume che raccogliesse tutte le iscrizioni cristiane intramurane di Roma dal principio alla fine del sec. XII, già in preparazione sin dal 1908 sotto la direzione del Gatti; ed, inversamente, per tutto il resto dell'Italia un volume che raccogliesse tutte le iscrizioni paleocristiane, da pubblicare dal Pontificio Istituto

(4) Si vedano i nn. 3, 4 e 6 della bibliografia del Silvagni in calce a questo scritto. In occasione dello studio premesso alla raccolta di quelle di S. Martino ai Monti (*Archivio della Soc. rom. di Storia patria*, 1912, p. 405), il Novati proponeva, nel 1915, in un'adunanza dell'Istituto storico italiano, che si stabilissero delle regole per gli autori delle future raccolte. Del resto cf. A. SILVAGNI, *Per la storia dell'attività*, etc. cit., p. 133.

di Archeologia cristiana e per il quale il Silvagni aveva pure raccolto i materiali, in attesa della grande raccolta delle iscrizioni medioevali, che richiederebbe tanti volumi quante erano le regioni, e per la quale il Silvagni credeva che l'organo più opportuno per suscitare e coordinare le energie e per offrire una sufficiente garanzia economica all'esecuzione sarebbe l'Istituto storico Italiano (5).

Così divisava il Silvagni, tra i cinquanta ed i sessant'anni, nella piena maturità scientifica e nell'entusiasmo per i suoi studi prediletti; il lavoro che si prefiggeva non lo spaventava, il numero dei volumi in vista non ne scoraggiava il sano ottimismo; qualcuno potrebbe pensare che questo fosse anche troppo ardito, e che quel ipotizzare serie su serie e volumi su volumi, in imprese per cui era tutto da fare e che richiedevano il lavoro di pionieri, riveli un idealismo un poco irrequieto, non ben compreso delle reali condizioni di lavoro e delle concrete possibilità che allora vi erano per tali opere in Italia, e abbia in fondo contribuito piuttosto a disperdere le forze del Silvagni stesso in troppe direzioni, a raccogliere un'infinità di materiali, che egli non poté utilizzare per il loro scopo e forse altri difficilmente potranno. Una cosa è sicura; la dura esperienza che egli aveva fatto nei dieci anni che durò la stampa del tomo I della *Nova series*, non ne aveva fiaccato certo lo sforzo, né spento l'entusiasmo; si direbbe piuttosto che ne aveva formato le ossa e lo aveva preparato ad impegnarsi anche più gagliardamente per il suo vasto ideale.

Questo ideale del resto era pure quello di Pietro Fedele, allora presidente dell'Istituto storico, di Giulio Bertoni, cancelliere dell'Accademia d'Italia, e di mons. G. P. Kirsch, rettore del Pont. Istituto di Archeologia cristiana; tutti e tre persuasi della necessità del *Corpus*, cercarono, in ripetuti contatti, di assicurare ad esso la collaborazione dei loro istituti; un'adunanza conclusiva fu tenuta il 10 febbraio 1930 nella sede dell'Istituto di Archeologia cristiana, per stabilire un programma concreto; il Silvagni faceva da segretario e si definirono l'organizzazione pratica del lavoro e la base finanziaria da dargli; ma l'approvazione dei rispettivi consigli direttivi non venne e tutto restò campato in aria, allo stato di puro progetto (6).

Intanto però il Silvagni, per mezzo di una circolare speciale della

(5) Vedi la relazione *Intorno alla pubblicazione delle iscrizioni cristiane antiche*, in *Atti del I Congresso di Studi Romani* cit., pp. 483-488, il frontispizio del vol. I delle *Inscriptiones* e la p. xii della prefazione.

(6) Vedi *Per la storia dell'attività e delle iniziative di epigrafia cristiana* cit., pp. 137-138.

Segreteria di Stato di Sua Santità a tutti i vescovi d'Italia e di una commendatizia del ministero della Pubblica Istruzione alle soprintendenze e direzioni dei musei, era venuto in relazione con moltissime persone colte, che gli furono larghe di indicazioni epigrafiche, le quali vennero ad arricchire la sua già copiosa raccolta di iscrizioni medioevali. Per non lasciar perdere tanto lavoro, si ripiegò sopra un programma più limitato, caldeggiato dal Gerola, cioè la raccolta, per ora, delle iscrizioni dal III al XII secolo, e su questa base si misero d'accordo il Pontificio Istituto di Archeologia cristiana e l'Istituto storico Italiano. Dell'accordo e della prevista pubblicazione dava notizia il Silvagni nella prefazione del vol. II dell'iscrizioni paleocristiane: « ad primam seriem [dal sec. III al XII] mea cura parandam ac brevis edendam Institutum archaeologicum et Institutum historicum operam opesque coniunxerunt, sed altera longe amplior [per i secc. XIII-XV] aliorum Institutorum vel Academiarum cooperatione et auxilio indiget, ut plene perfecteque colligi ac perfici possit ». « Alla preparazione di tale *Corpus* così ridotto, dice il Silvagni stesso, attesi con intensità ed ardore, impiegando le intere estati di qualche anno in ricerche personali in molti centri d'Italia, dove raccolti fotografie, calchi, trascrizioni, spogli copiosi di sillogi mss., larghe notizie di numerosi corrispondenti. Ma molteplici e gravi difficoltà, quali l'eccessiva inadeguatezza dei mezzi posti a disposizione, esigenze imprescindibili di ufficio e anche di scuola, necessità di non far ritardare la pubblicazione del secondo volume delle *Inscriptiones* romane, mi costrinsero a rallentare prima e a desistere poi dalla preparazione materiale e diretta della raccolta italiana ». Anche questa volta la bellezza dell'ideale aveva dovuto cedere davanti alla complessa realtà, cioè all'insufficienza dei mezzi e delle forze (7).

Qualche frutto almeno da queste lunghe ricerche volle trarre il Silvagni, perché non restassero del tutto inutili per la scienza; sul piano più speculativo una breve memoria sull'epigrafia cristiana antica e medioevale dell'Abruzzo, presentata nel convegno storico Abruzzese-Molisano del 1931, e uno studio molto più ampio sopra le sillogi epigrafiche medioevali milanesi, nel quale, con procedimento analogo a quello adoperato già per le sillogi romane, risale, dalle tre recensioni pervenuteci dell'Alciato, del Fontana e di Goffredo da Bussero, ad un unico capostipite, già miseramente ridotto a pura antologia poetica (8).

(7) Vedi *Per la storia dell'attività* cit. Era stato diramato a tutti i collaboratori un foglio di norme molto particolareggiate sul modo di copiare lapidi e spogliare stampe e manoscritti. Ogni regione aveva un suo direttore regionale, cui dovevano far capo i singoli collaboratori.

(8) Si vedano i nn. 16, 21 e 22 della bibliografia che segue.

Ad uno scopo più pratico e specialmente a sussidio dei paleografi, pensò poi di radunare, in un grande atlante di cinque volumi, le fotografie delle iscrizioni cronologicamente più importanti; doveva esso offrire un materiale prezioso agli studi di epigrafia e paleografia medioevale e servire come di illustrazione alla futura collezione dei testi. La splendida pubblicazione in folio grande *Monumenta epigraphica christiana saec. XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant* fu edita per cura del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana e ne uscì completo il volume di Roma, tre fascicoli per la Lombardia, due per la Campania, uno per Lucca ed uno dovrebbe uscire prossimamente per Ravenna. Ben altra cosa da ciò che si era potuto fare nelle tavole del vol. V dell'*Archivio paleografico Italiano*, per il quale pure egli aveva dato la sua valida collaborazione sì per le fotografie come per le trascrizioni (9).

Così si concludeva la fervida e molteplice attività spiegata dal Silvagni nel vasto campo delle iscrizioni medioevali italiane; frutto certo non proporzionato al grande lavoro speso, di cui restano però testimoni eloquenti un gran numero di copie, calchi, fotografie, schede ed appunti vari, che potranno forse tornare molto utili a chi voglia, in tempi migliori, rimettere le mani in questa difficile e sterminata materia.

\* \* \*

Abbiamo visto che il Silvagni fu distolto nel 1914 dal lavoro delle iscrizioni medioevali, per sostituire il Gatti nella pubblicazione delle iscrizioni paleocristiane di Roma.

Di questa grande intrapresa io non narrerò qui né l'origine né la storia, finché l'ebbero in mano il de Rossi ed il Gatti, giacché andrei troppo fuori del tempo concessomi e forse anche del tema propostomi. Basti dire brevemente che la raccolta delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* cominciata dal de Rossi sin dal 1842, nel 1846 era già a tal punto che Pio IX ne assunse la pubblicazione a spese della camera apostolica, cioè dell'erario statale, e così uscì alla luce il primo volume nel 1861.

Il governo italiano, succeduto a quello pontificio, ne ereditò l'impegno e dal 1872 in poi tenne iscritta nel bilancio della Pubblica Istruzione a questo scopo la somma annua di L. 3000; a spese dunque del governo italiano pubblicò il de Rossi il secondo volume l'anno 1888,

(9) Non sono poi da dimenticare i due articoli suggestivi già più volte citati (nn. 14 e 25 della bibliografia), nei quali il Silvagni a due riprese disegnò un quadro degli studi di epigrafia medioevale suoi e di altri, articoli di grande interesse anche biografico.



e quando poi morì lasciò per testamento la sua opera allo Stato, con la clausola che la raccolta delle sue schede, una volta pubblicata, dovesse essere trasmessa alla biblioteca Vaticana. Giuseppe Gatti era indicato come l'uomo più adatto a continuare l'opera (10).

Di ciò egli fu incaricato ufficialmente dal ministro Baccelli (11) ed ebbe in mano tutta l'eredità scientifica del maestro. Non vi è dubbio che né scienza né esperienza gli facevano a quest'uopo difetto; sì bene l'età provetta e la dolcezza propria del carattere mal lo servivano ad un'opera che in vari incontri richiedeva piuttosto instancabilità nell'insistere ed energia quasi battagliera per vincere le difficoltà. Queste furono tali che per altri dieci anni, fino al 1904, non si poté pur mettere mano alla stampa (12), anzi in quest'anno stesso il relativo capitolo fu soppresso nel bilancio della Pubblica Istruzione (13). Il Gatti ne fu profondamente colpito e scoraggiato, « per modo che non faceva mistero del proposito di rinunciare formalmente all'incarico avuto » (14). Disperando di potere mai più tirare innanzi la stampa dell'opera, credette di uniformarsi allo spirito delle disposizioni testamentarie del de Rossi, consegnando il 6 maggio 1911 la maggior parte delle cartelle che contenevano le schede epigrafiche alla biblioteca Vaticana.

Fu merito della *Società romana di Storia patria* ed in particolare del suo presidente Carlo Calisse, che la grande impresa, ridotta a questo punto e quasi disperata, certo in pericolo di passare ad un Istituto straniero, fosse, per così dire, richiamata a nuova vita e salvata per la scienza italiana. Per mezzo di laboriose trattative durate tutto l'anno 1911 e continuate nei primi mesi del 1912, si giungeva ad una con-

(10) Il tratto relativo del testamento del de Rossi, 8 febbraio 1890, è riferito dal Silvagni nella prefazione al vol. I delle *Inscriptiones*, p. VII.

(11) Con lettera ministeriale del 13 dicembre 1894, n. 7027, confermata da successive convenzioni, come quella del 1903, che regolava il compenso da dargli per l'opera prestata.

(12) Tutte queste traversie subite dal Gatti sono appena accennate dal Barnabei e dal Josi nelle loro necrologie (*Bull. comm. arch.*, 42 (1914), p. 237. *Studi Romani*, II, p. 356) e dal Silvagni in *Archivio della Soc. Rom. di Storia patria*, 68 (1945), p. 134; Il Cantarelli, *Bullett.* cit., p. 408, dice che il figlio Edoardo Gatti si proponeva di scrivere una storia documentata dell'opera dal 1894 al 1914, per iscagionare il padre dall'accusa dei malevoli che gli attribuivano la colpa di tutti quei ritardi. Furono essi causati in parte da incarichi sempre più onerosi per la cura delle antichità nazionali, che il Gatti non seppe rifiutare, ma soprattutto difficoltà contrattuali e burocratiche che si moltiplicarono sempre più, sì per il mutare delle condizioni economiche, sì per la complicatezza stessa propria dei pagamenti dello Stato.

(13) Per opera del tanto discusso ministro Nasi, che l'anno dopo veniva condannato per malversazione del pubblico denaro; ma, naturalmente, il provvedimento restava.

(14) SILVAGNI, *Per la storia dell'attività* cit., p. 134. La notizia che segue la tengo da un appunto autografo del Silvagni; le cartelle portate in Vaticano furono le X-XLVI.

venzione fra lo Stato e la Società, per cui questa si impegnava a continuare la pubblicazione a sua cura e sue spese e riceveva dallo Stato, in quattro annualità, la somma di L. 20.000 a titolo di incoraggiamento (15).

Allora il Gatti si rimise alacremente all'opera, mirando a pubblicare per il 1914 un supplemento al primo volume delle iscrizioni datate. Esso doveva servire a commemorare il vicennale della morte del de Rossi, che ricorreva appunto nel 1914.

Ma la preparazione del manoscritto andò a rilento e le indomabili volontà dei tipografi fecero il resto. Io ho avuto tra mano e ben considerato le schede che il Gatti aveva preparato allo scopo, ora passate alla biblioteca Vaticana. Non si può dire che fossero pronte per la stampa o vicine ad esserlo, specialmente per un uomo attempato, che avrebbe dovuto richiedere ad altri molte verifiche sia in catacomba sia nelle biblioteche. Di fatto si rinunciò presto all'idea di terminare il *Supplementum* entro il 1914 e si ripiegò sul progetto di un primo fascicolo di venti fogli che arrivasse sino all'anno 410. Ma neanche questo si poté effettuare (16). Quando a metà luglio 1914 il Gatti partì per quella villeggiatura di Oriolo, da cui non doveva tornare, si erano tirati solo 11 fogli ed un altro mezzo era pronto per la stampa; in tutto, con i sei fogli già stampati fin dal 1906, pagine 144; ed alla pagina 144 restò interrotta l'opera con la morte del Gatti avvenuta il 2 settembre 1914.

Il Silvagni lavorava allora sotto la direzione del Gatti alla raccolta delle iscrizioni medioevali di Roma e provincia, ed aveva dato da poco un ottimo saggio delle sue attitudini epigrafiche nella memoria sulla chiesa di S. Martino ai Monti. Parve dunque ai dirigenti della Società che non si potesse fare una scelta migliore per succedere al Gatti nell'opera delle *Inscriptiones christianae*.

(15) Atto del 30 marzo 1912, firmato dal ministro Luigi Credaro, dal presidente Carlo Calisse e da Giuseppe Gatti. Il Calisse si era interessato per la prosecuzione dell'opera già fin dal gennaio dell'anno precedente, ottenendo subito per essa uno stanziamento di quattro rate annuali di L. 5000. Nel giugno inviò al ministro il primo schema della Convenzione già prima concertata a voce. Nella risposta del ministro, del 17 luglio 1911, son notevoli queste parole: « Mi è grato dichiararti che plaudo alla nobile iniziativa della Società Romana di storia patria, sia perchè non può sorgere dubbio sulla convenienza ed opportunità di proseguire e condurre a termine la pubblicazione dell'insigne opera del de Rossi, sia perchè nessuno, meglio della benemerita Società, può dare sicura garanzia che la pubblicazione sia condotta con tutta la cura e la diligenza desiderabile ».

(16) Si vedano le relazioni annuali del presidente all'assemblea dei soci, in *Arch. della Soc. rom. di Storia patria*, 35 (1912), p. 628 e 36 (1913), p. 690. Ivi si parla sempre della parte II del vol. II, così come nella corrispondenza con il Ministero; era un modo per evitare altre complicazioni burocratiche; in realtà si trattava del *Supplementum* al vol. I. Per la convenzione Credaro, si era obbligati alla stampa di almeno 15 fogli all'anno.

Essa era già fatta dieci giorni dopo la morte del Gatti, quando così il Calisse ne scriveva al ministro (22 settembre 1914): « Il Ministro sarà già informato della dolorosa perdita del nostro socio prof. G. Gatti... quando del vol. II parte II erano appena stampati 18 fogli... Perchè in questa dolorosa circostanza il lavoro non subisca altre interruzioni, mi affretto a comunicare all'On. Ministro che il Consiglio della Società, nella sua adunanza straordinaria del 21 corrente scorso, ha deliberato sotto la sua responsabilità di affidare la continuazione del lavoro al prof. Angelo Silvagni. Il Silvagni, nostro socio, si è già distinto per i suoi lavori di epigrafia dell'alto medio evo, per i quali ha dimostrato di possedere sicura preparazione e larga cultura. Fu già destinato dalla Società a collaborare alla stampa delle *Inscriptiones christianae*, per richiesta dello stesso prof. Gatti. Il quale pronunziò parole di alta lode per il giovane epigrafista, quando in una delle ultime sedute dell'Accademia dei Lincei presentò all'illustre consesso un esemplare della memoria del Silvagni sulle iscrizioni di S. Martino ai Monti. Per queste ragioni io confido che la nomina della Società sarà bene accolta dal Ministero, come quella che meglio assicurerà la degna continuazione dell'importante opera ».

L'8 ottobre il ministro rispondeva prendendo atto della comunicazione e nomina del Silvagni e dicendo di non avere per parte sua alcuna difficoltà ad approvare detta deliberazione. Però desiderava sapere quali modifiche si dovessero portare alla convenzione del 1912 in quelle parti che riguardavano la persona stessa del prof. Gatti (17).

Più lungo tempo ci volle per un'altra operazione indispensabile, cioè il ricupero delle 37 cartelle di schede del de Rossi, che il Gatti aveva depositate alla Vaticana; ma anche questo fu fatto, ed il Silvagni le ricevette dalle mani di Mons. Achille Ratti, da poco creato Prefetto della Biblioteca.

Il primo compito che la Società prefisse al Silvagni fu, com'è naturale, di compiere il *Supplementum* iniziato dal Gatti, e rimasto interrotto come abbiamo detto. A questo scopo bisognava ottenere la consegna dagli eredi del materiale già preparato dal Gatti, ma si ebbero solo vaghe promesse e tergiversazioni senza fine (18); dopo lunghe trattative inutili, non restava che rinunciare, almeno per ora, a com-

(17) La Società tenne a lungo in sospenso questo punto; il 17 aprile 1915 furono mandate le prime proposte di variazioni, e il 29 marzo 1917 fu redatta la relativa convenzione.

(18) Si richiesero agli eredi Gatti: 1) le nove buste della collezione delle schede de Rossi che il Gatti aveva trattenuto presso di sé, e furono consegnate il 14 gennaio; 2) un esemplare del I volume annotato dal de Rossi stesso e poi tenuto a giorno anche dal

piere il *Supplementum*, e di questa sospensione « causata unicamente dal contegno degli eredi Gatti » dava notizia il Calisse al Ministero, con lettera del 2 giugno 1916.

In questa stessa lettera egli annunciava al Ministero l'inizio della *Nova series*, fatto importante che rivoluzionava il disegno di pubblicazione propostosi dal de Rossi e che non fu certo deliberato dal Silvagni e dalla Presidenza della Società senza gravi motivi. Essi sono esposti dal Silvagni in una *Relazione* letta nell'assemblea plenaria del 12 aprile 1916 (19), ed io cercherò di darne un'esposizione chiara e fedele.

Il de Rossi aveva diviso la sua pubblicazione in cinque parti: nella prima comprendeva le iscrizioni datate, nella seconda quelle che illustravano la storia, le credenze e le istituzioni della Chiesa antica, nella terza riprendeva le iscrizioni tutte quante per ordine topografico di chiese e cimiteri, nella quarta le iscrizioni di cui non si conosceva l'origine, nella quinta *falsas et alienas*, comprese quelle ebraiche (20).

Com'è noto, di queste cinque parti egli non pubblicò che la prima ed un magistrale *prodromus* alla seconda, la cosiddetta *voluminis secundi pars prima*; ed è gran danno che occupazioni diverse e più gradite, come la cura degli scavi, la redazione del *Bullettino* e della *Roma sotterranea* e la stessa cupida soddisfazione di vedersi crescere ogni dì i tesori nel forziere delle sue cartelle lo abbiano senza fine distolto dalla pubblicazione di quella *pars secunda*, che egli solo poteva dare e sarebbe certo stata di valore inestimabile. Il Gatti che gli successe non pensò neppure a provarcisi, e si attenne al ripiego di produrre intanto un *supplementum* alla *pars prima*, che non era certo la cosa più urgente (21).

Anche il Silvagni pensò lo stesso, e lo disse apertamente: « Il di-

Gatti, e questo dichiararono subito di averlo già ceduto ad altri; 3) le schede dal Gatti stesso aggiunte alla raccolta del de Rossi, e queste non si vollero cedere. Si interpose pure il prof. Carlo Pascal, ma poi rassegnò il mandato, per non poter vincere « la forza passiva d'inerzia di una persona [Raffaello Gatti] che non risponde » (lettera del 16 novembre 1915 al presidente). Di altri numerosi pacchi di schede e appunti autografi del de Rossi, detenuti parimente dagli eredi Gatti, non si parlò neppure. Essi con le schede del n. 3 furono poi venduti nel 1918 alla Biblioteca Vaticana, ove al presente si trovano.

(19) Pubblicata nell'*Archivio della Società romana di Storia patria* 39 (1916) pp. 268-279 e ripresa nella prefazione al vol. I, alquanto modificata nei suoi termini.

(20) *Inscriptiones*, vol. I, p. xxxix.

(21) Secondo che apprendo da una carta del Silvagni, il Gatti distribuiva tutta l'opera del de Rossi in nove volumi come segue: I. Cronologiche, II. Santi, III. Sacre, votive, dommatiche, IV. Gerarchia ecclesiastica, V-VII. Sepolcrali, VIII. *Instrumenta* e false, IX. Indici. Io veramente non capisco come il Gatti pensasse di poter far entrare in soli tre volumi tutte le iscrizioni sepolcrali, quando sarebbero bastati appena otto.

segno è così grandioso e per questo di carattere così personale, che solo l'ingegno e la dottrina del de Rossi avrebbe potuto metterlo in esecuzione» (22). Quanto poi soggiunge per dimostrare che quel disegno non corrisponde a rigore di metodo, può essere vero da un punto di vista strettamente formale e dialettico; in pratica, tendeva solo all'eliminazione dell'incomoda *pars secunda*. Con ciò io non voglio affatto biasimare il Silvagni di aver così alterato il piano de Rossi, togliendo dal suo *Corpus*, per così dire, l'anima, ciò che rappresentava propriamente in esso la *pars secunda*: era pur necessario andare avanti, e se non si poteva affrontare degnamente questa parte, era giusto lasciarla indietro, attendendo che essa risultasse più facile dal compimento stesso delle altre.

Poiché, di fatto, il nuovo ordinamento o *Nova series* proposta dal Silvagni e approvata dalla Società, se da principio parve allontanarsi maggiormente dallo schema del de Rossi, in pratica vi ritornò poi quasi per forza di cose, ripetendolo sostanzialmente, se si prescinde dalla famosa parte seconda, che era stata la pietra d'inciampo.

Abbiamo infatti un volume dedicato alle *Inscriptiones incertae originis*, che è la parte quarta del de Rossi; altri per le iscrizioni di cui si conosce l'origine, in serie topografica, che formano la parte terza del de Rossi uno finalmente per le *falsae et alienae*, come prometteva il Maestro per la parte quinta (23); si riserva un'ultima parte per l'*instrumentum*, che però il de Rossi aveva escluso dalla sua raccolta, non considerandone le scritte come «*inscriptiones christianas*» cioè «*Christianis religionis causa positas*» (24).

Si vede dunque con quanta ragione il nostro presidente poteva dichiarare nella stessa assemblea: «La Società ha curato soprattutto che il disegno fissato per l'opera dal compianto de Rossi rimanesse nelle linee generali inalterato» (25).

Dunque avendo stabilito di passare avanti, il Silvagni attaccò le *inscriptiones incertae originis* e fu decisione saggia e prudente. Poiché

(22) Così nella Relazione cit. p. 271

(23) Veramente nello schema proposto dal Silvagni nella Relazione cit. pp. 277-278, le false dovevano entrare nel volume dedicato alle *Inscriptiones incertae originis*, ma presto egli si persuase dell'impossibilità materiale e della sconvenienza teorica della cosa. Tornato decisamente all'idea del de Rossi, si proponeva di pubblicarle in un volume a parte negli ultimi anni della sua vita, e, se il Signore gli dava modo, in un altro volume pensava di raccogliere quelle interurbane. Alle iscrizioni giudaiche ormai più non pensava, dopo ch'ebbe ceduto liberalmente le loro schede al P. Frey, che ne fece un uso sì poco giudizioso nella sua nota raccolta *Corpus inser. iudaic.*, Roma 1936, pp. 5-407 e 535-559.

(24) *Inscriptiones*, vol. I, p. xxxvii. Perciò esse furono accolte con le altre nel vol. XV del *Corpus* delle pagane.

(25) *Archivio della Società romana di Storia patria*, 39 (1916), p. 266.

dovendosi fare presto qualcosa, per ridare fiducia a sé ed agli altri, conveniva cominciare da quella parte che sembrava presentare meno difficoltà. Per comprendere ciò, è necessario sapere quali mezzi furono allora messi a disposizione del Silvagni.

Essi erano anzitutto le quarantasei cartelle contenenti ventimila e più schede del de Rossi. Esse rappresentavano 18.000 e più iscrizioni, quante ne potevano essere note sino al 1860 circa o per libri stampati o per manoscritti o perché conservate in raccolte pubbliche o private, ognuna fornita di bibliografia ed apparato critico, per verità non sempre completi ed impeccabili.

Ma le iscrizioni che ancora si conservavano in catacombe o erano venute alla luce dopo il 1860, dove erano registrate? Credette a lungo il Silvagni, che esse mancassero fra le carte del de Rossi e così scrisse ripetutamente (26), ma ciò mi parve sempre incredibile, anche perché il de Rossi stesso nel suo testamento diceva chiaramente « le iscrizioni trovate nelle catacombe sono descritte nei giornali degli scavi ed in altri album e fogli; il Gatti ha per queste tutte le istruzioni ».

Di fatto, con uno studio persistente e minuzioso dell'eredità de Rossi sono giunto ad accertare quanto segue: oltre alle famose cartelle delle ventimila schede, il de Rossi possedeva tutta una serie di album e taccuini, nei quali aveva fatto il rilievo delle iscrizioni scoperte nelle catacombe sin verso il 1874; in quest'anno stesso, l'Armellini aveva fatto per lui un altro rilievo delle epigrafi, come allora si trovavano nelle catacombe; dal 1874 in poi, l'elenco delle scoperte era stato tenuto accuratamente a giorno nel Giornale degli scavi della Commissione di archeologia sacra, redatto dal fratello del Gatti, Francesco, con rara perizia ed eleganza; di ogni altra scoperta di epigrafi cristiane fatta in Roma, per esempio, dal Comune al Verano e dall'Ufficio scavi per

(26) Relazione cit., p. 270: « Mancano, ad eccezione delle datate e delle storiche, tenute al corrente, le epigrafi messe alla luce dai suoi grandi scavi... il de Rossi rivolse tutta la sua attività alla raccolta epigrafica solo fin verso il 1865 »; *Atti del I Congresso di Studi Romani*, I, p. 481: « Nelle schede del de Rossi la preparazione del materiale epigrafico è rimasta quasi del tutto arrestata all'epoca della edizione del suo primo volume »; *Archivio della Società romana di Storia patria*, 1945, p. 134: « Le 12.500 schede del de Rossi, contenendo soltanto le iscrizioni cristiane tratte da codici e da libri a stampa anteriori al 1865, dovevano essere integrate con le epigrafi venute posteriormente in luce e, mano a mano, con quelle esistenti nelle gallerie dei cimiteri ». Perché non sorga equivoco sul numero delle schede del de Rossi consegnate al Silvagni, debbo dire che esse furono esattamente 20.027 progressivamente numerate. Da tale numero si debbono sottrarre 731 che contengono iscrizioni ebraiche e le 528 di iscrizioni suburbicarie, escluse, come si è detto, dal Silvagni dalla *Nova series*; inoltre le iscrizioni più importanti abbracciano spesso più di una scheda; perciò ho detto più sopra che le quarantasei cartelle contenevano 18.000 e più iscrizioni.

la città e suburbio, venivano regolarmente comunicati copie e calchi al de Rossi che li studiava, schedava ed inseriva in altrettante buste per la sua raccolta. Per essa aveva pure egli fatto lo spoglio delle opere più importanti comparse dopo il 1860, come la *Storia dell'arte* del Garrucci, i due *Corpus* greco e latino; i *Rendiconti* dell'Acad. des Inscr. et Belles Lettres etc. Dunque si può dire che essa era sostanzialmente tenuta al corrente sino all'anno della sua morte, come fa intendere il de Rossi nel suo testamento, ed il Gatti aveva per ciò « tutte le istruzioni ».

Tutti questi documenti ebbe certo in mano il Gatti dopo la morte del de Rossi e da essi trascrisse molte schede che io ho trovato fra le sue carte venute al Vaticano; un certo numero di giunte vi fece egli stesso, con le nuove scoperte che si venivano facendo. Ecco dunque assodato che, del copioso asse epigrafico Rossiano, alla morte del Gatti, non fu messo nelle mani del Silvagni che una parte, la metà circa; tutto il resto gli fu così bene occultato, che egli non ne sospettò neanche l'esistenza (27).

Invece, furono messe a sua piena disposizione il Giornale degli scavi della Commissione archeologica comunale e quello ben più importante della Commissione di archeologia sacra e quella parte delle schede Armellini, che erano restate in possesso della famiglia; di tutti questi documenti egli si fece, con mirabile celerità e diligenza, uno spoglio completo, aggiungendo circa 22.000 iscrizioni alla collezione delle schede de Rossi (28).

Ma il Giornale degli scavi delle catacombe cominciava solo con la fine del 1874, né in esso erano compresi i risultati di lavori importantissimi, fatti in esse non dalla Commissione di archeologia sacra, come quelli della via Latina, della Nomentana e del Verano; mancavano dunque al Silvagni quasi tutte le iscrizioni che esistevano nelle catacombe nel 1874, e quelle poi scoperte a S. Agnese, al cimitero Maggiore, al Verano, sulla Latina e altrove. Per esse avrebbe egli dovuto mettersi ad un'esplorazione metodica delle singole catacombe, impresa lunga, faticosa e che richiede attitudini speciali anche fisiche.

Ora, essendo necessario fare presto qualche cosa, come abbiamo detto, il miglior partito fu quello da lui preso, di cominciare a pubblicare le iscrizioni di origine certo catacombale, ma che non si sapeva da qual catacomba fossero state tratte. Di esse il numero di gran lunga

(27) E dire che egli allora lavorava insieme con il Gatti, almeno per ciò che riguarda le iscrizioni medioevali.

(28) Relazione cit., p. 269.



maggiore si trovava nelle schede del de Rossi; per completare la raccolta, restava solo da fare lo spoglio delle più importanti pubblicazioni archeologiche romane e aggiungere le moderne accessioni dei musei comunali e nazionali (29). Il Silvagni, per conto suo, si prese ancora una giunta assai grave di lavoro; rivedere, quanto gli fu possibile, tutte le lapidi già copiate dal de Rossi, controllarle e prenderne le misure: il che significò esplorare metodicamente, non solo i musei e le chiese di Roma, ma anche le raccolte di varie altre città d'Italia, nelle quali erano andate a finire le lapidi tratte dalle catacombe (30).

Questo lavoro, per quanto si poteva fare in Roma, era, in massima parte, compiuto già nell'aprile del 1916; in pochi altri mesi, il Silvagni sperava di potere collazionare codici ed iscrizioni sparsi per le varie città d'Italia e così passare rapidamente all'elaborazione del materiale per la stampa (31).

In questa, per non perdere altro tempo e ridurre le spese, ottenne facilmente che si rinunciasse al costume del de Rossi e del Gatti di riprodurre la maggior parte delle iscrizioni a grafico; per regola, il testo fu esibito con soli caratteri di stampa, come usava il CIL, e furono ammessi solo pochi e piccoli grafici per i simboli e le figure, onde evitare noiose e difficili descrizioni.

Nei primi mesi del 1917, il Silvagni aveva tanto di manoscritto pronto, da poter cominciare la stampa: ora successe un « *initium dolorum* » di altro genere, quello delle difficoltà tipografiche ed economiche, esattamente come aveva già sperimentato il Gatti. Disgustati del Cuggiani, si era passato alla tipografia dei Lincei e questa, secondo che disse il Silvagni, « fece dal canto suo quanto era possibile per affrettare la pubblicazione; ma difficoltà di cartiere e di fonditorie (si era nel più duro periodo della grande guerra) ritardarono l'inizio fino ai primi di dicembre » (32).

(29) Così ha dichiarato anche il Silvagni nella sua relazione all'assemblea del 1918, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 1918, pp. 303-304.

(30) Relazione cit., p. 269 e 279.

(31) Se ne veggia un elenco nell'*Archivio della Società* del 1918, p. 303; i libri ed i periodici spogliati furono anzitutto il *Nuovo Bullettino*, il *Bullettino della Commissione archeologica comunale*, le *Notizie degli scavi*, la *Römische Quartalschrift*, le opere del de Rossi e del Wilpert, i *Monumenti del Museo Lateranese* del Marucchi e l'opera simile del Ficker; inoltre il vol. IV del CIG, il VI del CIL ed il XIV delle *Inscriptiones graecae*, la piccola silloge del Diehl, i *Carmina epigraphica* del Bücheler, la *Storia* del Garrucci, l'*Ἰχθὺς* del Dölger, *La Messe* del Rohault de Fleury, *Les Catacombes* del Roller, *l'Etude sur les sarcophages* del Grousset, *Le Chiese* dell'Armellini, i cataloghi del Fiorelli per il museo di Napoli e del Matz e Duhn per le raccolte romane, per tacere di molte pubblicazioni di minore importanza.

(32) *Archivio della Società romana di storia patria*, 1918, p. 303.



Al 24 febbraio 1918 si erano tirati undici ottavi; nel giugno del '19 il presidente annunciava quasi compiuto il volume; però ci vollero ancora altri tre anni, giacché il 3 aprile 1921 si era solo alla correzione degli indici ed alla stesura della lunga prefazione, che, un anno dopo, non era ancora finita, giacché porta la data del 13 luglio 1922 (33). Alla fine del 1922 si ebbe la gioia di veder finito il volume, turbata, ahimè, da un grosso debito con la tipografia, che non si sapeva come pagare.

Il continuo e grave aumento dei prezzi aveva già ostacolato seriamente il procedere dell'impressione, mentre non cessava di impensierire la direzione della Società (34). In una lettera del 15 luglio 1922 al ministro, il presidente dichiara che il costo del presente volume sarà di 50.000 lire (e fu messo poi in vendita a L. 125!) (35); perciò, per finire di pagare le spese e poter continuare l'opera, domanda che lo Stato le versi per dieci anni L. 10.000; penserà la Società a procurarsi le altre 15.000 che occorrono ogni anno. A questo scopo « si riserva di chiedere la collaborazione anche scientifica di altre Società ed Istituti, come la *Commissione di Archeologia sacra*, che possiede le schede delle iscrizioni venute in luce dopo la morte di Gatti (doveva dire « dopo il 1874 »).

Quest'è la prima volta che si affaccia l'idea di collaborazione con un'istituzione ecclesiastica, almeno in modo ufficiale (36); una tale convenienza, per non dire necessità, doveva già essere stata sentita molto tempo prima. Come ben diceva il Calisse, il materiale stesso della pubblicazione si trovava in massima parte in mano della Commissione di Archeologia sacra, che l'aveva scavato e lo conservava nelle catacombe e nei due musei Vaticano e Lateranese o nei suoi giornali di scavo: a questi fondi era giocoforza attingere e ciò importava già una collaborazione di fatto; la liberalità, con cui la Commissione mise

(33) *Archivio* cit. 1919, p. 324 e 1921, p. 280.

(34) Oltre alle 20.000 lire versate già dal Governo secondo la convenzione del 1912, si erano avute, sul principio del 1921, L. 5000 dalla Banca d'Italia e 3000 dal Banco di Roma; inoltre nell'ottobre dello stesso anno il Ministero concedeva un contributo straordinario di L. 15.000; ma tutto ciò bastava solo a spegnere i debiti arretrati. Si veda l'*Archivio della Società romana di Storia patria*, 1921, p. 280; ivi il presidente dichiara all'assemblea del 3 aprile 1921 « Le difficoltà sono state gravissime, provenienti soprattutto dall'enorme aumento delle spese tipografiche ».

(35) Nel 1914 il preventivo era stato di L. 12.000 per settanta fogli. Il secondo volume del de Rossi, nel 1888, per la sua gran mole era costato L. 19.601, ed il primo, del 1861, per i molti grafici, L. 35.314.

(36) L'idea fu affacciata per la prima volta dal Fedele nella seduta di Consiglio del 29 maggio 1922. Egli era tesoriere e si preoccupava anzitutto del pagamento della grossa pendenza con la tipografia, che non cessava di domandare acconti.

fin da principio i suoi tesori a disposizione del Silvagni, fece subito capire che tale collaborazione era facile e gradita e si sarebbe potuta stringere anche maggiormente (37); le urgenze del problema economico lavorarono silenziosamente ed efficacemente in questo senso, eliminando ogni prevenzione, dimostrando infine la cosa come necessaria.

Passate le ferie, si strinsero rapidamente le trattative, che approdarono alla convenzione del Natale 1922 fra la Società romana di Storia patria e la Commissione di Archeologia sacra, divenuta allora « Pontificia ». Si conveniva che i due istituti farebbero l'edizione assieme, dividendo in parti uguali le spese per la preparazione e per la stampa « a cominciare dal volume primo già pronto per la pubblicazione » ed il reddito della vendita; assieme stabilirebbero il compenso da dare al prof. Silvagni, incaricato della pubblicazione.

Così il volume, ormai finito di stampare, poté essere messo in pubblico, ancora nell'anno centenario dalla nascita del de Rossi, il cui nome portava in fronte insieme con la dicitura *colligere coepit Johannes Baptista de Rossi, complevit ediditque Angelus Silvagni, auspiciis Pont. Collegii a sacra archaeologia et R. Societatis Romanae ab historia patria*.

In 495 pagine (senza la prefazione e gli indici) erano pubblicati 4091 numeri, comprendenti assai più iscrizioni, circa 4590. Di queste risultavano all'autore dalle schede del de Rossi circa 3654; le altre 956 provenivano dallo spoglio di pubblicazioni o erano state copiate personalmente in musei e basiliche romane.

Che, in un numero così grande di testi, spesso ridotti a piccoli frammenti difficilmente distinguibili fra loro, ci sia stata qualche ripetizione, qualche equivoco nella ricerca, già per il de Rossi difficilissima, delle origini, qualche omissione anche solo di citazioni di raccolte anteriori, si comprende molto facilmente, e non era quasi possibile che ad un uomo, chiamato all'improvviso a trattare e sistemare una materia così sterminata e, diciamo pure, indigesta, riuscisse altrimenti;

(37) Il ministro Credaro comunicava al Calisse il 12 gennaio 1915: « La Commissione di archeologia sacra, richiesta della concessione del libero accesso alle catacombe al prof. Angelo Silvagni, non solo vi ha aderito, ma ha anche dichiarato di essere disposta a dare al prof. Silvagni tutte le facilitazioni che possano metterlo in grado di compiere con la maggiore accuratezza il nobile compito a lui affidato. Infatti il Segretario della nominata Commissione, dichiarandosi lietissimo dell'incarico commesso al prof. Silvagni, ha assicurato di porsi subito a disposizione di lui. E a tale scopo ha incaricato l'Ispettore delle catacombe, dott. Enrico Josi, di prendere accordi con il prof. Silvagni per agevolargli il lavoro ». Dati questi precedenti, non è meraviglia che fin dai primi approcci il ministro si dichiarasse « favorevolissimo » alla convenzione con la Commissione (lettera del 23 giugno 1922 al presidente della Società).

e non fu ben ispirato il Diehl, quando, nella prefazione alla sua nota silloge, parve voler far gran caso di queste minuzie, o accentuò, oltre il dovere, quanto credette di essere riuscito a far meglio, nell'interpretazione di nomi e di parole. Ahimè, se dovessimo, con lo stesso metro, giudicare l'opera del Diehl stesso!

Del resto, l'accoglienza fatta dagli studiosi a questo primo volume fu, non solo di grande soddisfazione, per essere finalmente usciti dal vicolo cieco in cui pareva essersi cacciata l'impresa ideata dal de Rossi; fu pure un coro unanime di lodi per il modo con cui questo primo volume era stato realizzato (38).

E non tardarono quei riconoscimenti ufficiali che sogliono seguire i grandi meriti verso la cultura. Il 4 giugno 1926, con decreto del ministro Fedele fu conferita al Silvagni la libera docenza in Epigrafia cristiana presso le Università e gli Istituti di istruzione superiori; alla fine dell'anno ebbe la cattedra di Epigrafia cristiana nell'Istituto di Archeologia cristiana appena fondato; nel 1926 fu fatto socio della Commissione per il latino dell'Unione Accademica internazionale; nello stesso anno fu eletto membro della Commissione archeologica municipale e vi restò finché non gli fu richiesta per ciò la tessera fascista; allora si ritirò tranquillamente, come tranquillamente accettò di essere retrocesso, per lo stesso motivo, dal suo posto di bibliotecario dei Lincei, senza pensare poi mai a domande di riabilitazione. Nel 1928 fu fatto membro dell'Istituto archeologico germanico; il 30 giugno 1930, con biglietto della Segreteria di Stato di S. Santità, ebbe l'incarico di visitare le catacombe esistenti nel territorio del Regno, per preparare il loro passaggio sotto la giurisdizione della santa Sede, a norma dell'art. 33 del Concordato. Già prima, fin dal 1910 era stato chiamato a far parte della Società romana di Storia patria, nel 1918 della Commissione di Archeologia sacra e nel 1921 fu eletto socio effettivo della Pont. Accademia romana di Archeologia, nella quale fu a lungo membro del consiglio, come segretario e tesoriere.

Io non posso che lodarmi, e tutti saranno d'accordo con me, di questa felice soluzione, e particolarmente della saggezza ed altezza d'intendimenti dimostrata allora dalla direzione della nostra Società; ma non è da tacere che il buon effetto fu questa volta prodotto di causa ben deplorabile, l'incapacità dei nostri governanti di stabilire una giusta

(38) Furono particolarmente notevoli le recensioni dell'Harnack in *Deutsche Literaturzeitung*, 1924, pp. 486-488, di Seymour de Ricci, in *Revue archéologique*, XX, 1924, pp. 159-164, del Kirsch in *Rivista di archeologia cristiana*, I, 1924, pp. 185-188, del Dehaye in *Analecta Bollandiana*, 1924, pp. 420-422, del Marucchi in *Nuovo bullettino di arch. crist.*, 1922, pp. 142-145, dell'Ussani in *Nuovi studi medievali*, I, 1924, pp. 302-304.

gerarchia di valori nella pubblica spesa, lasciando miseramente languire opere di questo genere, per cui si era assunto un impegno preciso anche davanti alla cultura internazionale, preferendo loro talvolta le iniziative più stupide e più contingenti, patrocinate, però, dall'interesse politico o dal favoritismo personale.

Tutti quanti parlarono del volume ora uscito terminavano con la domanda e l'augurio che i volumi seguenti non si facessero più tanto aspettare. Possiamo pensare se c'era bisogno di questi sproni e se a ciò non tendevano sia il Silvagni sia la nostra Società. Dando notizia della convenzione con la Pontificia Commissione di Archeologia sacra, nell'assemblea generale del 14 marzo 1923, il presidente soggiungeva: « Il Ministero della Pubblica Istruzione ha provveduto a un congruo sussidio continuativo, perché la Società possa tener fede al suo impegno ». Parve, dunque, che ormai il finanziamento dell'opera fosse assicurato, con l'unione delle forze dei due istituti. Di fatto, si era ancora lontani dall'aver trovato la formola definitiva veramente efficiente.

Tutta l'opera si amministrava, dopo il 1922, da un comitato misto, nel quale mons. Belvederi rappresentava la Commissione di Archeologia ed il socio Fedele la nostra Società. Essi avevano ogni potere per fare le piccole spese ordinarie connesse con la preparazione dei singoli volumi, ma per quelle gravose di stampa dovevano naturalmente dipendere dalla direzione dei loro istituti. Ora, per il volume che veniva, preventivato a L. 750 il foglio, si prevedeva una spesa di 40.000 lire, non comprese le tavole, ed essendo mancati i finanziamenti promessi dal governo, non sapeva la nostra Società come affrontare la situazione.

Si pensò dapprima a trovare un editore che assumesse l'opera a suo rischio, ma presto la cosa parve inattuabile; allora si ebbe ricorso al mecenatismo di S. Santità Pio XI. In un elaborato memoriale il Silvagni prospettava la convenienza che la S. Sede, per mezzo della Pontificia Accademia romana di Archeologia, assumesse a tutte sue spese l'edizione delle *Inscriptiones* e le desse una sicura base finanziaria, con la costituzione di un fondo autonomo che valesse a pagare la stampa di almeno due volumi.

Fu così che si venne all'accordo del 26 ottobre tra la Società Romana e la Pontificia Accademia, firmato dal socio Fedele allora tesoriere e già ministro della Pubblica Istruzione e da mons. Giovanni Mercati presidente dell'Accademia. Si conveniva che le spese vive della stampa ed il ricavato dalla vendita spettassero unicamente all'Accademia; invece le spese di preparazione, compreso il compenso dovuto

all'autore, sarebbero, in parti uguali, divise fra i due istituti. La Società cedeva all'Accademia la rimanenza del primo volume pubblicato dal Silvagni (39) e riceverebbe gratuitamente venti copie di ogni altro volume da pubblicare.

Quando poi l'Istituto di Archeologia cristiana, appena allora fondato con atto dell'11 dicembre 1925, prese a funzionare regolarmente e ad affermarsi nel campo degli studi e delle pubblicazioni archeologiche, il S. Padre, nel marzo 1930, trasferì ad esso la parte, che all'Accademia spettava nella convenzione del 1926 (40).

Nell'Istituto, il Silvagni ebbe, fin dalla fondazione, la cattedra di Epigrafia. Come già aveva previsto il Monaci, egli era riuscito un professore quasi perfetto. Il suo insegnamento serio e metodico, lucido e preciso, forse talora fin troppo denso, gli cattivò subito la stima degli alunni; le sue belle maniere e l'inalterabile bontà gliene guadagnarono le simpatie, e presto molti di essi si offersero di aiutarlo nella preparazione del volume secondo, che doveva abbracciare le iscrizioni dei cimiteri del Trastevere e della via Ostiense. Messa al sicuro la base economica, non restava ora che superare le difficoltà inerenti alla preparazione del materiale e del manoscritto. Queste invero non erano piccole, trattandosi di esplorare metodicamente tre grandi catacombe ed altre minori, e fare il rilievo del grande museo epigrafico di San Paolo. Chi ha pratica delle tenebrose gallerie cimiteriali, spesso anguste, fangose e molto disagiate, sa con quale fatica ed applicazione vi si debbano ricercare lapidi spesso miseramente frammentate, sporche di fango o calce, scritte tracciate fuggacemente sulle pareti o sulle chiusure dei loculi. Il Silvagni trovò nei suoi discepoli una valida collaborazione a ricercare le catacombe di S. Ponziano e S. Pancrazio, e soprattutto nel P. Bellarmino Bagatti francescano, onore al presente della scienza italiana in Palestina, un esploratore infaticabile della catacomba di Commodilla, delle cui iscrizioni gli fece un rilievo accuratissimo.

Così, in un tempo relativamente breve, fu pronta la materia del secondo tomo che si cominciò a stampare nel 1930 e di nuovo dal Cuggiani, con nuovi caratteri epigrafici ordinati espressamente alla casa Berthold di Vienna (41). Ne venne fuori un volume di rara eleganza e dignità, mes-

(39) Le copie restanti dei volumi I e II editi dal de Rossi erano state consegnate alla Società dal Ministero nel gennaio 1920, munite con il bollo della Società e numero progressivo.

(40) Con atto del 30 marzo 1930 l'Istituto ritirava dalla Biblioteca Vaticana l'importo delle copie vendute del I volume e le copie ancora restanti.

(41) Il contratto con Cuggiani è del 21 febbraio 1930, firmato ancora dalla Pontificia Accademia romana di Archeologia, che forniva carta e tipi epigrafici e pagherebbe

so in pubblico al principio del 1935, accompagnato da un atlante di trentaquattro tavole riproducenti le iscrizioni più importanti da fotografie. Esso ci dà, in 2394 numeri, più di 2720 iscrizioni, tra cui molte importantissime delle basiliche Vaticana ed Ostiense, ora per la prima volta pubblicate in modo scientifico, in un testo sicuro o almeno attendibile. Il S. Padre Pio XI non solo ne accettò la dedica, ma ne gradì tanto l'omaggio, che volle nominare l'autore suo cameriere d'onore di spada e cappa « de numero ».

Subito dopo, il Silvagni si accinse alla preparazione del volume terzo con l'esplorazione sistematica della sterminata catacomba di S. Domitilla. Di essa egli percorse le parti periferiche del piano superiore ed avrebbe anche voluto fare personalmente il rilievo della basilica e delle parti ad essa adiacenti; ma l'età ormai grave ed i disturbi ad essa inevitabilmente connessi lo persuasero a non avventurarsi più in sotterranei così disagiati e malsani. Io era allora suo discepolo all'Istituto e quando poi nel 1937, dopo la laurea, cominciai ad essere suo assistente, egli credette di potersi fidare abbastanza dell'opera mia e mi affidò il compito, per me allora agevole e quasi piacevole, di completare il rilievo della catacomba.

Questo lavoro procedette regolarmente per due buoni anni ed, al principio della nuova guerra mondiale, si poteva dire in gran parte effettuato. Tra grandi e piccole, intere e frammentarie, avevamo schedato in catacomba un duemila iscrizioni e collazionatele con le copie del *Giornale scavi* e delle schede Armellini, lavoro spesso non si può dire quanto fastidioso e difficile, pieno di dubbi e di insidie. Già il Silvagni pensava alla sistemazione da dare a tutto questo materiale per la stampa, quando due funesti eventi vennero ad interrompere il corso sì bene avviato delle nostre speranze.

Con la morte di S. Santità Pio XI venne a cessare praticamente ogni sussidio da parte della S. Sede alla preparazione dell'opera. Alcune spese che, come suole avvenire, erano state anticipate, non ottennero più rimborso (42). Io fui avvisato di sospendere sino a nuove notizie il lavoro in Domitilla e considerando l'opera come effettivamente sospesa, il Sil-

L. 555 per ogni foglio di otto pagine. Lo stampatore si obbligava a dare almeno due ottavi al mese; invece, per i 50 ottavi del volume si durò sino al principio del 1935, più del doppio del tempo negoziato.

(42) Con lettera del giugno 1939 il Silvagni domandava alla Segreteria di Stato di S. Santità lo stanziamento dei fondi per la stampa del vol. III e il pagamento di una nota di spese sostenute per L. 5240, conforme alla convenzione del 1926. Nel 1941 poi presentò un memoriale in proposito che fu girato alla Commissione cardinalizia per il governo della Città del Vaticano, ma non ebbe risposta.

vagni non volle più ritirare neanche la parte del sussidio che gli versava la nostra Società, secondo la convenzione del 1926 (43).

Intanto, nel corso del 1940, il rettore del Pontificio Istituto di Archeologia cristiana Mons. Gian Pietro Kirsch era colpito da quel gravissimo esaurimento di forze, che il 4 febbraio 1941 lo condusse alla morte e con esso l'opera nostra perdeva uno dei suoi più entusiastici ed illuminati patrocinatori; nello stesso tempo durante alcuni lavori murari eseguiti all'Istituto e non sufficientemente sorvegliati, gli operai, rovistando nei mobili, misero le mani sulle schede dello spoglio del Giornale scavi e dei rilevamenti fatti dal Silvagni in catacomba, né mai più si seppe come e dove fossero andate a finire (44).

Questo fu per noi un duro colpo, perché, oltre alla perdita reale, gettava il disordine e l'incertezza su gran parte del lavoro già fatto; le ore oscure che alloraolgevano per l'aggravarsi degli eventi bellici ci informavano l'animo alle più fosche previsioni, purtroppo confermate presto dal funesto esito della guerra e dal terribile dopoguerra. Era lecito sperare ancora in una prossima ripresa del nostro lavoro e della nostra opera? Fu quella una brutta parentesi, ma, grazie a Dio, solo una parentesi.

Sul principio del 1948 avemmo modo di sottoporre direttamente al S. Padre la grave questione, rilasciando nelle sue mani un breve memoriale, accolto con tanta benevolenza, che avemmo tosto l'impressione che qualcosa si sarebbe deciso. Seguimmo la pratica con ansietà e trepidazione, finché, alla metà dell'anno, fummo assicurati che i fondi necessari per la stampa del terzo volume non sarebbero mancati. Ci fu anticipata anche una vistosa somma e seguirono poi altre, poiché, a stampa ultimata, esso non costerà meno di quattro milioni e mezzo.

Così, nell'autunno del 1948 ci rimettemmo tranquillamente ed alacremenente al lavoro, cercando di rimediare, nel più breve tempo, ai danni subiti e completando per il resto l'esplorazione della catacomba di Domitilla. Questo lavoro ci prese tutti gli anni 1949 e 1950. Nei due seguenti ci mettemmo alla sistemazione scientifica del materiale, ai necessari spogli bibliografici ed alla stesura del manoscritto definitivo per la stampa, dividendoci il lavoro, per modo che io mi occupassi delle iscrizioni an-

(43) Lettera del Silvagni del 22 febbraio 1943 al presidente della Società: « Siccome dal 1939 in poi non ho riscosso il solito compenso annuale dalla S. Sede, non intendo ritirarlo nemmeno dalla Deputazione; questo è un periodo di vera sospensione del lavoro ».

(44) Però, con esse, anche un gran numero di calchi di iscrizioni medioevali, conservati nello stesso mobile. È difficile supporre che quei rozzi operai capissero il grave danno che ci facevano.



cora esistenti dentro la catacomba, il Silvagni di tutte quelle che ne erano uscite.

Ora potevamo farci un'idea abbastanza esatta del lavoro che avevamo fra mano. Dei tremila testi circa rilevati in catacomba potevamo trascurarne circa un sesto, perché frammenti del tutto insignificanti; il resto ci avrebbe preso circa duemila numeri nello stampato. Poche altre centinaia sarebbero bastate per gli altri piccoli cimiteri dell'Ardeatina e per un'importante appendice all'ultima catacomba trattata nel volume, quella di Commodilla.

Non parendoci che questo potesse bastare per un giusto volume, pensammo tosto di completarlo con tutte quelle iscrizioni, che dagli autori antichi sono attribuite genericamente al *coemeterium Callisti*, col qual nome essi designavano tutto il grande complesso catacombale Appio-Ardeatino.

Alla fine del 1952, il nostro lavoro era a tal punto, che potemmo cominciare la stampa delle tavole illustrative e darci alla ricerca della tipografia che meglio ci potesse servire, procedere all'acquisto della carta, al ricupero dei caratteri serviti per il volume precedente, alla stesura di un regolare contratto. Il 30 marzo 1954 consegnavamo alla tipografia il primo blocco di manoscritto.

Secondo i patti dovevano tirarsi almeno due ottavi al mese. In data odierna il volume dovrebbe essere giunto al foglio 44° e cioè a p. 352; siamo purtroppo indietro di circa cento pagine. Signori, potete credermi che ciò non è avvenuto, come altre volte, per mora nei dovuti pagamenti, né perché tardasse il manoscritto a giungere in tipografia o a ritornarvi corretto. La verità è, purtroppo, che tutti gli autori di opere di questo genere siamo condannati a necessaria schiavitù verso il tipografo, che ci serve quando vuole e specula vittoriosamente sulle difficoltà, i danni e le incertezze di ogni disdetta di contratto.

Così come stanno le cose, il terzo volume di poco più di 400 pagine dovrebbe essere pronto per la fine del corrente anno, e speriamo fermamente che abbia ad incontrare la stessa universale approvazione che accolse i precedenti. Le iscrizioni inedite saranno in esso di gran lunga più numerose che nei primi due e certo non meno quelle rinnovate nel testo o nell'interpretazione.

A questi tre volumi della rinnovata *Series delle Inscriptiones christinae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* resterà legata per sempre la memoria ed il nome di Angelo Silvagni. Ma quanti l'hanno conosciuto un poco più da vicino sanno bene che altri meriti in lui superavano ancora quelli del dotto filologo ed epigrafista: i meriti dell'uomo e del



cristiano compiuto. In lui una profonda fede cristiana vissuta e professata senza ostentazione e senza debolezze, in lui quell'austera dirittura di carattere che a noi pareva cosa più d'altri tempi che dei nostri; l'equanimità della mente, la bontà e dolcezza dei modi sempre uguali nelle vicende prospere e nelle avverse; un esempio instancabile d'operosità in ogni campo di bene, e soprattutto nei suoi studi preferiti; quella modestia spontanea e giusta che era un ornamento incomparabile delle sue esimie virtù di uomo e di scienziato.

Finalmente, per esprimere in breve quella figura di uomo virtuoso ed incensurabile, dirò cosa che forse parrà incredibile, ma è vera: in un mondo così vario e spesso così maligno, com'è quello di noi studiosi, non c'era tra noi persona che non lo rispettasse, se non l'amava, né mi ricordo di aver mai incontrato alcuno che, in qualunque occasione o materia, potesse dirne meno che bene.

Queste virtù che noi in lui abbiamo conosciute ed ammirate, e che ne hanno reso più grave la sua dipartita, non saranno per avventura quelle che lo faranno grande presso i posteri, ma sì presso colui che è giusto e supremo estimatore dei meriti umani, e dal quale solo attese sempre il Silvagni l'approvazione o la censura delle sue azioni, senza rispetti umani, senza vane preoccupazioni, tranquillo e sereno nelle vicende liete e nelle fortunate

come dicesse a noi: « D'altro non calme ».

ANTONIO FERRUA, S.I.

#### BIBLIOGRAFIA DEL PROF. ANGELO SILVAGNI (45)

1. *Un ignoto poema latino del secolo XIII sulla creazione*, in *Scritti vari di filologia in onore di Ernesto Monaci*, Roma 1901, pp. 413-437.
2. *Testamento volgare senese del 1288*, in *Bullettino della Società filologica romana*, 3 (1902), pp. 47-55.
3. *Per la datazione di un'iscrizione romana medievale di S. Saba*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 31 (1908), pp. 433-445.
4. *Note d'epigrafia medievale. — I. Un rifacimento settecentesco di un'iscrizione romana del sec. VIII. — II. Sull'autenticità dell'epitafio di*

(45) Una bibliografia del prof. Angelo Silvagni è comparsa pure in fronte del vol. XXVIII della *Rivista di Archeologia cristiana* a lui dedicato in occasione del suo ottantesimo, accompagnata da brevi cenni biografici.

Benedetto VII. — III. Osservazioni su due epigrafi del secolo X, in *Archivio cit.*, 32 (1909), pp. 445-463.

5. *Elenco alfabetico delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle biblioteche di Roma*, Roma 1912 (in collaborazione con G. GABRIELI).

6. *La basilica di S. Martino, l'oratorio di S. Silvestro e il titolo costantiniano di Equizio*, in *Archivio cit.*, 35 (1912), pp. 329-437.

7. *Il titolo costantiniano di Equizio*, in *Nuovo bullettino di Archeologia cristiana*, 1913, pp. 167-173.

8. *Giuseppe Gatti*, in *Archivio cit.*, 37 (1914), pp. 671-673.

9. *Per la pubblicazione delle Inscriptiones christianae Urbis Romae di G. B. de Rossi. Relazione al Consiglio della R. Società romana di Storia patria*, in *Archivio cit.*, 39 (1916), pp. 268-279.

10. *Nota d'epigrafia cristiana*, in *Bullettino della Commissione archeologica comunale*, 44 (1916), pp. 228-223.

11. *Studi critici intorno alle più antiche raccolte di iscrizioni classiche e cristiane. — I. Nuovo ordinamento delle sillogi epigrafiche di Roma anteriori al sec. XI*, in *Dissertazioni della Pont. Accademia romana di Archeologia*, ser. II, vol. XV (Roma 1921), pp. 181-229.

12. *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores. Nova series. Vol. I — Inscriptiones incertae originis*, Roma 1922.

13. *Se la silloge epigrafica Signoriliana possa attribuirsi a Cola di Rienzo*, in *Archivum latinitatis medii aevi*, I (1924), pp. 175-183.

14. *Intorno alla pubblicazione delle iscrizioni cristiane antiche e medievali di Roma e dell'Italia*, in *Atti del I Congresso nazionale di Studi Romani*, Roma 1928, vol. I, pp. 479-488.

15. *Intorno ad un gruppo di iscrizioni del IV e V secolo appartenenti alla basilica Vaticana*, in *Bullettino della Commissione archeologica comunale*, 57 (1929), pp. 135-147.

16. *Note di epigrafia cristiana antica e medievale dell'Abruzzo*, in *Atti del Convegno storico Abruzzese Molisano*, L'Aquila 1931, pp. 490-511.

17. *La topografia cimiteriale della via Aurelia ed un'inedita epigrafe storica frammentaria del cimitero dei ss. Processo e Martiniano*, in *Rivista di Archeologia cristiana*, 9 (1932), pp. 103-118.

18. *Epigrafia cristiana medievale*, articolo in *Enciclopedia Italiana* (Trecani), vol. XIV (1932), pp. 87-88, e Appendice, vol. II (1948), p. 863.

19. *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores. Nova series. Vol. II — Coemeteria in viis Cornelia Aurelia Portuensi et Ostiensi*, Roma 1935.

20. *Se il carne damasiano di s. Felice appartenga veramente a Nola*, in *Rivista di Archeologia cristiana*, 12 (1935), pp. 249-264.

21. *Intorno alle due sillogi medievali di iscrizioni cristiane milanesi*, in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara*, Città del Vaticano 1937, pp. 445-465.
22. *Studio critico sopra due sillogi medievali di iscrizioni cristiane milanesi*, in *Rivista di Archeologia cristiana*, 15 (1938), pp. 107-122 e 249-279.
23. *La silloge epigrafica di Cambridge*, in *Rivista cit.*, 20 (1943), pp. 49-112.
24. *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant*, vol. I. Roma; vol. II, fasc. 1. Mediolanum; fasc. 2. Comum; fasc. 3. Papia; vol. III, fasc. 1. Luca; vol. IV, fasc. 1. Neapolis; fasc. 2. Beneventum, Città del Vaticano 1944.
25. *Per la storia dell'attività e delle iniziative di epigrafia cristiana in Roma*, in *Archivio cit.*, 68 (1945), pp. 131-142.
26. *Iscrizioni cristiane di Roma e d'Italia dei secoli III-IV*, in *Archivio paleografico italiano*, vol. V, Roma 1950, tavv. 35-41.
27. *Sillogi epigrafiche*, articolo in *Enciclopedia cattolica*, vol. XI, Città del Vaticano 1953, coll. 580-585.

---

---

## BIBLIOGRAFIA

CARLO CECCHELLI, *I mosaici della basilica di S. Maria Maggiore*. Torino, I.L.T.E., 1956. Edizione in tremila esemplari, dei quali duemilacinquecento numerati, fuori commercio, a cura del Banco di Santo Spirito nel 350° anno dalla istituzione.

Al mecenatismo di varie banche e società industriali dobbiamo già parecchie e splendide pubblicazioni; e questa, promossa dal Banco di Santo Spirito, non è certamente l'ultima, per ricchezza d'illustrazioni, per nitore di carta e per bellezza di caratteri di stampa. Senza voler detrarre nulla ad altre edizioni recenti, questa ha pure il pregio d'essere opera d'uno studioso come Carlo Cecchelli, su di un tema che egli conosce a fondo e che gli ha dato modo di scrivere nuove belle pagine sul culto della Madonna.

Le relazioni fra il Banco di Santo Spirito e Paolo V hanno portato l'autore a dedicare il primo capitolo del libro alla Cappella Paolina o Borghesiana, edificata a custodia dell'icona «*Salus Populi Romani*», ed alla colonna, che Paolo V tolse alla basilica di Massenzio ed eresse sulla piazza, per levare verso il cielo lo statua bronzea della Vergine. Il capitolo, che aveva già prima riassunto l'attività di Callisto III, d'Alessandro VI e di Sisto V in Santa Maria Maggiore, riassume anche gli interventi di Clemente IX, di Clemente X ed, in ultimo, di Benedetto XIV. Qui voglio rilevare subito (pagg. 4 e 15), che l'arcone fra la navata centrale e la navatella destra, in corrispondenza della cappella del Sacramento o Sistina, non fu aperto dal card. Domenico Pinelli, ma soltanto dal Fuga, sotto Benedetto XIV, per far riscontro all'altro, già aperto da Paolo V nel 1610, tra la navata centrale e la navatella sinistra (pag. 15): non inganni la tavola IV, tratta dal libro del De Angelis (Roma 1621). L'affresco della «*Natività di Maria*» è palesemente una pittura del Settecento, di Aureliano Milani (Bologna 1675-1749) fra due angeli, di stucco, di Carlo Antonio Tantarini (Introbio in Valsassina 1677, Roma 1748). Sopra è lo stemma di Benedetto XIV e sotto, nella targa, il suo nome e l'anno 1742, secondo del suo pontificato. E poiché parlo di Benedetto XIV e del Fuga, mi sia permesso deplorare la mutilazione del baldacchino dell'altar maggiore, perpetrata a seguito dei restauri di Pio XI. Esso è rimasto macchinoso ed ingombrante come prima, e, di più, la rigida linea orizzontale della sua cornice non è più alleggerita e rotta dagli angeli di Pietro Bracci, che sono andati a nascondere i mosaici nella loggia sulla facciata.

Il secondo capitolo è dedicato all'immagine della «*Salus Populi Romani*», della quale il Cecchelli fa un'accurata descrizione ed un diligente studio, dicendola, in conclusione (pag. 28), un'opera del secolo VIII o degli inizi del secolo IX. Egli la ritiene (pag. 30) «*o inviata dall'Oriente, o eseguita in Italia, però da mano bizantina, su modello d'Oltremare e uno dei più vicini all'originale costantinopolitano [della "Hodigitria"]*». Già alla fine del secolo X, l'immagine «*acheropita*» del Redentore in trono, conservata nella cappella di «*Sancta Sanctorum*» al Laterano, era portata processionalmente, nella notte fra il 14 ed il 15 agosto, nella vigilia della festa dell'Assunzione, a Santa Maria Maggiore, quasi a far visita all'altra «*acheropita*», alla «*Salus Populi Romani*».

Nel terzo capitolo, intitolato «*La questione delle origini della basilica*», il Cecchelli affronta appunto la questione complicatissima della «*basilica Liberii*» e della «*basilica Sicinini*», identificate con l'attuale basilica di Sisto III (432-440). Se dovessi riportare tutta l'argomentazione del Cecchelli, dovrei scrivere poco meno delle undici pagine, che egli impegna per questo. Cercherò di riassumere, rimandando il lettore alla trattazione del Cecchelli. Questi, dopo aver cercato di chiarire l'origine del toponimo «*Sicininum*» ed aver accertato che la basilica del Sicinino e la basilica di Liberio erano un complesso architettonico, che sorgeva «*iuxta Macellum Liviae*», propone che Liberio (352-366), aggiungendo un'abside alla basilica civile del quartiere detto Sicinino, ne abbia fatto una chiesa cristiana. La diaconia di San Vito «*in Macello*» e l'arco di Gallieno «*ubi dicitur Macellum Livianum*» ci conducono circa quattrocento metri lontano da Santa Maria Maggiore, verso la piazza Vittorio Emanuele II. Anche Santa Maria Maggiore è detta, nel *Liber Pontificalis*, prossima al «*Macellum Liviae*», sebbene, come il Cecchelli giustamente osserva, quattrocento metri circa siano una distanza relativamente sensibile. L'identificazione corrente della basilica di Liberio o del Sicinino con la basilica di Santa Maria Maggiore sembra, perciò, per lo meno azzardata. «*Invece*», scrive il Cecchelli, a pag. 38, «*la faccenda può conciliarsi, se si ammette che la basilica di Liberio fosse ad una certa distanza dal Macellum Liviae ed avvicinasse di più Santa Maria Maggiore, pur rimanendo in zona ben distinta. Allora, la denominazione "basilica di Liberio presso il mercato di Livia" avrebbe finito con il fare applicare la dizione "presso il mercato" a Santa Maria Maggiore, quando la basilica di Liberio (o di Sicinino che sia) scomparve. Per di più, il passaggio delle attività religiose, dall'autentica liberiana alla basilica di Sisto III, avrebbe contribuito alla seriore identificazione dell'una con l'altra, di modo che, nei secoli, passò indiscusso l'epiteto di "Liberiana" a Santa Maria Maggiore... Circa il testo della biografia di Sisto III, si può anche supporre, che la dizione originaria sia stata mutilata. Poteva, infatti, dire ["Questi fece la] basilica di S. Maria, vicina (*trope*; o *non longe*) alla basilica che dagli antichi era chiamata di Liberio, presso il mercato di Livia"». In tal caso, si correggerebbe l'asserzione inesatta della prossimità di Santa Maria Maggiore al «*mercato di Livia*». E, a qualche pagina di distanza (pag. 43), il Cec-*

chelli scrive ancora: « In conclusione: a nostro modesto avviso, l'idea (passata come un dogma presso molti studiosi anche insigni) della successione di Santa Maria Maggiore *sul luogo* della basilica di Liberio non può essere accolta ».

Secondo le buone usanze del buon tempo antico, il Cecchelli ha inserito nel volume un foglietto di « errata corrige ». Credo indispensabile attirare l'attenzione del lettore sulla rettifica a quanto è assertito a pag. 43: « La leggenda [della nevicata del 5 agosto 352] ha il suo primo documento nei mosaici della facciata (età di Nicola IV: 1288-1292). A quanto finora si sappia, non si son trovate narrazioni anteriori ». Nel foglietto di « errata corrige », il Cecchelli ricorda, invece, l'articolo del compianto M. Pelaez in *Studi Romani* (I, 4, luglio-agosto 1953, pagg. 394-405) intitolato: *La leggenda della Madonna della Neve e la « cantiga de Santa Maria » n. CCCIX di Alfonso el sabio* dove si mostra che la leggenda, sia pure con particolari un po' differenti, compare in canzoni redatte fra il 1252 ed il 1284.

« In quanto alla data del 5 agosto, essa è la data della *Dedicatio basilicae sanctae Mariae* nel Martirologio Geronimiano. Ma si tratta della dedica di Sisto III » (pag. 43). Nella leggenda della neve, « si adotta il vocabolo "Monte Superagio", che è la vera denominazione della località di Santa Maria Maggiore » (pag. 44): « Super aggerem » il tratto a monte dell'aggere di Servio Tullio, in contrapposizione a « Subager », tratto a valle di esso.

Sempre a proposito della leggenda della neve, il Cecchelli scrive (pag. 44): « Può anche darsi, che una pia costumanza abbia finito con il tradursi in una leggenda di fondazione. Ad esempio, il 5 agosto nella Cappella Borghesiana, si fanno discendere dall'alto gelsomini che, vagando leggeri, dànno l'idea di fiocchi di neve. L'aria ne risulta tutta profumata. Evidentemente, la significazione primaria di tale rito (non sappiamo quando iniziato; ma può essere parallelo all'altro del Pantheon in cui [nella domenica dopo l'Ascensione, detta *dominica de rosa*, durante l'omelia del papa, annunziante la prossima festa della discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, in forma di lingue di fuoco] si gettavano petali di rose rosse: fatto testimoniato nel XII secolo) è l'esaltare la candidezza della verginità di Maria Santissima. Era più tardi facile coniarvi un episodio leggendario ».

Il cognome di « Sancta Maria ad Praesepe » era già in uso nel VI secolo, « e si riferisce ad una grotticella simulante il Presepe del Signore (e forse includente reliquie introdotte dalla Palestina), che fu stabilita, in epoca molto antica, presso la basilica (pagg. 44-45) e che Sisto V fece trasportare dal Fontana sotto la propria cappella.

Il Cecchelli pensa (pag. 47) ad una contrapposizione, voluta da Sisto III, del culto della Madonna a quello di Giunone Lucina, che aveva un celeberrimo santuario a meno di trecento metri di distanza, e « vi sono indizi, che fanno presumere una sua persistenza fino ad epoca non troppo distante dal pontificato di Sisto III ».

Il capitolo quarto è intitolato: « Struttura della basilica di Sisto III e suoi adornamenti ». Anche Santa Sabina è del tempo di Sisto III e, senza

dubbio, essa è giunta a noi senza quei tanti rimaneggiamenti, che la stessa sua celebrità ha fatto subire a Santa Maria Maggiore. Santa Sabina ha conservato il narcece, ma del narcece di Santa Maria Maggiore sono venuti alla luce segni sicuri, quando, nei lavori per mettere in opera le moderne valve bronzee della porta centrale (pagg. 51-52) « si sono ritrovati i resti di una colonna scanalata, l'impronta d'un'altra, i resti di un architrave a piattabanda e di una soglia. Se ne è dedotto, che alla navata dava accesso non una ordinaria porta, ma un vano colonnato, che fa presumere almeno tre intercolunni. Quindi, la basilica era, sul davanti, aperta; ma, proprio per questo, non è possibile si aprisse addirittura sull'atrio, anziché su di un ambiente coperto (il citato narcece), il quale, a sua volta, desumiamo, essendo anch'esso colonnato sul davanti (come lo sono tutti i narceci esterni) doveva spaziare su di un atrio, che, effettivamente, comprendeva il lato con la porta, da sbarrare nei periodi di non frequentazione della basilica. L'esempio abbastanza ben conservato della basilica dei Santi Giovanni e Paolo può ammonire sulla uguale successione: facciata aperta da colonnati in basso, narcece e atrio (che si può facilmente dedurre) ». Sembra che il paramento del quinto secolo formi ancora la parete interna della facciata della basilica, mentre la parete esterna, per la parte alta, è di muratura tardo medioevale, che potrebbe anche essere stata costruita per facilitare l'applicazione dell'ornato musivo di Niccolò IV (1288-1292). Eugenio III (1145-1153) aveva fatto il nuovo narcece ed aveva soppresso le colonne in basso della facciata. Gregorio XIII (1572-1585) modificò il portico o narcece di Eugenio III e, sul davanti, abbinò le colonne. Ferdinando Fuga, per Benedetto XIV, distrusse il portico o narcece medioevale e, sul nuovo portico, costruì la loggia per le benedizioni, lasciando, però, in vista gran parte della decorazione musiva di Nicolò IV.

Quanto ai lavori del Fuga intorno ai due filari di colonne della navata centrale della basilica, il Cecchelli così li riassume (pagg. 54-55): « Dunque, nel secolo XVIII, il Fuga si propose di unificare e di rimodellare queste colonne, servendosi dei fusti antichi e lasciandoli nei loro siti, tranne otto. Sostituì i capitelli e i collarini su cui si adagiavano, giacché li trovò molto corrosi dal tempo. Rifece le basi con zoccoli regolari, rimodellò i fusti. Opera ingente, che purtroppo ci ha tolto l'effetto antico. Che i capitelli ionici rifatti dal Fuga imitino gli antecedenti (anch'essi ionici), nessun dubbio, come appare da disegni, stampe e descrizioni. Taluni possono essere anche gli antichi, meglio conservati e soltanto aggiustati (bisognerebbe riesaminarli uno per uno)... L'opera del Fuga ha contribuito alla illusione di una grande regolarità della basilica di Sisto III », ma, come bene rileva il Cecchelli, mentre a Santa Sabina, più piccola, Sisto III poté servirsi di colonne scanalate con capitelli corinzi, tolte da un solo edificio classico, per Santa Maria Maggiore, più vasta, dovette procurarsi le colonne in vari luoghi. Come era a Santa Maria Maggiore, prima dei lavori di Benedetto XIV, « il sistema di posa, senza un altro zoccolo, dei fusti fu anche praticato a Santa Sabina, dove le colonne poggiano sul suolo, appena con l'intermediario di un toro



e di un basso piedestallo ». Dall'esame delle strutture murarie della basilica, secondo il Cecchelli, nulla risulta che possa datarsi dalla metà del IV secolo, cioè dal tempo di Liberio; né, tanto meno, dal II-III secolo e che abbia subito rimaneggiamenti a mezzo il secolo IV. Tutto concorda per attribuire la costruzione a Sisto III.

Una strana caratteristica della basilica è che l'architrave sulle colonne non è formato di blocchi di pietra, ma « tutto di laterizio, e gli spazi, da una colonna all'altra, sono a piattabanda di mattoni », come aveva potuto costatare Mons. Giovanni Biasiotti. A quanto riferisce Adriano Prandi, sulle colonne tornate in luce, di recente, accanto alla porta centrale, « sembra stesse un architrave marmoreo, davanti ad una quasi piattabanda (cioè a lieve curvatura) di duplice linea di mattoni ».

Sullo stato delle due pareti della navata maggiore, prima dei lavori del card. Domenico Pinelli (1593), abbiamo preziose testimonianze, specialmente, (tav. XII) in un disegno del tardo Quattrocento, agli Uffizi (Dis. Arch. 1864 A) ed in un altro, del primo Cinquecento, nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Cod. Vat. lat. 11257, fol. 185<sup>v</sup>). Scrive il Cecchelli (pag. 60): « La parete sopra l'architrave era, dunque, scompartita così: anzitutto, alte pilastrate piatte (paraste) con capitelli, forse compositi, che raggiungevano il soffitto sotto il noto fregio ligneo borgiano e che erano in corrispondenza delle sottostanti colonne. Esse comprendevano i finestroni a tutto sesto anzidescritto, e, al disotto, i quadri biblici (il disegno della Vaticana accenna pure a fiancheggiamenti delle paraste con sottili colonne a spirale; alcune finestre avevano le già da noi ricordate bifore, forse applicate nel secolo XV, o nel tardo Medioevo). E poi si noti un particolare importantissimo, relativo ai quadri biblici: erano inclusi entro edicole, con due piccole semicolonne sorreggenti un frontoncino triangolare (cioè "a timpano"). Il Panvinio scrive che si trattava di stucchi. Che la basilica paleocristiana avesse avuto nelle pareti laterali fregi di stucco, nessun dubbio. Il Biagetti, nel rimuovere una zona del fregio borgiano, al sommo delle pareti laterali, trovò, al sommo della parete sinistra, ove essa s'innesta al muro dell'arco trionfale, il resto di un bellissimo fregio in stucco, con una voluta di acanto, di fattura ancor classica. Il loro schietto collegamento con l'arte romana antica, non permette di abbassarli », gli stucchi, secondo quanto scrive il Cecchelli (pag. 61), « ad epoca posteriore al VI secolo. Però, ancor più s'inquadrano nell'arte del V secolo, in quella specie di Barocco, o di pletoricità decorativa, che caratterizza l'arte di questo periodo, cioè l'ultimo sprazzo dell'arte romana "classica", saturo di esperienze orientali ».

Sia pure abbondantemente restaurato, al tempo di Sisto III appartiene anche l'ornato musivo a volute floreali, nel fregio della trabeazione sopra i colonnati: il motivo si ritrova nell'absidiola dell'età di Sisto III nell'atrio del battistero lateranense. Che dietro il fregio musivo siano stati trovati dal Biagetti i mattoni della piattabanda dell'arco tinteggiati in rosso sulla costa, secondo il Cecchelli (pag. 62) significa soltanto che, rimasti in vista, i mattoni, all'interno della navata, prima dell'esecuzione degli stucchi e dei mu-



saici, non sapendosi quanto tempo dovesse restare in tale stato, « si strisciarono di rosso i mattoni della trabeazione, per attenuare la monotonia della rozza superficie laterizia e per dare risalto alle ossature costruttive. Che, al disopra di questa piattabanda, ci siano archeggiature di laterizi, non può, a nostro avviso, far sospettare, che sulle colonne si elevassero archetti dello stesso tipo di quelli di S. Sabina. Sono, invece, archi di scarico. È poco attendibile, che queste ardite trabeazioni di laterizio non avessero su di sé, intercolumnio per intercolumnio, archi di scarico destinati ad alleviare e ripartire l'enorme peso della soprastante muratura ».

Alla parete d'ingresso, era l'iscrizione dedicatoria in versi, a mosaico, di Sisto III: possiamo immaginarne l'aspetto, ricordando quella, tuttora esistente, di Santa Sabina. Dal testo dell'iscrizione, secondo il Cecchelli (pag. 64), non si può ricavare nessun argomento a sostegno dell'origine liberiana della basilica attuale. Alla Madonna, i Martiri, dei quali parlava l'iscrizione, portavano le loro corone ed il Cecchelli propende (pagg. 68 e segg.) per una ricostruzione della decorazione absidiale del tempo di Sisto III (ricordiamo, che l'abside primitiva s'innestava direttamente all'arco trionfale), nella quale, fra le cinque finestre segnalate in una descrizione del XII secolo, si possono immaginare tarsie marmoree (come a Santa Sabina e nell'atrio del battistero lateranense) mentre, per la conca, possono immaginarsi « elementi ornamentali intercalati, probabilmente, da figure ». Il Cecchelli ricorda l'abside di Sisto III, nell'atrio del battistero lateranense, ornata di girali di fogliami, ed un'altra decorazione musiva, della prima metà del quinto secolo, già esistente a Santa Maria « Suricorum » a Capua, nella quale si vedevano, al centro, la Madonna e, ai lati, volute floreali. Una folla di Martiri ostendenti le loro corone erano, invece, nel mosaico dell'abside della chiesa cimiteriale di San Prisco, presso Capua. Dalla descrizione del secolo XII, già ricordata, dell'abside antica, sembra possa desumersi che la conca dell'abside di Santa Maria Maggiore fosse ornata di mosaici a girali di fogliami, popolati di animali e di uccelli. Niccolò IV, nell'abside ora esistente, dovrebbe aver fatto ripetere, almeno in parte, gli elementi decorativi del mosaico di Sisto III. La coronazione della Madonna è motivo medioevale, ma il Cecchelli suppone che al centro dell'abside antica fosse la Madonna col Bambino, forse seduta in trono, fra le figure dei Martiri con gli attributi dei rispettivi supplizi, come ora il tondo centrale fra le schiere degli angeli è fiancheggiato dalle sei figure di santi. Di evidente imitazione antica sono il padiglione policromo al sommo della conca, i girali di fogliami e, specialmente, il fiume, con le figure delle divinità fluviali, con i pescatori e con i pastori sulle sponde, con i puttini naviganti e con gli uccelli acquatici.

Non si riesce a spiegarsi come mai Sisto III abbia ritenuto necessaria l'iscrizione dedicatoria che, sull'arco trionfale, tronca i piedi dei Principi degli Apostoli, se egli aveva già fatto porre l'altra dedica in versi sulla parete di fondo della navata centrale. Il Cecchelli, infatti, pensa che quest'ultima sia stata apposta prima di quella sull'arco trionfale, ma si potrebbe anche

fare l'ipotesi contraria: dopo tutto, non si sa con quale ordine si siano susseguiti i lavori dei musivarî di Sisto III.

Appunto l'iscrizione musiva dell'arco trionfale non aveva mai permesso che quei mosaici fossero attribuiti ad altri che a Sisto III, ma «soltanto il Biasiotti, dopo lunghe analisi», come scrive il Cecchelli a pag. 73, «si accorse positivamente che arco trionfale e serie biblica avevano la medesima origine». Al fatto che al Biagetti alcuni dei quadri musivi della parete sinistra siano apparsi riportati, non eseguiti sul posto, non sembra al Cecchelli postulare necessariamente che essi non siano stati composti per la basilica di Sisto III. I rimaneggiamenti fatti eseguire dal card. Pinelli, dei quali non conosciamo con esattezza l'entità, bastano a spiegare questa circostanza. Quanto alla irregolarità della fascia musiva che contorna alcuni quadri, secondo il Cecchelli (pag. 75) «non c'è bisogno di correre troppo con la fantasia e si può pensare soltanto ad una particolarità della decorazione primitiva (applicazione di qualche elemento) che obbligò il mosaicista a quella lieve smussatura della cornice». Nella parete destra, non si sono trovati tagli in profondità per incastrare i blocchi musivi. Sotto l'attuale sistema di paraste di stucco a scanalature, si sono trovate file di mattoni, che ricorrono e fanno blocco con quelle delle pareti, dunque, furono costruite contemporaneamente: nel restauro del card. Pinelli, le paraste originarie furono rammodernate, ma non fatte «ex novo». Come scrive il Cecchelli, a pagg. 77-78: «I mosaici originali dovevano alquanto sporgere dal muro e furono regolarizzati dalle note edicole in stucco "secondando l'andamento delle fascette musive perimetrali" (il Biagetti opportunamente ricorda che edicole in stucco si vedono in un altro edificio del V secolo: il battistero degli Ortodossi a Ravenna)». Il Cecchelli non vede difficoltà ad ammettere, che il fregio a volute di stucco, ritrovato nascosto dal fregio Borgia, sia di Sisto III e modellato prima che l'arco trionfale si rivestisse di mosaici. Quando si cominciò ad applicare le tessere musive sull'arco trionfale, la prima voluta del fregio di stucco restò mozzata nel suo nascimento. L'autore del nostro libro non ammette neppure che ci siano differenze notevoli fra la serie musiva d'una parete e quella dell'altra: in ambedue le serie ci sono composizioni splendide e composizioni mediocri e la tecnica stessa diversifica, a volte. «C'è soltanto una deduzione da proporre: l'opera della serie biblica fu affidata a diversi mosaicisti e condotta in vari tempi, dei circa otto anni del pontificato di Sisto III. Non è escluso, che si protraesse anche nei primi anni di Leone Magno e non vogliamo nemmeno escludere, che qualche rigonfiamento della superficie musiva abbia imposto, sotto quest'ultimo papa, rabberciamenti e qualche rifacimento» (pagg. 80-81). Non si può nemmeno asserire, che la sequenza attuale dei quadri a mosaico non sia più quella originaria, perché vi si trovi qualche spostamento nell'ordine storico delle scene raffigurate. Se poi Pasquale I (817-824) volle spostare la cattedra papale, per allontanarla dal luogo assegnato nella basilica alle matrone, non è necessario supporre che queste stessero dietro l'abside di Sisto III e che questa fosse aperta da arcate. Basta supporre, che il

presbiterio fosse molto avanzato nella navata ed il Cecchelli sospetta, che questo potesse essere dovuto a penetrazione di usi orientali nella Roma del V secolo.

Il quinto capitolo è intitolato: « I mosaici del tempo di Sisto III (432-440). Osservazioni generali ». Fin dall'inizio (pag. 85) il Cecchelli scrive: « Si tenga anche presente il fatto che i mosaici subirono molti restauri. All'opera del Pinelli si deve quel che sappiamo (si tenga conto poi delle numerose integrazioni a pittura), al tempo di Leone XII, nel 1824, il Koch fermò con stelle di ferro molte parti cadenti, ma poi rifece quasi del tutto il mosaico di un settore dell'arco trionfale. I restauri ordinati nel 1928 da Pio XI furono eseguiti con mirabili cautele sotto la direzione del Biagetti, che era artista e studioso di valore, ma poi sopravvennero altri artisti che integrarono a mosaico talune parti, ma solo consigliati dal Wilpert o da qualche altro. Altri quadri furono completati in pitture che si distinguono bene dall'opera originaria, ma che talora sono un po' goffe. Ad ogni modo, la documentazione grafica nel Garrucci e nell'opera del Wilpert (purtroppo le litografie del de Rossi sono mediocri) ci può bene avvertire su ciò che è antico e ciò che è dell'età moderna. Anche se decurtati nei secoli, rimane ancora moltissimo dei capolavori originari e vi sono molti punti in cui ce li troviamo nel complesso quasi intatti ». Interessanti sono le osservazioni che il Cecchelli, dopo l'Astorri e dopo il Biagetti, fa sulla tecnica usata nei mosaici dell'arco trionfale e dei quadri della navata e sui vari temperamenti artistici degli esecutori (pag. 87): « l'autore della "Presentazione al tempio" è solenne, plastico, e si vale di procedimenti quasi divisionistici, quello della "Strage degli Innocenti" è secco e piatto, ma è squisito armonizzatore di colori. La massima parte del lavoro presenta affinità con il primo di questi artisti (noi aggiungiamo che anche in parecchi quadri biblici si riscontra tal maniera; ma non ne mancano della seconda) ». Più che di impressionismo o di espressionismo, il Cecchelli vorrebbe che si parlasse, a proposito dei mosaici di Sisto III, di tecnica compendiaria, che meglio definisce la tecnica pittorica ed anche disegnativa. L'oro del fondo dà unità alle varie scene dell'arco trionfale. L'oro non manca nelle scene storiche della navata e l'uso più parsimonioso, che vi è fatto, dell'oro non è indice di tempo diverso, quasi che l'arco trionfale abbia carattere pre-bizantino, per il più abbondante uso dell'oro e per la mancanza di prospettiva, perché (pag. 88-89) « l'arco trionfale doveva svolgere figurazioni di prospetto e lasciare alla prospettiva tenui accenni (qualche particolare e poi le due sante città di Gerusalemme e di Bethleem, che sono in basso). Altro si dica dei quadri biblici, dove l'episodio doveva essere bene inquadrato nel suo ambiente. Ciò malgrado, la concezione prospettica è ivi deficiente. Quando l'orizzonte è alto, le figure vengono a trovarsi su di un piano e talvolta (v. la massa degli Ebrei nel Passaggio del Mar Rosso) si è molto perduto degli insegnamenti dell'"illusionismo" romano (si ricordino ad esempio i paesaggi dell'"Odissea", ora in Vaticano) e questo non tanto per una decadenza, quanto per il prevalere di concetti simbolici... Non ci sogniamo di

negare che queste composizioni non possono essere state create già nel IV secolo. Anzi affermiamo che ve ne furono e che un prototipo deve postularsi in una doviziosa Bibbia illustrata di quel periodo. Le nostre figurazioni si direbbero spesso miniature ingrandite. Il Biagetti ebbe qualche dubbio su tale derivazione. Infatti, le varianti riscontrate negli abbozzi a punta di pennello fatti sullo strato di intonaco immediatamente sottostante alla malta dei mosaici (fu questa un'importante sorpresa dei restauri Biagetti dell'arco trionfale) farebbero pensare, come prima idea, ad una creazione, non ad una copia. Ma si badi che l'artista non poteva esimersi da modificazioni. Altro è la decorazione di un libro ed altro l'applicazione alla pittura monumentale e, per giunta, ad un settore di arco trionfale ». Qui mi sia permesso schierarmi a fianco del Biagetti, il quale non era un archeologo di professione, né uno storico dell'arte di professione, ma un pittore, che era stato alla severa scuola di Ludovico Seitz. Si può certamente discutere sulle sue opere pittoriche, ma bisogna riconoscere a lui, uomo del mestiere, l'esperienza del processo creativo dell'opera d'arte. Davanti a capolavori come i mosaici di Sisto III a Santa Maria Maggiore, è vano volersi occupare di questioni di derivazioni iconografiche. Si può anche ammettere, che le composizioni dei quadri musivi della navata non siano state inventate da chi le ha eseguite sul muro, ma basterebbe il fatto che la tecnica del mosaico è molto diversa da quella della miniatura su pergamena per convincerci che, anche se hanno avuto davanti a sé una bibbia figurata, i mosaicisti hanno « tradotto », nel linguaggio dell'arte loro, le scene, non le hanno già semplicemente ingrandite col pantografo; come gli artigiani dell'epoca d'oro dell'arazzeria, tessendo gli arazzi, « traducevano » i cartoni forniti dai pittori; come i maestri vetrai mettevano insieme le grandi finestre, a forza di tanti piccoli pezzi di vetro di vari colori, limitando al minimo necessario le finiture col pennello, non copiavano già sul vetro i modelli dei pittori. L'interpretazione d'un episodio, data da qualche grande artista, in un ciclo pittorico o musivo, può, certamente, diffondersi, per mezzo di copie su pergamena e può anche adottarsi di nuovo, in altra regione, per un nuovo ciclo pittorico o musivo; ma quanto un artista (un vero artista) prenderà dall'altro sarà sempre, soltanto, iconografia, che potrà, senza dubbio, divenire tradizionale e di dominio comune, nelle sue grandi linee. Quando, però, il motivo iconografico giungerà nelle mani d'un artista veramente notevole, questi lo riplasmerà e lo farà tutto suo, senza che noi abbiamo diritto di scomporlo di nuovo nei suoi presunti elementi costitutivi, risalendo a precedenti d'altri tempi e d'altri luoghi. Specialmente per l'arco trionfale di Santa Maria Maggiore, se pure si riuscisse a trovare precedenti iconografici delle singole scene, la distribuzione di esse a registri, su fondo aureo, senza scenario o quasi, basterà perché si possa dire che il mosaicista ha fatto opera del tutto originale, valendosi di tutti i mezzi, che la tecnica potesse fornirgli. Proprio il fatto delle « sinopie » trovate dal Biagetti dovrebbero persuadere che, se mai, appunto le « sinopie » sarebbero state tratte da un libro di modelli e che, se il mosaico eseguito non corrisponde all'abbozzo sul

muro, evidentemente, la fantasia del musicista è intervenuta per modificare la composizione, gettata, dapprima, a grandi linee, sulla parete da decorare. E questa modificazione non è, però, avvenuta solo al momento di collocare le tessere sullo stucco, ma già prima, se evidenti tracce dei colori locali già dati allo stucco si sono potute vedere nei mosaici dell'arco trionfale, della navata ed, ancora, in quelli dell'abside di Nicolò IV. Nessuno può negare che nei manoscritti miniati si trovino quadri divisi in due registri sovrapposti, ma chi può dire se questa disposizione sia inventata da un miniatore o se questi l'abbia invece derivata da un ciclo pittorico o musivo monumentale? Volgarmente parlando, è un po' la questione dell'uovo e della gallina. Le colonne onorarie romane hanno fatto pensare ad una derivazione da l'« avvolgimento intorno a un bastone centrale d'un rotolo papiraceo illustrato ». Ma, sull'arco trionfale sarebbero dunque tradotte in mosaico delle sezioni d'un rotolo, con le scene disposte non più in sequenza continua, senza interruzione, bensì a registri sovrapposti quattro volte. Ma il nastro di scultura delle colonne onorarie romane è schiettamente episodico e realistico, mentre la composizione dell'arco trionfale di Santa Maria Maggiore rivela una ricerca di idealizzazione, di monumentalità, di simmetria, di equilibrio, che sono quanto di più lontano possa immaginarsi dallo stile cronicistico e aneddotico delle colonne onorarie.

Non seguirò il Cecchelli in tutto quanto scrive sull'interpretazione tipologica dei quadri musivi della navata. « Il primitivo Cristianesimo », egli scrive (pag. 93), « ha ritenuto di essere la "vera Israele" e di avere per patrimonio la promessa fatta ad Abramo. Ecco perché la storia d'Israele e i vaticini profetici rientravano nelle sue tradizioni. Di conseguenza, la serie biblica di S. Maria Maggiore è tutt'altro che estranea al soggetto dell'arco trionfale. Quest'ultimo dà la prova smagliante della discesa in terra di quel Verbo (Logos) divino (cioè il Cristo), che era stata più volte preannunciata, che si era ormai pienamente rivelata al popolo di Israele. Nell' "Annunciazione" c'è la discesa in terra, nell' "Adorazione dei Magi" c'è la qualità regale-soprannaturale del Figlio di Dio cui fanno omaggio anche dei pagani. In tutto l'arco, Maria è considerata come il preordinato strumento dell'Incarnazione; la interdipendenza fra storia biblica e storia evangelica risulta ben salda, giusta il concetto tipologico ».

Interessante è quanto il Cecchelli dice circa lo spostamento delle scene musive della navata dal loro ordine cronologico, per avvicinare all'altare il quadro dell'offerta del pane e del vino fatta da Melchisedec ad Abramo ed il quadro di Mosè che trasmette al popolo l'ordine divino dell'immolazione dell'agnello pasquale, secondo l'interpretazione, che l'autore del nostro libro dà del fatto espresso in uno dei mosaici distrutti dal Fuga, per aprire il grande arco davanti alla cappella di Sisto V, come, fin dal tempo di Paolo V, era stato aperto l'altro arco davanti alla cappella della Madonna. Purtroppo, dei tre mosaici distrutti al tempo di papa Borghese non possediamo né copie né descrizioni, mentre di quelli distrutti sotto Benedetto XIV abbiamo le copie, certamente non molto veritiere, ai fogli 23, 24 e 25 del cod. Bar-

berini latino 4405 della Biblioteca Apostolica Vaticana: copie già conosciute dal Ciampini (*Vetera monumenta*, la 1<sup>a</sup> edizione è del 1690). Secondo il Cecchelli (pagg. 97-98), non è possibile negare un notevole influsso d'arte ellenistica sulla romana e, meno che mai, gli influssi orientali, « anche considerando quanto il crogiuolo di Roma poté amalgamare e ricreare ». Circa la quasi completa mancanza (specie nell'arco trionfale) della concezione spaziale illusionistica, il Cecchelli (pag. 98) ne dà la ragione nella « inopportunità estetica di dare sfondi alle scene di quel prospetto (meno qualche prospettiva secondaria, tutto si svolge su piano unitario). Ed ivi, per una esaltazione inerente al mostrarsi del Signore nel mondo, tutto il fondo è irrorato d'oro (e l'oro fa apparire le figure più stilizzate di quel che siano in realtà; anche se internamente ben modellate e rilevate, tende a ridurle a sagome; solo nei gruppi si possono meglio apprezzare). Nella serie biblica, la possibilità prospettica è diminuita dalla scena zonificata, cioè a zone sovrapposte, e la prospettiva è, non di rado, di tipo inverso, cioè i vari elementi paesaggistici ed umani si allargano e talvolta s'ingrandiscono verso il fondo, mentre dovrebbe avvenire il contrario... E diciamo la verità: il Biagetti asseriva sommessamente che gli parevano preferibili le scene bibliche all'arco trionfale; ma la serie biblica ha riquadri spesso rudi, come disegno e come colore, e saremmo tentati a sostenere l'inverso. Non vi si può trovare un argomento plausibile per anteporre di circa tre quarti di secolo i quadri biblici all'arco. Grande artista è quello della scena con la "Figlia del Faraone", e proprio questa ha riscontri stilistici ed iconografici più sensibili con le immagini dell'arco, dove hanno lavorato insigni musivari del V secolo, come abbiamo potuto constatare da vicino, salendo le impalcature erette dal Biagetti per il restauro. Nell'insieme, si percepisce un'arte antica in crisi verso l'arte medioevale ». Il Cecchelli fa raffronti con le pitture dell'oratorio sotterraneo dei Santi Giovanni e Paolo a Roma (fine del IV secolo); con le miniature dell'« Iliade Ambrosiana » (attribuita al VI, ma che egli crede più probabilmente della prima metà del V o della fine del IV secolo), con le miniature della « Bibbia Cottoniana » (Museo Britannico a Londra, degli inizi del V o della fine del IV secolo), con le miniature della « Genesi di Vienna » (del VI secolo, ma, probabilmente, ispirata ad un esemplare più antico); con i mosaici del battistero di Napoli (attribuiti al V o al VI, ma, piuttosto, della seconda metà del IV secolo), di Santa Costanza a Roma (circa metà del IV secolo), di Sant'Aquilino presso San Lorenzo a Milano (seconda metà del IV secolo), di Santa Pudenziana a Roma (inizi del V secolo). « Qualcosa di più vicino a Santa Maria Maggiore », (pag. 100), « è nello stile dei mosaici della cappella di Santa Matrona in San Prisco presso Capua Vetere (prima metà del IV secolo; anche qui una distinzione tra le magnifiche fasce floreali e la parte figurata: probabilmente, dovevano esserci maestranze specializzate nei temi decorativi, che mantenevano i modi classici). Nella seconda metà del V secolo, si sente ancora la tradizione classica, però le figurazioni dimostrano minor vigore plastico (cappella ilariana del Battistero lateranense). Nella prima metà del VI secolo, i mosaici di San-



t'Apollinare Nuovo a Ravenna sono già permeati dei modi bizantini. Il processo continuerà nei mosaici ravennati dell'età giustiniana».

Nella serie di quadri biblici della navata, a Santa Maria Maggiore, si possono riconoscere quattro cicli: sulla parete sinistra, Abramo e Giacobbe; sulla parete destra, Mosè e Giosuè: «ogni protagonista, per certe sue azioni, è una prefigurazione (*tipo*) relativa all'avvento del Cristo» (pag. 100). Il Cecchelli dice che il Sacrificio di Isacco doveva sicuramente essere fra i quadri musivi perduti per l'apertura dell'arco davanti alla cappella Borghesiana, perché figura del sacrificio del Cristo sulla croce.

«La serie biblica è una dimostrazione razionale del collegamento tra l'antica e la "nuova Israele", fra l'antica e la nuova "Alleanza con Dio" (vedi, nell'arco trionfale, l'adempimento della promessa, rappresentato dalla Incarnazione). Ben quindi ci si meraviglia, che si sia pensato ad una estraneità del ciclo biblico rispetto a quello dell'arco trionfale» (pag. 102).

Il capitolo VI è intitolato: «Descrizione dei mosaici del tempo di Sisto III (432-440). I. La serie biblica».

La descrizione secondo l'ordine cronologico delle scene bibliche incomincia dal primo quadro della parete sinistra, presso l'arco trionfale, con la storia d'Abramo e prosegue, verso la facciata, con le storie d'Isacco e di Giacobbe; riprende, poi, col primo quadro della parete destra, presso l'arco trionfale, con i fatti di Mosè e continua, verso la facciata con le gesta di Giosuè. Della parete sinistra, esistono ancora i tre primi quadri musivi; poi, mancano i tre quadri, caduti per l'apertura dell'arcone davanti alla cappella della Madonna, cioè il quarto, il quinto ed il sesto: di essi non abbiamo neppure le copie all'acquerello; è conservato il settimo quadro, ma l'ottavo è sostituito da una pittura; seguono il nono, il decimo, il decimoprimo, il decimosecondo ed il decimoterzo quadro a mosaico; poi c'è il decimoquarto surrogato da una pittura; il decimoquinto esiste ancora, ma non il decimosesto; e, dopo il decimosettimo ed il decimottavo, troviamo che il decimonono, il vigesimo ed il vigesimoprimo sono sostituiti da pitture. Sulla parete destra, manca il primo quadro musivo, esistono il secondo ed il terzo, ma del quarto, del quinto e del sesto non abbiamo più che le mediocri copie all'acquerello del codice Barberini latino 4405 della Biblioteca Vaticana. Esistono, più o meno ben conservati, i quadri dal settimo al decimonono e mancano il vigesimo ed il vigesimo primo.

Due strani refusi troviamo alla pag. 105, dove, a proposito del primo quadro della parete sinistra (tav. XIV), si legge che, nella cesta portata da Melchisedec sono «panni», non «pani» e che gli viene incontro «Adamo» non «Abramo». Per le proporzioni delle figure, maggiori che in tutti gli altri quadri musivi superstiti, si potrebbe pensare ad una voluta accentuazione di questa scena, collocata presso l'altare della basilica, per il suo valore tipologico del sacrificio del Nuovo Testamento.

Dei tre personaggi apparsi ad Abramo, presso la quercia di Mambre, il mosaicista del secondo quadro (tav. XV) ha voluto accentuare la natura ultraterrena, figurandoli coi visi cinti d'aureola ed infocati. Poiché in essi

fu presto riconosciuta una figura di Dio uno e trino ed Abramo, nei suoi discorsi, ora si rivolge a tutti tre, ora si rivolge ad uno solo, nella parte superiore del quadro, il personaggio che parla ad Abramo è chiuso in una mandorla, trasverso alla quale, con bellissimo effetto, traspaiono le figure degli altri due personaggi, che lo fiancheggiano.

La separazione fra Abramo e Lot non poteva rappresentarsi, nel terzo quadro (tav. XVI), con minori mezzi, in modo tanto evidente. I gruppi dietro i due uomini (che, dal centro della composizione, muovono maestosamente in direzioni opposte, guardandosi in viso per un'ultima volta, come le loro donne) sono nettamente separati da un tratto di sfondo di cielo tutto vuoto. Nella parte inferiore del quadro, disgraziatamente molto lacunosa, pare che una roccia sia posta a dividere gli armenti ed i pastori di Abramo da quelli di Lot, come fa pensare la corrispondenza esatta di quella roccia con la cesura fra i due gruppi di personaggi in alto.

I quadri quarto, quinto e sesto sono scomparsi, quando Paolo V (1610) fece aprire l'arcone in corrispondenza della propria cappella. Non ne esistono copie, perciò non ci rimane quasi nulla della storia di Isacco, mentre il Cecchelli suppone, con molto fondamento, che non potesse mancare, nella serie musiva, la scena di Abramo pronto a sacrificare Isacco.

La benedizione data da Isacco a Giacobbe (tav. XVII), nella parte superiore del settimo quadro (la parte inferiore è quasi scomparsa), sembrerebbe, se ci si fidasse dei colori della riproduzione, staccarsi dai precedenti, specialmente per l'intonazione coloristica. Qui (pag. 110), oltre alla poco esatta qualifica di « leggendario » data al piatto di lenticchie, prezzo della primogenitura comprata da Giacobbe, c'è uno strano errore di stampa, per il quale Rebecca risulta « ammalata » anziché « ammantata ». Quanto alla parte sinistra della scena, il Cecchelli scrive, che vi si vede confusamente un giardino e che vi sono alterazioni per inconsulti restauri. Credo, invece, che il musicista vi abbia voluto concretizzare con la figurazione delle spighe, delle pergole, degli uccelli e dei fiori, le prime parole della benedizione data a Giacobbe da Isacco, che, nella Volgata (Genesi XXVII, 27-28) suonano così: « Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus. Det tibi Deus de rore caeli, et de pinguedine terrae, abundantiam frumenti et vini ».

Il quadro ottavo è scomparso; il quadro nono (tav. XVIII) è guasto, ma, come dice il Cecchelli, non fu certamente mai uno dei migliori. In ogni caso, però (se non si vuol ammettere un rifacimento radicale della parte destra della scena superiore) le figure che seguono le pecore sono ambedue maschili e, se in una di esse può riconoscersi Giacobbe, non è facile ammettere che l'altra sia Rachele.

Del quadro decimo (tav. XIX) ci resta soltanto la parte superiore, e parte del cielo della scena inferiore. Sembra chiaro che il pastore sulla sinistra, cioè Giacobbe, indichi a Labano la figura femminile più bassa di statura, che dev'essere Rachele. Questa pare che, un po' ritrosa, cerchi di allontanarsi dal padre, insieme all'altra donna più alta, nella quale può



riconoscersi Lia, atteggiata a sdegno, per essere stata da Giacobbe posposta alla sorella minore.

Gli stessi atteggiamenti si scorgono nelle due donne, nella parte superiore del quadro decimoprimo (tavv. XX e XXI). Nella parte inferiore, con la scena della « dextrarum iunctio » fra Giacobbe e Rachele, Lia sembra voler trattenerne il braccio della sorella. Purtroppo, questa figurazione è per molta parte perduta, ma il quadro, nel suo complesso, nonostante la fattura sommaria, è di grande evidenza.

Quanto al quadro decimosecondo (tav. XXII), credo occorra contentarsi di ammirarlo come rappresentazione della vita pastorale, senza volere interpretarne con esattezza ogni parte: tanto più che la sezione inferiore del mosaico è per metà scomparsa. È certo, comunque, che le due scene si riferiscono agli accordi fra Labano e Giacobbe circa la divisione dei prodotti delle pecore e delle capre.

Nella parte superiore del quadro decimoterzo (tav. XXIII), divisa in due scene da un albero, si può riconoscere, a sinistra, lo stratagemma di Giacobbe al fine di ottenere agnelli e capretti variegati; a destra, è certamente raffigurata la rivelazione a Giacobbe della volontà di Dio, che egli torni nel suo paese. Nella parte inferiore del quadro (tavv. XXIII e XXIV), Giacobbe (non Giuseppe, come, per errore, è stampato) parla con Rachele e con Lia della partenza: noto, che i ragazzi accanto alle donne sono tre e non due.

Il quadro decimoquarto è perduto. Del decimoquinto (tav. XXV), avanza poco più che la parte superiore: a sinistra, è l'incontro dei messi di Giacobbe con Esaù; a destra, è la relazione fatta dai messi a Giacobbe. Nella parte inferiore, probabilmente, era figurato l'incontro dei due fratelli riconciliati.

Perduto del tutto è il quadro decimosesto. Per quanto riguarda il quadro decimosettimo (tavv. XXVI e XXVII), il Cecchelli vi vede, in alto, Giacobbe che tratta dell'acquisto del campo, su cui ha piantato le tende; e, nel basso, con qualche incertezza, riconosce l'annuncio del ratto di Dina. A me pare che, nella parte alta, si debba vedere, senz'altro, Emor Eved (canuto e barbuto) e Sichem suo figlio, che, inchinandosi davanti a Giacobbe, gli chiedono la figlia Dina, che Sichem aveva rapita e violentata. Giacobbe, non più in vesti da pastore, ma patriarca dalla barba e dai capelli canuti, siede, circondato da un gruppo di figli, uno dei quali sembra perorare la causa d'Emor e di Sichem. A sinistra, gli abitanti della città attendono, fuori delle mura, il ritorno dei loro due principi. Nella parte inferiore, si potrebbero vedere Simeone e Levi, fratelli della giovane, che, tornati dai pascoli, protestano presso Giacobbe per l'ingiuria fatta loro nella persona di Dina.

Nel quadro decimottavo (tav. XXVIII) il Cecchelli riconosce i principi della città di Sichem che trattano con Giacobbe per il matrimonio di Sichem con Dina e inducono i Sichemiti a farsi circoncidere. Nella parte superiore, mi pare che, invece, si possano riconoscere, presente Giacobbe, maestosamente

seduto a sinistra, Simeone e Levi, che espongono ai Sichemiti la condizione alla quale essi intendono accettare il fatto compiuto e convivere pacificamente con loro, cioè che tutti i Sichemiti si circoncidano. Dal poco che resta della parte inferiore del quadro mi pare si possa indovinare, che vi fossero raffigurati Emor e Sichem in atto di persuadere i cittadini a sottoporsi alla circoncisione. Specialmente la parte superiore del quadro decimosettimo è molto bella e ben composta. Quanto al quadro decimottavo, esso pare, a ragione, al Cecchelli, « della stessa qualità del precedente e dello stesso autore ». Per i tre quadri decimonono, vigesimo e vigesimoprimo, scomparsi e sostituiti da pitture, è lecito pensare, come fa il Cecchelli, che vi fossero storie di Giuseppe ebreo.

Passando ora, alla parete destra, occorre precisare (cf. pag. 144), che gli scomparti fra l'arco trionfale e l'arcone davanti alla cappella di Sisto V sono tre: il primo quadro a mosaico è perduto e sostituito da pittura; il secondo (tav. XXIX) ha Mosè adottato dalla figlia del faraone e Mosè disputante con i sapienti egiziani; il terzo (tav. XXX) mostra il matrimonio di Mosè con Sefora e Mosè pastore.

Il quadro secondo è, veramente, uno dei più belli e più felicemente composti, perché i suoi due registri non sono bruscamente separati da una linea orizzontale, ma sono legati fra loro, nonostante la differente proporzione delle figure. In alto, una solenne, statica, quasi ieratica cerimonia di corte, nella quale il piccolo Mosè si presenta, incoraggiato da una damigella d'onore, alla figlia del faraone seduta in trono. In basso, una scena realistica, vivacissima, starei per dire cinematografica, d'una circostanza della quale l'Esodo non parla, ma che, raccolta e trasmessa dalla tradizione ebraica, ci è attestata da S. Stefano, nel suo discorso al Sinedrio (Atti degli Apostoli, VII, 21-22): « E quando fu esposto, la figliuola del Faraone lo raccolse, e se lo allevò come figliuolo. E Mosè fu addottrinato in tutta la sapienza degli Egiziani, ed era potente in parole e in opere ». Sulla gradinata a esedra, i dotti egiziani, chiomati e barbuti, vestiti come i greci raffiguravano i filosofi, disputano, appoggiati a bastoni e vivacemente gesticolanti, col giovinetto Mosè. Questi, come nello scomparto superiore, indossa la tunica manicata e la clamide, appuntata sulla spalla destra, e sta in solenne e calmo atteggiamento oratorio. Direi, che questo riquadro ci dimostra come l'arco trionfale e le scene bibliche della navata siano state eseguite nello stesso tempo, perché, come bene ha rilevato il Cecchelli, la figlia del faraone ricorda vivamente le figurazioni della Madonna nell'arco trionfale, mentre la scena inferiore (per quanto essa sia una delle più diligentemente eseguite) si ricollega a numerosi fra i quadri a mosaico della nave. Quanto a quella strana forma, che si nota in alto, sopra la testa della « tesauraria », come la chiama il Cecchelli, senza voler pensare alla mano di Dio, poiché si trova sicuramente in una zona di cielo, sopra la parete dorata, davanti alla quale sono schierate le figure, credo possa essere un raggio di luce, diretto ad illuminare il fanciullo Mosè, come, nella scena, già esaminata, della benedizione d'Isacco a Giacobbe, ed in quella di Mosè pregante sul

monte, che studieremo, vediamo una simile appendice staccarsi, in basso, da una nuvola rosseggiante e dirigersi verso le figure.

Anche il terzo quadro è fra i più raffinati della serie. La cerimonia nuziale fra Mosè e Sefora ricorda, come composizione, molti sarcofagi romani ed è meno statica e più plastica della presentazione alla figlia del faraone. Notevoli sono le dimensioni gigantesche di Raguele, dominante, al centro, sotto il padiglione. Nella scena inferiore, Mosè pastore è rivolto verso l'alto a destra, dove le lingue rosse sul fondo dorato indicano, in certo qual modo, la manifestazione di Dio fra le fiamme del rovetto ardente.

Del quarto, del quinto e del sesto quadro a mosaico, caduti nel 1742, all'apertura dell'arcone, davanti alla cappella del Santissimo Sacramento, ci sono restate almeno le copie (tav. XI). Però, chi abbia scorso tutto il codice Barberini latino 4405 della Biblioteca Apostolica Vaticana, avendo presente l'aspetto reale dei mosaici tuttora esistenti e non rimaneggiati, si accorgerà subito come il copista (del quale non sappiamo in quali condizioni operasse, ma che, molto probabilmente, non ha eseguito sul posto i grandi acquerelli, e si è limitato a prendere degli schizzi, da elaborare a proprio comodo) abbia stranamente frainteso le scene. Così, per esempio, nella copia della presentazione alla figlia del faraone, manca del tutto la figura del fanciullo Mosè. Questo, per dire che, mentre dobbiamo certo rallegrarci della esistenza di quelle tre copie dei mosaici distrutti sotto Benedetto XIV, non possiamo, purtroppo, arrischiarci, con una certa tranquillità, all'interpretazione di quelle scene bibliche scomparse.

Nel quadro settimo (tavv. XXXI e XXXII), il passaggio del Mar Rosso è trattato come un'unica scena, senza la spartizione orizzontale in due parti. Il triangolo rettangolo formato, a sinistra, dal compatto gruppo degli inermi Ebrei in fuga, puntellato, si direbbe, dalla figura bianca di Mosè, che dirige il bastone verso il mare, fa vivo contrasto con la movimentata sortita dei cavalieri e dei carri dalla città sulla destra. Gli Ebrei e Mosè non curano, non vedono neppure, si direbbe, i guerrieri ed i cavalli sommersi dai flutti. Si notino i numerosi scudi galleggianti sul mare.

Nel quadro ottavo (tav. XXXIII), sembra certo, che, nella parte superiore, sia rappresentato, a sinistra, Mosè accorrente verso il popolo, che, per la scarsità del cibo della quale soffre nel deserto, rimpiange le carni ed il pane dell'Egitto; a destra, la promessa del pane scendente dal cielo. Nella parte inferiore, mi pare sia rappresentata, unicamente, la cattura delle quaglie. Caso unico, forse, in questi quadri, sembra vedere, fra una parte e l'altra di questo, una differenza di esecutore: più fine in alto, più sommario, ma efficacissimo, in basso.

Nel nono quadro (tav. XXXIV), la scena superiore sembra corrispondere, in tutto, al racconto (che dovrebbe precedere il fatto delle quaglie e della manna) dell'acqua amara resa potabile da Mosè, gettandovi dentro un legno indicatogli da Dio. La scena inferiore, invece, non riesce chiara, perché, se si trattasse veramente di Mosè, che si vede sbarrare il passo dal principe degli Amaleciti, non si capirebbe come mai anche la figura di questo

sia circondata da un'aura luminosa, come la testa di Mosè. La figura di Mosè mi pare, invece, atteggiata a designare, al guerriero che gli parla, l'uomo che gli sta a fronte e del quale egli tocca la manica destra: a quest'uomo guarda anche l'altro, che gli sta accanto. Interpreterei, perciò, la scena, come un'illustrazione dei versetti 8-9 del capo XVII dell'Esodo: «Ora Amalec venne e combatteva contro Israele a Raphidim. E Mosè disse: Fa' una scelta di uomini: e va a combattere contro Amalec: domani io starò sulla cima del monte, tenendo la verga di Dio nella mia mano». Si tratterebbe, insomma, della promessa di Mosè di salire sul monte con Aronne e con Hur (i due personaggi accanto a lui) e di pregare per la vittoria del popolo d'Israele.

Nel quadro decimo (tav. XXXV), sono illustrati i versetti immediatamente seguenti: «Giosuè fece come Mosè aveva detto, e combatté contro Amalec: e Mosè ed Aronne e Hur salirono sulla vetta del monte. Quando Mosè alzava le mani, Israele vinceva: ma, se egli le abbassava un poco, Amalec aveva il sopravvento». Questo quadro è concepito come una unica scena, nella quale, però, la figura di Mosè, in piedi su di una roccia, a braccia allargate, il viso volto verso le nubi di fuoco della manifestazione divina, acquista una grande efficacia, fra i due compagni immobili, alta sopra la mischia dei combattenti.

Il quadro decimoprimo (tavv. XXXVI, XXXVII, XXXVIII), nella sua parte alta, può raffigurare gli esploratori della Terra Promessa, che riferiscono a Mosè e ad Aronne quello che hanno visto, nella loro spedizione: anche perché, in queste scene della parete destra della navata gli Ebrei sono sempre rappresentati in vesti civili, non scalzi e seminudi, come questo gruppo d'uomini, che, per poter penetrare nel paese da esplorare, senza dare troppo nell'occhio, devono essersi finti poveri girovaghi. La città sull'altura, a destra, sta certamente a raffigurare le città grandi e murate descritte dagli esploratori (Numeri, XIII, 29). Nella parte inferiore del quadro, il testo biblico è interpretato un po' liberamente. Giosuè figlio di Nun e Caleb figlio di Iefon, i quali avevano preso parte all'esplorazione della Terra Promessa, cercavano di calmare il popolo, in subbuglio per le descrizioni catastrofiche fatte dalla maggior parte degli esploratori. "E mentre tutta la moltitudine gridava e voleva lapidarli, la gloria del Signore apparve a tutti i figli d'Israele sul tabernacolo dell'Alleanza. E il Signore disse a Mosè" etc. (Numeri XIV, 10-11). Più che l'apparizione della gloria di Dio sul tabernacolo (qui accennata dalla mano sporgente dalle nubi), il musaicista ha rappresentato la protezione divina su Giosuè e su Caleb e (aggiunge di propria testa) su Mosè, contro i quali un gruppo di esasperati scaglia delle pietre, che, però, non li colpiscono, respinte come sono da un alone luminoso, che avvolge i tre uomini, mentre cercano rifugio nel tabernacolo. Efficacissime ambedue le sezioni di questo quadro: la superiore, per i due gruppi fortemente contrastanti d'aspetto, che si stanno compostamente a fronte; l'inferiore, per il movimento impetuoso dei lapidanti e per il dolore ed il ricorso a Dio, chiaramente espressi nei lapidati.

Nessuna incertezza nell'interpretazione del quadro decimosecondo (tav.

XXXIX). In alto, Mosè consegna il libro della Legge e muore, sul monte Nebo; in basso, l'arca santa portata dai leviti e preceduta e seguita dai sacerdoti. La parte superiore del quadro è, indubbiamente, molto più felice di quella inferiore, e specie la morte solitaria di Mosè sul monte è d'un'efficacia sorprendente, raggiunta, in apparenza, con minimi mezzi.

Anche nel quadro decimoterzo (tav. XL), la parte superiore, col passaggio del Giordano, meglio conservata, è meglio riuscita della parte inferiore, nella quale Giosuè manda gli esploratori a Gerico.

Nel quadro decimoquarto (tav. XLI) si verifica lo stesso fatto: l'apparizione dell'angelo a Giosuè, con la cesura dello spazio vuoto fra il guerriero celeste (armato di lancia, come nel testo greco, non di spada, come nel testo latino) ed il gruppo del duce degli Israeliti, atteggiato ad ossequio e seguito da soldati, è senza dubbio, fra le scene più belle della serie. Meno felicemente composta è la sezione inferiore, divisa in due scene, con figure di dimensioni diverse: gli esploratori calati dalle mura di Gerico da Rahab e ricevuti da Giosuè.

La figurazione della caduta di Gerico, nel quadro decimoquinto (tav. XLII), è divisa in due registri sovrapposti: in alto, si vede la città, al centro (con Rahab sulla porta urbana) circondata dalle truppe di Giosuè, mentre un tratto delle mura, con le sue torri, è minacciosamente inclinato e sta per crollare; in basso, è Giosuè, seguito da armati, il quale fa portare l'arca santa intorno alla città e fa suonare le trombe.

Nel quadro decimosesto (tav. XLIII) si riconoscono alcune scene relative alla presa di Hai: in alto, il fallito attacco alla città e l'annuncio datone a Giosuè; in basso, Giosuè rincorato da Dio, e l'ingresso di lui, a cavallo, nella città conquistata.

Il quadro decimosettimo (tav. XLIV) rappresenta, in basso, la fuga degli Amorrei, percorsi da una grandine di pietre, fatte cadere da Dio, la cui mano emerge dalle nubi, con meraviglia di Giosuè; in alto, l'inseguimento dei cinque re, che si rifugiano in una caverna. La composizione di questa parte superiore è specialmente felice, con Giosuè a cavallo al centro, calpestante i nemici ignudi e circondato di guerrieri, mentre i re fuggono, simmetricamente, a destra ed a sinistra, fra le rocce.

Nel quadro decimottavo (tav. LXV) è un'unica scena, nella quale Giosuè, di proporzioni gigantesche, sta isolato su di una roccia, al centro dei due eserciti combattenti, e stende la mano verso il sole, in atto di fermarlo.

Il quadro decimonono, finalmente (tav. XLVI), rappresenta la condanna a morte dei re per opera di Giosuè; ma solo alcuni particolari della scena superiore (come il gruppo dei re pieni di spavento, le mani legate dietro la schiena) possono giudicarsi ancora con un certa sicurezza, perché gran parte del quadro è stata rifatta.

Come ho già detto, i mosaici dei quadri vigesimo e vigesimo primo sono andati perduti e sono sostituiti da pitture.

Il capitolo VII, intitolato anch'esso «Descrizione dei mosaici del tempo di Sisto III» (pagg. 43-440), ha il sottotitolo: «II. L'arco trionfale». La ta-

vola XLVII ne illustra il complesso. La descrizione incomincia dal centro dell'arco (tav. XLVIII), dov'è il trono (ornato di clipei con le teste dei principi degli Apostoli nelle testate dei braccioli), sul quale una grande croce gemmata ha il piede recinto da una corona, e davanti al quale è uno sgabello col volume chiuso da sette sigilli, che solo l'Agnello di Dio potrà aprire, quando vorrà farlo. Largamente restaurati sono stati, sotto Pio XI, il capo di s. Pietro (insieme con s. Paolo, egli fiancheggia in piedi il trono divino) ed i simboli degli Evangelisti Luca, Matteo e Giovanni. Quanto alla dedica di Sisto III alla plebe di Dio, si direbbe che essa sia stata decisa quando gran parte della scena centrale dell'arco non solo era progettata, ma era già tanto avanzata nell'esecuzione da non poter essere modificata. Le figure degli Apostoli, per restare in relazione coll'etimasia, non potevano allontanarsi maggiormente dal clipeo e dovevano, con le teste, intercalarsi fra i simboli degli Evangelisti, alla stessa distanza dal clipeo e dalle due scene storiche del primo registro: l'Annunciazione a sinistra e la Presentazione al tempio a destra. Perché la dedica fosse chiaramente leggibile dal basso, per tutta la navata, era necessario che le lettere che la compongono fossero di grandi dimensioni e non sarebbe stato decoroso porla in alto, sopra la scena apocalittica. Non restava altra soluzione che immaginarla tracciata su di una specie di nastro, teso davanti a piedi degli Apostoli, sotto il clipeo.

Nella descrizione dei mosaici dell'arco, il Cecchelli procede nell'ordine seguente: Etimasia (tav. XLVIII); Annunciazione, Visione di s. Giuseppe, Epifania (tavv. XLIX-XII); Presentazione al Tempio, Afrodizio e la Sacra Famiglia (tavv. LIII-LIX); Strage degli Innocenti (tav. LX); Erode ed i Magi (tav. LXI); Gerusalemme e Betlemme (tav. LXII).

Questo non è l'ordine cronologico degli avvenimenti, ma tale ordine non si saprebbe trovare nella disposizione delle scene musive sull'arco: evidentemente, gli artisti mirarono solo all'equilibrio compositivo delle scene da una parte e dall'altra dell'arco e lo raggiunsero mirabilmente.

Nella figura muliebre ammantata di scuro, che, sedendo accanto al trono di Gesù bambino, fa riscontro alla figura, in vesti regali, della Madonna, nell'Adorazione dei Magi (tav. XLIX), il Cecchelli vede una personificazione della Sapienza di Dio. Mentre non può suscitare grandi dubbî il completamento della casa, a sinistra dell'Annunciazione, nella scena dell'Adorazione dei Magi, accanto alla figura della Madonna, non solo è stato integrato il terzo Mago, ma è stata aggiunta la figura di s. Giuseppe, della quale mancava ogni traccia.

Così, a seguito della Presentazione al Tempio, il gesto dell'angelo, che, all'estremità di destra, si piega a parlare ad una figura giacente, è stato interpretato (con ogni probabilità, a ragione) come appartenente alla scena dell'Ordine dato a s. Giuseppe, in sogno, di partire per l'Egitto. Ma l'integrazione della figura del santo dormiente persuade veramente molto poco (tav. LIII).

Così, nella scena di Afrodizio, l'esistenza del secondo angelo, che segue



la Sacra Famiglia era attestata dalla sola mano destra di lui, e, su questo indizio, è stata completamente restituita la figura di esso.

Di Erode, nella Strage (tav. LX) e nel Colloquio con i Magi (tav. LXI), non si vedeva che una piccola parte della figura, che, in ambedue le scene, è stata integrata ed accompagnata da una guardia del corpo, completamente nuova.

Mi sia lecito deplorare che, dell'arco trionfale, in questo libro, tanto riccamente illustrato, non siano stati dati particolari più numerosi: nessuno dell'Adorazione dei Magi; uno solo dell'episodio di Afrodizio.

Le differenze, nella esecuzione e nell'iconografia, fra una scena e l'altra dell'arco trionfale fanno pensare all'intervento di più artisti. Non si spiegherebbe, altrimenti, la differenza notevole di proporzioni nelle figure, fra l'Annunciazione e la Presentazione al Tempio e l'aspetto del tutto diverso che ha s. Giuseppe in quelle due scene, che pure sono sullo stesso registro.

Nella prima di queste scene (bellissima e raccolta, nonostante il numero dei personaggi) possiamo vedere la rivelazione del Messia alla Vergine ed allo sposo di lei; nella seconda scena, grandiosa come un rilievo storico romano, si può riconoscere la presentazione del Messia ai rappresentanti del suo popolo eletto. Nell'Adorazione dei Magi è la gentilità che viene a rendere omaggio al Messia, nell'Incontro con Afrodizio è, invece, il Messia che si reca fra i gentili. Nei due piccoli campi del terzo registro, le due composizioni hanno, rispettivamente disposta sulla destra e sulla sinistra, la figura di Erode in trono, cui si contrappongono, in una scena, i tre Magi e gli scribi, nell'altra, le madri con gli Innocenti fra le braccia, verso le quali sembra lanciarsi l'armato, che sta al centro. Le figurazioni di Gerusalemme e di Betlemme, con gli agnelli, sono le prime che siano comparse nelle chiese romane, dove furono, poi, ripetute tanto spesso, fino al secolo XII, quando le troviamo ancora a S. Maria in Trastevere.

All'inizio del capitolo VIII, intitolato: « I mosaici dal secolo XII al XIV », il Cecchelli ricorda i ritratti equestri di Scoto e di Giovanni de' Paparoni (tav. LXIII), da tempo scomparsi dal pavimento cosmatesco, ma che possiamo immaginare simili a quelli, contemporanei, di due ignoti cavalieri, che, fino al bombardamento del 19 luglio 1943, ornavano il pavimento di San Lorenzo fuori le mura.

A proposito del mosaico absidale di Nicolò IV (tav. LXIV), ricorderò soltanto come il Cecchelli, nel capitolo quinto, abbia già espresso l'ipotesi, molto attendibile, che Iacopo Torriti (non Giovanni Torriti, come per strano refuso, appare a pag. 246), nella nuova abside, abbia ripreso alcuni elementi del mosaico absidale di Sisto III: il padiglione al sommo della conca; i girali d'acanto con gli uccelli; il fiume, con le divinità fluviali; i pescatori ed i pastori sulla sponda; i puttini naviganti su di un'anfora, su di una zattera, in piedi su di un delfino; i cervi bevanti ai fiumi del Paradiso e la città celeste, con l'angelo di guardia ed i Principi degli Apostoli.

Per lo stesso Nicolò IV, a San Giovanni in Laterano, il Torriti introdusse o ripeté il motivo classico del fiume. Sappiamo anche come il Cec-



chelli pensi che le figure dei martiri, cui accennava l'epigrafe di Sisto III, fossero nel mosaico absidale, forse di qua e di là dalla Madonna troneggiante col Bambino fra le braccia. Nel secolo XIII tale composizione sarebbe stata sostituita dalla attuale, con il Battista, i santi Pietro, Paolo, Andrea, Giovanni Evangelista, Francesco d'Assisi ed Antonio di Padova e le figure inginocchiate di Nicolò IV e del cardinale Giacomo Colonna, contemplanti il Redentore in trono, in atto di coronare la Madonna, seduta al suo lato nel tondo azzurro trapunto di stelle, cui fiancheggiano i nove cori degli spiriti celesti, rappresentati da nove e nove angeli (tav. LXV-LXIX). Almeno alcuni di questi sono chiaramente caratterizzati come appartenenti ad una determinata gerarchia. La scritta, che ora si legge, a caratteri d'oro, sul verde del terreno: « Exaltata est Sancta Dei Genitrix super choros Angelorum ad caelestia regna » deve essere stata, in un primo tempo, per lo meno, iniziata tutt'attorno al cerchio stellato, che circonda il Cristo e la Madonna, perché se ne intravedono ancora le parole « choros Angelorum ad caelestia regna » in alto a sinistra.

Nella parete sotto la conca, è una fascia a mosaico anch'essa di Iacopo Torriti: al centro è la « Dormitio » (tav. LXX-LXXI); a sinistra sono l'Annunciazione (tav. LXXII) e la Natività di Gesù (tav. LXXIII), a destra l'Adorazione dei Magi (tav. LXXV) e la Presentazione al tempio (tav. LXXIV). Sono scene che si possono ammirare anche a confronto delle figurazioni di Pietro Cavallini sotto la conca absidale di Santa Maria in Trastevere. In gran parte rifatti modernamente sono i due riquadri all'esterno della conca, a destra s. Mattia predicante, a sinistra s. Gerolamo (vestito da vescovo) che spiega la Sacra Scrittura (tav. LXXVI), e così pure l'Acclamazione dei seniori dell'Apocalisse all'Agnello ed i simboli degli Evangelisti ed i sette candelabri, che lo fiancheggiano (tav. LXIX), sulla fronte dell'abside.

I mosaici della facciata (tav. LXXVII), firmati, nel registro superiore, da Filippo Rusuti, sono stati risparmiati, per quanto gli fu possibile, da Ferdinando Fuga, quando vi costruì davanti la loggia delle benedizioni, ma scomparsi sono i ritratti dei cardinali Giacomo e Pietro Colonna e le figure di s. Mattia e di s. Gerolamo, che erano, rispettivamente, all'estremità destra e sinistra, ed i simboli degli Evangelisti Marco e Luca. L'aspetto originario del mosaico della facciata può vedersi alla tav. II, tratta dal libro del De Angelis, che però immagina un secondo campanile, che non fu mai costruito, ed un palazzo sulla sinistra, che fu fabbricato soltanto da Benedetto XIV. Nei lunettoni delle volte, si vedono il Cristo in trono con angeli turiferari e ceroforari (tav. LXXVIII); a sinistra, la Madonna, s. Paolo e s. Giacomo maggiore (tav. LXXIX); a destra, il Battista, s. Pietro e s. Andrea (tav. LXXX). Questo, per quanto riguarda la zona superiore. Nella zona inferiore, da sinistra verso destra, si susseguono le scene della leggenda dell'origine della basilica: la visione di papa Liberio (tav. LXXXI), la visione del patrizio Giovanni (tavv. LXXXII e LXXXIII); il papa ed il patrizio a colloquio (tav. LXXXIV); il miracolo della neve (tav. VII). Le parti ben conservate di questa zona hanno una certa vivacità di narrazione e sono

interessanti specialmente perché ritraggono gli ambienti ed i costumi del secolo XIII in Roma. Purtroppo, non ci è rimasto molto di originale nella visione del papa e nella parte alta della visione del patrizio.

Un rapido cenno è quello che il Cecchelli ci dà del mosaico (tav. LXXXV) ornante la tomba del cardinale Consalvo Rodriguez, vescovo d'Albano, morto nel 1299. Il monumento è firmato dal marmoraro Giovanni di maestro Cosma, cittadino romano, autore del monumento di Guglielmo Durand, vescovo di Mende, in Santa Maria sopra Minerva, di poco posteriore al 1296. Nell'uno e nell'altro monumento, che sono molti simili nella disposizione generale, la lunetta di fondo del tabernacolo trilobato è ornata d'un mosaico, nel quale il defunto è inginocchiato ai piedi della Madonna in trono col Bambino tra due santi. Nel monumento Rodriguez, i due santi sono Mattia e Gerolamo, il primo venerato all'altare maggiore, il secondo, come a Betlemme, presso la cappella del Presepio. Il monumento ha subito uno spostamento nel 1705 ed il mosaico sembra averne risentito le conseguenze.

Così, nel suo trasferimento a Vico nel Lazio, ha subito danni il quadro musivo, che era già nel tabernacolo delle reliquie, nella navata mediana di Santa Maria Maggiore, dal lato della cappella di Sisto V. Il mosaico (tav. LXXXVII) raffigura la Madonna sedente col Bambino, accompagnata da un angelo, mentre Iacopo Capocci, senatore di Roma, le presenta, ginocchioni, il tabernacolo, che egli ha fatto costruire (1256). Dietro a lui, pure in ginocchio, la moglie Vinia.

Il Cecchelli ricorda ancora la fronte dell'altare ducentesco della cappella del Presepio, trasportata da Sisto V sotto l'altare del Santissimo Sacramento (tav. LXXXVIII) ed il timpano trecentesco d'un tabernacolo o d'una porta, sullo sfondo musivo del quale si stacca, a bassorilievo, l'« Agnus Dei » (tav. LXXXVIII): esso sta ora, completato con elementi estranei, sullo scalone del palazzo di Benedetto XIV, a sinistra della facciata della basilica.

Abbiamo finito, con questo, l'analisi del bellissimo libro: spero non aver frainteso il pensiero dell'amico autore e di non aver, con la importuna loquacità, distolto qualcuno dall'addentrarsi nel seducente argomento. Voglio solo aggiungere qui, che, mentre l'abbondantissima « letteratura » sulla basilica e sulle sue varie parti è largamente menzionata nelle note, il lettore deplorerà con me, che il volume non sia stato corredato d'un indice analitico, che lo avrebbe reso ancor più facilmente consultabile ad uno studioso dei nostri giorni affannati.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ARMANDO SCHIAVO, *La Fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi*. Istituto Poligrafico dello Stato. Roma 1956, pp. 301; 179 illustrazioni e quattro tavole fuori testo non numerate.

« La definizione di "unigenita", data da lui stesso [da Nicola Salvi] alla sua fontana di Trevi, i contrasti che ne accompagnarono la realizzazione, la brevità della vita [Roma 6 agosto 1697 - 9 febbraio 1751], praticamente accorciata dalla paralisi, il carattere spettacolare del capolavoro e quello, ben diverso, delle altre sue opere, la mancata realizzazione o, addirittura, la dispersione di alcuni dei suoi più vasti e significativi progetti inducono alcuni a considerarlo solo per la sua opera maggiore e altri a contrastargliene la paternità, che non sembra loro corroborata da un'adeguata produzione complementare. Eppure, le altre opere (cappelle e altari, interni e facciate di chiese, palazzi e acquedotti, teatri e macchine pirotecniche, battisteri e cibori, ville e fontane) dimostrano come la sua personalità sapesse adeguatamente estrinsecarsi in temi piccoli e grandi, di tecnica e di decorazione, utilitari o scenografici. Straordinariamente ricco d'idee, inesauribile nelle trovate, delle varie composizioni esprimeva molteplici soluzioni, fra le quali una, immancabilmente, sopravanzava le altre per originalità di pensiero, nobiltà d'impronta, compiutezza di sintesi, destando viva ammirazione nel committente e circondando il suo nome di un'aura sempre crescente di popolarità ».

Non potevo iniziare meglio che riportando questo ampio squarcio della prefazione d'Armando Schiavo, perché in esso è ben definito il carattere del suo libro: un affettuoso studio dell'opera del grande e disgraziato architetto, nel quale, attorno alla Fontana di Trevi ed alle sue vicende, sono raggruppate quante notizie sulle opere di lui è stato possibile rintracciare. Apre il libro un capitolo sulle notizie biografiche. Del battistero di San Paolo fuori le mura, scomparso nell'incendio del 15 luglio 1823, meno di cento anni dopo la sua sistemazione, Armando Schiavo può dirci soltanto quello che un architetto sa leggere dalla pianta dell'antica basilica, inserita nella monografia del Nicolai. Del ciborio dell'abbaziale di Monte Cassino, recuperato e restaurato dopo il bombardamento del 1944, il disegno era stato ordinato ad Antonio Canevari, maestro del Salvi, e l'esecuzione era stata affidata a Francesco e ad Antonio Arrighi, padre e figlio. Secondo l'a., al Canevari (partito nel 1727 per il Portogallo, dove rimase fino al 1732) deve attribuirsi il gradino dell'altare e poco di più. Il Salvi, il quale dicesse lo studio romano del Canevari, durante l'assenza del maestro, non si ritenne legato servilmente all'imitazione del ciborio di Sant'Andrea al Quirinale, prescritta dai Cassinesi. Nel 1728 un principe ed una principessa di Spagna sposarono una principessa ed un principe di Portogallo ed il card. Bentivoglio d'Aragona, incaricato d'affari di Spagna a Roma, fece incendiare, davanti alla sede dell'ambasciata, la sera del 4 luglio, un macchina pirotecnica ideata da Nicola Salvi. Il ricordo di essa ci è conservato da due incisioni di Filippo Vasconi, una delle quali ci dà anche l'aspetto dell'impalcatura, ad un solo ordine colossale di paraste corinzie, sorgente da terra, certamente progettata anche

essa dal Salvi, eretta davanti alla facciata del palazzo di Spagna, per gli invitati del cardinale a quello spettacolo. Della macchina pirotecnica Armando Schiavo dice: « Palesi influenze berniniane e michelangiolesche non riducono i pregi di questa composizione, che consegue la più compiuta unità, pur nel polemico accostamento di linee concave e convesse, di linee curve e rette, di figure e di modanature, di nuvole e di membrature architettoniche, di un edificio reale e di personaggi mitologici ».

Un lungo ed interessante capitolo è quello sui progetti per la facciata di San Giovanni in Laterano. L'a. riprende la storia dalla nomina (15 aprile 1646) di Virgilio Spada, elemosiniere segreto d'Innocenzo X, a soprintendente ai lavori da farsi nella basilica ed al conseguente incarico dato al Borromini. Questi trasformò l'interno prima dell'inizio dell'anno santo 1650, ma finì la sistemazione dei monumenti nelle navate minori e adattò alla porta maggiore le valve bronzee, già a Sant'Adriano, cioè all'antica Curia, nel Foro Romano, durante il pontificato d'Alessandro VII (1655-1667). La morte del papa e dell'architetto nel 1667 impedì la realizzazione del progetto per la costruzione dell'atrio, della facciata e d'una piazza. Giustamente Armando Schiavo osserva che, prolungatisi i lavori di restauro o rifacimento dell'interno, per molti anni oltre la morte del Borromini (soltanto sotto Clemente XI furono collocati i quadri ovali dei profeti e le statue colossali degli apostoli) solo dopo la fine di quei lavori « doveva sentirsi più acuto il bisogno di completare il tempio con un'adeguata facciata ». Rinunziò a riassumere quanto l'a. dice del concorso del 1732, conclusosi con la vittoria d'Alessandro Galilei, su Luigi Vanvitelli (due progetti) e su Nicola Salvi (tre progetti) e su almeno quattordici altri concorrenti. Due dei disegni di Luigi Vanvitelli presentati al concorso, quelli cioè del progetto con l'ordine colossale, sono stati riconosciuti da Armando Schiavo nella pianta del portico e della facciata (Biblioteca dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte), e nella sezione del portico e nel prospetto della facciata (Museo di Roma, dono Dusmet). L'a. pubblica anche il progetto del Salvi per il prospetto della facciata (Accademia di San Luca) da lui riconosciuto e così lo giudica: « Osservando questa facciata, i suoi pregi si lasciano notare più dei suoi difetti ed appare l'opera di un architetto valente e geniale. Il suo schema, pur rientrando in un tipo molto comune nel Cinquecento e nel Seicento, ha note singolari nei particolari architettonici e decorativi. Le due zone sono nitidamente definite nei loro elementi che vi si accostano in soluzioni limpide e si saldano organicamente dando vita a un insieme unitario. Considerata isolatamente, cioè non come completamento di una chiesa in cui domina l'ordine colossale e che è contigua a un monumentale palazzo, questa facciata appare bella ed armonica; ma, tenuti presenti i vincoli, che avrebbero dovuto influenzarne l'ideazione, essa vi appare alquanto indipendente e, pertanto, si deve concludere che l'orientamento degli accademici di S. Luca [giudici del concorso] verso il modello del Galilei e uno dei due disegni del Vanvitelli fosse giusto ».

Il lungo capitolo sulla Fontana di Trevi, dopo una breve introduzione sulla storia precedente, è suddiviso in paragrafi. Il primo è intitolato dalla

fontana di Niccolò V, il cui prospetto, volto verso ponente, sistemato nel 1453, fu demolito, sotto Urbano VIII, nel 1643. Tale prospetto della fontana quattrocentesca, come stabilisce Armando Schiavo, «rispetto all'odierna piazza di Trevi, sorgeva dunque un po' ad oriente del suo attuale asse e ad angolo retto col suo lato settentrionale, cioè quello coerente alla mostra. Un altro paragrafo è intitolato: «Progetto di Guglielmo della Porta per la Fontana di Trevi. A fra Guglielmo può essere assegnato un disegno del 1571 dell'Archivio di Stato di Roma con due sezioni quotate del condotto dell'Acqua Vergine. Armando Schiavo gli attribuisce anche un altro disegno, della medesima cartella, «con una pianta della zona intorno alla fontana di Trevi, su cui è delineato un progetto d'ampliamento di questa ultima, disegno che impiega la stessa carta dell'altro e tracciato con identico inchiostro color seppia. Essendo pure le diciture della stessa mano, il secondo disegno anche è un progetto di quell'artista». Non ho visto i disegni e non oso pronunciarmi, ma, dalle riproduzioni che l'a. ne dà, mi pare certo che la mano che ha tracciato le didascalie non sia la stessa sui due disegni. Segue un paragrafo, utilissimo, sul palazzo della Stamperia, poi Ceri, quindi Poli, che riguarda tutta la vasta zona dall'attuale piazza di Trevi al palazzo del Bufalo e da piazza dei Crociferi, Via Poli, piazza Poli e l'attuale sede stradale di Via del Tritone a Via della Stamperia. Passato dai Ciocchi del Monte San Savino alla Camera Apostolica; restituito ai Del Monte e preso in affitto dalla Camera Apostolica per la stamperia di Paolo Manuzio; venduto dai Del Monte al Popolo Romano; rivenduto da questo a Lelio dell'Anguillara di Ceri; per i duchi di Ceri della casa Cesi restaurato ed ampliato da Martino Longhi il vecchio; estintosi nei maschi quel ramo dei Cesi, Giovanna Cesi, moglie di Giulio Cesare Borromeo portò in quella famiglia il titolo ducale di Ceri e la proprietà del palazzo. Finalmente, Antonio Renato Borromeo, duca di Ceri, vendette, nel 1678, il palazzo a Lucrezia Colonna, duchessa di Bassanello, la quale sposò Giuseppe Lotario Conti, duca di Poli, fratello del card. Michelangelo Conti poi papa Innocenzo XIII; donde il nuovo nome di Poli, dato all'edificio. Il paragrafo che segue «Progetto del tempo di Paolo V per la fontana di Trevi» è tanto corto, che conviene trascriverlo integralmente, piuttosto che parafrasarlo: «La pianta di Roma delineata da Giovanni Maggi al tempo di Paolo V e comunque anteriormente all'anno di morte di quell'artista (1618) conferma l'ubicazione della fontana di Trevi sul lato orientale della piazza, ma la presenta con un nuovo prospetto, non molto diverso da quello dell'Acqua Felice e dell'Acqua Paola. Esso era stato forse disegnato da qualche architetto di Paolo V, se non dallo stesso Maggi, e rimasto ineseguito per la morte di quel papa che pur aveva fatto sorgere in Roma e al Vaticano numerosissime fontane, che assicurano al suo pontificato un vero primato. Quel disegno è tuttavia molto significativo, perché costituisce la prima prova dell'impostazione in termini monumentali della mostra di quella fontana». Ma qui è necessario ricordare come, fin dal 1915 il p. Francesco Ehrle S. I. nella monografia annessa alla riproduzione fototipica a cura della Biblioteca Vaticana, abbia dimostrato come la

pianta di Roma Maggi-Maupin-Losi non possa essere anteriore al 1625. Mi pare più probabile, perciò, che essa ci presenti un progetto per la Fontana di Trevi nato contemporaneamente a quell'altro (Vienna, Albertina), che pure si riferisce ad una trasformazione della fontana al tempo d'Urbano VIII, lasciandola nel suo antico orientamento e che Armando Schiavo chiama « Primo progetto di Pietro da Cortona per la Fontana di Trevi ». Veramente l'attribuzione a Pietro Berrettini da Cortona, per essere accettabile, avrebbe avuto bisogno di argomenti più solidi di quelli che l'autore ha portato. Quel disegno dell'Albertina di Vienna ha caratteri manieristici tali, che, a mio parere, ci si può vedere, al massimo, lo sforzo di qualche vecchio architetto, che ha creduto d'essere riuscito a travestire il proprio progetto secondo l'ultima moda, affastellando sulle sue rigide strutture, elementi decorativi ormai consunti dall'uso. Il paragrafo che segue, intitolato « Primo progetto del Bernini per la Fontana di Trevi », narra della nuova minaccia (dopo quella di Sisto V) per il mausoleo di Cecilia Metella, nata dalla iniziativa d'Urbano VIII di volgere la mostra dell'Acqua Vergine in modo che fosse visibile dal palazzo pontificio di Monte Cavallo. Un disegno (1665) ed una incisione (1667) di Lieven Cruyl mostrano la fontana nell'orientamento attuale e formata da un'ampia vasca semicircolare, nella quale l'acqua cade da tre bocche, poste al centro ed alle due estremità d'un basso blocco di muratura centinata, costruito contro la parete di fondo. Sembra certo che questa immagine sia il solo ricordo esistente d'un progetto berniniano, che ha avuto soltanto un inizio di realizzazione. Alessandro VII ebbe l'intenzione di portare la mostra dell'Acqua Vergine in Piazza Colonna, ed Armando Schiavo, a proposito di quello che egli chiama il « Secondo progetto di Pietro da Cortona », scrive, fra l'altro: « Al pontificato di Alessandro VII risale un progetto del Berrettini, che contemplava appunto il trasferimento in piazza Colonna della fontana di Trevi. Attraverso alcuni schizzi del Cortonese [Biblioteca Vaticana, fondo Chigi], si conoscono le idee messe a base di quel progetto, fra cui la costruzione di un palazzo, al quale sarebbero state addossate fontane naturalistiche nella zona centrale e forse altre fontane sulle ali. Un'idea più originale è espressa da un bacino ellittico con statue giacenti su scogli, fra cui scaturiscono masse d'acqua, contenuto dalle ali concave di un monumentale palazzo che, in pianta e in alzato, sarebbe stato costruito subordinatamente alla fontana. Anche se l'idea di un corpo centinato è ripresa dal progetto berniniano per la fontana di Trevi, la composizione risultante è profondamente originale ed illustra la saldatura fra una scogliera e uno stilobate, che sarà esemplare per il Salvi, fornendogli il tipo di un edificio anfibio ». Voglio notare, però, a proposito delle didascalie apposte alle figure 32, 33 e 34, che nulla prova che il fabbricato, al quale il Berrettini voleva addossare la nuova mostra dell'Acqua Vergine, fosse destinato alla famiglia Chigi. È difficile dire se il « Secondo progetto del Bernini », come lo chiama Armando Schiavo, sia stato enunciato seriamente. Secondo quanto scrive lo Chantelou nel *Journal du voyage du Cavalier Bernin*: « Il a parlé ensuite de la proposition qu'il avait faite au



Pape de transporter la Colonne Trajane dans la place où est la colonne Antoniane, et d'y faire deux fontaines, qui eussent baigné toute la place; qu'elle eut été la plus belle de Rome ». « Ampliamento del palazzo Poli » è intitolato il paragrafo, nel quale si narra quanto Giuseppe Lotario Conti e, poi, suo figlio Stefano fecero, per raggiungere, con la facciata meridionale del loro palazzo, la fontana di Trevi. « I vincoli stabiliti dal papa [Benedetto XIII, nel 1728] per quelle opere, dimostrano che si aveva in animo di dare una mostra monumentale alla fontana incastonata nel prospetto del palazzo, ma che non si era ancora affacciata l'idea, in cui risiede la più geniale trovata in questo campo, d'identificare la mostra della fontana con la facciata del palazzo, cioè di un palazzo-fontana o di una fontana-palazzo. Si è così una riprova della piena indipendenza del progetto di Nicola Salvi da tutti i precedenti disegni, come lo sarà da quelli dei contemporanei ». Del « Progetto del Benaglia [Paolo Benaglia, scultore napoletano] per la fontana di Trevi » può dirsi, secondo Armando Schiavo, che, in esso, « più che saldarsi e fondersi con la facciata, la fontana vi risalta come un bassorilievo applicato a muro ». L'a. intitola un nuovo paragrafo « Il concorso del 1732 », ma chiarisce subito, che un vero e proprio bando non vi fu e Clemente XII « accettò sedici progetti redatti all'uopo da vari artisti, fra cui il Bracci, il Salvi, il Vanvitelli, G. B. Maini, Edme Bouchardon, e Lambert-Sigisbert Adam il vecchio e li fece esporre, come quelli per la facciata di S. Giovanni in Laterano, nel palazzo del Quirinale. Il Salvi presentò cinque progetti, il Vanvitelli due. Clemente XII, dopo aver molto favorevolmente considerato uno dei disegni vanvitelliani, prescelse quello dei Salvi e, nel settembre 1732, stanziò diciassettemila scudi per la sua realizzazione ». L'a. accenna ad alcuni di quei progetti e ad uno di Ferdinando Fuga, anteriore, però, al 1730, a quanto si dice. Utilissime le informazioni su: « Il modello del Salvi per la fontana di Trevi ». Quel modello ligneo ripristinato nelle sole parti architettoniche, si trova nel Museo di Roma a palazzo Braschi. Non sono bozzetti originali, bensì copie ridotte (fatte fare, verso la metà del secolo XIX dal conte Alessandro Zeloni, il quale aveva curato un restauro ed un completamento del modello, dotandolo persino dei getti d'acqua proporzionati alle dimensioni di esso ridotte ad un quindicesimo del vero) i bassorilievi della « Vergine » e di « Agrippa », tuttora incastrati nel modello, e l'« Oceano » e l'« Abbondanza », conservati nel Museo del Palazzo di Venezia. Il principale interesse, per noi, del modello è che esso presenta, anche alle testate verso la piazza dei Crociferi e verso la via della Stamperia, lo stesso partito decorativo delle due ali della fontana. Nel paragrafo « I lavori del Salvi » sono riportati alcuni passi d'una illustrazione, che egli stesso ci ha lasciato del suo progetto, nell'insieme e nei particolari architettonici e decorativi. Il Salvi fornì agli scultori, incaricati di eseguire le varie figure, delle precise indicazioni in proposito, per mezzo di pitture a guazzo, eseguite da Antonio Bicchierai. Le due figure che reggono lo stemma di Clemente XII sono di Paolo Benaglia, l'Amenità dei prati è di Francesco Pincellotti, la Fertilità dei campi è di Bernardino Ludovisi, la Dovizia



dell'autunno è di Francesco Queirola e l'Abbondanza dei fiori è di Agostino Corsini. Di modellare in stucco la statua dell'Oceano ed i due gruppi del tritone col cavallo sfrenato e del tritone col cavallo placido fu dapprima incaricato Giambattista Maini. Il Salvi si occupò vivamente anche della scogliera e dei suoi ornamenti: « il più delle volte [lo] si vide su lo ammasso di quelle pietre già poste in opera, con il carbone alla mano, disegnarglene [sic, agli esecutori Poddi e Pincellotti] le mosse, ed i chiaroscuri, che egli vi voleva, talmente che il perito artefice potè riuscirvi a meraviglia, ed eseguire puntualmente l'intenzione del Salvi, il quale... li ha resi, siccome dovevano essere, onninamente perfetti ». Armando Schiavo illustra la genialità, con la quale la scogliera della fontana è incorporata allo stilobate della facciata del palazzo e come il Salvi sia riuscito a trar partito persino da quello, che poteva essere un intralcio all'opera sua, dal dislivello fra via della Stamperia e piazza dei Crociferi, risolvendo il necessario muro di sostegno in quinta pittoresca; e dalla poca pressione dell'acqua, trasformando la piazza quasi in cavea d'un teatro, di maniera da far dominare dall'alto, con lo sguardo, tutto il bacino e la cascata centrale. Ma la cascata rustica, voluta dal Salvi, fu invece per « intervento negativo del Pannini », come spiega Armando Schiavo, cioè di Giuseppe Pannini, che diresse l'esecuzione, dopo la morte del Salvi, sostituita da tre tazze architettoniche, « che privano l'opera di quell'orrido, in cui risiedeva uno dei maggiori effetti delle acque in moto ». Nelle nicchie rettangolari, per le quali il Salvi aveva previsto le statue di « Agrippa » e della « Vergine », furono poste invece, le statue della « Salubrità » e della « Fecondità », scolpite da Filippo Della Valle. Nelle specchiature, sopra quelle nicchie, furono incastrati due rilievi, uno di G. B. Grossi, che rappresenta « Agrippa che osserva il progetto dell'acquedotto », l'altro, di Andrea Bergondi, raffigurante « La Vergine, che mostra la sorgente ai soldati ». A Pietro Bracci fu dato l'incarico di scolpire in marmo il gruppo centrale, senza attenersi al modello di stucco del Maini, morto nel 1725, ma traducendo l'idea del Salvi: il lavoro, iniziato il 1° aprile 1759, fu ultimato il 15 maggio 1762. Segue un paragrafo dedicato a « La fontana nel giudizio dei contemporanei e dei posteri ». Non me la sento di seguire Armando Schiavo, quando parla della « Affinità tra la Galatea [di Raffaello] e il gruppo centrale della fontana », ma sottoscrivo pienamente quanto egli dice, concludendo questo paragrafo, cioè: « a Nicola Salvi resta perciò intera la contrastata gloria della più scenografica e ornamentale fontana di Roma, cioè del Mondo. Tuttavia i denigratori di quell'architetto ritengono strano che la sua unica opera di mole sia un capolavoro; ma essi trascurano che anche il Valvassori, autore della facciata di palazzo Doria Pamphilj sul Corso, Francesco De Sanctis l'ideatore della scalea di piazza di Spagna e il Galilei, architetto della facciata di S. Giovanni in Laterano, debbono la loro notorietà o celebrità esclusivamente a quelle opere. E trascurano che il Salvi fu invitato dal re di Sardegna a prendere presso quella corte il posto tenuto fino alla morte dallo Iuvara, fu incaricato di disegnare la facciata del duomo di Milano e di for-

nire progetti per l'Albergo dei Poveri a Napoli e per la residenza di Caserta, inviti e incarichi ch'egli dovè declinare per ragioni di salute ma che dimostrano in quale considerazione fosse tenuto dai contemporanei specialmente per i meriti dimostrati con la fontana di Trevi, la cui paternità mai misero in dubbio. La fontana di Trevi, invece, si fonde nel quadro della produzione del Salvi ove sono opere che non comportano generalmente problemi distributivi ma principalmente compositivi, cioè più di prospetto che di pianta. E in quella produzione riaffiorano motivi classici, però tratti dal repertorio michelangiolesco e berniniano, come già con soddisfazione aveva rilevato il Canevari, innanzi ricordato ». A proposito dei « Precedenti delle scogliere nelle opere d'arte », Armando Schiavo conclude giustamente: « Ma qui va notato che tali elementi erano ben noti agli altri artisti che si cimentarono nella fontana di Trevi e tuttavia non assicuraron loro alcun successo, dimostrando che le opere d'arte non si realizzano solo attingendo elementi dall'esterno ma integrandoli e fondendoli con altri nello spirito creativo ». Nel paragrafo « Caratteri della mostra del Salvi », l'a. prima elenca i motivi che, nella fontana di Trevi, riecheggiano quelli di altri celebri architetti, poi, ricordato che l'« influenza dei monumenti di Michelangelo, del Berrettini e del Bernini, ch'egli tanto ammirava, non gli risparmiò il travaglio di numerose invenzioni e trovate e la soluzione di numerosi, anzi, innumerevoli particolari, in cui si proiettano il suo tempo e la sua personalità », Armando Schiavo enumera l'originalità dei particolari e del loro impiego. « Poiché accade di leggere », egli dice, « che la fontana di Trevi è un'opera secentesca, nata con un secolo di ritardo », l'a. ammette che motivi secenteschi « sono indubbiamente presenti nella fontana di Trevi, ma vi sono espressi in modi certamente non sincroni ai modelli tenuti presenti. Nella parte plastica, il Settecento vi si manifesta pienamente. Le singole figure non vi sono state trasferite, ma, nate con essa e per essa, sono vere figlie del loro secolo: il XVIII. La concezione pittoresca dell'opera, i finti ruderi che vi si notano come in un giardino di paesaggio, l'arcadico senso di campestre poesia e le sagome architettoniche rivelano la vera età del capolavoro del Salvi che, in Roma, è anche il capolavoro del secolo. Come i centri marinari furono culle di navigatori e le Alpi sono fucine di scalatori, così Roma, la città dei più sontuosi palazzi e delle più belle fontane, infuse in Nicola Salvi l'ardita idea di una fontana-palazzo, che è la sintesi di una bimillenaria esperienza nel campo, tipicamente romano, dell'idrotecnica e dell'edilizia monumentale ». Completano il capitolo tre paragrafi, intitolati: « Ampliamento del palazzo Poli », « Il palazzo Poli acquistato dai Boncompagni », « Parziale demolizione del palazzo Poli ». In questi paragrafi si troveranno moltissime interessanti notizie su tutto il grande isolato.

Il Salvi fu anche architetto del Sacro Monte di Pietà, ma egli non ebbe campo di lasciare larga impronta sul complesso edilizio dell'istituzione. Se ne riconosce la maniera nel portone sulla Piazza della Trinità dei Pellegrini. All'opera del Salvi quale architetto del Monte di Pietà, nel capitolo ad esso intitolato, Armando Schiavo attribuisce un disegno firmato nella Biblioteca

dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, rappresentante la pianta di parte d'un palazzo con una chiesa. « La sua [della chiesa] mancata realizzazione è veramente lamentevole, ch  avrebbe arricchita la non vasta produzione del Salvi di un edificio coperto con cupole e dall'icnografia originale ed estrosa ».

Prima la secolarizzazione e l'adattamento a casa di pena, poi il bombardamento aereo durante la seconda guerra mondiale, hanno seriamente danneggiato ed in gran parte distrutto la chiesa domenicana di Santa Maria in Gradi a Viterbo, organismo gotico, trasformato dal Salvi dal 1737 in poi. Nel capitolo che gli dedica, Armando Schiavo ne pubblica un rilievo eseguito nel 1955, ma « anche per le sue macerie, che in parte ne coprono i ruderi e per le erbe che vi prosperano », non pot  riprodurne e misurarne ogni parte, n  quindi, per ovvie ragioni, controllare sul posto il disegno che pubblica. « Questo, data anche la grande complessit  del monumento, in qualche punto   sommario e in qualche altro pu  forse non essere del tutto conforme al vero ». L'a. stesso ci fornisce, del resto, molto materiale fotografico di confronto, e rimanda all'articolo di Guglielmo Matthiae in *Palladio* del 1954. « D'altronde », egli dice, « la mancanza di qualsiasi rilievo di quel monumento (anche presso la Soprintendenza ai Monumenti del Lazio) e di ogni disegno del Salvi o di altri consiglia l'immediata pubblicazione del materiale da me raccolto ed elaborato, il quale potr  essere perfezionato solo attraverso un analitico studio ricostruttivo di quella chiesa ». Come scrive Armando Schiavo, mentre la fontana di Trevi   la pi  importante facciata ideata da Nicola Salvi, la chiesa di Santa Maria in Gradi   il maggior ambiente da lui realizzato. « Anche trasferendo in essa il clima culturale romano, egli realizz  un monumento di alta originalit  che in nessun punto lascia scorgere la traduzione da lui fatta di una chiesa cistercense in una barocca. Senza l'ausilio di tarsie marmoree, ma col solo stucco, arricch  e vivific  quel tempio, come si   detto, accentuando, con note di grande finezza plastica, l'ossatura architettonica organica e ben proporzionata ».

Un capitoleto   dedicato all'altar maggiore di Sant'Eustachio ordinato al Salvi dal card. Neri Maria Corsini, diacono di quella chiesa, e fornito del Crocifisso, dei candelieri e delle « carte gloria » di metallo dorato. Un altro breve capitolo tratta dell'altare di S. Nicola nella chiesa di San Lorenzo in Damaso, fatto costruire dal card. Tommaso Ruffo († 1753) nella cappella gi  ornata dal card. Pietro Ottoboni († 1740). Armando Schiavo pubblica un disegno del Salvi, per la parete della finestra di quella cappella, conservato nella Biblioteca dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte.

Un lungo capitolo traccia la storia della Cappella di S. Giovanni nella chiesa di San Rocco a Lisbona, che   una delle pi  strane intraprese artistiche che siano mai state pensate. La cappella ordinata dal re Giovanni V di Portogallo ed eseguita a Roma in ogni singola minima parte dell'architettura della decorazione e dell'arredamento, fu, poi, trasportata e montata a Lisbona. Essa rappresenta, perci , un capitolo d'arte romana settecentesca trapiantata nel lontano Portogallo. La cappella ha conservato anche quasi tutta la propria

suppellettile, rendendo, perciò, meno sensibile la dolorosa lacuna provocata nella storia dell'oreficeria romana delle imposizioni del trattato di Tolentino, che mandarono alla zecca quasi tutto quanto esisteva a Roma in fatto di metalli preziosi. Sotto la caricatura da lui disegnata (Cod. Ottoboniano lat. 31118 della Bibl. Apostolica Vaticana c. 143<sup>v</sup>) Pier Leone Ghezzi scrisse: « Il Signor Nicola Salvi Architetto, che à architettato la fontana di Trevi e sta molto male, et à preso in aiuto il Signor Vanvitelli, acciò lo assista in questa cappella che fa fare il Re di Portugallo, fatto da me cavalier Ghezzi il dì 19 agosto 1744 ». Come scrive Armando Schiavo, « la paternità della cappella da parte del Salvi, oltre che dalla relativa documentazione, è corroborata dai suoi stessi motivi, che ànno affinità con quelli di altre opere del medesimo architetto, pur distinguendosi per un'accentuata preziosità. Ed è notevole che, nonostante tante dettagliate istruzioni a lui impartite dalla Corte di Lisbona, sia stata realizzata un'opera che riflette assolutamente la sua personalità, la quale si è rivelata più forte dei contrasti suscitati. Ma va obiettivamente notato che questi ultimi giovarono alla migliore riuscita dell'opera realizzando un grado di perfezionamento sintattico e di ricchezza decorativa che l'architetto spontaneamente non avrebbe forse raggiunto giacché lo stimolo esterno della volontà è certamente maggiore del proprio, cioè di quello interno. Il padre Carbone [gesuita, sovrintendente a tutti i lavori occorrenti per la costruzione della nuova cappella reale in San Rocco e del battistero nella patriarcale di Lisbona] ed i suoi consiglieri, sostanzialmente di sicuro giudizio e d'idee chiare, non erano degli incontentabili, ma degli amanti della perfezione. E mai opera fu più curata di quella ».

Il capitolo sul Battistero della patriarcale di Lisbona tratta, invece di un'opera del Salvi, che è scomparsa in conseguenza del terremoto che distrusse la capitale del Portogallo il 1° novembre 1755. Scomparsi sono pure l'ingresso, la cappella e le altre opere della villa Bolognetti, sulla via Nomentana. A questa impresa Armando Schiavo pensa possa riferirsi un disegno d'una esedra firmato dal Salvi e conservato nella Biblioteca dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte. Il prospetto di cappella, nella stessa raccolta, può, invece, assegnarsi con certezza ad un primo progetto del Salvi per la cappella. Credo, che della Villa Bolognetti l'immagine più fedele a noi rimasta sia quella trasmessaci da G. B. Nolli nella sua pianta di Roma del 1748. L'opera *Choix des plus célèbres maisons de plaisance de Rome et de ses environs* del Percier e del Fontaine è, purtroppo, da consultare sempre con molta cautela.

Per quanto l'intervento di Nicola Salvi a palazzo Odescalchi sia stato richiesto per un accrescimento di quell'edificio, che doveva, di necessità, portare l'architetto a manomettere quel capolavoro di G. L. Bernini, che era la facciata del palazzo del card. Flavio Chigi sulla piazza dei Santi Apostoli, tale intervento ha dato motivo ad Armando Schiavo di rifare, con grande diligenza, tutta la storia del monumento, da quando era dei Colonna duchi di Zagarolo, all'intervento di Carlo Maderno per i Ludovisi, al progetto di completamento di tutto l'isolato (compreso il palazzo ora del Banco di Sici-

lia) approntato da Felice della Greca per il card. Flavio Chigi, ai lavori del Bernini, che sono minutamente analizzati in ogni aspetto, non meno che quelli interni di decorazione. Nel paragrafo sui lavori del Salvi, Armando Schiavo osserva che « l'ampliamento [del palazzo] se fosse stato attuato prima dei lavori berniniani, avrebbe realizzato un palazzo grande invece di uno piccolo o comunque minore; ma, attuato dopo i lavori fatti eseguire dal cardinale Chigi, doveva inevitabilmente ridurre o cancellare i pregi dell'opera berniniana, basata sulla più rigorosa simmetria, su un conveniente gioco di volumi e un armonico proporzionamento delle singole parti: ogni alterazione di quell'opera non poteva che turbare profondamente l'armonia realizzata dal Bernini con sensibilità finissima. Indubbiamente la decisione fu preceduta da lunghe discussioni alle quali certamente presero parte alcuni degli architetti che, proprio in quel tempo, avevano interloquito sull'opportunità dei lavori alla cupola di San Pietro. A considerazioni di ordine estetico se ne dovettero opporre altre di ordine pratico, le quali infine prevalsero ».

Nel palazzo, che il card. Flavio Chigi aveva fatto adattare dal Bernini per sé solo, i nuovi proprietari, gli Odescalchi, dovevano sistemare tutta una famiglia, con la magnificenza allora in uso a Roma presso le case principesche. Come osserva Armando Schiavo, i maggiori riflessi negativi dell'ampliamento si ebbero nella facciata principale « e le reazioni dei contemporanei furono del tutto ostili, nonostante la calligrafica imitazione e moltiplicazione delle forme berniniane. Raddoppiata l'ala destra, che da tre finestre per piano ne ebbe sei, più che raddoppiato il corpo centrale, che passò da sette a quindici finestre per piano, solo l'ala sinistra rimase invariata né poteva subire ampliamenti essendo delimitata dal vicolo del Piombo: così l'armonia della facciata fu completamente spezzata, nei rapporti frontali. Inoltre, poiché l'altezza del palazzo era proporzionata alla larghezza, raddoppiandosi quasi il prospetto (e le finestre della facciata furono portate da tredici a ventiquattro per piano) si sarebbe dovuto, se possibile, accrescerne anche l'altezza, la quale fu invece, almeno apparentemente, ridotta, perché mentre sulla parte centrale della vecchia facciata, al disopra delle balaustre, si ergevano otto statue di marmo, piuttosto che aggiungerne altre otto rese necessarie dall'ampliamento, furono rimosse anche quelle e così il palazzo fu privato di uno dei suoi più nobili e meno usuali ornamenti, mentre vennero esautorate delle parti del cornicione, che costituivano alcune eccezioni berniniane a classiche regole di sintassi architettonica. Prevalsa l'idea di conservare in sito l'originario portone, ne fu praticato altro simmetricamente nelle nuove fabbriche, e così laddove il Bernini aveva trasformato in centrale quello laterale, con i lavori del Salvi, invece di un portone centrale, se ne ebbero due laterali ».

Circa l'incarico dato al Salvi, verso il 1746, di disegnare la facciata della chiesa dei Santi Apostoli, non resta nessun documento, che possa darci una idea precisa delle tre diverse soluzioni, che egli, già colpito da paralisi, dettò ai propri aiuti.

Da un documento giunto a noi mutilo, si sa che Nicola Salvi disegnò l'altar maggior della chiesa di San Pantaleo ed Armando Schiavo ne pubblica

una pianta, firmata, che si conserva nella Biblioteca dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte. Del progetto sembra siano stati eseguiti solo gli scalini e la mensa. Carlo Murena, allievo del Salvi e del Vanvitelli, continuò l'opera, ma non giunse a completarla e l'effetto finale fu compromesso dall'esecuzione, ricca ma scorretta.

Poiché questo libro è stampato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, non occorre dire quanto belli ne siano la carta, la composizione e le figure, specie molte di quelle relative alla Fontana di Trevi.

Si può deplorare, che l'autore non abbia ritenuto necessario aggiungere al proprio libro un indice analitico per materia, ma, anche col solo indice onomastico, si possono trovare abbastanza facilmente gli accenni alle varie fasi costruttive dei monumenti, nei quali Armando Schiavo ha tanto amorosamente ricercato le tracce dell'attività di Nicola Salvi.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

---

---

## ATTI DELLA SOCIETÀ

### CELEBRAZIONE DELL'OTTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

(14 dicembre 1956)

L'idea di ricordare e commemorare, in qualche modo, l'ottantesimo anniversario della fondazione della nostra Società sorse, si può dire, fin dai primissimi giorni dell'anno, in cui quell'anniversario ricorreva, cioè fin dai primi di gennaio 1956. La questione fu, più d'una volta, portata e discussa in Consiglio, con l'intervento, anche, di una rappresentanza di quelli che, nella famiglia dei Soci, formano un gruppo naturalmente più qualificato e ristretto, perché usciti dalla Scuola Storica o per avere, in varî tempi, usufruito delle relative borse di studio (1). E, da principio, la discussione si orientò verso la possibilità di una serie di conferenze o comunicazioni, che avessero per oggetto i varî aspetti di Roma nel primo trentennio della sua nuova vita di capitale, o anche, più particolarmente, l'opera degli istituti storici italiani e stranieri, sempre in Roma, in quel primo trentennio, con speciale riguardo a quella della Società romana di Storia patria.

Ma, rinviando, eventualmente, ad un momento ulteriore, e dopo una preparazione più matura, l'adempimento di questi più vasti disegni, fu, intanto, deliberato di tenere una solenne adunanza, il giorno stesso della ricorrenza, 14 dicembre 1956, rimanendo, naturalmente, affidato al Presidente in carica il compito della commemorazione.

La necessità di prepararsi, poi, in modo adeguato, a questo sia pure più modesto ma sempre impegnativo compito fu l'occasione che ci condusse ad una maggiore conoscenza e, per così dire, alla « scoperta » del nostro archivio sociale, e che ci mostrò il partito che si poteva ricavare, anche ai fini della commemorazione, dai documenti in esso conservati. E di lì nacque anche la prima idea di una piccola mostra di alcuni dei più notevoli o più singolari di quei documenti: mostra, che avrebbe dovuto affiancare e completare la commemorazione stessa.

La sera, dunque, del 14 dicembre, la sede sociale della Vallicelliana era affollata. Presenti erano, infatti, non solo i soci N. Balzani, G. Battelli,

(1) 1892: F. Pagnotti, P. Savignoni; 1899: V. Federici, P. Fedele; 1901: P. Egidi, L. Schiaparelli; 1904: G. Ferri; 1905: G. Arias, C. Ramadori; 1907: A. Bertini Calosso; 1908: L. Salvatorelli, A. Magnanelli; 1909: G. Zucchetti, Petrella; 1912: G. Falco; 1915: G. Buzzi, G. B. Borino; 1918: A. De Stefano, G. Biscaro; 1927: O. Bertolini; 1933-34: L. Felici, F. Bartoloni, P. Fontana, E. Dupré Theseider; 1935: Borgognoni; 1936: F. Barzoni; 1938: G. Muzzioli; 1939: F. Cusin; 1941-44: P. F. Palumbo.



O. Bertolini, P. Brezzi, A. Campana, F. Chabod, A. De Santis, L. Donati, D. Federici, A. Ferrua, C. Galassi Paluzzi, P. Gallenga, A. M. Ghisalberti, V. E. Giurtella, M. Giusti, W. Hagemann, G. Incisa, O. Morra, S. Motironi, G. Muzzioli, P. Paschini, M. Petrocchi, C. Pietrangeli, A. Rota, L. Salvatorelli, G. Stara Tedde, G. Volpe ed alcuni rappresentanti dei maggiori istituti storici stranieri, italiani ed internazionali in Roma, fra i quali Axel Boethius, Walther Holtzmann, Filippo Magi, Heinrich Schmidinger, ma anche molti dei parenti di coloro che, giusto ottanta anni prima, avevano fondato e dato vita alla Società.

Il discorso commemorativo fu tenuto dal Presidente della Società, Emilio Re, nella Sala Achille Stazio (1), dalla quale i convenuti furono poi invitati a passare nel salone borrominiano della Vallicelliana, dove, col gentile concorso della direzione della Biblioteca, era stata allestita la Mostra storica della nostra Società, della quale si dà qui appresso un catalogo sommario.

#### FONDAZIONE DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

1° Libro dei Verbali - 1ª riunione, 14 dicembre 1876. Presidente Costantino Corvisieri. Costituzione della Società.

1878. « Disegno di organico per la Società Romana di Storia Patria » in 27 articoli e 3 disposizioni transitorie. Ms. con aggiunte e correzioni.

2° Libro dei Verbali - Seduta 6 giugno 1884. Presidente Oreste Tommasini. Biblioteca Vallicelliana e Statuto Sociale.

#### S T A T U T O

1882. Proposta (anonima) di riforma dello Statuto della Società Romana di Storia patria.

Statuto vecchio e Statuto riformato a fronte: il primo in 27, il secondo in 18 articoli.

1883. Proposta di riforma dello Statuto della Società Romana di Storia Patria, con premessa a firma di E. Monaci, U. Balzani, G. Levi, e testo in 10 articoli e uno di disposizioni transitorie.

1884. Statuto della R. Società Romana di Storia Patria in 9 articoli e una transitorio. Ms. con le firme autografe di O. Tommasini Presidente e G. Levi Segretario.

1884. Statuto della R. Società Romana di Storia Patria: approvato nella riunione generale dei Soci del dì 6 novembre 1884, ratificato con R. Decreto 30 novembre 1884. Testo definitivo a stampa.

Lettera autografa di Quintino Sella a Oreste Tommasini, 19 dicembre 1883: Plaude alla consegna della Biblioteca Vallicelliana alla Società Romana e sollecita la costituzione di quest'ultima in « corpo morale ».

#### S o c i

18 aprile 1885. Pasquale Villari ringrazia della sua nomina a Socio.

26 aprile 1885. Georg Waitz ringrazia della sua nomina a Socio.

(1) Esso è riportato integralmente alle pagg. 1-9 di questo volume.

27 aprile 1885. Celestino Schiaparelli ringrazia della nomina a Socio. « Il nuovo vincolo che mi lega a questa storica terra è per me vincolo d'amore e di riconoscenza ».

27 aprile 1885. Michele Amari ringrazia della nomina a Socio, « per l'onore che va misurato non solo dal glorioso nome della capitale d'Italia, ma ancora dalla dottrina e dal sapiente zelo dei componenti la Società ».

29 aprile 1885. Marco Tabarrini ringrazia della sua nomina a Socio.

7 maggio 1885. Thomas Hodgkin ringrazia della sua nomina a Socio per aver « studiato con interesse sempre crescenti la storia della "Magna parens frugum Saturnia tellus Magna virum" ».

13 maggio 1885. James Bryce ringrazia della sua nomina a Socio.

18 giugno 1885. Samuel Löwenfeld ringrazia della sua nomina a Socio.

26 ottobre 1885. Paul Ewald ringrazia della sua nomina a Socio.

15 gennaio 1891. Lettera del Cav. Alfredo di Arneth: ringrazia degli auguri trasmessigli « dalla riva del Tevere » per il suo « quinquagesimo anniversario ».

4 marzo 1891. E. Rodocanachi ringrazia della sua nomina a Socio.

8 marzo 1891. L. Duchesne ringrazia della sua nomina a Socio. Anche per lui, aggiunge, « l'histoire de Rome est une storia patria ».

13 marzo 1893. G. Monticolo ringrazia della sua nomina a Socio.

20 marzo 1895. Léon G. Pelissier ringrazia della sua nomina a Socio.

20 novembre 1895. Lucio Mariani ringrazia della sua nomina a Socio.

#### SCUOLA STORICA

3 novembre 1897. Lettera del Ministro della P. Istruzione Codronchi: annuncia il ripristino della Scuola, attesa la raccomandazione del Sen. Villari.

Novembre 1897. Lettera di E. Monaci: programma dei lavori della Scuola Storica.

22 novembre 1897. Prime vicende della Scuola Storica: suo inizio con gli alunni dott. Savignoni e dott. Pagnotti, e sua ripresa coi sigg. Vincenzo Federici e Pietro Fedele.

10 novembre 1897. Lettera di Pietro Fedele: accetta il posto di alunno nella Scuola Storica.

10 novembre 1898. Relazione sui lavori eseguiti dagli alunni della Scuola Storica dottori Vincenzo Federici e Pietro Fedele.

1901. Alunni della Scuola storica: Pietro Egidi e Luigi Schiaparelli. Proposta di assunzione e loro prime relazioni sul lavoro compiuto.

1902-1903. Inchiesta sulla condizione degli Archivi Capitolari di Roma e Provincia. Incarico affidato ai proff. P. Egidi e P. Fedele.

3 dicembre 1906. Proposte per l'alunnato presso la Scuola Storica dei dottori Gino Arias e Achille Bertini-Calosso. Storia economica nel M. E.

Storia civile e artistica nel M. E.

#### INIZIATIVE E PUBBLICAZIONI

1861-1950. Storia della pubblicazione delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae* dal suo principio fino all'ultima Convenzione del 1950 fra il Ponti-

ficio Istituto di Archeologia Cristiana e la Società Romana di Storia patria.

9 e 18 marzo 1884. Due lettere del Segretario della Società, Guido Levi, sull'inizio della pubblicazione dei *Monumenti paleografici di Roma*.

21 agosto 1884. Ernesto Monaci prospetta le relazioni fra la pubblicazione dei *Monumenti paleografici di Roma* e quella dell'*Archivio Paleografico*.

11 dicembre 1884. E. Stevenson espone il programma dei *Monumenti paleografici di Roma*.

Marzo 1885. Inaugurazione del Corso di Metodologia della Storia nella sede della Società presso la Biblioteca Vallicelliana. Lettera del Ministro Coppino.

Gennaio 1888. Piano per l'Indice dei primi dieci volumi dell'Archivio della Società Romana di Storia patria presentato da Giuseppe Fumagalli, e conferimento al medesimo dell'incarico relativo.

30 gennaio 1890. Minuta di lettera di Oreste Tommasini a Francesco Crispi Ministro dell'Interno, per raccomandargli la pubblicazione dei *Fascicoli dei diplomi imperiali e reali delle Cancellerie d'Italia*.

15 gennaio 1891. Lettera di Francesco Crispi a Oreste Tommasini, per assicurare la concessione d'un contributo per la pubblicazione dei *Diplomi Imperiali e Reali*. (Con firma autografa).

#### BIBLIOTECA - DONAZIONI

1902. Dono alla Società delle carte di Costantino Corvisieri († 11 dec. 1898), primo Presidente e Socio fondatore della stessa Società.

7 dicembre 1919. Ritenendo di interpretare la volontà del padre conte Ugo Balzani, le due sorelle Guendalina e Nora dichiarano di donare alla Società la Biblioteca che fu sua.

1919. Dono delle carte del marchese Alessandro Ferraioli. Comunicazione dell'esecutore testamentario, atto di consegna e descrizione sommaria; ringraziamento della Società.

1920. Donazione alla Società, per atto testamentario in data 23 sett. 1915, della Biblioteca e carteggi del sen. Oreste Tommasini. Comunicazioni relative dell'esecutore testamentario e della Famiglia (1920).

#### V A R I A

3 maggio 1885. Lettera di G. Battista De Rossi a Oreste Tommasini.

1907. Ugo Balzani. Lettera al «Caro Federici» nella quale, «con saluti affettuosi», si firma, com'era uso con gli alunni della Scuola, «Papà Balzani».

17 gennaio 1907. Theodor von Sickel. Lettera con la quale ringrazia la Società Romana di Storia patria per gli auguri inviatigli «all'occorrenza del suo ottantesimo».

7 giugno 1910. Lettera di A. F. Orbaan accompagnata da commendatizia del conte Balzani.

1910. Lettere di Carlo Calisse e Giulio Salvadori su una tesi riguardante l'attività politica di Gian Matteo Giberti.

Dopo il p. Tacchi Venturi, veniva subito, in ordine d'età, il prof. Mario Pelaez: nato a Palermo nel 1869, ma che a Roma era venuto giovanissimo, e ivi s'era formato, prima nel liceo diretto da Giuseppe Chiarini, poi, passato alla Università, alla scuola di Ernesto Monaci, col quale si laureò, nel 1892 (con una tesi «Sulle rime provenzali e portoghesi del trovatore Bonifazio Calvo») e di cui rimase poi sempre discepolo prediletto. E questo spiega come, primo fra tutti, lo troviamo già, fino dal lontano 1895, socio della nostra Società, e perché a lui, venticinque anni dopo, alla morte del Monaci, venne affidato il compito di curare, nella nostra «Miscellanea», l'edizione delle *Storie de Troja et de Roma*, che il Monaci stesso aveva preparato, da un codice della Biblioteca Civica di Amburgo.

Di Angelo Mercati, Prefetto dell'Archivio Vaticano, nato a Gaida nel Reggiano nel 1870 e, quindi, terzo nell'ordine, dopo Tacchi Venturi e Pelaez, non potrei dire meglio, che con le parole stesse, dettate dal venerando fratello, il cardinale Giovanni Mercati: «Servi la Diocesi e poi, dal 1911, fino agli ultimi giorni, la Santa Sede e gli studiosi di ogni parte, nella Biblioteca Apostolica e nell'Archivio Vaticano, di persona e con gli scritti, instancabilmente, liberalmente». Dove il termine «servire», già esaltato e adottato per proprio da un papa come Gregorio «servus servorum Dei», esprime così bene l'essenza del compito di quanti, in qualunque tempo, o in qualunque grado, sono o sono stati operai, in biblioteche od archivî, pei quali tutti la vita e l'opera dell'umile prete emiliano Angelo Mercati resterà sempre, quindi, motivo d'ispirazione e altissimo esempio.

Rimarrebbero da ricordare Angelo Silvagni e Pier Silverio Leicht, nati, rispettivamente, nel 1872 e nel 1874. Ma Angelo Silvagni è stato già degnamente commemorato, in questa medesima sede, il 6 dello scorso febbraio, dal p. Ferrua, che ne continua l'opera; e, in quell'occasione fu fatta, sia pure brevemente, menzione anche del nome di Pier Silverio Leicht, che della Società era entrato a far parte, come socio, nel 1947, ma a cui la riconosciuta vastità della dottrina, nel campo del diritto, per non parlare della sua fama di uomo prudente e di ottimo italiano, italiano dei confini, procurarono subito l'onore e l'onere di essere chiamato a far parte del Consiglio. Ed è, quindi, non solo come socio e collaboratore, ma anche come membro di questo Consiglio, tutt'ora in carica, ch'io adempio al dovere di riportarlo alla memoria e all'affetto di quanti sono presenti».

Il Presidente legge, poi, la propria relazione:

«Sedute scientifiche. Esse sono riuscite bene, anche perché hanno assunto il carattere di colloqui e non di soliloqui, per l'intervento e la frequente partecipazione dei convenuti agli argomenti trattati dagli oratori.

Archivio della Società romana di Storia patria. Il volume LXXVII (1954) è finito di comporre. Gli intervenuti possono esaminarlo in bozze. Sarà distribuito quanto prima. Esso conterrà: di Emilio Re, «La casa di Messer Carlo Gualteruzzi da Fano in Regione Pontis»; di Vittorio Franchini, «Terra e lavoratori della terra nello Stato Pontificio del secolo XVIII»; di Giuseppe Mira, «Note sui trasporti fluviali nell'economia

dello Stato Pontificio del XVIII secolo»; di Luigi Dal Pane, « Un progettista della Camera Apostolica in Roma al tempo di Pio VI », di César Vidal, « La Santa Sede e la spedizione francese in Algeria (1830) »; di Camillo Scaccia Scarafoni, « L'Archivio capitolare della cattedrale di Veroli e la prossima pubblicazione delle pergamene del secolo X-XII »; di Luigi Pirota la necrologia di Francesco Tomassetti; di d. Tommaso Leccisotti, la necrologia del card. Ildefonso Schuster; seguiranno a chiusura del volume gli « Atti della Società ».

« Miscellanea ». *Il card. Pileo da Prata* di d. Paolo Stacul. Anche questo volume è ormai in bozze e può essere esaminato. Annunziato nell'ultima assemblea dell'anno scorso, si potrà, secondo la promessa, distribuirlo entro il 1956.

**I n d i c e.** Il Consiglio direttivo ha deliberato di mettere in cantiere un nuovo indice della collezione dell'*Archivio*. L'ultimo, pubblicato nel 1941, abbraccia dieci volumi, dal 41° al 50°, ed è considerato generalmente, da quanti ne hanno fatto uso, un ottimo strumento di lavoro. Proprio per questo si è pensato di continuarlo, con lo stesso metodo. Solo, comprenderà venti volumi, invece di dieci, arrivando così al volume 70° (1947). La schedatura è stata affidata alla dott. A. M. Giorgetti Vichi, che ha la piena fiducia di questa Presidenza e che, anche per appartenere al personale della Biblioteca Vallicelliana, è forse nella condizione migliore per condurre a fine il lavoro nel minor tempo. Da saggi già fatti nelle ultime settimane, risulterebbe, come la stessa sig.ra Giorgetti Vichi, qui presente, può confermare, che il lavoro potrebbe essere condotto al ritmo di un volume ogni mese. E poiché i volumi preventivati sono venti, tutto il lavoro di schedatura potrebbe essere terminato, a Dio piacendo, nei primi mesi del 1958. Dopo di che si passerebbe alla stampa ».

Il Presidente legge poi il verbale dell'Assemblea dell'Unione Internazionale degli Istituti di Storia, Archeologia e Storia dell'Arte in Roma, nel quale è raccolta la comunicazione fatta dal dott. Emilio Re, circa l'iniziativa presa dalla Società romana di Storia patria di celebrare l'ottantesimo anno della propria fondazione.

Comunica che le lettere di Quintino Sella ad Oreste Tommasini, appartenenti alla Società, sono state affidate, per lo studio, al socio Pietro Paolo Trompeo, il quale ha promesso una relazione sull'argomento, come una simile relazione, sulle lettere scambiate fra Theodor von Sickel ed Oreste Tommasini, è stata promessa dal prof. Walther Holtzmann, il quale le sta studiando.

Da pochi giorni è pervenuto alla Società l'avviso che, nella prima decade del settembre 1956, si terrà, in Aosta, una riunione delle Deputazioni di Storia patria, allo scopo di formare una federazione delle Deputazioni stesse. Il Presidente chiede all'Assemblea autorizzazione a far rappresentare la Società a quella riunione. L'Assemblea autorizza l'invio di un osservatore « ad referendum ».

Si passa alla nomina dei Revisori dei conti e l'Assemblea nomina per acclamazione i soci Augusto Campana, Vittorio Emanuele Giuntella e Giovanni Muzzioli.

Il Presidente prega il socio Giovanni Muzzioli di riferire sulla questione del monumento che il Comune di Monterotondo ha deliberato di erigere al compianto suo cittadino prof. Vincenzo Federici, benemerito presidente della Società romana di Storia patria.

L'Assemblea è sciolta alle ore 19,40.

### ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

(28 dicembre 1956)

L'assemblea generale dei soci fu indetta per il venerdì 28 dicembre 1956, alle ore 16,30, in prima convocazione ed alle ore 17 in seconda convocazione, col seguente ordine del giorno: 1) Relazione del Presidente; 2) Relazione dei Revisori del bilancio; 3) Relazione sulla prima votazione a domicilio dei nuovi soci; 4) Varie.

Andata deserta la prima convocazione, per mancanza del numero legale, risultarono presenti, nella Sala Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana, in seconda convocazione, alle ore 17, i soci: O. Bertolini, A. Campana, C. Cecchelli, A. De Santis, A. M. Ghisalberti, V. E. Giuntella, G. Incisa, E. Morelli, G. Muzzioli, P. Paschini, M. Petrocchi, E. Re, M. Salmi, A. P. Torri.

Presiede il Presidente Emilio Re; Segretario Giovanni Incisa.

Il Presidente legge la seguente Relazione:

« Il mio compito, alla fine di quest'anno, e a distanza di sole due settimane dall'adunanza straordinaria, che ci vide qui riuniti, il 14 di questo mese, è più breve del solito. Ma un dovere devo, anzitutto, adempire, ad ogni modo, ed è quello di ricordare coloro che sono venuti a mancare, quest'anno, dalle nostre fila. Nelle precedenti sedute ordinarie io già commemorai il sen. Pier Silverio Leicht, il p. Pietro Tacchi Venturi, il prof. Mario Pelaez. Oggi devo segnalare tre altre gravi perdite, subite negli ultimi sei mesi, tra la fine di giugno e i primi di novembre: quelle di Pietro Savignoni, di Roberto Paribeni, di Franco Bartoloni.

Pietro Savignoni, morto novantenne il 20 giugno, apparteneva veramente alla vecchia guardia della Società, ed era ormai il decano di quella gloriosa Scuola Storica, ch'egli aveva avuto l'onore d'iniziare, con Francesco Pagnotti, nel lontano 1892, e che doveva essere poi illustrata da nomi come quelli di Pietro Fedele, Vincenzo Federici, Pietro Egidi, Gino Arias e così via.

Roberto Paribeni entrò a far parte della Società, non come alunno, ma come socio, molto più tardi, circa quarant'anni più tardi, nel 1928, e rappresentò, in seno ad essa, quella vena archeologica che, in una Società come la nostra, non poteva mai mancare e che, fin dal principio, ebbe come esponente il principe degli archeologi G. B. De Rossi. In tempi non facili, egli tenne fede alle idee, che aveva sempre professato, nemico, com'era, giurato del doppio gioco, guadagnandosi la stima anche di coloro che potevano nutrire idee, non solo diverse, ma avverse.

Ultimo è il nostro Franco Bartoloni, di cui la perdita è tanto più crudele, quanto più immatura: a quarantadue anni già ordinario, alla Università di Roma, di Paleografia e Diplomatica e preside della Scuola per archivisti e bibliotecari, stimatissimo, non solo per il molto che aveva già fatto, ma per il più che prometteva di fare, continuando e approfondendo la linea del suo maestro Vincenzo Federici, a cui era rimasto particolarmente devoto, e che seppe così degnamente commemorare, come molti ricorderanno, tre anni or sono, in questa medesima sede.

E poiché abbiamo fatto il nome di Vincenzo Federici, cogliamo l'occasione per comunicare che il 25 di novembre, a Monterotondo, è stato inaugurato un ricordo marmoreo di lui, per le spese del quale, tramite questa Società, il Ministero della Pubblica Istruzione, che qui si ringrazia, ha concorso con un contributo di L. 500.000.

Passando, ora, ai lavori della Società, abbiamo il piacere di presentare, come regali di Capodanno, anzi tutto, fresco di stampa, il III volume delle *Inscriptiones christianae*, che la Società pubblica, com'è noto, in collaborazione col Pontificio Istituto d'Archeologia Cristiana e con l'opera del p. Antonio Ferrua; nonché il volume 77 (anno 1954) dell'*Archivio*, che, non solo è finito di stampare, ma è già in distribuzione; e, ancora in bozze, nella serie « Miscellanea », il volume del rev. Paolo Stacul sul cardinale Pileo da Prata. Per le annate 1955 e 1956 dell'*Archivio*, abbiamo materiale ad esuberanza e sarà mandato in macchina quanto prima. Un po' di ritardo nella stampa è unicamente derivato dal ritardo nella consegna di un articolo importante (a cui non vogliamo rinunciare) che era stato oggetto d'una comunicazione nella primavera del 1955 e che ha imposto, quindi, una battuta d'arresto. Contiamo, a ogni modo, di recuperare il tempo, sicuramente.

Infine, l'indice di dieci volumi dell'*Archivio*, che la sig.ra Giorgetti Vichi, secondo gli accordi presi, manda innanzi, con ritmo accelerato; che sarà pronto, in schede, la primavera prossima e che speriamo di vedere, quindi, stampato entro l'anno venturo.

E poiché abbiamo, così, aperto uno spiraglio anche sul futuro, aggiungiamo che è già in preparazione il consueto corso primaverile di comunicazioni scientifiche, e che di due, che promettono di riuscire particolarmente interessanti, abbiamo già titolo e autore: quella del nostro antico socio Eugenio Dupré, su alcuni « Documenti bolognesi relativi alla lotta fra Bonifacio VIII e i Colonesi »; l'altra, d'un giovane archivista di Stato, dott. Claudio Pavone, su « Alcuni aspetti dei primi mesi del Governo italiano in Roma e nel Lazio, dopo il 20 settembre 1870 ».

E, ora, fatemi dire qualche parola dell'ottantesimo anniversario della nostra Società. Ne abbiamo cominciato a parlare in principio d'anno e lo abbiamo celebrato, finalmente, due settimane fa, in questa medesima sede. La celebrazione, per unanime riconoscimento, ha avuto buon esito. Intanto, essa ci ha procurato il piacere e l'onore di avere qui con noi e fra noi i rappresentanti di quelle antiche famiglie, che, ottant'anni fa, quando Roma



era da poco capitale d'Italia, diedero principio, col proprio ingegno, col proprio lavoro, e, talvolta, coi propri mezzi, alla nostra Società.

Non c'era Tommasini, non c'era Balzani, non c'era Monaci, non c'era Savignoni, non c'era Federici, ma c'erano i loro parenti e, dei due primi, le gentili figliuole, e, del Tommasini, era presente quella Giulia, per cui Quintino Sella, nel 1883, mandava i suoi auguri.

Così abbiamo respirato, per qualche momento, l'atmosfera di quei vecchi tempi, il clima familiare, in cui è nata e cresciuta la nostra non Accademia, non Deputazione, ma Società, Società di Storia patria.

E non è tutto qui. La storia di ottanta anni di attività ci ha dato occasione di fare un esame di coscienza e di intendere meglio quello che siamo e quello che dobbiamo essere. Mi sono ricordato di quella « degnità » del Vico: « Natura di cose è lor nascimento in certe condizioni e in certe guise ». Mai, come in questa occasione, ho sentito come, per intendere il carattere, l'indole, la natura, il valore (positivo o negativo) di qualunque cosa, istituto o persona, è necessario risalire e vederla alle sue origini, nel suo nascimento. Tutto questo, se mi permettete, io l'ho potuto tanto più, per così dire, vivere e intendere, mettendo in ordine i documenti della piccola mostra, che abbiamo inaugurato per l'occasione e che, per quanto so, è stata pure generalmente apprezzata.

Infine, prima di chiudere, prima di augurarci, a noi e alla nostra Società, il buon anno, fatemi toccare o almeno indicare un argomento di estrema attualità. L'anno prossimo scade il mandato, che voi avete affidato, per un triennio, al Consiglio, che ho avuto l'onore di presiedere, e voi dovrete provvedere al suo rinnovamento. Il Consiglio presente è stato un Consiglio di transizione, raccogliendo l'eredità di due generazioni: quelle che mi sono permesso di chiamare le generazioni dei tecnici e dei gentiluomini; facendo del suo meglio per non restare troppo inferiori alla qualità e alla qualifica degli uni e degli altri. Esso cercherà, nello scorcio di tempo che gli rimane, di esaurire i lavori in corso e di lasciare così la tavola sgombra, in modo che chi verrà dopo di esso possa, senza né impedimenti né remore, iniziare il nuovo suo compito. Perché, è inutile dirlo, immobili sono le cose morte. Le vive possono e devono gradualmente mutare, adattandosi alle novità, che, intanto, gradualmente, presenta, attorno la vita. Ma per questo ci vogliono, forse, uomini nuovi, e un rinnovamento del Consiglio capiterà, quindi, in un momento quanto mai opportuno.

Non è necessario, invece, a quanto io penso, un nuovo statuto: basta una applicazione nuova e una nuova interpretazione.

E, con questo, ho detto abbastanza. Il resto potrà essere affidato a conversazioni, sia private, sia pubbliche. Intanto, di nuovo, buon anno: con l'augurio, che la Società, del suo glorioso passato, più che forme determinate, erediti e porti nell'avvenire la devozione e l'impegno per la storia della "communis patria" Roma ».

Il Presidente, terminata la lettura della relazione, invita i presenti ad

interloquire su qualcuno dei punti da lui trattati e prega il socio Giovanni Muzzioli di leggere la Relazione dei Revisori dei conti che qui si riporta.

«Relazione dei Revisori sul bilancio 1955-56. La Presidenza della Società romana di Storia patria ha sottoposto alla nostra revisione i bilanci di previsione e consuntivo relativi all'esercizio che decorre dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956. In questo esercizio, l'entrata è stata di L. 1.857.903, di fronte all'uscita di L. 1.095.830; il fondo di cassa, che al luglio 1955 era di L. 2.880.581, è salito, quindi, al 30 giugno del corrente anno, a L. 3.642.654. L'avanzo di amministrazione, aggiunti i residui attivi e detratti quelli passivi (residui compensi per le « Inscriptiones Christianae »), risulta di L. 3.072.804. La consistenza patrimoniale è rimasta immutata in L. 700.003. L'entrata ha dunque largamente superato l'uscita, riuscendo la prima notevolmente superiore alle previsioni, mentre la seconda ne è rimasta di gran lunga inferiore. Questa felice contingenza ha fatto sì che il fondo di cassa della Società abbia ricevuto, nel presente esercizio, un considerevole incremento. Per quanto riguarda l'entrata, con soddisfazione si può rilevare come, ai proventi sempre cospicui derivanti dalla vendita delle pubblicazioni della Società, si siano aggiunti notevoli contributi ordinari (assai superiori al previsto) ed anche straordinari. Gli Enti che, per l'interessamento sempre vigile ed attivo della Presidenza della nostra Società, hanno contribuito, e che è qui doveroso ricordare, sono stati i seguenti: la Giunta centrale per gli Studi storici, con L. 400.000; la Banca d'Italia, con L. 100.000; l'Amministrazione provinciale, con L. 50.000; il Ministero della Pubblica Istruzione, con un contributo ordinario di L. 99.800, e uno straordinario (destinato alle « Inscriptiones ») di L. 499.000. Contenute le spese entro i limiti dello stretto indispensabile, è appena necessario far notare che la più gran parte dell'uscita è stata assorbita dalle spese per le pubblicazioni.

Da quanto esposto, risulta chiaramente che la situazione finanziaria della nostra Società è senz'altro ottima. Il costante aumento della sua consistenza patrimoniale permette di guardare all'avvenire con assoluta fiducia. La Società potrà incrementare largamente le sue pubblicazioni, potrà provvedere all'accrescimento del suo patrimonio librario, ed alla erogazione di borse di studio; potrà, insomma, sempre più efficacemente, svolgere quella preziosa attività culturale, che da ottanta anni costituisce il nobile titolo della sua gloriosa esistenza.

A completamento del nostro mandato, abbiamo esaminato la documentazione della contabilità e verificato il servizio di cassa, nonché il deposito dei titoli patrimoniali, affidati al Banco di Santo Spirito, rilevandone la perfetta regolarità.

Proponiamo, perciò, all'Assemblea dei Soci, l'approvazione del bilancio 1955-1956, con un particolare riconoscimento all'opera fattiva prestata dalla Presidenza e dall'Amministratore Comm. Torri.

Ci sia consentito, infine, di ricordare, anche in questa sede, con doloroso

rimpianto, l'immaturo scomparsa del prof Franco Bartoloni, già per vari anni Revisore dei conti della nostra Società.

Roma, 27 dicembre 1956 — I revisori dei conti: f.to Augusto Campana; f.to Giovanni Muzzioli; f.to Vittorio E. Giuntella ».

Il socio A. M. Ghisalberti esprime il desiderio che sia ripristinato il premio alla migliore tesi di laurea in Storia, sostenuta nell'anno presso l'Università di Roma; anzi, che i premi possano essere più di uno, dato che non c'è stata assegnazione negli anni scorsi. Vorrebbe la riforma dello Statuto sociale, necessarissima, specie per accelerare il corso delle nomine dei nuovi soci. Il socio Carlo Cecchelli raccomanda la pubblicazione, da parte della Società, di cartari di Roma e del Lazio: il compianto Franco Bartoloni ne aveva fatti preparare parecchi dai propri laureandi. Il socio Ottorino Bertolini osserva che l'Assemblea può esaminare la questione dei premi e demandarne al Consiglio direttivo la risoluzione. Si potrebbe disporre di tanti premi, quanti non ne sono stati assegnati negli ultimi anni. È d'accordo sull'opportunità della pubblicazione di cartari, ma la soluzione è nelle mani dei docenti universitari. Il socio C. Cecchelli vorrebbe che il Presidente si interessasse del reperimento e della pubblicazione di documenti conservati in archivi privati. Il socio O. Bertolini crede che non si possa far altro che esprimere voti in proposito, perché la realizzazione non dipende dalla Società. Il Presidente ritiene che lo statuto sociale debba essere rivisto, specie per quanto riguarda la procedura della nomina dei nuovi soci. Ritiene, anche, che i premi alle migliori tesi di storia si possano ripristinare, ma vorrebbe, pure, riprendere la pubblicazione, nell'*Archivio*, di recensioni e di notizie bibliografiche, con proporzionati compensi ai compilatori.

Il segretario Giovanni Incisa legge il verbale dello spoglio della prima votazione segreta a domicilio, per l'elezione di quindici nuovi soci effettivi. Le schede valide pervenute furono sessantasei. Sette buste, giunte senza il nome del votante, furono dichiarate nulle e non furono aperte.

Eseguito lo spoglio, si ebbero i risultati seguenti: Nicola Turchi voti cinquantanove; Carlo Guido Mor voti cinquantasette; Pietro Romanelli voti cinquantasette; Francesco Calasso voti cinquanta; Leopoldo Sandri voti cinquanta; Cinzio Violante voti cinquanta; Raffaele Ciasca voti quarantanove; Girolamo Arnaldi voti quarantotto; Nino Valeri voti quarantotto; Ferdinando Castagnoli voti quarantacinque; Raoul Manselli voti quarantacinque; Fausto Fonzi voti quaranta; Angelo Sacchetti Sasseti voti trentasei; Luigi Pirota voti trentasei; Alessandro Bocca voti trentatre; Arturo Bassotti voti quattro; Paolo Lama voti quattro; Aldo Ferrabino voti due; Geza de Francovich voti due; Emilio Lavagnino voti due; Paolo Alatri, Roberto Battaglia, Giovan Domenico [sic] Bognetti, Umberto Bosco, Giuseppe Branca, Giorgio Candeloro, Alberto Caracciolo, Giuseppe Caraci, Filippo Caraffa, Giampiero Carocci, Attilio Degrassi, Giovanni de Vergottini, Domenico Faccenna, Amintore Fanfani, Pietro Fornari, Guglielmo Gatti, Luigi Huetter, Enzo Marmorace, Raoul Marongiu, Guglielmo Matthiae, Vincenzo Monachino, Sabatino

Moscato, Massimo Pallottino, Ernesto Pontieri, Mario Praz, Armando Saitta, Alfredo Schiaffino, Emilio Sereni, Edoardo Volterra, un voto ognuno.

Il socio Ottorino Bertolini ricorda come ora si dovrebbe dire quali di questi nomi possano essere votati in secondo scrutinio a votazione segreta a domicilio, ma propone che, come altre volte, si facciano votare tutti i nomi passati a questo vaglio, cioè: Nicola Turchi, Carlo Guido Mor, Pietro Romanelli, Francesco Calasso, Leopoldo Sandri, Cinzio Violante, Raffaele Ciasca, Girolamo Arnaldi, Nino Valeri, Ferdinando Castagnoli, Raoul Manselli, Fausto Fonzi, Angelo Sacchetti Sasseti, Luigi Pirota, Alessandro Bocca.

L'Assemblea approva la proposta.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,10.

### CRONACA DEL CONSIGLIO

Commemorazione del socio Angelo Silvagni. Tenuta, per iniziativa della Società romana di Storia patria e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, il 6 febbraio 1956, a tre mesi dalla morte, nel salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana, vi intervennero: p. F. Antonelli, E. Apolloni, B. M. Apollonj Ghetti, G. Arnaldi, G. Battelli, A. ed R. Campana, S. Carletti, L. Cecchetti, L. De Bruyne, U. M. Fasola, D. Federici, V. Fenicchia, T. Ferrari, P. A. Ferrera, V. Franchini, F. Gabrieli, A. M. Ghisalberti, G. Incisa, p. E. Kirschbaum, M. Lo Monaco Aprile, p. G. A. Martinelli, p. A. Martini, V. Masella, p. C. Mohlberg, G. Monaco, E. Morelli, R. Morghen, O. Morra, S. Mottironi, G. Muzzioli, M. Pacaccio, p. B. Pesci, p. P. Pirri, E. Re, F. Roberti, P. Romanelli, Carlo, G. M., Iva, Margherita, Mario e Tosca Silvagni, P. Testini, N. Vian, L. Voelkl, Zoric.

Emilio Re, presidente della Società romana di Storia patria, apre la seduta con le seguenti parole:

«L'odierna occasione, la tornata di oggi è intitolata, come tutti sanno, al nome di Angelo Silvagni e a quello rimane riservata. Tuttavia, a tre soli giorni di distanza dalla inattesa sopravvenuta morte d'un altro amico ed illustre studioso, membro, per di più, del nostro Consiglio, Pier Silverio Leicht, voi vorrete permettere, a chi ha l'onore di parlarvi per primo, di ricordare anche lui; meglio, di associare « in limine, brevemente, nel ricordo, i due nomi di Angelo Silvagni e di Pier Silverio Leicht. E del resto, è così giusto soffermarsi, sia pure per un momento, a ricordarli insieme: tutt'e due nati nel decennio immediatamente seguente al compimento, in Roma, della Unità italiana, e accostati, in tempi assai diversi, a questa nostra Società, che di quell'Unità era un'espressione, un effetto, conservando l'uno, fino a l'ultimo, il suo garbo toscano, l'altro la sua finezza veneta e friulana. Ho assistito alle esequie dell'uno e dell'altro, a S. Dorotea in Trastevere, l'8 novembre, a S. Agnese sulla via Nomentana sabato della settimana scorsa, e, in ambedue i casi, sono stato portato a pensare che raramente m'è accaduto

di partecipare a una manifestazione di compianto così vivo, così unanime, così spontaneo. E questo perché, sia l'uno, sia l'altro, oltretutto studiosi, in campi diversi, eminenti, si erano fatti, dovunque, rispettare ed amare come uomini, portando la stessa probità e integrità negli studi come nella vita quotidiana, e, in quest'ultima, incarnando, agli occhi di tutti, il tipo del giusto, dell'uomo giusto. Ho sentito lodare Angelo Silvagni come uomo « d'antro stampo », e lo stesso si potrebbe ripetere di Pier Silverio Leicht; ma io vorrei permettermi di aggiungere: « di stampo eterno », perché sono quelle le qualità (probità, integrità, e, aggiungiamo, devozione, dedizione, abnegazione) le qualità che costituiscono e devono sempre rimanere la base permanente dei nostri istituti e delle nostre società, anche se portino, e si onorino di portare ancora, il nome di Società di Storia patria. Potranno e dovranno cambiare, naturalmente, gli scopi, gli oggetti e gli aspetti della Storia e il modo di considerarli; potranno cambiare metodi, macchine e apparecchiature, ma ciò che non può e non deve mutare è questa, che mi permetterei chiamare « religio » della Storia. Questa qualità essenziale noi speriamo di portare innanzi e affidarla, viva e intatta, alle generazioni che salgono. E, intanto, il miglior modo di onorare la memoria degli uomini, che ci hanno preceduto, è prendere occasione da questi incontri, per rinnovare l'impegno di continuarne l'opera e continuarla con l'identico spirito. Il p. Ferrua ci dirà, questa sera, commemorando Angelo Silvagni, come una di quelle opere, un'opera insigne, quella delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae* è stata continuata e continua ».

Seguì poi la commemorazione, tenuta dal p. Antonio Ferrua S.I., che è riportata integralmente alle pagine 149-172 di questo volume.

**Adunanze scientifiche.** Lunedì 7 maggio 1956, Emilio Re parlò de « La pianta di Roma del Lafréry (1577) nella decorazione della loggia del piano nobile di palazzo Doria-Spinola a Genova ». La comunicazione è pubblicata in questo volume, alle pagine 145-147. Seguì un interessante intervento del socio Roberto Almagià, il quale illustrò alcuni esemplari di antiche piante incise portati in visione per la circostanza. Vittorio Emanuele Giuntella disse, poi, di Pietro Paolo Baccini « giacobino cristiano ».

Lunedì 14 maggio, Gerolamo Arnaldi trattò di « Liutprando e l'idea di Roma nell'alto Medio Evo ». La comunicazione è pubblicata in questo volume, alle pagine 23-34. Domenico Federici parlò de « La "civitas" di Ferentinello ».

Lunedì 21 maggio, Antonio Rota espose il proprio punto di vista su « La riforma monastica nello Stato romano sotto Alberico II e il potere indipendente del "princeps" ». Interloquirono i soci Ottocino Bertolini, Carlo Cecchelli e Paolo Brezzi. La comunicazione è pubblicata in questo volume, alle pagine 11-22. Leopoldo Sandri illustrò « L'archivio Cartari, con speciale riguardo alle "Ephemerides Romanae" ».

Lunedì 28 maggio, Alberto Maria Ghisalberti narrò « Come fu pubblicata la Cronaca Roncalli ». Arsenio Frugoni trattò di « Bonaiuto da Casentino, poeta bonifaciano ».

---

---

## PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1956

- GALASSI PALUZZI C., *Anticoli Corrado*. Estr. dalla riv. *Roma*, fasc. 5, 1924. Roma, 1924.
- — *Le arti minori in S. Maria in Vallicella*. Estr. dalla riv. *Roma*, a. V, 1927, Roma, 1927.
- — *Autobiografismo ascoso di Trilussa*. Estr. dalla riv. *L'Urbe*, A. XIV. Roma, 1951.
- — *Per una bibliografia critica del Risorgimento in Roma*. Estr. dagli *Atti del Congresso Naz. di Storia del Risorgimento Italiano di Venezia*, 1936. s. l., 1939.
- — *La Biblioteca Nazionale Centrale*. Estr. dalla riv. *Accademie e Biblioteche*, a. XVI, n. 6. Roma, 1942.
- — *Un bozzetto di Alessandro Algardi per l'urna di S. Ignazio al « Gesù »*. Estr. dalla riv. *Roma*, a. III, 1925. Roma, 1925.
- — *La Cappella del S. Cuore nella Ven. Chiesa del Gesù in Roma*. Estr. dal *Messaggero del Sacro Cuore*, 1925, s. l. 1925.
- — *Le cose viste da un romano*. Estr. dalla riv. *Roma*, a. II, 1924. Roma, 1924.
- — *I Corsi superiori di Studi romani sotto il patronato del Governatore di Roma*. Roma, 1943.
- — *Essenza romana d'un « Quaderno africano »*. Estr. dalla riv. *Roma*, a. XVIII, 1940. Roma, 1940.
- — *Indice delle opere di pittura esistenti in Roma*. Estr. dagli *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, 1928. Roma, 1928.
- — *Perché Dante scelse Virgilio a sua guida*. Estr. dal *Giornale Dantesco*, XXXIX. Firenze, 1938.
- — *Per lo studio e l'uso della lingua latina*. Estr. dagli *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, vol. V, 1946. Roma, 1946.
- — *Quattro statue di Ciro Ferri e una tela di Jacopo Zoboli ignorate nella Ven. Chiesa del Gesù di Roma*. Estr. da *La Canonizzazione dei Santi Ignazio di Loiola e Francesco Saverio*, Roma, « Grafia », 1922.
- — *Romanità*. Estr. dalla riv. *Roma*, a. 1943. Roma, 1943.
- — *Il romano Federico Hermanin*. Estr. dalla *Strenna dei Romanisti*, XV, 1954. Roma, 1954.

- GALASSI PALUZZI C., *Saggio di metodica razionale per la organizzazione dei Congressi Nazionali e Internazionali*. Roma, 1943.  
— — *Storia segreta dello stile dei Gesuiti*. Roma, 1941.  
*Deutsche Bibliographie. Das deutsche Buch*, 1956. Frankfurt, 1956.  
CARACCIOLLO ALBERTO, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*. Roma, 1956.  
*Altamura. Bollettino dell'Archivio - Biblioteca - Museo civico*. Bari, 1956.  
CIGNITTI BENEDETTO - CARONTI LUIGI, *L'Abbazia nullius sublacense*. Roma, Lozzi, 1956.  
*Doctor Seraphicus. Bollettino d'informazioni del Centro di Studi Bonaventuriani*, a. III, 1956. Bagnoregio, 1956.  
*La Scuola Superiore di Paleografia Diplomatica e Archivistica presso l'Archivio di Stato di Modena*. (Estr. dal *Boll. mensile della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Modena*, maggio 1956). Modena, 1956.  
*Archivio economico dell'Unificazione italiana*. Vol. I, 1956. Roma, 1956.  
CARDI LUIGI, *Gaeta patria di Giovanni Caboto*. Roma, 1956.  
LODOLINI ELIO, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*. (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XX). Roma, 1956.  
COMUNE DI ROMA, *Una legge per la Capitale. Precedenti storici e cronache attuali*. Roma, s. d. (pref. 1956).



INDICE GENERALE  
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXXIX  
(Terza serie, vol. X)

|  | Pag. |
|--|------|
| Discorso commemorativo dell'ottantesimo anniversario della fondazione della Società romana di Storia patria, pronunciato dal Presidente Emilio Re, il 14 dicembre 1956 . . . . . | 1    |
| A. ROTA, La riforma monastica del « princeps » Alberico II nello Stato romano ed il suo significato per il potere indipendente del « princeps » . . . . .                        | 11   |
| G. ARNALDI, Liutprando e l'idea di Roma nell'alto Medioevo . . . . .   | 23   |
| D. CACCAMO, Eugenio IV e la Crociata di Varna . . . . .  | 35   |
| W. HOLTZMANN, La corrispondenza fra Theodor von Sickel ed Oreste Tommasini . . . . .   | 89   |
| Varietà:   |      |
| E. RE, La pianta di Roma del Lafréry (1577) nella decorazione della loggia del piano nobile del palazzo Doria-Spinola a Genova . . . . .   | 145  |
| A. FERRUA, S. I., Commemorazione di Angelo Silvagni . . . . .  | 149  |
| Bibliografia:  |      |
| CARLO CECHELLI, <i>I mosaici della basilica di S. Maria Maggiore - Torino</i> , I.L.T.E., 1956 (G. Incisa della Rocchetta) . . . . .   | 175  |
| ARMANDO SCHIAVO, <i>La fontana di Trevi e le altre opere di Nicola Salvi</i> . Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1956 (G. Incisa della Rocchetta) . . . . .                | 197  |

Atti della Società:

Celebrazione dell'ottantesimo anniversario della fondazione della Società romana di Storia patria (14 dicembre 1956), p. 208    Assemblea generale dei soci (18 giugno 1956), p. 212    Assemblea generale dei soci (28 dicembre 1956), p. 216    Cronaca del Consiglio: Commemorazione del socio Angelo Silvagni (6 febbraio 1956), p. 221  
Adunanze scientifiche, p. 222    Pubblicazioni pervenute in dono, p. 223.



FINITO DI STAMPARE IL 31 LUGLIO  
1958 PER I TIPI DELL'ISTITUTO GRAFI-  
CO TIBERINO - ROMA, VIA GAETA, 14

